





DELLA

LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVIII

OPERA POSTUMA

DI

CAMILLO UGONI

VOL. III.

MILANO
COI TIPI DI GIUSEPPE BERNARDONI DI GIO.
1857

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVIII.

—

VOL. III.

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVIII

OPERA POSTUMA

DI

CAMILLO UGONI

Vol. III.



MILANO
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE BERNARDONI DI GIO.

1856.

ALBERTO FORTIS

Sua Vita.

Nacque in Padova l'11 novembre 1741 (1). Il padre suo era forense, e morì essendo Alberto ancor fanciullo. La madre vedova passò moglie in seconde nozze del conte Capodilista, patrizio di Padova. Bella e spiritosa, com'era, il fiore dei professori patavini le facevan corona, e Alberto succhiava intanto fin dagli anni primi l'amore agli ameni ed agli utili studi. Ci racconta egli stesso, che in età di otto o dieci anni fu cinto della milizia litologica su per la vetta del Vignalon rimpetto a Galzignano, villa allora del suo patrigno e che poscia ereditò (2); e il buon Arduino, il cui nome ricorre quasi ad ogni faccia de' libri suoi, gl'instillò il gusto delle peregrinazioni montane, e calcandone le pedate diessi a combinare idee intorno alle rivoluzioni del globo e all'antichità sua, che fin d'allora cominciò a credere remotissima (3).

(1) L'errore di un articolo necrologico del giornale di Pisa (*Nuovo giornale de' letterati*, fasc. 8, fac. 187), che fa nascere il Fortis in Vicenza del 1740, fu ripetuto dal Denina e dalla *Biogr. Univ.* Vedi Moschini, *Della letteratura veneziana*. T. II.

(2) *Mémoires pour servir à l'histoire naturelle d'Italie*. T. I, pag. 385.

(3) Ibid., pag. 293.

dimora in Roma, ove tutto invita agli studi filologici ed antiquari, già nasceva in lui la predilezione alla storia naturale, ed erasi posto a corrispondere con alcuni naturalisti. La vita poi del convento troppo eragli grave, e reciprocamente il convento non poteva esser pago di lui. Però Clemente XIV, sedente allora, gli levò quell'abito, che tanto pesava al Fortis, e lo lasciò semplice abate.

Cinque lunghissime lettere inedite, scritte dal Fortis al conte Giorgio Marchesini da Roma a Vicenza, mostrano che era tempo che egli uscisse dal chiostro (1). Una sesta, diretta allo stesso, ce lo fa trovare in Venezia ai 7 settembre 1767, irritato contro il suo vescovo, perchè al suo arrivo non gli aveva conferito ufficio lucroso e onorevole. Si pose dunque a tradurre storie e il giornale di fisica del Rozier per procacciarsi emolumenti da' librai. Non consentì però che il nome suo ci fosse posto, e lo serbò ad opere che potessero procacciargli fama. Ne sperava da una traduzione in ottava rima del IV libro di Virgilio (2), che dedicò a celebrare donna, che aveva udita in Firenze improvvisare intorno

(1) Quanto agli aneddoti scandalosi di Roma, che ne formano il principale argomento, queste lettere sono sorelle carnali di quelle del Milizia recentemente pubblicate (*a*). Ne dobbiamo la comunicazione, come di più altri materiali che serviranno al presente *articolo*, all'egregio conte Leonardo Trissino, degno del nome e degli avi illustri da cui discende.

(2) *Volgarizzamento libero del quarto libro dell' Eneide di Virgilio*. Venezia, 1786, presso il Palese.

(*a*) L'A. scriveva a Parigi nell'anno 1827, e le lettere furono stampate da Giulio Renouard, con Notizie scritte dal non abbastanza compianto Giovita Scalvini, desunte dall'art. 3, vol. III dell'Opera del nostro A., alla quale fa seguito questa postuma. — *Nota degli Editori.*

a' lamenti di Didone. Sperava altresì, che queste ottave gli aprirebbero le porte dell'Accademia della Crusca. Giulio Trento, nelle note ad uno de' suoi sermoni poetici, ne fece una terribile censura. Questa censura, un'altra pure di lingua, che più tardi fu fatta al suo *Viaggio in Dalmazia,* e la delusione lungamente protratta d'essere fatto accademico della Crusca, accumularono tanta bile nell'irritabile Fortis, che nel 1800 la sfogò finalmente nelle quartine satiriche contra quell'Accademia, che cominciano:

Date la crusca all' asino ed al mulo;
Datene al becco, s' ei non mangia fieno;
E a me, Cruscanti, non rom.....

Salì in grado nella gerarchia degli scrittori allorchè somministrò articoli al *Giornale enciclopedico* intitolato *Europa letteraria,* che nel 1770 cominciò a pubblicarsi dalla colta amica sua Elisabetta Caminer Turra. Proseguì per alcun tempo, cominciando dal vol. XIII, quello del Grisellini, che di agricoltura, d'arti e commercio principalmente trattava, e assai più tardi, quando già era celebre per altre opere, cominciò nel 1794 un altro giornale *Il Genio letterario,* di cui pubblicò 18 volumetti.

Ma già Fortis, giunto ai ventotto anni, stava per imprendere i viaggi, che, alquanto diversi dalle oscure tramutazioni di convento in convento, dovevano mirare quindinnanzi a' progressi della storia naturale. In compagnia pertanto di Giovanni Symonds, gentiluomo inglese, e del dottor Domenico Cirilli, professore di botanica e storia naturale in Napoli, alla metà di maggio 1770 veleggiava verso l'isola di Cherso e d'Osero. Sempre in

frega però di scorreric sopra tutte le terre, oltre al *Giornale enciclopedico*, pubblicò pure l'anno stesso un opuscolo di argomento canonico, come abbiam detto, premettendovi la capricciosa nota di *seconda edizione*, di cui la prima non cra mai comparsa (1). L'opuscolo è scritto in ottave a mo' di prosa, cioè senza andare a capo a ciascun verso; vezzo che incontriamo pure in lettera sua inedita data in Parigi (11 novembre 1796), che incomincia con quattro ottave scritte, forse per affettare la facilità con cui le dettava, come se fosser prosa, nel modo seguente: « In questo licto dì che a Sammartino la Francia consacrò nei tempi andati, e che presso il divoto Vicentino è fra i bicchier de' più santificati, io di lontano vi faccio un inchino, buon Fracanzano mio, fra i rinnegati, che diedero sul capo a Cristo e a' Santi, e i buon preti cacciarono, e i furfanti ». Fortis scriveva il suo giornale ora con libertà cinica e fescennina, ora girando gli articoli in guisa, che parean lodi ed eran vituperj, e n' ebbe spesso la pariglia. Annotiamo qui una di queste satire contro di lui, che comparve appunto in quest'anno 1770 (2). I costumi di Fortis, e le sue tresche e rotture con Elisabetta Caminer Turra, sua collaboratrice nel giornale, frugate vi sono malignamente.

Un foglio di stampa contenente quesiti statistici per l'illustrazione della Dalmazia e sue isole, pubblicato nel 1771, ci mostra, che Fortis dalle inezie effimere era

(1) *Lettera di un prete montagnuolo sopra la questione del battesimo degli aborti*. Seconda edizione, 1770, in 8.°

(2) *Il Giornalista*, poemetto di Batto Nemutillio (conte Giambattista Mutinelli), 1770.

tornato a' lavori utili e duraturi. Probabilmente egli avrà fatto circolare questi quesiti, per ottenerne da più parti risposte soddisfacenti, come si usa di fare da tutti i buoni statistici, senza trascurare di avverare poi per sè stessi l'esattezza e verità delle risposte(1). L'A. avrebbe potuto aumentare le sue inchieste. Le fatte nondimeno contengono tutte le categorie più importanti, e ben si vede, ch'egli mirava sopra tutto ad ottenere delle indicazioni, che fissassero i punti a' quali dirigere le sue gite in un paese poco illustrato; e in un luogo del suo *Viaggio in Dalmazia* duolsi della scarsezza di persone atte a somministrare qualche buona indicazione al viaggiatore, come del massimo de' mali da lui incontrati (2).

Frattanto il Fortis, dopo avere la state del 1770 studiosamente visitata l'isola di Cherso e d'Osero e notatene le sue osservazioni, affine di perfezionarle prima di darle alla luce, si pose in cammino l'anno seguente, 1771, per perlustrarla di nuovo. La contumacia sanitaria però, che avrebbe dovuto farvi prima di rientrarvi, e l'allettamento irresistibile per un naturalista di una grande eruzione del Vesuvio, lo condussero in vece a sbarcare a Pola, dove trovato quell'infaticabile cercatore de' segreti della natura di lord Hervey, vescovo di Londondery, recossi con lui al Vesuvio, che deluse in parte

(1) *Notizie preliminari credute necessarie per servire di direzione a viaggi tendenti ad illustrare la storia naturale e la geografia delle provincie aggiacenti all'Adriatico, e particolarmente dell'Istria, Morlacchia, Dalmazia, Albania, ed isole contigue*, in 4.° senza nome d'autore, nè data di luogo o d'anno, nè paginatura, ma che però sappiamo essere del 1771.

(2) *Viaggi in Dalmazia*. Vol. I, fac. 107, porzione diretta al prof. A. Vallisnieri.

la curiosità loro avendo cessato le eruzioni. D'altra parte poterono così meglio esaminarne il cratere e le lave di fresco eruttate, e Fortis, come il nuovo soldato che riceve il battesimo di fuoco alla prima battaglia, fu cresimato naturalista dopo questa visita d'etichetta al Vesuvio.

Passò quindi Fortis in compagnia di lord Hervey per l'isola della Dalmazia, per le città litorali e per la Morlacchia; e tornato a Venezia, vi pubblicò nello stesso anno 1771 il *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero*, e le dedicò a quello stesso lord John Stuart conte di Bute, che vedemmo essere stato pur mecenate di Macpherson e di Cesarotti.

I magistrati della Repubblica veneta non comportarono che Fortis avesse più a ricorrere ai dotti e splendidi Inglesi per agevolarsi i viaggi scientifici; ma, facendosi essi medesimi mecenati di lui, lo posero in grado di rinnovare con maggior diligenza quel viaggio della Dalmazia. Era questa una provincia assai trascurata dalla Repubblica; e, visitata con occhio osservatore ed istruito, con animo propenso ai progressi sociali, poteva palesare di quanti miglioramenti fosse capace. Il *Viaggio in Dalmazia* uscì in Venezia nel 1774. Alcune parti sono dirette a lord Bute, a Gio. Strange ministro britannico presso la Repubblica, e a lord Hervey; più altre portano in fronte i nomi de' maggiori naturalisti, che ornavano allora le università italiane, e l'intera opera è dedicata ai riformatori dello studio di Padova, senatori gravissimi della Repubblica.

Quest'opera procacciò molta riputazione all'A., e la compiacenza che ne provò la madre sua, vedova allora

una seconda volta ed agiata, fe' sì ch'ella provvide meglio a' bisogni e desiderj del figliuolo. Potè questi procacciarsi e casa e un picciol podere in san Pietro d'Arzignano nel Vicentino, ove le fondamenta stesse della casa, e i monti colonnari di Vestena e del Bolca divennero altrettanti argomenti delle sue meditazioni. Nè molto andò, che, morta la madre, divenne erede d'altra casa e di più ampi fondi in Galzignano fra' colli euganei. Da' fenomeni curiosissimi de' monti, fra cui alternamente viveva, cominciò Fortis quella lunga serie di ricerche geologiche, e principalmente orittologiche, che da questa parte estrema estese fino alla meridionale Sicilia, compreso il suo gran vulcano, allargandosi a studiare tutti i fenomeni intermedi dell'Italia meridionale e della Lombardia, ov'erasi recato allorchè Firmian, che la governava, promoveva un'esatta mappa di quella provincia, che non fu poi eseguita.

Da questi viaggi incessanti, nei quali credette di aver fatte alcune scoperte, che gli furono contestate, l'A. si riprometteva la cattedra di storia naturale, vacante nella patria sua per la morte di Antonio Vallisnieri juniore. Il segretario dell'Accademia di Padova, annunziandogli privatamente, con lettera 28 aprile 1780 diretta a Napoli, la sua nomina d'accademico nella classe di filosofia sperimentale, la quale era già stata confermata dal magistrato, gl'insinua, che possa essere la caparra della cattedra. Non l'ottenne però mai, qual che ne fosse il motivo.

Gli amatori della scienza avrebbero desiderato vederlo consolarsene, studiandosi di meritarla ancor più, e scrivendo una geologia universale d'Italia, con che

sarebbesi eretta una cattedra europea utile e gloriosa ben d'altro modo di quella di Padova. I lavori suoi accennavano abbastanza una convergenza verso questo scopo. Se non che usciva anche spesso dal seminato, ed or divertivasi nelle gare e ne' giornali, ora entrava a cogliere fiori effimeri nel campo della poesia, e negli ultimi anni la vendita de' beni suoi in Italia, i capitali posti in Francia (che poi perdè per fallimento di un negoziante), e gl'interessi politici lo trassero in un vortice d'affari e di viaggi, da' quali i suoi studi patirono lunghe interruzioni. E così, benchè pubblicasse in Parigi un'opera, che si accostava in gran parte a quella che si aspettava da lui, non compiè interamente la sua vocazione. Il medesimo si può dire di G. B. Brocchi, che dopo Fortis risvegliò la stessa speranza, e che a' lavori già pubblicati poco avrebbe dovuto aggiugnere per darci una di quelle carte sulla natura de' monti italiani, che il Buch ha date alla Germania, o una geologia generale del suolo. Sono questi i lavori che, come una statistica generale o una geografia pur generale di tutta Italia, ad essa il forestiero cerca e chiede incessantemente invece delle storie di una sola città, ed anche di una chiesa o di un campanile, di cui siamo ricchi a dovizia.

Troppo divario però correva tra la vita studiosissima di G. B. Brocchi e quella spesso dissipatissima di Alberto Fortis, da cui troppo era lo sperare un'opera vasta, che ricercasse perseveranza longanime nello stesso lavoro, che una impaziente incostanza gli rendeva impossibile. Fisico e naturalista, verseggiatore e giornalista, bibliografo erudito, polemico e satirico acerrimo, tra-

duttore di opere altrui e di proprie, sperperò il tempo e l'ingegno in cento opuscoli d'ogni tema e in una corrispondenza epistolare, estranea in gran parte agli studi, e dalla quale desumesi, più ch'altro, in quante relazioni sociali fosse diffuso, in quante amicizie e in quanti amori annodato, da quanti affari propri e del comune stornato. Il numero e le date di tali lettere smarrirebbero in laberinto inestricabile il biografo, che tentasse ridurle a qualche unità, tanto vagano e trascorrono in moto perpetuo da una all'altra delle sue ville, da una all'altra delle città venete, e da un capo all'altro d'Italia. La versatilità letteraria lo traeva a scrivere pel capriccio e pel bisogno del momento, perdendo di mira la durata e gli avvenire, malattia dell'età nostra.

Meno eccentrica parve la vita sua durante il decennio precedente il suo primo viaggio a Parigi, e più feconda di lavori utili e sodi. In questo tempo appunto Carlo Amoretti fa coincidere il disegno, ch'ebbe il Fortis, di ordinare molti suoi scritti non pubblicati e le note prese nelle peregrinazioni in una *Guida al viaggiatore naturalista in Italia;* e aggiugne, che questi scritti perirono, dati forse alle fiamme dallo stesso A. ne' tempi infelici delle perquisizioni politiche e de' sospetti (1).

A questo tempo pertengono una folla di opuscoli di storia naturale, tutti in forma di lettere alla Caminer Turra, a Melchiorre Delfico, a Lazzaro Spallanzani, a Niccolò da Rio, a monsignor Testa sopra tutto, col quale sostenne intorno all'origine dei pesci fossili del

(1) *Elogio latino di Fortis*, nel Tom. XIV della Società Italiana delle Scienze. Verona, 1809, fac. 18.

monte Bolca una lunga polemica e urbana, nella quale certo il suo avversario non parve riportar la palma. In questo tempo spogliò la forte prevenzione, che aveva contro i fenomeni di elettrometria sotterranea, per la qual prevenzione aveva fino allora evitato di conoscere Thouvenel, e confermò poi con un fatto, che gli torna ad onore, la risposta leale che diede allo stesso Thouvenel ad un pranzo, al quale si trovarono convitati dal generale De Salis in Napoli l'anno 1790. Thouvenel si volse a Fortis con queste parole: « Ben so, o signore, che non siete della mia religione ». Al che Fortis: « La mia religione è della verità conosciuta. Se però mi farete conoscere per tali quelle che annunziate, avrete in me un proselito fedelissimo », come avvenne di fatti, e come si può vedere dalla sua lettera a Spallanzani su gli sperimenti di Pennet. L'anno prima di recarsi a Parigi finalmente promoveva alcuni prodotti trascurati in Italia: il litantrace di Sogliano presso il Rubicone, quello de' monti veronesi e vicentini, di cui l'egregio signor Ignazio Bevilacqua Lazize, e il chiaro Marzari si sono poi fatti promotori a' dì nostri (1), e la torba ne' colli euganei. Di questa reputava tanto utile l'uso per la crescente scarsezza d'altri combustibili, che donò all'Accademia di Padova quaranta campi (misura veneta) di una eccellente torbiera sua, e accompagnò il dono di uno scritto che la rendesse più utile (2).

. . . .

(1) *Memoria sui combustibili fossili* della provincia veronese, del Lazise, e un'apposita Dissertazione sul litantrace, del secondo.

(2) *Della Torba che trovasi appiè dei colli euganei*, dell'abate Alberto Fortis. Venezia, pel Palese, 1795.

I deboli e divisi consigli di una Repubblica, che declinava al suo fine, facevano palese in tutto le angustie a cui era ridotta. Dimentica dell'antica politica, lasciava scorgere una timida diffidenza delle opinioni de' cittadini, ed inquietava i più sospetti senza reprimerli efficacemente, gl' irritava a suo danno e li rendeva più arditi. Frattanto i trionfi miracolosi delle armi francesi in Italia, il genio del lor capitano, che, a soggiogare le menti italiane, agli altri prestigi aggiugneva quello della sua origine (1), più ch' altro l' affetto di libertà e l' avversione alla veneta oligarchia, recavano parecchie città venete, e Vicenza fra l' altre, a desiderare una nuova costituzione politica conforme a' principii di Francia. Fortis, che era de' più caldi in questo partito, vendette i beni a Vicenza, ne pose i capitali in Francia (perduti poscia per un fallimento, come si è detto disopra), e si recò egli stesso (settembre 1796) in compagnia del conte Sorgo a Parigi.

Quivi apprezzò sommamente le scuole, i professori, le biblioteche, quanto in somma agevolava e incoraggiava gli studi, massime delle scienze ch'egli prediligeva. Prodotto all' Istituto, a' licei, alla scuola delle miniere, e a' crocchi scientifici e letterari, « ogni giorno, scriveva, più mi convinco del mio vero nulla, quantunque l' ospitalità e cortesia di questi dotti sia fatta per dar coraggio ». Per contribuire la sua quota a questo em-

(1) « Mon origine étrangère, contre laquelle on a essayé de crier en France, m'a été bien précieuse. Elle m'a fait regarder comme un compatriote par tous les Italiens ; elle a grandement facilité mes succès en Italie ». *Mémorial de Ste Hélène* par Las Casas. Tom. III, pag. 189.

porio di sapere e di utili cognizioni, si accinse a scrivere in francese il libro più importante che sia uscito dalla sua penna (1).

Quantunque Fortis traesse in Parigi vita principalmente studiosa, vivendo con pochi e di preferenza co' dotti, e ritirandosi di prima sera, come ripete in tutte quasi le lettere, non per ciò seguitava con attenzione ed ansietà minore le vicende sì frequenti e repentine a que' dì de' casi guerreschi e di quanto poteva avere utili o dannosi effetti alla patria; e certo Vicenza, che gli era patria per elezione e per affetto, possedeva in lui un avvocato savio e zelante. Fortis si mostra nella corrispondenza col Fracanzani conoscitore prudente de' veri interessi del suo paese, e abborrente del pari dagli eccessi di tutti i partiti. A mezzo il maggio del 1797 la Repubblica di Venezia, già ferita e paralizzata nelle membra, ricevette il colpo mortale quando entrò nel suo stesso seno il generale Baraguay d'Hilliers. All'oligarchia subentrò la democrazia. All'eccellenza del cav. Pesaro scappato a Vienna, successe il chimico e agronomo Dandolo. Spirato il vecchio leone e i cavalli greci postisi in un secondo e più lungo viaggio, l'ambasciatore Quirini fu licenziato da Parigi, ove aveva gettato milioni e comperato indarno il direttore Barras per salvar la Repubblica. Lui partito, giunse in Parigi Sanfermo, generale della guardia nazionale. Questo arrivo destò tutta la sollecitudine del nostro Fortis. Visitatolo e scandagliatolo, temè in lui uno strumento della parte oligarchica, coperta

(1) *Mémoires pour servir à l'histoire naturelle, et principalement à l'oryctographie de l'Italie.* Paris, in 8.°, vol. 2, fig.

ma non al tutto spenta in Venezia. Avvisa, apre tutta la sua patria apprensione agli amici. Più vicini per giudicare de' brogli veneti, giudichino: ove abbian timori, voti o interessi da esporre, mandino un deputato: ove per economia, per fiducia in lui, o per altro vogliano valersi di lui, dispongano. Sopra tutto facciano conoscere come pensino, a che propendano, che vogliano. Egli intanto espone l'opinione sua. Egli sta per l'autonomia e per la federazione. Le ragioni che adduce son d'uomo sperimentato de' luoghi e de' tempi, e buone; ma da buon cittadino sarà di cuore per la parte che la maggioranza farà prevalere. Tutte queste lettere respirano lo zelo di un prudente e savio cittadino.

Non sarà forse discaro trovar qui il giudizio che quest'uomo, uso a scrutare le viscere delle montagne e de' vulcani, portava del vulcano morale di Parigi: « Parigi è bello e buono; merita di esser veduto per cento titoli; questo anche è forse il momento di vederlo in un aspetto più interessante pel filosofo che non lo fu mai l'antico. Ma siccome ho veduto volentieri dall'orlo il cratere dell'Etna, e non ho creduto a proposito di farvi lunga stazione, così dopo aver osservato e riosservato ben addentro il bulicame di questo gran calderone, io gli volterò le spalle ben volentieri.

» Una delle cose che mi pesa sull'anima, come una macina da molino, si è il non sentire assolutamente altro che lagnanze e dettagli di orrore da qualunque parli sei minuti con me. I soli che forse non si lagnano sono quelli ch'io non vedo, cioè i birbanti, la canaglia più vile, che sulle rovine dell'onesta gente è salita in fortuna.

» Cento e quattro fogli giornalieri sotto diversi titoli

e quasi tutti sfrenatissimi, acerbissimi, scorticantissimi contro gl' individui nominatamente e contro i corpi del governo, senza eccettuare il Direttorio, sono altrettanti termometri dello spirito pubblico. Egli è vero però che il popolo di Parigi legge, parla, schiamazza a crocchio; e poi? e poi è il più apato e spensierato che al mondo viva. Egli n'ha ben dato prova nel periodo orribile del terrorismo, su del quale pensando a cognizione di cosa (cognizione che si può adequatamente acquistare sol qui), e paragonando l'apatia parigina sotto Robespierre alla romana sotto Silla, che le fu cugina se non sorella carnale, io sarei tentato di conchiudere, che l' energia di un popolo si trovi sempre in ragione inversa del numero. Io non conosco popolo d' Italia, che avesse sofferto per diciotto giorni ciò che il popolo di Parigi soffrì per diciotto mesi. Ma niun popolo della nostra penisola è sì numeroso nè di conseguenza ha sì decisa determinazione al divertimento. Non saprei indovinare quali fisonomie generalmente andassero allora per le strade: ma ora in tanto deperimento di finanze e pubbliche e private, in tanta angustia del presente, in tanta incertezza dell' avvenire, questo popolo attivissimo è in perpetuo movimento: tutti lavorano, tutti vanno al passeggio, tutti agli spettacoli, tutti a badaluccare intorno ai ciarlatani, alle cantatrici, secondo il mestiere o l' oziosità o l'abitudine lor consueta. Il più cauto osservatore, cadendo da una nuvola in mezzo a Parigi, e non potendo dialogare a piè fermo cogli abitanti, si crederebbe capitato nel paese dell'ordine. Io ho un vero dispiacere di non poter illudermi, ma sono contentissimo di esser venuto ad acquistare delle idee giuste intorno alle cause,

ai modi, ai progressi, agli effetti della rivoluzione, da cui Dio scampi Cristiani e cani (1) ».

Fra le lettere da noi vedute, e date da Parigi, l'ultima è de' 9 settembre 1797, e accenna che Fortis si preparava a tornare in Italia per passarvi l'inverno coll'intenzione di venir di nuovo la state a Parigi, ove per ciò conservava l'alloggio. Da un luogo di un'opera sua si raccoglie, ch'ei non tornasse a Vicenza, se non dopo la pubblicazione del trattato di Campo-Formio (2), che cedette all'Austria Venezia e il suo Stato fino alla sinistra riva dell'Adige. Lo troviamo a S. Pietro d'Arzignano nel maggio 1798: ed è curioso paragonare lo squarcio di lettera dianzi citata e diretta al N. U. N. N. a Venezia, 3 novembre 1796, con altra scritta al conte

(1) Chi si appaga di un fatto solò per trarre massime generali può conchiudere all'opposto di Fortis. In fatti la sua conchiusione cade in faccia all'eroica e vittoriosa resistenza fatta dai Parigini gli ultimi di luglio 1830. Le proscrizioni di Robespierre potevano considerarsi necessarie al mantenimento della repubblica. Il popolo di Parigi dalla prima alla seconda rivoluzione ricevette una compiuta educazione politica. In questa seconda rivoluzione non soffrì neppure per poche ore l'infrazione della Carta. Il numero della popolazione accrebbe pel contatto elettrico il sentimento dell'indignazione e le braccia della difesa. Ciò che l'Italia potrebbe soffrire o non soffrire, fino a che andrà perdendo ogni dì energia e sentimento morale, in condizioni umiliantissime, sarà difficile a dirsi. Scrivendo di storia naturale, Fortis andava guardingo dal generalizzare. Doveva fare lo stesso in quistioni di morale politica, ove le massime universali non sono meno difficili a stabilirsi (a).

(2) « Je n'ai pas eu la doleur de voir la chûte de mon pays; je l'avais quitté en la prevoyant ». *Mémoires pour servir à l'histoire naturelle, etc.* Paris, 1802, T. I, fac. 299, ultime linee della nota.

(a) Questo articolo fu scritto prima dell'ultima Repubblica e dell'attuale Impero. — *Nota degli Editori.*

Girolamo Gaetano di Thiene, 29 maggio 1798. In questa duolsi di essere divenuto, nè sa perchè, l'*Ecce Homo* della provincia. La miseria de' tempi lo forza a doversi giustificare delle cose più innocenti; e ad allegare affari, studi, amicizie antiche pei viaggi che fa, per le persone che visita, per le lettere che scrive. Ma l'accusa di genio cisalpino è per lui ribattuta e schernita, e n'esce purgato e trionfante... al tribunale della ragione. Quante lettere in fatti scrisse da Parigi, mentr'era liberissimo enunziare l'opinion propria, tutte sconsigliavano i concittadini dalla riunione alla Cisalpina. Queste giustificazioni, e i pericoli da cui era circondato in S. Pietro d'Arzignano, ove i ladri ricominciavano le loro bravure con impudente pubblicità, desidera Fortis, che per mediazione dell'amico suo Girolamo Gaetano di Thiene, quello stesso che percorse poscia con onore la carriera amministrativa, sieno presentate al generale Kray, circuito forse e ingannato nel giudicare di Fortis da' costui nimici.

Toltagli così ogni tranquillità d'animo onde attendere agli studi ed affari suoi, e godere della compagnia degli amici, che aveva in gran numero, Fortis ritornò presto, come aveva divisato, in Parigi; e non si restituì di bel nuovo in Italia, se non dopo la battaglia di Marengo. Nel 1801 fu promosso alla carica di prefetto della Biblioteca dell'Istituto di Bologna, e nel 1803 l'Istituto nazionale italiano, convocato per la prima volta in quella città, lo elesse ad un tempo suo socio e suo segretario, secondando così, non che il proprio, il desiderio di Buonaparte, che aveva conosciuto il Fortis a Parigi, e

che molto lo stimava (1). Allora appunto venivano quivi ammontandosi le biblioteche de' soppressi conventi. Fortis godeva doppiamente di questa credità, e perchè arricchiva la biblioteca da lui presieduta, e perchè i suoi voti, fino da quando faceva parte egli stesso di convento, venivano finalmente esauditi. Applicavasi adunque ad ordinare e distribuire per gli scaffali quelle indigeste moli, allorchè il logoro fatto della vita colle escursioni montane, co' viaggi, e coll' associare alle fatiche degli studi le cure spesso più faticose del ricercare le liete e signorili brigate e dell' abbandonarsi al poco sano lor vivere, fece pesare sopra di lui anticipata vecchiezza. Un mese e mezzo prima di morire, scriveva al vecchio amico suo vicentino Giambattista Fracanzani: «Se come ricolmarmi di onorificenze, di appuntamenti e di considerazione, questo governo potesse togliermi una ventina d'anni di dosso, io sarei il più felice degli uomini; ma i miracoli non sono più di moda, e la vecchiaja mi si fa sentire». (Bologna, 5 settembre, 1803.)

(1) La storia di questo Corpo scientifico e letterario fa parte della storia letteraria dell'epoca che abbiamo tolto a illustrare. Diamone però alcuni rapidi cenni.

Fino dal 1797 fu divisato l'Istituto nazionale italiano. L'invasione austro-russa impedì che il disegno fosse mandato ad effetto. Ciò seguì solo nel 1802. Questo Istituto componevasi di 60 membri divisi in tre classi; scienze matematiche, scienze fisiche, e scienze morali e letteratura. Trenta di quei membri erano pensionati, gli altri trenta onorari. Questi Savi tennero la loro prima convocazione in Bologna nel 1803; e nel 1805 stanziarono di chiedere al Governo che la sede dell'Istituto fosse trasferita a Milano. Il decreto che assente a tale desiderio fu emanato solo nel 1810; e l'Istituto riprese le sue sedute in Milano nel 1812. Nell' intervallo dal 1805 al 1810 pubblicò memorie ripartite in sei tomi, due per ciascuna delle tre classi di scienze.

Tuttavia più motti gli uscivano di bocca in quegli ultimi dì, da' quali pare non affatto appassito il brio della sua gioventù. Interrogato che pensasse di un naturalista non senza merito, ma più instancabile nella perlustrazione dei monti, che dotto e ingegnoso, rispose: « Il Pilati è naturalista egregio dal mezzo in giù ». Fortis amava poco certo prelato, che non amava molto le lettere. Venuto a morire, conchiuse il suo epitaffio con questo verso:

Più del sasso gli pesa l'inscrizione.

L'A. accudiva frattanto con grande zelo a' suoi diversi uffizii. Chiese in oltre ed ottenne di essere ripristinato fra i XL attivi della Società Italiana, da' quali era stato trasferito fra gli onorari durante il suo soggiorno in Parigi, non mandando egli allora i pensi prescritti dalle costituzioni dei Quaranta. Appena però riassunti i diritti di socio attivo, si affrettò a sdebitarsi degli obblighi. Le *Riflessioni* ch' egli scrisse a quest'occasione intorno ad una pretesa scoperta pubblicata a quei giorni, furono l'ultima, nè certo la meno importante, delle sue fatiche. Venne in luce postuma nelle *Memorie della Società Italiana*, Tom. X, Par. 1.ª E nel Tomo XV di questa medesima collezione l'amico e collega suo ab. Carlo Amoretti offrì alla sua memoria il tributo che quella Società accorda agli accademici defunti. L'*Elogio letterario* di Alberto Fortis uscì nel 1809 (1). Era morto in Bologna sei anni prima, il 21 ottobre 1803.

(1) Verona, pel Gambarotti.

Sue Opere.

Raccontare le modeste osservazioni ed opinioni di un geologo del secolo scorso, e sia pure rapidamente, è cosa pericolosa oggidì. Un vulcanista e un nettunista, insinua la scienza odierna, non potevano incontrarsi senza reciproche risa, come gli auguri di Cicerone; e ciò non a torto, poichè erano tante le teorie che s'erano prodotte per indagare le cause che impressero al globo la sua fisonomia attuale, e così diverse, che non potevano gli uni non ridersi degli altri e sprezzarsi a vicenda, tanto più che l'una distruggeva l'altra, per esser poi alla sua volta in breve distrutta. Il motivo del succedersi di tante teorie ed il sostituirsi dell'una all'altra risiedeva nella pochezza dei fatti che ancor la scienza possedeva e che non bastavano ad innalzarvi un edificio di induzioni e di sistemi. Egli è per questo che i geologi sentirono il bisogno di studiare, e nulla più, i fenomeni cui va soggetta la crosta terrestre, e ne nacque un ramo particolare, la *Geognosia,* che indaga e raccoglie gli effetti delle fisiche azioni, lasciando in retaggio all'età venture, ricche d'osservazioni e di fatti, di crear le teorie, di tessere la vera storia del mondo che fu, insomma di fare della *Geologia* pura.

Ad onta di questa nuova piega della scienza, che così sollevasi al grado di scienza esatta; ad onta delle fallaci ipotesi dell'età che ci precedette, noi dobbiamo esser grati a questa, siccome a quella che gettò i primi germi

della scienza, e che pure ci legò osservazioni svariate e precise. Infatti non sarebbe possibile levarsi oggi a concetti vasti e generali circa la formazione del globo e la successiva opera degli elementi che lo compongono, se non fossimo stati preceduti da molte osservazioni speciali; che se i geognosti contemplan dall' alto una natura già nelle sue parti esplorata, e se l' audace sguardo da niun ostacolo intercetto domina libero e sovrano le sommità della natura, e può in un punto di vista raccoglierle, ne sia mercede in qualche parte almeno agli occhiali fabbricati dalle passate età. Anche i loro errori c' istruirono; nè ora vedremmo con occhi d' aquila, se occhi di lince con lunghi e pazienti scrutinj non avessero prima ad uno ad uno rimossi gli ostacoli, e a parte a parte gli elementi di sì vaste e compendiose vedute esaminati.

Alcune fra queste riputate teoriche, e le più recenti, leggonsi nelle *Epoche della natura* di Buffon. Dopo che la vanità de' successori si fu bene e a tutto suo agio blandita coll' esercitare la solita superba compassione sopra di esse, si veggono oggi risuscitate quasi letteralmente (1). Altre vantano altri patrocinatori, e assai più antichi. Per toccarne una sola, la più gigantesca, che leva oggidì gran rumore, e che sarà in breve illustrata da un' opera che ha già ottenuto i suffragi dell'Accademia delle scienze di Parigi, e che viene con grandi promesse annunziata (2), la formazione delle mon-

(1) Cordier.

(2) I signori Brongniart, Brochant e Beudant hanno già presentato all'Accademia delle scienze una relazione e un testimonio assai favorevole di un lavoro del sig. Elia di Beaumont. Questo scritto non essendo

tagne per sollevamento, fu già annunziata da Strabone e da Seneca. Sussidiata da' lumi della scienza moderna, una tal dottrina venne poi rinnovata da Lambert (1), che l'applicò all'elevazione in mezzo delle Alpi e delle Cordigliere. Faujas, Delametherie ed altri la mantennero. Ma Fortis, benchè vulcanista per la vita, non potè inghiottire che le montagne fossero nate come i funghi, o, a parlare più seriamente, che la violenza dei gaz sviluppatisi dalle piriti o da altre sostanze minerali bastassero a schiantare dalle basi loro, e forzando la continuità degli strati calcari a comporli e ad eruttare all'altezza di molte migliaja di metri sopra la terra, massi immensi, come lo Javahir dell'Himalaya, e le montagne dell'alto Perù. Più innanzi ci verrà forse occasione di accennare le ragioni onde combatte questa ipotesi. Frattanto, prima d'imprendere le analisi delle opere sue, ne accenneremo i caratteri principali e più costanti. Sono in generale opposti a quelli che distinguono le opere posteriori. Soleva egli cominciare le sue dalla parte storico-critica, noverando con diligenza talor scrupolosa le dottrine de' suoi predecessori. Mostravasi più scettico che dommatico. Poneva la principal cura nell'osservare e descrivere fatti isolati, e lascia spesso il desiderio di vederli coordinati, e dedottone qualche risultato gene-

ancor pubblicato (a), se ne possono vedere alcuni risultati in un saggio del prof. Arago: *Sopra l'antichità relativa delle diverse catene di montagne dell'Europa*, inscrito nell'*Annuaire pour l'an* 1830 *par le Bureau des longitudes*. Paris, chez Bachelier, 1829, pag. 294.

(1) *Conjectures sur les révolutions du notre globe.*

(a) L'A. scriveva questa nota prima delle pubblicazioni d'Elia di Beaumont, e specialmente di quella del suo famoso articolo: *Système des montagnes* nel *Dizionario* del D' Orbigny. — *Nota degli Editori.*

rale: difetto però imparentato con una qualità che vuolsi ascrivergli a lode, ed è: che il desiderio di emettere una conghiettura probabile, una vista luminosa, cedeva in lui le più volte al timore di avventurare un errore o una opinione non abbastanza fondata. In una delle sue lettere fisico-geografiche sopra la Calabria e la Puglia, inserite nel *Mercurio Tedesco,* dice espressamente, che prova un brivido ghiacciale ove si tratti di far movere per salti mortali la natura ch'egli aveva osservata progredire costante verso uno scopo visibile, ma con lenti progressi. Emanava in parte forse da questo principio l'attribuir ch'ei faceva al globo un'antichità immensa, e il negare il diluvio universale, qual cataclismo troppo violento e passaggero, e l'opporsi all'opinione assai probabile dell'amico suo Dolomieu, che la figura colonnare del basalte dipenda dal subitaneo raffreddamento delle lave cadute in mare, giudicando egli, per lo contrario, che un raffreddamento lentissimo fosse stato necessario alla lava, onde in prismi si configurasse (1). E adduceva le proprie osservazioni per confermare, che il nucleo solo delle masse vulcaniche, non già l'esterna superficie, potesse prendere quella forma regolare, appunto perchè esposta a troppo rapido raffreddamento, e attribuiva al tempo distruggitore e scopritore l'apparizione dei basalti in quest'ultimi luoghi.

Fra queste opinioni alcune procedon fors'anche da un altro motivo, a cui pertengono più altre che s'incontrano negli scritti di Fortis, ed una singolarmente

(1) Questa opinione somiglia molto a quella di Bertrand: *Nouveaux principes de géologie.* Chap. VI.

che non era punto nuova (1), la propensione cioè a credere, che l'uomo discenda dal perfezionamento di qualche razza antropomorfa, il dubbio se fosse in prima collocato nell'acqua o sopra la terra già abbandonata dall'oceano, e l'ammessa esistenza dei Tritoni e delle Nereidi quasi passaggio dal pesce all'uomo; opinioni che risentono l'ascendente di altre comuni ad alcuni naturalisti amici o contemporanei del Fortis, e consona ad altre circostanze della vita e degli scritti dell'A., spesso in traccia di digressioni che spargessero dubbi intorno all'esattezza della Genesi.

Se badiamo però, che la massa de' lettori è più colpita da queste grosse sentenze che da delicate e riposte osservazioni, più dall'audacia che dalla verecondia, più dall'apparente che dal sustanziale, non andremo lontani dal credere, che ove pure non avesse Fortis nel pieno degli scritti suoi fatto prova di filosofia più sobria e di più sodo e utile buon senso, che opinioni più passionate che probabili non dimostrerebbero, queste opinioni nondimeno e le irrisioni ond' ei persegue a Cherso ed Osero, in Dalmazia, nelle due Calabrie, nella Puglia, e per tutto, la rozza ignoranza de' frati e le superstizioni che fomentavano, sarebbero state più che bastanti nell'età sua ad acquistargli titolo di viaggiatore

(1) *Teillamed, ou Entretiens d'un philosophe indien avec un missionnaire français, sur la diminution de la mer, mis en ordre sur les mémoires de M.r de Maillet* (dal qual nome è tratto l'anagramma di Teillamed), *par A. G.**** (A. Guer). Amsterdam, l'Honoré, 1748, 2 vol. in 8.° — *Nouvelle édition, augmentée sur les originaux de l'auteur, avec une vie de M.r de Maillet* (par l'abbé le Mascrier). Paris, de Bure, 1755, 2 vol. in 12.° Vedi il *Dictionnaire des Anonymes.*

filosofo. Questo titolo però può essergli accordato a miglior diritto, considerando gli avvisi utili di miglioramenti e riforme ch'egli propone nella economia pubblica, ne' costumi e, più ch'altro, nell'agricoltura, di cui aveva fatto un lungo studio pratico. A ciò paiono diretti, niente meno che a' progressi della storia naturale, i suoi viaggi, e nello scriverli si propone poi altrettanto di erudire che di divertire il lettore, come si vedrà dall'esame che omai cominceremo ad imprenderne.

Prima d'imprendere il *Viaggio in Dalmazia*, l'A. col prof. Cirillo e col sig. Symonds ne fece uno a Cherso ed Osero, isole gemelle, che possono considerarsi come una sola sì per lo stretto canale (Euripo) che le separa, e sì perchè un ponte le unisce, e anticamente forse erano congiunte. L'A., giovane ancora quando scrisse questo *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero* (Venezia, 1771, in 4.°, per Gaspare Storti), allargasi con compiacenza nelle parti del filologo, subordinandovi quelle del naturalista e dell'economista. Così comincia con isfoggio di erudizione a dissertare circa i nomi antichi dell'isola, all'origine loro, agli scrittori che ne fan cenno, e adduce lunghi squarci di poesia greca, che traduce in versi italiani, come nel *Viaggio in Dalmazia* fece poi dei versi slavonici e illirici. E spingesi con tanto ardore nelle tenebre dell'antichità, che si fa a provare come il viaggio degli Argonauti non debba altrimenti considerarsi qual favola. Anzi, passando quel viaggio non pur come favola, ma come una impossibil cosa, l'A. s'industria a mostrare, che anteriormente alle rivoluzioni geologiche, le quali sconvolsero quell'estrema parte, ove l'Italia colla Germania e

l'Europa coll'Asia confina, poterono benissimo gli Argonauti dall'Eusino al mare iperboreo, per laghi e fiumi tragittando, dal Danubio riuscir quindi nell'Adriatico. Alle nozioni intorno agli abitatori antichi dell'isola e alla sua storia civile dà capo col narrare l'avventura del vello d'oro e di Medea e Giasone, la quale dovendosi considerare come la storia favolosa dell'isola e de' tempi eroici, è raccontata e racconciata per ridurla a fede, non senza intemperanza. Viene finalmente alla descrizione e divisione dell'isola, situata nel golfo del Quarnaro, della quale ci dà una carta chiara, e che par diligente. Dipinge le città e villaggi come cose meschine e d'ogni civiltà abbandonati. Di Cherso però, e più ancora della fertilità del suolo, parla con più vantaggio. Nota in che si trascuri la coltivazione. Suggerisce alcuni prodotti, che, vista la qualità del suolo, dovrebbero prosperare. Incoraggia le piantagioni d'alberi e boschi per rinsanicare l'atmosfera, dei gelsi e frutti per l'uso e commercio. Loda la coltura degli ulivi e gli olj. Siccome voleva presentare nel suo libro utili documenti e avvertenze così agli abitanti, come a chi gli amministrava, continua a particolareggiare i prodotti, gli arbusti ed erbe utili, le nocive, gli animali domestici e rurali, la pesca, e qui promuove l'osservazione dell'emigrazione periodica de' vari pesci. Descrive poi il lago di Jesero, osservandone un fenomeno, che sebbene non sia esclusivo di quel lago, merita di venir qui riferito.

« Nel mese di giugno, dice egli, le acque se ne vanno per vie sotterranee, traendo seco loro i pesci: - velando i pesci ch'erano in sua scorta ». In venticinque giorni tutta l'acqua è uscita, e sull'ottimo e pingue terreno

abbandonato si semina, si raccoglie, pascolan le bestie, si va alla caccia liberamente. Nel novembre le acque per alcune buche risaliscono, e in ventiquattro ore di tempo riempiono l'usato recipiente, e lo popolano di pesci, che talora sono lunghi due piedi e pesano in proporzione ».

Da questa l'A. passa alla descrizione di tre caverne, ove credette di aver trovato ossa fossili umane, che pur descrive minutamente, dandone in tavola incisa una mandibola, che sarebbe veramente gigantesca. Il *Saggio sopra la storia naturale dell'Adriatico* di Vitaliano Donati, di cui l'A. in una lunga nota dà una succinta biografia, aveva destato tutta la sua curiosità intorno a queste ossa, delle quali si vociferava che tutta l'isola di Osero fosse formata, in guisa che dalle case e da' monti ai cimiteri non fosse altra differenza, che quella della durezza e degli anni. Lo stesso nome *Osero,* che i Veneti pronunciano *Ossero,* pareva confermare la strana ipotesi, laddove in vece deriva dalla parola illirica *Ozero,* che significa lago. Le ricerche del Fortis parvero allora coronate da una importante scoperta. Fra un miscuglio di ossa di pecora, di cavallo, di bue, trovò una vertebra, una mascella e una tibia, che il prof. di anatomia Caldani giudicò umana. Si trovarono queste nelle fessure verticali e orizzontali e nelle divisioni degli strati della calcaria compatta contenente lenticuliti, nummoliti, ed altri testacei, ed erano intonacate da una stalattite spatosa, impastata con pezzi angolari di marmo bianco, e non mai frammiste a corpi marini. Sebbene però stesse in queste ricerche lo scopo principale del viaggio dell'A., dubitò nel progresso del tempo dell'esattezza

della sua osservazione (1). Nè qui si dirà, che un tale errore procedesse dalla voglia smodata di arretrare l'origine del mondo, poichè se l'A. lo voleva antichissimo, pensava altresì, che gli uomini ci fossero tardi capitati, e venuti ultimi delle altre razze (2). È più probabile che battezzasse quel pezzo di pietra una mandibola co' suoi denti (e le due schiere vi sono complete e tali da far paura) per non dirle uno scherzo della natura, frase che irritava Fortis e la voleva abolita dagli scritti de' naturalisti, come una pigrizia, con cui gl' ignoranti si spacciavano d'ogni esame, allorchè occorrevano accidentali somiglianze tra pezzi spettanti a diversi regni della natura fisica.

Segue la descrizione dell' impasto de' marmi e delle petrificazioni, che l'A. attribuisce a' vapori sotterranei ed al mare. Del corso degli strati pare che parli principalmente per confutare il Bourguet, di cui è opinione, che, dove gli strati montani sono interrotti, le labbra della doppia frattura si corrispondano con angoli salienti ed entranti. Confuta pure l'opinione di chi scrisse le *Recherches philosophiques sur les Américains,* che il livello del mare si vada abbassando. Fa motto in fine delle isolette adiacenti a Cherso ed Osero; e guarda la favola di Absirte come una allegoria giusta la sapienza antica di questo fatto geografico. In fatti, intorno alle due grandi metà di Cherso ed Osero avvi gran numero di picciole isolette, che si direbbero abscisse dalle mag-

(1) Vedemmo all'*articolo* Spallanzani, ch' ei pure cadde in simile errore, descrivendo le ossa affatto lapidefatte, che trovansi dentro e fuori una montagna di Cerigo.

(2) *Mémoires pour servir à l'histoire naturelle.* Tom. 2°, fac. 335-336.

giori. Finisce il *Saggio* colla pubblicazione di undici iscrizioni romane, aggiuntevi alcune interpretazioni. L'Autore inserì come appendice una sua *Lettera* al signor Giovanni Symonds, uno de' suoi compagni di viaggio a Cherso e Osero, per ragguagliarlo di ciò che aveva osservato in una specie d'episodio fatto a quel viaggio nel tempo della quarantena. Egli e lord Hervey profittarono di quest' ozio per accorrere ad una eruzione del Vesuvio. Gli narra dunque quanto aveva osservato intorno al Vesuvio e varie altre curiosità di storia naturale incontrate nel viaggio, come, per esempio, le tavole di marmo elastico, ch'ei vide nel palazzo del principe Borghese in Roma. Questa lettera, che riassume sommariamente la descrizione dell'isola di Cherso ed Osero, è da consultarsi da chi bramasse una critica e succosa biografia del filosofo Francesco Patrizio. Nato in Cherso da un prete, questi natali lo persuasero a mentire la sua patria e a darsi per Senese. Fortis raccolse nell'isola parecchi documenti, che, uniti ai cenni intorno alle profonde e dottissime opere del Patrizio, gli permisero di darci la più sicura e migliore biografia di quel grand'uomo. Benchè scriva ad un Inglese, Fortis non esita punto a svelare il plagio che il vescovo Burnet fece al Patrizio. In fatti, la spiegazione sì nota del diluvio data dal Burnet è tolta di pianta dal dialogo *Il Lamberto* di Francesco Patrizio. Questo nome illustre presenta l'A. alla emulazione de' concittadini, che avevano bisogno di uscire dalla barbarie. La lettera è corredata in fine dalla traduzione in versi sciolti di un'antica *pisma*, o canzone nazionale.

Vedemmo già nella *Vita* per qual modo questo *Sag-*

gio facilitasse all'A. l'esecuzione del *Viaggio in Dalmazia,* che comparve in Venezia (1774) in due volumi in 4.°, con molte e belle tavole. L'esplorazione orittografica della Dalmazia prometteva la soluzione di un problema importante per la geologia d'Italia: trattavasi di sapere, se i colli situati lungo l'Adriatico fossero della natura marnosa e conchigliacea della costa d'Italia. L'A., privo per anche di quella sperienza, che dipoi acquistò consumata, non esaurì questo esame nè lo corredò di tutti que' lumi che si desideravano; nondimeno diede abbastanza a divedere, che una tale analogia sussista in più luoghi. Così l'isola d'Arbo nel contado di Zara esibisce ammassi di ostriche esotiche quasi in istato naturale; il rivo Bribirckiza e la valle di Luzzano nel contado di Spalatro, conchiglie calcinate nella marna turchina. In molti luoghi avvene di pietrificate: nummoliti, p. e., ne' pressi di Epezio e di Ostrovitza; madrepore ed ortocerati nell'isole di Ugliam e di Lepantella, la cui arena sulla riva del mare è piena di nautili microscopici; lenticuliti a Beneoraz e a Sebenico.

Nel porto di Sebenico l'A. pescò alla profondità di forse cento e più piedi una specie di mollusco da lui stimata nuova. Presunse d'avere scoperto l'analogo marino d'una conchiglia fossile dell'Eifel nella bassa Germania, disegnata da Hüpsch (Tav. IV, num. 16 e 17). Il naturalista Poli trovò poi la stessa terebratula nel mare delle Due Sicilie insieme coll'*anomia caput serpentis.* Giambattista Brocchi, dalla figura e descrizione che Fortis diede della sua terebratula, giudicò essere l'*anomia truncata* (1).

(1) *Conchiologia fossile subapennina.* Tom. 2.°, fac. 473, in nota.

A Rosgoniza, nel piccolo scoglio di Borovaz, ed altrove, trovò ossa fossili; nella calcaria fissile di Zukova, scheletri di pesci e di piante marine; nell' isola di Simoskoi finalmente, la calcaria cristallina, simile al marmo pario e al carrarese, la quale, benchè abbia sembianza di roccia primitiva, è piena di frammenti di testacei cristallizzati.

L'A. estende più oltre le sue ricerche mineralogiche. Ad ogni montagna che incontra assegna la natura degli strati, il modo della stratificazione, e spesso li presenta nelle tavole. Contento però di avere notati i fatti, di rado si abbandona alle induzioni, e quasi mai non cerca di coordinarli, in guisa che il lettore per trarne frutto e ajutare la memoria è costretto di supplire egli stesso a questo difetto.

Il *Viaggio in Dalmazia* non si restrigne alla storia naturale. La descrizione geografica, il corso de' fiumi, la storia civile e letteraria, l' agricoltura, le rettificazioni dei molti errori dei geografi e degli storici che parlarono di un paese sì mal conosciuto; la corrispondenza della geografia antica e moderna e i diversi nomi correlativi, i costumi, i riti, le usanze, i casi vari a lui stesso o a' suoi compagni occorsi; il nome e talora i ritratti colle fogge nazionali di qualche famiglia, che gli fu cortese di più affettuosa ospitalità (e Fortis per corrispondere a questa ha fatto de' suoi lettori altrettanti amici al leale Vaivoda Pervan di Coccorich); la poesia nazionale, di cui, come della lingua illirica e delle sue varietà, pare che avesse fatto uno studio non mediocre, e che riuscisse a parlarla abbastanza bene, come sono facili e non ineleganti le sue traduzioni in versi sciolti, con cui

va spesso riposando la sua narrazione, su di che torneremo più innanzi; le tracce lasciate da' Greci, Romani e Turchi, che successivamente abitarono tutta o parte della Dalmazia: tutte queste cose fanno varia e grata la lettura di un libro, che contiene un sì gran numero di nozioni assai poco diffuse o anche affatto nuove. Fortis mostra per tutto una grande predilezione pe' Dalmati, e fuori di qualche frate curato, che non gli lasciò esaminare certe lapidi per timore ch'esse non indicassero qualche tesoro nascosto, egli si loda quasi di tutti. Insinua con molto zelo alla Repubblica veneta quanto poteva promuovere un migliore stato e la coltura sì fisica che morale di quel paese; nè dissimula, che sebbene i Dalmati sieno un popolo forte, guerriero, leale e scevro di molti vizi, che s'incontrano fra popoli molli e inciviliti, soffrono però quasi tutti i malanni di una rozza barbarie.

Merita lode l'A. di bontà di giudizio e di cuore allorchè, fungendo le parti di viaggiatore della Repubblica, indaga sagacemente le cagioni de' mali che affliggono questa o quella parte della Dalmazia veneta, e spia nell'indole del terreno e degli uomini i semi e le disposizioni, che coltivate darebbero buon frutto. L'agricoltura, di cui era perito, chiama frequentemente la sua attenzione, e dettò pur qualche opuscolo speciale nel proposito, più anni dopo la pubblicazione del *Viaggio:* non aveva dunque dimenticato i suoi Dalmati (1). Rac-

(1) *Discorso della coltura del castagno da introdursi nella Dalmazia marittima e mediterranea, di Alberto Fortis*, 1780, in 8.° Un esemplare di questo opuscolo posseduto dal conte Leonardo Trissino contiene correzioni e giunte autografe.

comanda alla Repubblica, che, conscia della sua debolezza, temeva di dar vigore a' popoli lontani e li bramava deboli, affine di conservarli soggetti, di comperare pesce, gesso, ec. di preferenza in questa sua, che in estranee province d'Italia; notando che, oltre al vantaggio del commercio e circolazione interna, le specie vi sono migliori che nello Stato pontificio, donde si traevano. Nota i prodotti speciali di manna, mastice, ed olio e dà utili avvertenze per rendere più proficua la pesca preservandone il prodotto col sale, che si potrebbe aver copiosissimo su que' lidi. Ove parla della pianura allagata da' fiumi Novin e Narenta in ispecie, dalle cui esalazioni si spargono le febbri autunnali narentine, illustrate dal Pujati (1), e tanto micidiali, raccomanda allo Stato di venirne al riparo con idrauliche opere e tagli di monte. Ciò, oltre al sanificare la regione, darebbe lavoro utile a' poveri abitatori, che in quelle opere con giocondo animo si adoprerebbero. Nel fatto di tali febbri adduce l'A. una osservazione, che dice avere udita da un ecclesiastico dalmata d'ingegno acuto. Questa osservazione, accreditata oggidì da Rasori e da altri, dovette riuscir poco ovvia allorchè Fortis l'inserì nel suo *Viaggio*. Narrando le industrie onde gli abitanti si riparano da' morsi delle zanzare, racconta che un ecclesiastico gli mostrò una natta, che aveva in fronte, assicurandolo che la gli era venuta dal morso di una zanzara, e sospettava che le febbri dei Narentini provenissero dalle punture di questi insetti, che dopo di aver succhiato un pesce o un quadrupede fracido, o forse

(1) *De Morbo Naroniano*, *Tractatus*. Patavii.

un'erba malefica, passano a succhiare gli uomini colla proboscide infetta. Il contagio di certe febbri cessa a certe distanze dalle maremme, ove appunto cessano di estendersi gl'insetti che ne provengono.

Passando dal fiume Narenta al fiume Cettina, il *Titurus* degli antichi, e uno de' più celebri della Dalmazia, troviamo nella provincia di Pogliza, situata lungo il corso di questo fiume, un costume singolare nel fatto di elezione popolare, e ne recheremo la descrizione colle parole stesse dell'A.

« Ogni anno nel giorno di s. Giorgio si radunano i Poglizani alla dieta, cui chiamano in loro lingua *Zbor;* ciascuno de' tre ordini forma un accompagnamento separato dalla pianura di Gatta. Colà si eleggono di nuovo i magistrati o si confermano. Il *Velichi Knès,* o sia Gran Conte, è la prima figura dello Stato, ed è sempre tratto dalle famiglie nobili d'Ungheria. I di lui elettori sono i conti piccioli, cioè i governatori dei villaggi, che sono tratti dalla nobiltà bosniaca, e vanno alla dieta col voto della loro comunità. Intanto che i conti piccioli eleggono il Gran Conte, il popolo, diviso in varie assemblee rappresentanti gli abitanti dei villaggi, elegge i conti piccioli per l'anno nuovo, o conferma quelli che lo meritano. Il prim'ordine dello Stato procede contemporaneamente all'elezione di un capitano e di due procuratori. Rare volte accade, che il Conte Grande sia eletto senza violenza, perchè avviene di raro che non vi sia più d'un partito. In questo caso, dopo d'aver provato invano la via del voto segreto, alcuno de' più zelanti partigiani usa rapire la cassetta de' privilegi del paese, ch'è il deposito cui la nazione affida annualmente

al Conte Grande. Il rapitore fugge verso la casa di colui, pel quale trovasi impegnato; ogni membro del Consiglio ha diritto di dargli dietro con sassi, schioppi, coltella, e molti usano del loro diritto pienamente. Se il galantuomo ha ben prese le sue misure e giunga sano alla casa propostasi, il Gran Conte è bello ed eletto, nè v'è chi ardisca di opporsi. Le leggi de' Poglizani e le loro procedure si risentono un poco del secolo barbaro, in cui furono compilate; ve n'hanno però di molto ragionevoli. Se v'ha qualche lite in proposito di terreni, il giudice si porta sopra luogo, ed ascolta le ragioni delle due parti sedendo in terra sul proprio mantello disteso; egli pronunzia la sentenza prima di sorgere, e per l'ordinario con totale sopimento del litigio. Quando un Poglizano viene ammazzato da un suo concittadino, il Conte o governatore del villaggio si trasporta co' notabili nella casa dell'omicida, e vi beve, mangia e saccheggia quanto v'ha di meglio. Si avverte dopo questa cerimonia il Conte Grande, il quale portasi tosto anch'egli sopra luogo, e distrugge il resto. Se l'omicidio non è accompagnato da circostanze atroci, la pena dell'omicida è di quaranta talleri, ch'equivalgono, poco più poco meno, a otto zecchini; questa contribuzione chiamasi *Karvarina,* cioè *sangue sparso*, o prezzo di sangue. Ne' tempi addietro gli omicidi erano condannati ad essere lapidati; adesso eglino subiscono pene pecuniarie, perchè il Gran Conte non vuol esporre la propria sentenza all'appellazione. Accade però talvolta, che un condannato sia lapidato sul fatto, perchè non abbia il tempo d'appellarsene al Provveditore generale della Dalmazia. È ancora in uso fra questa gente la prova

del fuoco e dell'acqua bollente, lo che fa che v'abbiano talvolta degl'innocenti mezzo arrostiti e stroppiati. »

In questi costumi, alla ferocia barbara e ad alcune tracce del medio evo si amalgama la elezione popolare de' bei tempi romani, lasciate senza dubbio da questi allorchè abitarono il paese, elezione che oggi veggiamo presso le nazioni libere, allargandosene ogni dì più l'elemento democratico. Un altro costume bello e tutto morlacco è quello delle amicizie. Giurate innanzi all'altare, si serbano religiosamente. Due giovani maschi così federati si chiamano *probratimi*, mezzo fratelli, e due giovani femmine *prosestrime*, mezzo sorelle. Un tempo si giuravano anche fra persone di sesso diverso, ed erano cosa diversa dall'amore, ma questo o altri abusi le hanno fatte cessare. Quando due persone si sono così legate, non v'è gioja che non dimostrino, nè pericolo o sacrificio che non incontrino esultando per soccorrersi a vicenda. In compenso le inimicizie sono corsiche e a tutto sangue, e le riconciliazioni stesse rare, minaccevoli e feroci. A nulla si riducono le arti, e solo l'A. ammira la industria donnesca ne' ricami e nel modo di farli passeggiando. Le superstizioni sono grandi sì nella romana e sì nella greca comunione. I Morlacchi credono nelle streghe, ne' folletti, negl'incantesimi, nelle notturne apparizioni, ne' sortilegi, ne' vampiri. A questi, come i Transilvani, attribuiscono il succhiamento del sangue dei fanciulli. Quando uno muove sospetto di poter divenir vampiro, tagliatigli i garetti, vien tutto punto colle spille, con che presumono impedirgli di andar girando. E avvien talora, che un Morlacco prima di morire supplichi e comandi agli eredi di essere trattato da

vampiro avanti di venir seppellito, presentendo la sete grande di sangue fanciullesco. Medici non hanno, e si guariscono dalle febbri bevendo rakia o vino, infusovi pepe, o polvere da schioppo, e stendendosi così al sole per sudare. I funerali dei Morlacchi, come quelli de' Corsi, consistono in grandi pianti e in grandi pasti. Le parenti continuano per un anno intero a recarsi ogni dì festivo a piangere sopra i sepolti e a parlar loro nell'orecchio. Quanto però l'A. aggiugne di queste prefiche e de' costumi delle giovani fa credere, che la Morlacca in nessuna età, come non di rado incontrasi in paesi civili,

Venda giovane il riso e vecchia il pianto.

Altre cose assai vengono descritte dall'A. con piacevole evidenza: vesti, sponsali, gravidanze, parti, cibi, utensili, capanne, modo di vivere in quelle, armi, musica e poesia; nelle quali cose tutte non poco del salvatico si mesce e dello strano almeno, paragonate a' costumi nostri. La poesia merita attenzione perchè è popolare, e fa parte delle istituzioni e de' costumi sociali. Ne' rustici convegni in fatti, specialmente ove intervengano di molte fanciulle, avvi sempre il cantore, che si fa ascoltare ripetendo e spesso raffazzonando vecchie *pisme* e accompagnandosi colla *guzla*, strumento di una sola corda intessuta di crini di cavallo.

L'infanzia di Fortis, allevata all'ombra degli allori di Cesarotti, ne fu per tempo punta di viva emulazione, come Temistocle di Milziade. Fortis aspirava, per lo meno, a venirgli secondo nell'arricchire di qualche gagliardia e della vivacità e freschezza dei colori primitivi

la poesia italiana, allora cascante di vezzi posticci e affatto svenevole. Tacendo di parecchi brani, ch'ei va traducendo qua là nel suo *Viaggio*, ove il proposito gli ammette, accenniamo sola la *Xalostna Pjesanza*, o canzone lamentevole della nobile sposa di Asan Agà, di cui pubblicò per intero e il testo morlacco e la sua traduzione. Di questo canto, che esprime un dolore ingenuo e modesto, basti dire che Goethe lo trovò degno di essere trasportato nella sua lingua, e lo tradusse in isciolti dal Fortis, come questi aveva fatto (1). I versi di Fortis sono facili, talora non ineleganti; ma, benchè in altri versi possegga certa disinvoltura nasconditrice dell'arte, in questi brevi saggi di traduzione è ben lontano dalla vena ora impetuosa or patetica dell'Ossian italiano.

L'A. inserì in capo al *Viaggio in Dalmazia* l'*Iter Buda Hadrianopolim* del Sabenzano Antonio Veranzio arcivescovo di Strigonia e primate d'Ungheria. Nella notizia ch'egli dà nello stesso primo volume dei letterati e pittori fioriti nel XVI secolo a Sebenico, ov'è fra tutti ragguardevole lo stesso Antonio Veranzio, cercammo indarno il motivo di quest'inserzione. Forse colla pubblicazione di quest'opuscolo inedito volle Fortis dare un saggio del merito di un uomo, più illustre al postutto come uomo di Stato che aveva figurato in più Corti, che come letterato, quasi tutti i suoi manoscritti essendo rimasi inediti, e questo Viaggio non essendo gran cosa, massime per la latinità; laonde crediam più probabile, che Fortis intendesse di dimostrare con ciò la sua gra-

(1) *Goethe's Gedichte*. Stuttgart und Tübingen, 1815. Zweiter Theil, Seite 33.

titudine al discendente conte Francesco Draganich Veranzio, che lo accolse ospitalmente e gli somministrò i materiali per la storia letteraria di Sebenico (1).

L'A. impiegò dieci mesi nel viaggio, metà de' quali perdè per l'incertezza de' venti e del mare, e pe' disagi inseparabili dal viaggiare in tali contrade. In uno di tali intervalli di riposo una donna morlacca gli si affezionò e lo seguitò in Italia, dove visse sempre con lui. L'A. non potè quindi visitare se non la Dalmazia veneta, e neppur tutta, non essendosi, p. e., recato ne' monti della Bossina, ove si potevano cercare le miniere metalliche, di cui si contentò l'A. di notare gl' indizi che le acque traevano al piano. Ciascuna delle lunghe lettere che compongono il *Viaggio in Dalmazia* è intitolata dall'A. ad illustri naturalisti d'Italia, d'Inghilterra e di Svezia, mentre l' opera intera è dedicata ai riformatori dello studio di Padova. Ecco i soggetti delle nove lettere. I. Delle osservazioni fatte nel contado di Zara. II. De' costumi de' Morlacchi. III. Del corso del fiume Kerka, il *Titius* degli antichi. IV. Del contado di Sebenico.

(1) Nel bell'articolo, che Fortis ci dà di Antonio Veranzio, leggonsi i titoli di undici manoscritti da lui lasciati. Nel 1797 essendo la Dalmazia minacciata dall'armi francesi, i manoscritti furono trasportati a Vienna coll'archivio della famiglia Draganich Veranzio. Il dotto Kovachich ne pubblicò un elenco: *Elenchus chronologicus actorum partim originalium, etc. ex archivio Verantiano Draganichiano.* Vindobonæ. L'articolo scritto dal Fortis fu tradotto di pianta dalla *Biographie Universelle* senza citarne la fonte. Il signor Gley aggiunse solo del suo qualche errore, dove dice, che Veranzio indirizzò un piccol poema greco al Melantone, laddove Fortis dice che avvi un epigramma in lode di Melantone nelle poesie latine ch' egli aveva vedute.

V. Del contado di Trau. VI. Del contado di Spalatro. VII. Del corso della Cettina, il *Tiluny* degli antichi. VIII. Del Primone, o sia regione *Paratalassia* degli antichi. IX. Dell'isola di Lissa, Pelagosa, Lesina e Brosza. nel mare dalmatico, e dell'isola d'Arbe nel Quarnaro.

Quest'opera ebbe non poco favore dentro e fuori d'Italia, ed ebbe le seguenti traduzioni.

I. *Voyage en Dalmatie par M. l'abbé Fortis, traduit de l'italien* (Berna, presso la Soc. tipogr., 1778, 2 vol., con figure).

II. *Dalmat: Reisen von Alb. Fortis* (Berna, 1777, in 8.°, con figure).

III. *Travels in Dalmatia* (Londra, 1778, in 4.°, con 20 tavole, un'appendice e altre giunte).

Fra questi onori non mancarono al Fortis alcune censure. Un Dalmato, che viveva in Padova, pubblicò un libro intitolato: *Osservazioni di Giovanni Lovrich sopra diversi pezzi del Viaggio in Dalmazia* coll'aggiunta della vita di Socivisca (Venezia, 1776, in 4.°). Questo libro non è una continuata censura di quello del Fortis, bensì un rifacimento di parte di esso, descrivendo il paese, che stendesi dalle sorgenti della Cettina fino a Trigl, ove racchiudonsi porzioni del territorio di Knin e di Siga, e diffondendosi a lungo nella descrizione de' costumi dei Morlacchi, e dicendoci cose che non si trovano nel libro di Fortis. È questa per verità la miglior maniera di censurare un libro. Siccome però il Lovrich appuntò talvolta di errore il Fortis, e gli fece pur qualche sofisticheria, così Fortis rispose con due opuscoli: *Sermone parenetico di Pietro Sclamer Chersino al sig. Giovanni Lovrich* (Modena, 1777, in 4.°); e *L'Ab. Fortis al sig. Gio. Lovrich* (Brescia, 1777).

È questo il luogo di parlare di un terzo Saggio, o piuttosto embrione di viaggio del Fortis, che pochi conoscono in Italia. L'A. era convinto, che la frequenza delle inesattezze de' viaggiatori naturalisti venisse dall'aver essi avuta troppo buona opinione della memoria loro; però egli scriveva sui luoghi stessi che stava osservando, serbandosi ad aggiugnere dipoi quelle considerazioni ed erudizioni che richiedevano studio, e ad ordinare e ornare la materia nel tranquillo ozio del suo gabinetto. Però egli scrisse nell'autunno del 1783 da Barletta otto lunghe lettere, cinque delle quali fece stampare in Napoli, di soli cinquanta esemplari. Tra i fogli stampati ne fece inserire un gran numero di bianchi, e mandò poi questi esemplari a' naturalisti del regno, pregandoli di voler aggiugnere le osservazioni e giunte loro. E così sperava, che coll'ajuto di tanti lumi conversi in una sola materia avrebbe potuto pubblicare un vero Viaggio compiuto per la Calabria e per la Puglia. Frattanto spedì queste medesime lettere, dedicandogliele, al conte Tomaso di Bassegli nobile Raguseo colla giunta di due, la prima e la quarta, che nessuna censura italiana avrebbe concesso di stampare. Il conte Bassegli le comunicò al suo suocero il consigliere Born a Vienna, il quale, dopo averne esaminata e corretta la parte mineralogica, le spedì a Federico Schulz, che, tradottele in tedesco, le inserì in cinque numeri del *Deutscher Merkur* degli anni 1786 e 1787, e poi le pubblicò in Weimar (1788, in 8.°).

Quanto alle correzioni, che l'illustre naturalista Born fece a queste lettere, di che ci avvisa il traduttore tedesco nella sua introduzione, dobbiamo avvertire, che

Fortis fu molto avverso ad ammettere la nuova nomenclatura, come si scorge dall'*Avant-propos* delle sue *Mémoires pour servir à l'histoire naturelle*, e più ancora dalla sua *Memoria orittografica della valle vulcanico-marina di Roncà nel territorio veronese*, ove, beffandosi de' nomi specifici di Linneo, preferisce usare le frasi tortuose ed ambigue di Nicola Gualtieri.

Di queste lettere tenute probabilmente in conto mediocre dallo stesso A., che le lasciò sconosciute all'Italia, non potendosene considerare qual pubblicazione i cinquanta esemplari mandati a' naturalisti di Napoli, affinchè lo ajutassero a farne un libro, nè avendo egli mai fatto cenno negli altri scritti suoi della traduzione datane dal *Mercurio tedesco*, vuolsi qui dar qualche ragguaglio, anche perchè nè l'ab. Amoretti nell'*Elogio letterario*, nè il Brocchi nella *Conchiologia*, ove dà un sunto di quasi tutti gli scritti del Fortis, parlarono di queste lettere. Sono date da Barletta fra il 30 ottobre e il 28 novembre 1783. L'A. vi tratta della geografia fisica e storia naturale delle Calabrie e della Puglia, e accessoriamente dell'agricoltura. Non si attiene così severamente a tali argomenti, che non si permetta, secondo il costume suo, di scherzare urbanamente col giovane amico, che a' consigli e agli eccitamenti che gli vien porgendo diresti essere stato alunno suo nello studio della natura. Più spesso indulge all'acre umore contro i frati e le superstizioni e' miracoli che accreditavano. Per amenità credi leggere le lettere di lady Wortheley Montague dosate di energia virile. Meno è da lodarsene la scienza, se scienza è senza legame armonico di fatti, e qui i fatti sono slegati. Il metodo dell'A. è di notare

la natura delle montagne, gli strati, i minerali, i fossili, e ogni produzione sì dell'acqua e sì del fuoco. Per darne saggio, ci estenderemo alquanto più intorno alle prime lettere, e passeremo rapidamente sopra le altre.

La prima dunque di queste lettere, benchè data essa pure da Barletta e sotto il titolo comune alle altre di *Geografia fisica delle Calabrie e della Puglia*, non parla di queste province nè del regno di Napoli affatto; bensì può considerarsi come il complemento del *Viaggio in Dalmazia*. Si aggira infatti intorno alla repubblica di Ragusa, che ne fa parte, e patria del conte Tomaso di Bassegli, a cui le lettere sono dirette. In nessun luogo l'A. emise idee più generali e sistematiche, che in questa lettera. Qui è stabilita esplicitamente la natura calcarea de' monti tutti del littorale della Dalmazia verso l'Adriatico, natura comune alla costa d'Italia in faccia a quelli. Questi monti dalmatici con a piedi colline di terzo ordine, come tutti gli altri della grande catena, dominavano quella valle bassa, lunga e larga, che forma ora il fondo dell'Adriatico. Il Po doveva essere a questa valle ciò che il Nilo è all'Egitto, e dovette scaricarsi in qualche lago, simile a un di presso al mar Caspio, e collocato forse al più breve lato del gran bacino che racchiude il mare Mediterraneo. Le reliquie degli strati rotti e franati, le fessure profonde, le tracce di devastazione cagionate dalla violenza delle nevi fuse sono altrettanti segni non dubbi della natura alpina di queste montagne. Qui l'A., che avversava le epoche e rivoluzioni del globo, per cui le mutazioni sarebbero venute ad un tratto e non graduate, dottrina oggidì più che mai abbracciata, mantiene contra, che le rivoluzioni si

sieno operate per lenta e lunga successione di tempo, che nei monti della Dalmazia avrebbe usato per agente principale le acque del mare, che ne occuparono le più alte cime, e di sotterra, che cagionarono gli scoscendimenti degli strati, che in più luoghi perdettero la linea orizzontale, assumendo in alcuni perfino la verticale. Questi piani inclinati, che oggi si spiegano pel sorgimento subitaneo delle montagne, su' cui fianchi si osservano, erano invece per l'A., come pe' naturalisti di Gottinga suoi contemporanei, argomento dell'antichità immensa del globo, e ne adduce parecchi esempli ne' monti paralleli che racchiudono la valle d'Ombla nel Raguseo, e in quelli fra cui giace lo stretto e prolungato lago de' Quattro cantoni negli Svizzeri. Dopo avere spiegato i fenomeni della Dalmazia col sistema nettuniano, mentre applicò quello de' vulcanisti alla geologia del Vicentino, e dissertato lungamente di geologia, l'A. viene all'agricoltura e propone al Bassegli l'introduzione della patata. Nella città di Ragusa poi, unica in Dalmazia che avesse una stamperia, gli consiglia una radunanza, che coltivasse seriamente le scienze, ove tutto al più si ammettesse un poeta in qualità di *accademico*, non mai un *accademico in qualità di poeta* (1). E finisce augurando all'amico l'età de' macrobj ragusei, ch'egli va accennando ad uno ad uno.

Nella seconda lettera l'A. avverte, che le sue osser-

(1) La severità dell'A. moveva dal vedere, che in Italia chiamavasi poeta chiunque scrivesse un sonetto, e di queste accademie sonettiere erano già tre in Ragusa; però Fortis raccomanda di fondare una società, che nella traduzione tedesca è significata con questa lunga parola: *ernsthaftwissenschaftlichen Versammlung*.

vazioni sono frutto di due viaggi, uno del 1780 quando da Napoli passò in Sicilia, e l'altro del 1783, che percorse le Calabrie e la Puglia. Cominciando a parlare delle Calabrie, dice che si estendono per 190 miglia romane di lungo, e ne dà le altre dimensioni. A guida geografica toglie il libro *De antiquitate et situ Calabriæ* di scrittore erudito ma credulo, il calabro Gabriel Barrio di Francica, che Fortis ad ogni faccia o cita o rettifica, come per la storia naturale giovasi de' naturalisti del regno. Raccontato un tiro inospitale di certo barone di Lauria, e scusatosi di questo episodio con dire, che la storia di sì brutti animali è sempre storia naturale, entra di proposito in questa cominciando dalla contrada Castelluccia, ove trovò strati di terra biancastra buona per ingrassi, conchiglie bianche simili a quelle della Touraine. Tra Castelluccio e il mare si elevano colline calcari, ove trovansi pietre per mulini da olio. Non trovò la pietra di paragone, e sospetta che Barrio abbia scambiato con quella la pietra calcare nera e marmorata. Come l'Umbria e il ducato d'Urbino, le montagne della Calabria son piene di un tufo, che malamente chiamasi pietra fungaja. L'A. discute l'asserzione di Barrio, che nomina un gran numero di paesi, in cui il *lapis phrygius* si produce. Nell'imboccatura del fiume Talar si trovano perle. Tra Lainno, che prende nome dal fiume Lao, e Mormanno trovò per alcune miglia una roccia *schistosa micacea*. Proseguendo il viaggio, trovò mine di piombo, osservò che lo schisto micaceo di Sedole riposa sopra strati calcari, come quello dell'Apennino; a Scalea, pietre d'arrotare, macine calcaree, ec. Al tempo di Barrio coltivavasi la canna di zuccaro in più luoghi delle Ca-

labrie; ora è negletta. Le cime di Mormanno si appoggiano ad una roccia calcare: piccioli cristalli turchinicci o verdastri, che Barrio nomina a torto berilli, trovansi all'intorno. Descritte altre produzioni delle acque e trovate finalmente alcune tracce vulcaniche, viene all'agricoltura, e ne ammira la fertilità in olivi, vigne, e cotoni. Nota che si semina il maiz, facendo i solchi coll'aratro e piantandone ad uno ad uno i grani, come si fa de' piselli. La forma esteriore della montagna di Pollino, che ha due sommità, lo fa restio a credere che vi si trovino vene d'oro, come Barrio pretende; è però possibile che ve ne sia nell'interno della valle. Si mostra più inclinato a credere ciò che Ciro Minervino gli scriveva, che nel circuito del monte Pollino erasi trovato uno strato d'ittiotipoliti, e fu il quinto di questa specie che Fortis conobbe nel regno. Terra di lavoro sopra Cereto, Vitulano presso Benevento, S. Marco di Gavotti nel territorio di Montefusco, ed Alessano sopra Capo di Leuca nella terra d'Otranto furono gli altri quattro luoghi. Uscito di Lao, vide una catena di montagne, a' cui piedi colline formate di materiali avventizi. La lunghezza di questa catena di montagne non è considerevole, ed è composta di calcari brillanti, bianche, cenericce e suscettive di pulimento. Osservò musaici, sarcofagi molti, ma i monumenti di antichità del miglior tempo sono rari.

Nella terza lettera l'A. segue passo passo il Barrio, e di molti luoghi da lui non veduti accenna le produzioni secondo questa sua guida, talora rivocandone in dubbio l'esistenza, appoggiandosi alla natura di questi monti. Il territorio di Altamonte, che alzandosi dal piede

del monte Mula si estende per la catena del subapennino verso l'Adriatico, contiene montagne intere di sal gemma, che oggi chiamasi cloruro di sodio, le quali montagne (1) si ponno lavorare colle zappe, come si fa in Polonia, in Ispagna e in Sicilia. Scorgesi pure quivi l'alabastro (2) e il gesso. Nè ciò si allontana dalle leggi della natura. Negli Stati di Parma, di Modena e nel Montefeltro si trovano questi prodotti riuniti. La riunione però del cristallo di monte, di vene di ferro, d'argento e d'oro, che Barrio assegna altresì al territorio d'Altamonte, fa credere, che abbiano giacitura diversa dalla consueta e che spettino a una formazione più antica. In altri paesi ancora d'Italia trovansi gli stessi prodotti riuniti, massime a Volterra, ov'è alabastro in monti d'argilla. Questa somiglianza colla contrada volterrana rende il distretto d'Altamonte interessantissimo. L'A. segue a discutere teoricamente, confessando di non avere egli stesso esaminato i luoghi, se nel monte Mula si trovi l'ocra marziale, e se in S. Sanito non lungi da Policastrello si trovi il granito, che Barrio chiama falsamente ofite. Le miniere di rame di Tompsa non sono più scavate; e deplora l'inerzia che le fece abbandonare, laddove considera danaro gettato quello che si adoprò negli scavi dello Stato Pontificio, dove le miniere sono scarse, e non vi si trova che zolfo ed allume. Così passo passo toccando tutte quelle d'Italia, osserva quanto alle

(1) L'asserzione di trovarne *montagne intere* è esagerata. Fortis avrebbe dovuto dire *in grandi masse*. — *Nota degli Editori.*

(2) Intendasi l'alabastro gessoso, ossia alabastrite, cioè solfato di calce idrato, mentre il vero alabastro è un carbonato di calce. — *Nota degli Editori.*

ricche miniere d'Agordo come fintanto che la Repubblica veneta ne confidò gli scavi ad ingegneri senza ingegno, il profitto non francò la spesa; ma quando chiamò il professore Dembscher di Schemnitz, paese celebre per mine in Ungheria, allora gli utili ammontarono assai. Lo stesso profitto ne trarrebbe il re delle Due Sicilie, se ponesse a sovrintendenti delle miniere del regno uomini idonei. E qui l'A. inveisce contro quel governo, che non seppe far suo pro di tanti tesori profusi in esso dalla natura. Cita eccellenti istruzioni del prof. Vairo, e osserva che rimangono sepolte nella cancelleria. Leggendo questo sfogo del Fortis, si direbbe ch'egli fosse presago dell'esito che aspettava un favorito progetto ch'egli stesso aveva fatto pur dianzi al governo di Napoli. Noi ne faremo cenno tostochè avremo aggiunto poche parole intorno alle lettere che rimangono.

Barrio osserva, che gli abitanti della Guardia, di Lobrico, Sittizano e Tavenna sono bilingui, poichè parlano italiano e latino. Alla metà del secento i parlatori latini si lasciarono sedurre dalle massime luterane, e Don Pedro di Toledo, vice-re d'allora, li fe' quasi tutti impiccare. Taceremo degli orrori dell'inquisizione del regno e di qualche altro particolare geologico, e verremo alla lettera seguente.

Da Cirella giunto a Paola, le osservazioni di Fortis in questa quarta lettera, benchè non al tutto sterili, non furono più di storia naturale. La sua attenzione fu tutta occupata dalla santa Cappella, ove non già il corpo del beatissimo fondatore de' Minimi, bensì onoransi anzi veneransi un pajo di vecchie ciabatte ed un bastone. La venerazione che i regnicoli hanno per simili reliquie è

un esempio curioso del fanatico riscaldamento del popolo. Fortis crede potersi burlare un tantino di quelle ciabatte senza per ciò aver taccia di anti-cattolicismo, come cattolicissimi si burlarono di quel tipo del trovato mongolfierico, il viaggio aereo della santa casa. Nel resto della lettera racconta una quantità di miracoli e se ne ride con assai garbo. Paola è una piccola città di quattro mila abitanti.

Nella quinta lettera l'A. ci racconta, che, quando il gran caldo più nol ritenne, avrebbe voluto tentare d'incontrare la miniera di manganese, che, al dire di Barrio, trovasi presso il villaggio Niceto, quattro miglia da Paola. Sulla novissima carta del regno di Napoli non trovò questo Niceto. Forse non sussiste più. Il terremoto del 1683 l'ha probabilmente distrutto. Chi viaggia per la Calabria, la Puglia, l'Abruzzo e le province del regno di Napoli, vede tanti castelli e villaggi rovinati, che non può pensare senza raccapriccio, che queste belle contrade in poco più di tre secoli e mezzo hanno perduto cento e venti mila abitanti pel terremoto. Da Paola l'A. viaggiò a Santo Lucido, Montenegro, Amantea, piuttosto descrivendo il paese e il suo viaggio, che le produzioni di storia naturale; e doveva esser così, poichè Barrio, che è il suo Turpino, ne parla assai poco. Sotto il castello di Cosenza avvi una miniera di piombo; a Migliano sal gemma; gesso a Crepisito; piombo ed oro a Macchia Germana; rame a Tessano e Domiri. La Sila (1), gruppo di monti, celebre per le sue belle foreste, produce in copia il *rubus idaus,* il cui frutto, le more prugnole,

(1) È voce vernacola corrotta da *silva.*

molto piaceva al Fortis. Egli entra qui in tenerezze col suo caro Tomo, che così sempre chiama il suo corrispondente, e gli racconta le ospitalità ricevute. Fra l'altre, una dama, gli rifece a modo il caffè, perchè aveva udito esser egli Veneto, e in fatti il caffè piaceva al Fortis quanto il frutto del *rubus idaus.*

L'A. comincia la sesta lettera confessando, che le sue magre osservazioni sulla mineralogia calabrese sono di sì lieve importare, che egli stesso ne arrossisce. Col tempo si poteva far meglio; ma considerando che lo stato mineralogico della Calabria era più sconosciuto a' naturalisti di quello della Siberia e dell'America (Humboldt non aveva scritto per anche), volle almeno preparare un addentellato per eccitare ad aggiugnervi il resto. L'A. continuando adunque il suo viaggio, comincia a percorrere la Calabria ulteriore, che, quasi penisola, è da basso istmo soltanto alla terra ferma congiunta, ed isola dovett'essere un tempo. Questa Calabria è quasi tutta schistosa micacea o granitica o d' argilla marina. E siccome abbiamo già osservato che i monti della costa d' Italia settentrionale sono della stessa natura de' monti e colli della Dalmazia, che ad essa stanno rimpetto, così qui pure, come schistosa è la costa della Calabria ulteriore, schistose pur sono le rocce della costa affricana, come il sig. Rozet ha osservato ad Algeri, dopo la conquista fattane da' Francesi (1). Nol seguiremo nella descrizione più circostanziata del paese, e solo ne noteremo i prodotti principali, da lui ad uno ad uno e colle circostanze descritti, lave cioè, graniti, marga bian-

(1) Seduta 4 ottobre 1830 dell'Accademia delle Scienze in Parigi.

castra, *lapis obsidianus* (ossidiana, vetro vulcanico), gesso specolare, petrificazioni di bivalvi, pietra specolare, ec. Fermasi principalmente a parlare del Pizze, che nell'ultimo terremoto fu sì compiutamente distrutto, che di cinque mila abitanti, numero certamente esagerato dal Fortis, fu ridotto a nove.

Colla settima lettera entra nella valle del Metauro, intorno a cui sono colli d'argilla non d'origine vulcanica. Questi colli, anche senza terremoto, van soggetti a rovinare e franare. L'argilla e la sabbia delle montagne di second'ordine riposano nella base primitiva di catene maggiori e più antiche, che inclinano verso il mare. Le acque sotterranee, stendendosi, son cagione delle scissure, se la base è molto inclinata. Chi abita paese soggetto a terremoti non dovrebbe far casa in terra argillosa, sabbiosa, di tufo o di ghiaja, ma nella pianura o verso le rupi. Il Metauro non è profondo, bensì ha largo letto. Troppo larghi letti dei fiumi, indizio di paese poco popolato, malsano ed inculto. Pantani, insetti ed esalazioni pestilenziali ne sono la conseguenza. A Rosarna trovò una rozzezza e un sucidume di frati. Cinque diverse fatta di conventi vi si sono annidati, prova che il paese non manca di vettovaglie. Per Gioja e Palmi recossi a Scilla, ove nacque il P. Minasi. Di questo domenicano non si può dire che fosse *fruges consumere natus,* poichè da buon naturalista scrisse della fata morgana, de' gamberi marini, delle conchiglie di Taranto. Più scrittori affermano, che Reggio (1) pigliasse nome dalla

(1) « Dictum est a ῥήγνυμαι, *frangor*, quod inde Sicilia, olim continenti juncta, vi fluctuum terræ fractione avulsa fuerit. » Justin., l. 4, c. 2; Plin., l. 3, c. 8.

gran separazione della Sicilia dalla Calabria prodotta da un terremoto. L'A. pensò in vece, che fosse opera delle acque che formano il mar Mediterraneo. Questa è pure l'opinione di Dolomieu, che avvertì agli angoli salienti e rientranti delle due coste.

Colla lettera ottava ed ultima l'A. finisce la sua escursione per la Calabria a Reggio, di cui parla di nuovo, sulle tracce di Barrio. L'A. non dà, a dir vero, grandi notizie intorno alla storia naturale della Calabria nè del proprio nè dell'altrui. Meglio forse ne descrive la topografia, la via ch'egli tenne nel percorrerla, e non dimentica mai di appiacevolire la lettura con aneddoti, scherzi, ec. Solo, giacchè esce spesso dalla severa trattazione della storia naturale del paese, avremmo bramato che ci parlasse della pianta uomo, che cresce sì robusta, a quanto dicesi, colà; ma del carattere calabro tace. Che Fortis facesse con rapida superficialità questo viaggio, provasi principalmente dall'osservare, che non instituì esperienze, e neppur visitò le nitriere di Gerace e le altre della Calabria ulteriore, soggetto che pur tanto stavagli a cuore di promuovere nel regno. Uno scrittor nazionale, Angelo Fasano, ci fa sapere, « che per lo cammino di circa miglia sessanta la costa della Calabria ulteriore contiene frequenti e ricche nitriere da molti secoli già in pratica, nè sa per qual ragione molto poco alla notizia del mondo; sono scavate nelle viscere delle colline, la cui terra è quasi tutta figlia della risoluzione e decomposizione de' testacei (1) ». In una ed ultima parola, Fortis scrisse queste lettere col Barrio alla mano, e

(1) *Cenni dell'indole delle nitriere di Calabria.*

facendo in due volte il giro della Calabria per mare, sbarcando tratto tratto per fare qualche escursione sui luoghi. Mostra più di ricordare che di sapere, e invece di udirlo ripetere: «Questo disse costui; questo disse quell' altro», vorrebbesi vedere alquanta più differenza tra lui e un altro.

Venghiamo ora al progetto accennato sopra come presentato dal Fortis al governo di Napoli, e che con tanto dolore e lamento vide che non si volle mai eseguire.

La state dell' anno vertente 1783 Fortis scoprì e descrisse la nitriera di Molfetta nella Puglia al nord-ovest di Bari sopra l'Adriatico. Si formò e giace in un avvallamento conico o imbuto che il vogliam dire, chiamato il Pulo. A una tal cavità l'A. assegna per cagione l'abbassamento di banchi calcari conchiliacei. Patrin l'attribuisce a una maniera di carie del terreno. Il suolo calcare col fondo tempestato di piccoli buchi è assai pregno di nitro, misto sempre a sal marino e a solfato di calce. Trovasi il nitro, secondo l'A., in sottili strati, di rado in filoni, talora in concrezioni turbercolose, e qualche volta in cristalli irregolari (1), in mezzo a pietra calcare, e la più pura ne dà più, talora in efflorescenza alla sua superficie: la terra argillosa, che è mista alla calcare, non ne contiene. L'A. osservò, che estendendosi la superficie della pietra calcare, la produzione del nitro cresceva, e forse per ciò sperava che se ad una prima raccolta, secondo la stima ch' ei ne faceva, la nitriera po-

(1) Haüy lo ha classificato nelle forme indeterminabili della prima specie, sesto genere. *Traité de minéralogie*. Tom. II, pag. 184.

teva somministrare circa quaranta mila quintali del suo sale, una seconda ne avrebbe dato più, e così via. Altri luoghi della Puglia, e in generale delle Due Sicilie, offeriscono nitro e sempre sopra gli strati calcari e non lungi dal mare.

Tale scoperta riconosciuta da quanti naturalisti esteri si recaron sul luogo, fra' quali basti nominare Zimmermann (1) ed Hawkins, passò dalle opere di questi in quelle dei lor confratelli di tutte le nazioni, e trovasi consegnata e più o meno estesamente descritta, quasi dicemmo, in tutti i libri di chimica e di storia naturale (2). Soli negaronla acremente i mineralogisti del regno quando Fortis la pubblicò; e se siamo bene informati, i successori loro persistono anche oggidì a negarla. La vanità congiurò coll'interesse. Quanti traevan profitto dell'antico sistema oppressivo di raccoglier nitri, nell'utile pubblico veggendo il privato lor danno, e congiuntisi co' mineralogisti regnicoli, che scorgevano un'implicita accusa d'ignoranza e d'incuria nella scoperta di un forestiero (così non di rado gl' Italiani si chiaman fra loro!), dissuasero i vari governi, che si successero nel regno di Napoli, dal fare lor pro di tale miniera, neppure ne' tempi di guerra.

(1) *Journal de physique*. Tom. XXXVI, pag. 109.

(2) Nel giornale intitolato: *Observations sur la physique, sur l'histoire naturelle, etc.*, par Rozier ed altri (marzo 1786), ove in fine all' estratto di una lettera del Fortis al conte Casssini è annunziata questa scoperta, fac. 161. Ne' due *Traité élémentaire de minéralogie*, par Brochant, T. II, p. 18, e par Brongniart, T. I, p. 114. Nel *Dictionnaire des sciences naturelles*. Nella *minéralogie populaire*, e in tali altri libri elementari all' articolo *nitre*.

Il prof. Vairo, uno de' pochi naturalisti del regno, che Fortis cita sempre con lode, analizzò l'acqua del Pulo, e vi trovò intorno a quattr'once di sal marino per ciascun palmo cubo. Fortis, che già aveva fatto cauto il governo e il pubblico siccome quell'acqua sarebbe stata micidiale alla nitriera, se si avesse voluto adoperarla nella lisciviazione, afferma, che l'acqua del Pulo fu certamente allungata al prof. Vairo con acqua di cisterna, e che nel vero l'acqua del Pulo conteneva oltre venticinque once di sal marino per ogni palmo cubo: e duolsi, che contro il suo avviso si sperimentasse la lisciviazione per trarre il nitro. Così, dic'egli, si avvelenò coll'acqua da dugentomila cantaja delle più nitrose deflorescenze e terre del Pulo di Molfetta, in guisa che allagato così pel corso di diciotto mesi il Pulo era divenuto, mentr'egli scriveva (1787), piuttosto moja che nitriera, nè potevasi ripristinare senza considerevoli spese.

Gl'ingegni napoletani, che, punto non dimenticandoci i due grandi del Borelli e di Gian Battista della Porta, valsero però nell'universale assai più nelle astratte speculazioni, che nelle scienze positive e sperimentali, torpevano allora oltre italianamente in fatto di naturale storia e di chimica. La irrequieta natura del Fortis, uomo diffuso nelle brigate, e più che a fare atto a promuovere, fu ad essi utile veramente. La sua presenza e l'accennata quistione con quella dell'elettrometria sotterranea da lui agitate in Napoli, ne scossero i mineralisti, e a' que dì risale la risvegliata curiosità de' Napoletani per tali studi, che allora appunto cominciavano a rifiorire altrove e a ricevere i massimi incrementi. E volle essere ben radicata in quel paese la igno-

ranza di sì fatte cose, se non pur negavasi essere il Pulo una nitriera, che governata potesse dar nitro profittevolmente, chè questa era quistione di fatto e di sperienze, nè punto siamo lontani dal credere, che Fortis dal canto suo ne esagerasse egli pure la probabilità del prodotto; ma sollevandosi la quistione dal fatto alla teorica, mantenevasi, che non si desse nitro minerale nè nitriera naturale. Questo fece don Angelo Fasano e più altri. A combattere un tal pregiudizio Fortis scrisse la Memoria storico-critica: *Del nitro minerale* (in 8.°, 1787), dedicata all'amico suo Melchiorre Delfico, regio assessore militare per la provincia di Teramo. In essa tratta del nitro minerale sciolto naturalmente nelle acque fontane, del nitro mineralizzato nelle terre di varia indole non indurate, del nitro mineralizzato nelle terre indurate o sia nelle pietre e ne' sassi. Questo libretto, al quale non ci fermeremo, racchiude una indicazione di tutte le parti del globo, ove si rinvengono di tali nitriero naturali, e nel resto è un tessuto eruditissimo e nojoso di citazioni d'opere di troppo antica data, onde avessero autorità a provare la mineralità del nitro, se pur l'A. non intese mostrare, per afforzare l'argomento, che neppure in tempi di poca luce chimica quel pregiudizio non sussisteva. Fortis divisava in oltre una seconda Memoria per descrivere esattamente varie nitriere minerali del regno; e una terza dove, toccata sobriamente la teorica, avrebbe insegnato i migliori metodi per trarre il salnitro dalle terré naturalmente disposte a darne; ma queste non pubblicò.

Neppure pubblicò altri scritti, di cui ci ha lasciato memoria l'ab. Amoretti che li ebbe alle mani. In uno dei

quali, probabilmente sottoposto al governo di Napoli, l'A. aveva esposte le ragioni fisiche, per cui conveniva tentare alla solfatara di Pozzuolo lo stabilimento di un'allumiera, che fu più tardi e in tempi migliori posta ad effetto da Breislack, ma che per allora rimase infruttuosa.

Accompagnato l'A. ne' viaggi a Cherso ed Osero, per la Dalmazia veneta, e nel regno di Napoli, è tempo di tornare con lui nel suo ritiro di S. Pietro d'Arzignano. I libri, di cui resta a dire, vertono intorno a' fenomeni, da' quali, a così parlare, fu circondata la cuna del Fortis; però essendo frutto di più famigliare, di più lunga e costante attenzione di chi li scrisse, meritano maggiormente la nostra. L'A. aveva acquistato maturità, almeno comparativa, così da' viaggi come dagli studi, e copia di punti di comparazione. In fine questi libri, consistenti in lettere stampate, Memorie lette all'Accademia di Padova o inscrite negli *Opuscoli scelti*, che si pubblicavano a Milano, libretti che si aggirano intorno alla geologia del Vicentino e delle provincie limitrofe, furono quasi tutti rifusi nell'edizione francese che Fortis ne diede in Parigi. Divenuto traduttor di sè stesso, potè correggere le proprie opere, falcidiarne le ridondanze, talora arricchirle di nuove nozioni attinte ad un largo fonte in una metropoli e in tempi fiorentissimi di tali studi; e talora pigliarne occasione a premunire gli studiosi, che vi son troppo corrivi, contro le seduzioni dei sistemi freschi ed in voga, nè ben comprovati ancora e saldi sulle basi del tempo e della sua sperienza. Inoltre, a compire il nostro viaggio storico critico, ei si presenta una scorta sicura in Gian Battista Brocchi,

vittima devota all'ardente affetto del sapere. Questo illustre naturalista, nel quale Fortis sagacemente preconizzò all'Italia il futuro autore della *Conchiologia fossile* (1), diede in quest'opera una rapida analisi degli scritti, di cui stiam per parlare. Noi la seguiremo con fedeltà, tanto solo scostandocene, quanto gl'instituti diversi delle opere nostre pajon richiedere. Professando qui di scrivere degli studi di un sol uomo, ne par conveniente di allargarci alquanto più, che non tornava in acconcio a chi racconta storicamente lo stato della scienza universale in una introduzione, che precede un'opera pratica e dottrinale.

Fino dall'anno 1766, trovandosi Fortis in età di 25 anni, fece una escursione sopra i colli vicentini accompagnando Desmarets, primo promotore del sistema vulcanico in Francia, dopo che Lazzaro Moro e Michieli lo avevano già promulgato in Italia. Fino d'allora Fortis vide nel periodo primitivo un'epoca di universale combustione, benchè egli non si riconosca per vulcanista assoluto, e cerchi di rigettare questa denominazione e

(1) L'A. attestando gratitudine a G. B. Brocchi delle notizie inviategli dal gabinetto Zanuzzi di Bassano, ricco di conchiglie e madrepore dei mari più lontani e conservatissime, fra l'altre lodi, che dà al giovane in allora dilettante di storia naturale, leggiamo questa: « Il Brocchi avendo alla notizia accompagnato un picciol catalogo delle conchiglie più rare del gabinetto Zanuzzi, come il *grande ammiraglio*, il *turbo spenglerianus* ec., ciò m'indusse a proporgli di proseguire il confronto di sì bei corpi marini asiatici co' petrificati che si trovano sì frequenti e sì ben conservati nei nostri monti. S'ei vorrà daddovero por mano all'opera, le sue fatiche saranno della massima utilità alla storia naturale del nostro globo, poichè possiede tutti i talenti necessari, nè potrà fallire a glorioso porto ». Vent'anni dopo la *Conchiologia subappennina* avverò questa profezia.

l'ardore, con cui fu abbracciata, sopra i naturalisti dell'Italia meridionale, colpiti dallo spettacolo di un suolo tutto vulcanico. Quarant'anni dopo, Desmarets rimproverò a Fortis, che già aveva pubblicato in Parigi la sua *Geologia del Vicentino*, ed era morto da tre anni, di non aver fatto una distinzione necessaria, e di averne fatto una insussistente. La distinzione che doveva fare e non fece, è quella tra le epoche de' vulcani, e si sa che Fortis impennavasi ogni volta che udiva parlare di epoche: la distinzione che fece e non doveva fare, perchè è affatto insussistente, è quella che gli fece presupporre darsi vulcani con cratere e vulcani senza cratere. Questa censura diverrà più chiara, applicandola alla *Memoria orittografica: Della valle vulcanico-marina di Roncà nel territorio veronese* (Venezia, Palese, 1778); e noteremo, passando, che a torto l'ab. Amoretti insinuò, avere il Desmarets, stando in Francia, accusato d'inesattezza Fortis nell'osservare e nel dedurre conseguenze geologiche (1), perchè, come abbiam detto, Desmarets aveva visitati i luoghi quarant'anni prima, e alcuni in compagnia dello stesso Fortis. Ecco le parole di Desmarets.

« Dal non trovar più nè crateri nè cammini in paese vulcanizzato e coperto da' depositi del mare, posteriormente agli accessi de' fuochi sottarranei, Fortis conchiude, che i prodotti del fuoco non uscirono da un cratere, come se le onde dell'oceano trasportando le scorie e le lave leggere, la cui accumulazione forma per

(1) *Elogio letterario del sig. Alberto Fortis scritto dal cav. Carlo Amoretti*, fac. 20.

consueto i crateri e i cammini, non avessero potuto farli scomparire; come se gli strati orizzontali formati dal mare non coprissero i prodotti del fuoco, in guisa da togliere la vista di tutto l'intero di questi prodotti, nel quale si riconoscerebbero di certo facilmente, senza questi ostacoli, i vestigi delle forme primitive, com'è facile riconoscerli dappertutto ove si può liberamente osservarli e seguirli, tanto ne' crateri dell'antica epoca, quanto in quelli pertinenti alla mezzana. »

Di qui Desmarets disapprova la scelta che Fortis fece della valle di Roncà di prima formazione, ove i prodotti del fuoco sono coperti da' depositi del mare, sotto cui è impossibile trovare le forme semplici de' centri d'eruzione e delle correnti che n'erano uscite, depositi distrutti altresì in parte dall'abbassamento della valle di Roncà (1); nè si potranno istituire osservazioni con buon metodo elementare, se non che ne' vulcani della terza epoca.

In questa Memoria Fortis annunziò un fatto, che Brocchi crede non essere stato avvertito dianzi da verun altro, l'esistenza cioè de' corpi organici marini nelle rocce vulcaniche. Questi sono l'*ostrea rostrata*, il *mytilus hirundo*, ed alcune serpule, che si trovano nella valle di Roncà, imprigionate nel tufo o investite da una corteccia di lava, ora basaltina ed ora porosa, che, secondo l'A., trae origine dall'argilla marina fusa dai fuochi

(1) *Memoria circa la determinazione delle tre epoche della natura per mezzo dei prodotti de' vulcani, e circa l'uso che si può fare di quest' epoche nello studio de' vulcani.* Vedi principalmente tutta la terza parte. *Mémoires de l'Institut des Sciences, etc.* Paris, Tom. VI, 1806, pag. 257-258, e altrove.

sotterra. In questi stessi contorni sono altri testacei, parte nella calcaria solida, parte in una terra bituminosa o in una fanghiglia marina coricata sul basalto, alcuni de' quali, non essendo pur fratturati, hanno una forma schiacciata prodotta dalla compressione. Brocchi ricorda i seguenti, riducendoli alla nomenclatura linneana: *Venus concentrica, tigerina, chione, Tellina candida, Solen strigilatus, Pholas striata, Anomia ephippium, Patella sinensis, græca, Cypræa tigris, Bulla terebellum, Buccinum harpa, maculatum, Trochus zyzyphinus, pharaonis, Turbo calcar, Murex alatus, costatus, telescopium, varicosus, fuscatus, Conus generalis, Helix carocolla.*

Esamineremo ora la Memoria epistolare *Delle ossa d'elefanti e d'altre curiosità naturali de' monti di Romagnano nel Veronese* (Vicenza, 1786). La prima metà è rivolta a descrivere il luogo in che furono trovate quelle ossa, e la grandezza e le altre qualità loro, non poco deplorando l'A. di averne abbandonato lo scavo alla rozzezza de' villici. L'essersi infranta una bella zanna è principalmente cagione del pentimento dell'A. di non essere rimaso egli stesso a presiedere allo scavo delle ossa d'elefanti e d'altre belluine, di cui l'A. non seppe appurare a quali belve appartenessero. La seconda parte della Memoria è congetturale intorno al problema del tempo dell'inumazione di quelle ossa, e all'esistenza antica degli elefanti in Italia. Scarta come indegne di confutazione le opinioni di quelli, che risalgono al diluvio universale o ricorrono alla spedizione d'Annibale in Italia per spiegare il fenomeno. Le ossa elefantine della Toscana, che più ne abbonda, stando al detto di

Targioni Tozzetti, furono trovate nell' argilla d' origine marina confuse co' testacei, e talora con ostrichette aderenti alla superficie. Queste Fortis pone da banda. Ma parlando principalmente di quelle ch' egli stesso aveva osservate a Romagnano, e qui descrive e intorno ad esse disserta, adoprasi di dimostrare, che non furono depositate dal mare, perchè non sono accompagnate da gusci marini, non trasportate da torrenti, perchè nel cemento che le unisce non si scorgono ghiaje fluitate; nè gli elefanti morirono dove sono sepolti, perchè in tal caso le grandi ossa non sarebbero slogate e disperse. Quale spiegazione rimane? L'A. inclina a credere, che gli elefanti abitassero i nostri paesi ne' tempi remoti, in cui l' Italia era spopolata e selvosa. E quanto ne dice sa del poetico. Presuppone che sieno venuti dall' Africa, passando per lo stretto di Gibilterra, che allora la congiungeva all'Europa, dove si sarebbero fermati ne' climi più somiglianti ai loro nativi, nella Spagna dunque e nell' Italia, anche senza supporre che il nostro clima fosse allora più caldo, poichè opina, che la temperatura che ammette gli agrumi, e fors' anche solo quella che ammette i gelsi, sia calda abbastanza per gli elefanti (1).

(1) Dopo la scoperta fatta sulle rive del mar Glaciale di elefanti muniti di folto pelo e che sembravano destinati a vivere nella zona temperata o fredda, non ripugna molto il ritenere che anche l'Italia fosse abitata da indigeni elefanti.

Mascheroni, nel suo bellissimo poemetto a Lesbia, accenna con una forma assai elegante alle due più probabili opinioni intorno all' origine delle ossa elefantine scoperte nella valle del Po là dove dice:

Son queste l' ossa che lasciàr sul margo
Del palustre Tesin da l'Alpe intatte

E da questo volo poetico entrando in una fantasia storica, non fondata però in veruna tradizione nè in veruna erudizione rituale conosciuta, presenta quest'altra ipotesi, che gli elefanti fossero sepolti dagli uomini per qualche rito superstizioso o abitudine nazionale. «Molta briga per certo, soggiugne qui il Brocchi, si prendevano quegli uomini, specialmente in Toscana, ove in infinito numero sono le ossa di elefanti, e insieme con queste dovevano dar sepultura anche ad altri animali, giacchè denti di bestie erbivore di diverse specie si trovano, per testimonianza del Fortis, in que' colli stessi di Romagnano (1).» Per non aggravare però oltre il giusto l'A., vuolsi qui ricordare quanto già abbiamo riferito leggersi nella sua Memoria delle ossa dissotterrate in Toscana. Fortis ne fece una eccezione alla sua congniettura; anzi usò le seguenti espresse parole: «La loro (delle ossa d'elefanti) inumazione colà (in Toscana) non puote agli uomini essere attribuita (2),» parole, che al Brocchi cercante principalmente quanto spetta a conchiologia ne' libri, de' quali dà un rapido sommario sto-

Dietro alla rabbia punica discese
Le immani afriche belve? o da quest'ossa
Già rivestite del rigor di sasso
Ebbe lor piè non aspettato inciampo?
Chè qui già forse italici elefanti
Pascea la piaggia, e Roma ancor non era;
Nè lidi a lidi avea imprecato ed armi
Contrarie ad armi la deserta Dido.

Non giova aggiungere che la più probabile è questa seconda opinione. — *Nota degli Editori.*

(1) *Conchiologia fossile subappennina.* Introduzione storica.

(2) *Delle ossa d'elefanti*, ec., fac. 45.

rico, pajono essere sfuggite. E molto meno par che leggesse questa Memoria rifusa e migliorata d'assai nelle spesso citate *Mémoires pour servir à l'histoire naturelle, etc.,* dove leggesi un esame delle diverse ipotesi antiche e moderne intorno e all'origine delle ossa elefantine fossili e al tempo della inumazion loro, e dove, oltre alle altre illustrazioni non poche che l'A. aggiunse al suo soggetto estendendolo a tutti gli elefanti fossili, nel riassumere e conchiudere stabili quattro diversi gruppi di elefanti e quattro epoche d'inumazione. Il primo e immensamente più antico sarebbe quello degli elefanti marini. La gradazione lenta e progressiva, dice l'A., della emersione de' continenti dal seno delle acque non sarebbe ella stata una misura economica della natura per terrestrizzare poco a poco la specie destinata a popolare la superficie del globo di mano in mano ch'essa diveniva asciutta? Il secondo gruppo sarebbe de' periti per subite alluvioni di fiumi, o per poca solidità e sostegno manco del suolo di maremma o simile, in cui le moli degli elefanti si sarebbero sprofondate ne' tempi delle emigrazioni, poichè il supporre erratici gli elefanti in grossi branchi e vaganti fra i confini della terra in cerca di pascoli è una idea carissima al nostro autore, che l'appoggia all'analogia di quanto veggiamo delle emigrazioni degli uccelli e de' pesci, e di quanto sappiamo delle emigrazioni di razze intere di uomini e d'altri animanti. Questo secondo gruppo d'inumazioni accidentali appartiene a' tempi in che gli Europei non si erano ancora radunati nelle grandi compagnie, che poi divennero nazioni: però non conoscevano l'uso nè il pregio delle zanne d'elefanti, e queste

si trovano ancora sepolte col resto. Il terzo gruppo è quello che abbiamo in parte descritto sul principio di questo esame, depositi d'ossa talor con zanne talora senza, con reliquie di minori bestie, in cavità di rupi, con vestigi di esservi state raccolte e coperte di terra dalla mano dell'uomo mezzo selvaggio ancora e sconoscente il prezzo dell'avorio, cognizione che fu nondimeno contemporanea degli uomini appena usciti della barbarie. Tutto questo conviene con quanto l'A. osservò a Romagnano nel Veronese, e attribuisce a quel deposito da quindici a venti mila anni d'antichità almeno. Le ossa d'elefanti finalmente, che deono riporsi nell'ultimo gruppo ed all'ultima epoca, sono quelle che vanno scompagnate delle zanne, o queste son piccole. Di queste ossa l'A. crede che si possan trovare lungo le vie militari fra la Lucania e il Lazio, ove la metà di quelli di Pirro perirono di fatiche o di ferite, e dove pure poteron benissimo tirare le cuoja e lasciarle parecchi di quelli che, traversato pur dianzi l'Adriatico, s'avviavano ai circensi di Roma. Da ciò l'A. trae argomento d'inculcare a' geologhi di porre ben mente a' luoghi e alle circostanze fra cui si trovano i fossili, affine di assegnare a ciascuno la sua vera classe.

Ma affinchè il nostro lettore abbia sott'occhio tutta la serie delle ipotesi del Fortis, soggiugniamo alcune altre parole tolte dalla prima Memoria italiana: « Io sono, dice l'A., anche tentato di sospettare (giacchè non altro permette che congetture un'antichità sì remota) che non i cadaveri de' grandi animali, ma soltanto le ossa spolpate avesse costume di seppellire insieme colle zanne non per anche salite in prezzo quella, qualunque sia

stata, nazione affatto selvaggia e carnivora. Ed a ciò mi conduce non tanto l'avere osservato, che ossa e denti di giovani elefanti trovansi principalmente nella congerie, quanto la petrificazione della medesima. Se gli ossami avessero giaciuto nella terra grassa ed untuosa proveniente dalla distruzione di enormi masse di carne, codesta non avrebbe certamente potuto effettuarsi; poichè l'eccesso dell'untume, come ognun sa, impedisce la cristallizzazione, e la Natura della cristallizzazione unicamente si serve per operare l'induramento delle concrezioni lapidose (1).»

In questa lunga Memoria l'A. aggiugne alcune osservazioni orittologiche su le stratificazioni e petrificazioni de' colli di Romagnano, delle quali dà questo breve catalogo: fra gli elmintoliti si trovano belenniti, echini, cardii, l'*anomia gryhus*, mitili, nautili, nautili nummulari ed ammoniti, articoli di encrini di più specie, madrepore e millepore diverse, alcuni de' quali silificati e ridotti in sostanza diasprina, ed altri corpi appartenenti al regno minerale e lapideo.

In due o tre luoghi della sua prima Memoria sopra gli elefanti di Romagnano l'A. aveva combattuto Buffon ed opposto tutto l'ultimo capitolo a qualche sua ipotesi. Queste cose tralasciò come superflue nella rifusione francese del suo scritto italiano. L'A. finiva questo coll'annunziare un'altra illustrazione di altra produzione fossile, intorno a cui stava allora lavorando, e noi pure

(1) *Delle ossa d'elefanti*, fac. 48-49. In fine della *Memoria epistolare* l'A. dà in tavola rappresentato molto in grande un dente molare d'elefante, trovato ne' monti di Romagnano nel Veronese e posseduto allora dal conte Giambattista Gazola.

passeremo seco dal cimitero degli elefanti al cimitero de' pesci. Nello stesso anno l'A. illustrò queste due specie di fossili, che resero poi celebri i contorni del Bolca nel Veronese. Annunziò la seconda scoperta al Cassini (1), e ne lesse una relazione circostanziata così dello stato in che si trovavano i pesci, come della ricca collezione del Bozza all'Accademia di Padova, e ne abbiamo l'estratto del Cesarotti (2). Nel 1793 finalmente sostenne una disputa di lettere coll'ab. Testa, in proposito della quale osserva Brocchi, che la moderazione serbata dagli avversari è tanto più notevole, quanto che Fortis aveva dato saggi talora di un'indole vivace alquanto, e già la seconda sua lettera cominciava a risentirsene. Se le ossa degli elefanti o per lo stato in che furono trovate o per l'incuria degli scavatori uscirono tutte infrante e malconce, questi pesci, per lo contrario, si trovarono conservatissimi, e facevano la maraviglia così del Fortis, come di quanti ebbero opportunità di vederli; nè meno se ne ammirava la peregrinità, poichè ve n'erano di giganteschi, nè somigliavano a veruna delle specie nostrali nè di quelle che si trovan descritte ne' libri. Ancora ammiravasene la ricchezza della collezione che ne aveva fatta Vincenzo Bozza (3). Cesarotti,

(1) Questi inserì la lettera del Fortis nel Giornale di fisica del Rozier. *Observations, etc.*, mars 1786, pag. 162.

(2) *Relazioni accademiche*. Tom. I, Relaz. VII, p. 220 e seguenti.

(3) La collezione del Bozza e quella di Gio. Arduino e mons. Gian Jacopo Dionisi si riunirono poi in una sola presso il commendatore Giambattista Gazola. Questi fece poi nuovi scavi sul Bolca, e fu sì avventurato da trovar delle specie, che non erano uscite ne' primi, e che il Fortis non potè vedere. Ciò fece dire al conte Persico «che lo studioso della storia naturale non s'avvedrà certamente, che alla

che adornava sempre di grazie qual che si fosse la materia a cui toccava, così ne ragguagliava il pubblico: « Cinquecento e più scheletri di pesci fossili mostrano ad evidenza essersi soverchiamente affrettato il sig. di Buffon, asserendo che n'era spenta la specie. Questi pesci, fra i quali ve n'ha un gran numero di dimensioni gigantesche, conservati con precisione superiore a qualunque confronto, hanno la singolarità interessante d'essere stati colti da una rivoluzione improvvisa, e invasi dalla materia lapidifica in istato di vita e d'azione, come appunto si trovarono Fineo e Polidette allorchè Perseo fece loro brillar su gli occhi la petrificante Medusa; quindi è vago vederne altri in atto di combattere, o d'andar a caccia di pesciolini minori, altri a bocca aperta sul punto d'ingojarli, alcuni anche già pasciuti che mostrano ancora intera e spolpata dalla digestione l'ingojata preda (1) ».

Una collezione, che divenne ancor più magnifica allorchè si trovò arricchita nella guisa che abbiamo pur dianzi accennato in nota, superava quanto i musei d'Europa riuniti potevano offerire in tal genere; però, oltre la dotta curiosità de' viaggiatori, attrasse anche, come

rinomata collezione manchi quella serie, che dal professore fu ceduta l'anno 1797 al governo francese. » *Descrizione di Verona e della sua provincia*. Verona, 1820. Par. I, fac. 241.

(1) Lo stato di conservazione della strabocchevole copia de' pesci che si scavarono e continuamente si scavano nelle pesciaje del Bolca accenna in vero ad un rapido processo di fossilizzazione. Tuttavia sono pure apparenze quelle per cui si credettero essere stati lapidefatti in atto di combattere, o d'andare a caccia, o di ingojarsi a vicenda. Queste apparenze non sono che la conseguenza della copia degli individui fossilizzati l'uno accanto all'altro, o l'uno sovrapposto all'altro. — *Nota degli Editori.*

Cesarotti dice, la dotta *convoitise* degli sfrenati amatori di tutto il bello d'Italia.

Per fissare le specie diverse di questi pesci Fortis ebbe ricorso alle figure dell'Ittiologia di Bloch e della prima decade di Broussonet. Nelle tavole del primo trovò il *Lophius piscatorius* (diavolo di mare), e in quelle del secondo il *Gobius strigatus*, il *Chætodon triostegus*, il *Chætodon faber*, e il *Polynemus plebejus*. Quest'ultimo nelle tavole di Broussonet è di alcune linee minore di quello del Bolca; nondimeno Fortis persistè a credere, anche dopo le osservazioni del Testa (1), che i quattro ittilioliti o ittiotipoliti del Bolca, somiglianti benchè non identici ai quattro accennati pubblicati dal Broussonet, fossero pesci o viaggiatori o viventi in acque di temperatura simile a quella delle vicinanze di Otaiti, dove appunto erano stati pescati i quattro dell'ittiologo francese. Tranne però questi pochi, l'A. vide con maraviglia, che i pesci del Bolca spettavano a specie, che ora almeno non più si trovano ne' nostri mari, e che però si deono cercare sotto altri climi. Ed eccoci già entrati nel più vitale della lunga contestazione tra Fortis e Testa. Quest'ultimo negava la provenienza esotica di cotesti pesci, facendo vedere la differenza che passa tra le specie fossili e quelle di cui Fortis credeva di avere trovati gli analoghi ne' mari del sud. Concesso pure, che alcuni ve n'abbia che assolutamente appartengano

(1) Fortis rigettava la diversità della grandezza sulla diversa età. Testa insisteva: « Ma crede ella che si sarà pescato un sol pesce nel mare degli Otaiti? Non si sarà forse scelta una media proporzionale? E il Broussonet non assegna egli 56 linee anche al polinemo plebeo dell'isola di Janna? »

alla zona torrida, è nondimeno d'avviso che vivessero nell'Adriatico, e che quando questo mare bagnava il piede del Bolca, avesse colà una temperatura più forte, effetto dell'accensione di quel vulcano, da cui ha tratto origine, com'egli crede, il predetto monte; nè si dovrà mai ricorrere a un cataclismo tumultuoso e generale o all'ipotesi di Buffon onde spiegare un fenomeno, che l'indole vulcanica del luogo ed altre cagioni locali possono spiegare senza stento. In questa lettera del Testa erano state impugnate le denominazioni date a' pesci in certo catalogo, che fu mandato a Parigi e stampato dopo la lettera al Cassini scritta dal Fortis, il quale però non ebbe alcuna parte in tal catalogo, e non solo ne ricusò sempre la responsabilità, ma lo disapprovò altamente. Testa però aveva in più d'un luogo combattuto anche le conghietture del Fortis. Questi adunque non indugiò ad uscire in campo alla difesa. L'A. accorda di buon grado, che vogliasi andare molto a rilento nel fissare le specie di questi ittioliti; persiste però ad affermarne alcuni esotici, nè ciò parrà strano a chi badi, che tali son pure molte conchiglie delle contigue montagne, i caratteri delle quali appajono più evidenti di quelli de' pesci. Che le acque dell'Adriatico avessero *ab antico* temperatura differente, ciò può concedersi, ma che derivassero dalle accensioni vulcaniche, e che vulcanica sia la calcaria fossile del Bolca, questo non regge. Brocchi osserva, che Fortis asserì qui troppo precipitosamente, che le conchiglie de' colli argillosi della Romagna sono tutte corrispondenti a quelle dell'Adriatico e del Mediterraneo, a differenza delle conchiglie petrificate degli Appennini, montagne assai più antiche. Per quanto l'A.

adduca le sue visite al monte Cucco, e ciò che vi trovò e non trovò, l'autorità dello scrittore a cui dobbiamo la *Conchiologia fossile subappennina* è assai maggiore in tal punto. E duolci di vedere, che Testa non notasse questa precipitazione, e non si giovasse de' vantaggi che l'avversario gli dava. Ma Testa, che non abbandonò la lizza, non osava però troppo revocare in dubbio i fatti parziali che Fortis adduceva, sapendo di dovergli cedere nella conoscenza de' monti e nelle osservazioni. Elevava la quistione a una maggiore generalità, e combatteva l'avversario con argomenti ed analogie ch' egli traeva dalla sua vasta dottrina. Di qui le perpetue insinuazioni di Fortis contro i naturalisti da gabinetto. Ma Brocchi, che da giovinetto ancora ottenne quelle lodi che abbiamo citate dal Fortis, gli taglia talora le gambe co' fatti e colle conchiglie in mano nella sua *Conchiologia*, e Brocchi non era nè un semplice naturalista dal mezzo in sù, nè un semplice naturalista dal mezzo in giù. Abbiamo detto, che il Testa non abbandonò la lizza. Infatti rispòse, e ridurremo a tre i capi della sua risposta: 1.° che certi pesci per vivere richiedono una tal data densità di acqua, e quindi una tal data altezza, una tale salsedine, una tale temperatura. Mutate tali condizioni di un mare, alcuni de' suoi antichi abitatori cessano di abitarlo. Nè gli esempi mancano. Gli scombri e le sardine sparvero dal mar di Bretagna nel 1795, e prese il lor luogo una nazione di pesci ignota agl' ittiologi. Il mare olandese non è più pescoso come trent'anni addietro, e la morua lo abbandonò. Lo stesso può esser nato quanto all' antico Mediterraneo. Quand' era più ampio e giugneva a' piedi del

Bolca ed era riscaldato dai vulcani di questo monte o da altri, poteva nutrir pesci, scomparsi quando si raffreddò, ed ecco la possibile origine degl'ittiotipoliti del Bolca. 2.° Parecchi nicchi reputati di stranieri mari sono poi stati rinvenuti ne' nostri. 3.° Molti esempi dimostrano, che i vulcani non rigurgitano soltanto materie infocate, ma altresì sostanze argillose e calcaree. — Questo terzo punto principalmente, come pomo della discordia, piglia Fortis a confutare nella sua nuova replica. La materia, nella quale i pesci stamparono la loro impronta, chè altro che l'impronta non trovasi in alcune di quelle pietre, chiamate perciò ittiotipoliti, Testa voleva che fosse stata rigurgitata da un vulcano, e Fortis la voleva marina.

Nelle investigazioni di tal natura e nelle quistioni che sollevano l'argomentazione suol procedere efficace e calzante sol nell'abbattere ipotesi insussistenti, non già nel fondare il vero, a cui appena è che si possa aspirare di accostarsi per la via disastrosa del probabiliorismo. Così, quanto è alla provenienza di questi pesci, le possibili eventualità sono tante, che ben d'ingegno scaltrito e di sapere sarà colui, che arrivi a porre il dito sul vero; e ancora come lo proverà agli altri? Due uomini nondimeno lo cercarono con sì fatto impegno, che non sarebbe possibile recarne il maggiore in quistione di più rilievo. Testa palesò mente più sagace, più vasta, più giudiziosa, più ricca di cognizioni e dell'arte di applicarle. Fortis, salito ben trenta volte sul Bolca, perito de' monti e de' petrefatti d'Italia, esaminati ripetutamente e a grand'agio gl'ittiolipoliti, e pensato spesso e scritto intorno ad essi, reca più pro-

pinqua ed immediata luce nella quistione; ma tropp'alto faceva suonare questa sua perizia delle montagne, e il suo tuono era men riserbato e meno educato di quello sì modesto del suo avversario, e per giunta aveva forse il torto.

Mentre fervevano queste dispute, si allestiva la *Ittiolitologia veronese*, di cui è solo da lodarsi la magnificenza dell'edizione. Il canonico Serafino Volta di Mantova, che fino dal 1788 aveva pubblicato una lettera diretta al Bozza intorno a questo argomento, n'era l'autore. Ed era autore ben anche di quel catalogo, che fu stampato dietro la lettera del Fortis al conte Cassini nel giornale di agricoltura. Non si poteva fare cosa più spiacevole al Fortis di quella di presupporlo autore o complice di questo discreditato catalogo, ove le patrie, i nomi e quant'altro di più incerto sospettavasi di quei pesci era asserito con una imperturbabilità senza pari. In quasi uguale discredito cadde appena nata e prima di nascere la *Ittiolitologia*, dove tutto è affermato cervelloticamente e in guisa veramente risibile. Non avremmo parlato di questo libro, se non avessimo una notizia aneddota e spettante al Fortis da riferire. Il conte Giuliari, che ne fu l'editore in Verona, bramoso di facilitare la lettura dell'opera a' forestieri, pensò di accompagnarne il testo di una traduzione latina; e i tre abati Fortis, Luigi Trevisani, e Velo se ne tolsero l'incarico. Toccò al Fortis la prima parte dell'opera, nella quale è discusso quanto si appartiene alla dottrina ittiolitologica e alla fisica delle montagne, ove trovansi le cave dei pesci. Il canonico Volta poi è sì persuaso, che de' più di questi sussistano i viventi analoghi, e che molti provengano

da lontani mari, che di cento ventitrè specie da lui descritte, sole dodici esibisce come incognite; mentre altre si trovano nell'oceano Atlantico, altre nel Pacifico, altre nell'Indiano, e alcune nel Baltico, nell'Adriatico, nel Mediterraneo (1).

Due anni prima questa sua polemica coll'ab. Testa, Fortis aveva impugnate le pretese scoperte dell'ab. Terzi. I suoi scritti nel proposito, diretti unicamente a distruggere un errore, oggi basterà l'annunziarli. Il p. Terzi, benedettino in Santa Giustina di Padova, cercò tutti i monti euganei, salendo alle cime più dirupate e meno accessibili; e pubblicò una *Memoria litografica* annunziatrice pomposa di vaste cave di marmo statuario, di brecce preziose, d'immensi filoni di vetro, di diaspro, e di carbone di terra. Il marchese Dondi-Orologio, che si era per lunghi anni applicato a questi studi, e i suoi concittadini ne possedevano i frutti nel *Prospetto di storia naturale delle montagne euganee*, nella *Litologia euganea* e in altre opere stimate, si trovò compromesso dalle annunziate scoperte come colui che avrebbe visitati

(1) Noi udimmo affermare da Cuvier che nessun pesce nè altro ente vivo esiste uguale ai petrificati.

La celebre opera dell'Agassiz: *Recherches sur les Poissons fossiles* (Neuchâtel, 1833-43, in-4.°) sciolse ogni dubbio intorno alla natura dei pesci del Bolca. I mezzi delicati d'osservazione, di cui la scienza moderna può disporre, vennero in ajuto per sciogliere la questione, ed ormai è certo che dei pesci del Bolca solo i generi hanno i loro analoghi nei pesci dell'Adriatico e dei mari caldi, ma tutte le specie sono estinte. — Un genere poi spetta pure ad una fauna che non è più. — La calcarea, in cui si conservano le spoglie del Bolca, è evidentemente un deposito marino, ed anteriore ai terreni terziarj, di un'epoca quindi in cui non esistevano ancora le forme organiche attuali. — *Nota degli Editori.*

gli Euganei senza nulla vedere di quanto contenevano. Confutò dunque le pretese scoperte. Di qui una lunga polemica, nella quale successivamente presero parte tutti gli orittologi patavini. Fortis, che per niun modo era uomo da starsene spettatore ozioso della lotta, e che anzi per tutte le ragioni doveva entrarvi, vi entrò di fatti con *Tre lettere al signor conte Niccolò da Rio sopra le sei risposte finora uscite del p. d. Basilio Terzi vicetesoriere Cassinese al marchese Antonio Carlo Dondi-Orologio intorno alle produzioni fossili de' monti euganei* (Cesena, Biasini, 1791, in-8.°).

Fortis, collegatosi con due giovani amici, perlustrò per lungo e per largo i luoghi delle scoperte vantate dal Terzi per sincerare sè ed altrui del vero o del falso di quelle. Erano gli accoliti suoi due naturalisti valenti, Niccolò Da Rio, che col fratello acquistò poi nuova benemerenza pel *Giornale dell'italiana letteratura* che usciva in Padova, e l'ab. Olivi insigne per la *Zoologia dell'Adriatico.* Con essi avverò, che i quindici filoni di vetro vulcanico erano lave porfiriche composte di cristalli di felspato cubici, di mica lucente, ec.; i marmi eran rocce, e così del resto. Tutto era ingrandito di qualità, di quantità, di possibilità di trasporto per que'monti disastrosi ed impervi. Sola una cosa convenne l'A. avere scoperta l'ab. Terzi, ed è una breccia fosforescente, di cui si trovano le prime tracce in Calto-Stellaro, che si allargano andando fino a Valsanzibio, ove si fan più vistose principalmente su per la costa delle Garganeghette. Questa roccia è delle più gentili che si possan vedere per varietà di colori e per bella lisciatura ond'è suscettiva. Queste e molt'altre cognizioni orittologiche

furono consegnate dall' A. in una Memoria che lesse all'Accademia di Padova (1), e riprodusse abbreviata in francese nelle sue *Mémoires pour servir à l'oryctographie de l'Italie* (2). In questi due scritti si trovano i fatti, che prima Fortis aveva diluiti nell'eloquenza agrodolce delle citate lettere, e, non essendo più nè accesi nè dispersi dalle eruzioni polemiche, si leggono con minor piacere e con più frutto. L'A. erasi inoltre proposto di scrivere in compagnia dei due amici un itinerario litografico cuganeo; ma il disegno ne fu abbandonato appena cominciato ad effettuarsi.

Già siamo entrati a dar conto dell'opera, nella quale proponevasi l'A. di rifondere tutti i suoi scritti italiani, che potessero meritare l'attenzione di un più vasto pubblico e le seconde sue cure. Egli la intitolò *Mémoires pour servir à l'histoire naturelle et principalement à l'oryctographie de l'Italie et des pays adjacens* (Paris, chez Fuchs, 1802, in due tomi in 8.°). L'intenzione dell'A. non potè essere interamente compiuta. Le sue investigazioni intorno agli ittiotipoliti del Bolca, le sue lettere sulle Calabrie, e un gran numero d'altre lettere e memorie o pubblicate o lette all'Accademia di Padova, non poterono essere assoggettate a questa revisione e al nuovo piano della sua opera, che prima la partenza dalla Francia, poi la morte gl'impedì di finire.

Di alcune parti intanto di questi due volumi abbiamo già offerto a' lettori le analisi. Abbiamo veduto, che nel

(1) *Memorie dell'Accademia di Padova.* Tom. I.

(2) *Notes et observations oryctographiques sur quelques localités des monts euganéens*, che leggonsi nel tomo I delle *Mémoires*, fac. 360 sino alla fine.

rifare così la Memoria sopra le montagne di Padova, come le due altre sopra la valle vulcanico-marina di Roncà e sopra gli elefanti fossili di Romagnano, luoghi amendue del Veronese, l'A. le abbreviò migliorandole. Lo stesso fece, traducendo in francese altri suoi scritti italiani. Non poche recenti cognizioni vi aggiunse, allargò la sfera delle osservazioni e degli esami paralleli, e venne così a trattare i suoi temi più in correlazione colla storia naturale universale. Assai più ancora tolse via da' primi scritti. Siccome avevano quasi tutti la forma di lettere, ne stralciò le urbanità agli amici e le altre chiacchiere, alle quali si abbandonava volentieri intrattenendosi con amici maestri, e più spesso con amici discepoli, o ch'ei trattava come tali. Tagliò tali lunghezze, e con esse que' particolari, che recati sul gran teatro scientifico parigino, sempre spacciativo, impallidivano e insipidivano. Con tutti questi tagli, e benchè correggesse qua là proposizioni parziali, fu tenace di quelle opinioni che gli erano state persuase da una lunga sperienza. Le mantenne anche allorchè più contrastavano colle nuove teoriche, che al cominciare di questo secolo, epoca in che pubblicò la presente opera, venivano abbracciate, e dalle quali si mostrò alieno, come vedremo parlando della dottrina del sollevamento delle montagne, della formazion de'basalti, ec. Brocchi in oltre gli ha rimproverato di preferire la nomenclatura ambigua del Gualtieri a' nomi specifici di Linneo. Non sarebbe facile poi definire il suo metodo in fatto di tecnicismo litologico, o più veramente non ébbene veruno. Siegue talora Werner, e fu il primo ad usare i nomi tedeschi in Italia. Talora, mal pago de' nomi in uso, ne foggia egli stesso

de' nuovi, come chiamò le lenticolari e le frumentarie *discoliti.*

Messe da parte le Memorie, delle quali abbiamo già parlato, e parecchie lettere scientifiche di amici suoi, ch'egli tradusse nel primo e nel secondo tomo, resta solo a dire della *Geologia del Vicentino,* che occupa quasi intero il primo volume; delle sue investigazioni intorno alle discoliti, e queste due si possono considerare come opere sue nuove; e in fine della sua lettera a Spallanzani, contenente una relazione di esperienze di Pennet e tradotta dall'italiano, come pure sono le seguenti di Spallanzani e di Amoretti che verton del pari circa sperienze idroscopiche e metalloscopiche.

La *Geologia del Vicentino* è senza dubbio l' opera più dotta e più meditata dell'A. Chiunque brami una compiuta cognizione dell'orittologia di quel paese, che meritò lo studio di tanti naturalisti, non può dispensarsi dal leggerla.

L'A. dirige questo saggio di geologia vicentina (19 giugno 1798) all'amico Faujas-Saint-Fond. Circoscrive il campo delle osservazioni entro quel tratto del territorio vicentino, che, coperto da'monti e colli, giace fra l'alpi ed il piano, ed è terminato a levante da' monti secondari di Pietrabuona, Castelgomberto e la Trinità, che riescono a Montecchio; a mezzodì, da' monti d'Altavilla, Brendola, Grancona, Maledo e Lonigo, che spettano al gruppo isolato de' Berici; e tra mezzodì e levante da quelli di Montebello, Guiana e Calvarina, che vanno a congiungersi al Bolca e di là alle alte alpi tirolesi. L'A. comincia la geologia dal suo eremo di San Pietro d'Arzignano. Le impressioni piacevoli, che

l'aria elastica e salubre, la bontà de' frutti della terra, la bellezza e fortezza degli abitanti, l'incanto de' prospetti pittoreschi e ridenti avevano fatto sopra Fortis, sono da lui riprodotte colla vivacità di un sentimento caro ed antico.

La riva destra del torrente Agno è frequente di pichi, coste, e dirupi basaltici. Tutto in questo libro converge a provare: che i vulcani arsero nel Vicentino prima che le montagne calcari attuali cominciassero a formarsi. E il nucleo vulcanico di que' monti essendo basaltico, ne discende che il basalte sia d'antichissima formazione. Che i vulcani ardessero prima della formazione de' monti calcari, lo prova osservando, che il torrente Poscola, rodendo le stratificazioni superiori di Veraldo, scoprì le viscere del monte, che sono di basalte. Osservazioni ripetute altrove confermano la stessa cosa, e ne provano un'altra: che se le eruzioni vulcaniche furono rare, non fu raro però, che ad una formazione vulcanica estesa, dopo che fu coperta da stratificazioni marine, succedesse un'altra eruzione, alternando così le operazioni del fuoco a quelle del mare.

Di tutto ciò le inspezioni montane del Vincentino convinsero pienamente l'A. Lo stesso fecero quelle dell'Euganeo, come abbiamo veduto. E lo stesso quelle del Veronese, che pure abbiamo esaminate nel loro testo italiano, e che l'A. non potè tutte riprodurre, come promette in questo primo volume (1), nella presente opera, costretto come fu a interromperla.

(1) *Mémoires pour servir à l'histoire naturelle*, ec. Tomo I, fac. 186.

Assai naturalisti nondimeno sono lontani dal partecipare alla convinzione dell'A. In un libro elementare stampato in Parigi l'anno dopo che vi fu pubblicato quello di Fortis, leggiamo: « In diversi paesi, e principalmente in Boemia e nel Vicentino, furono osservati strati di basalte alternare a strati di arenaria o di calcaria stratiforme. La riunione di queste due rocce non prova forse ch'esse ebbero la stessa origine? I vulcanisti, per sommettere il fatto alla teorica loro, sono costretti di ricorrere a un presupposto stiracchiato, secondo il quale si sarebbero date eruzioni vulcaniche alterne a depositi sottomarini; in vece che questa alternativa di strati diversi di rocce di formazione a un dipresso contemporanee ha più d'un esempio nelle montagne. (1) »

Qui dunque si affaccia la quistione forse più vitale della scienza, e a rischiarare la quale l'A. diresse gran parte di questa sua *Geologia del Vicentino*. Dopo Werner, tutti quasi i naturalisti di Germania mantennero, che il basalte sia di formazione marina. Altri coll'A. lo attribuirono a' vulcani. Dolomieu, che de' vulcani spenti ed accesi fece uno studio tutto speciale e in luoghi affatto diversi, riconobbe le modificazioni *in loco* delle lave. Con tal nome cominciò a chiamare tutti i basalti, ed emise una opinione terza, che poteva in ciò conciliare i vulcanisti e i nettuniani, se egli non fosse morto allorchè ap-

(1) *Traité élémentaire de Minéralogie par Brochant.* Paris, anno XI, Tom. II, pag. 616. E Brongniart afferma quasi la stessa cosa, pretendendo di più, che i terreni di trasporto, che ricoprono i basalti, provino questa roccia essere di formazione più recente, o almeno contemporanea a quella di questi terreni. *Traité élém. de minér.* Tom. I, pag. 464.

punto era più inteso a confermarla con un'opera apposita. Secondo lui, la varietà delle situazioni, in cui si trovano basalti, presupponeva origine e chiedeva spiegazione diversa. La denominazione loro, profusa a concrezioni pietrose essenzialmente differenti, nè altro aventi di comune che la figura prismatica, doveva produr confusione, e però l'abbandonava. Fortis osservò, che Dolomieu era stato troppo corrivo a dire, che l'idea della vulcanizzazione de' basalti antichi venissse dalla costituzione fisica d'Italia, ove, secondo lui, quanto non è calcare è quasi tutto vulcanico. A una simile circostanza Dolomieu attribuiva il nome di basalte dato fra noi alle lave nere e dure quasi al pari del basalte egiziano, e comunissime ne' pressi di Roma, ove usate furono a' tempi anche d'Adriano a restaurare statue recate d'Egitto, il cui basalte proveniva dalle montagne d'Etiopia. Fortis osservò dunque, che questa enunziazione intorno alla natura delle montagne non vulcaniche d'Italia è ben lontana dall'essere esatta. Quasi tutta la Calabria ulteriore, dic'egli, è schistosa, micacea e granitica, o di fanghiglia di mare; gran parte della Basilicata e delle due province di Salerno e di Montefosco è d'arenaria; la Toscana lo è del pari nelle vicinanze di Firenze, come è di fanghiglia di ghiaja e di sabbia nel Volterrano e nel Sanese; di granito al monte Ammiata e alla montagna di Santa-Fiora; di schisto e di concrezione quarzosa nella Maremma, presso Montieri, Boccheggiano, ec.; di serpentino nel territorio di Prato; di gesso, di vase, di arenaria nel ducato d'Urbino e nella Romagna; di graniti, porfidi, schisti e arenaria nelle montagne del Bresciano, del Bergamasco, dell'alto Milanese, dell'alto

Piemonte, ec. Dal che conchiude, che v'ha in Italia assai paese non calcare e non per questo vulcanico. In oltre, avrebbe fatto mestieri, che quanto venne dal fuoco foggiato in Italia somigliasse di tutto punto al basalte, affinchè la semplice inspezione potesse aver suggerito agli abitanti il pensiero di attribuire questa roccia a vulcanica origine. Ora gli è sicuro, che le rocce nere e d'apparenza basaltica non occupano la centesima parte della superficie vulcanica che forma i due terzi delle montagne euganee, l'estremità subalpina del Vicentino e del Veronese, il patrimonio di San Pietro, i campi flegrei e i dintorni del monte Volturo. Ciò premesso, Fortis crede, che d'ogni tempo si desse in Italia nome di basalte alle lave nere, dure, sonanti, e simili al ferro fuso per colore e frattura, appunto perchè offerivano i segni del vero basalte, *ferrei coloris atque duritiei*, come Plinio lo definì.

Tali ragioni, e soverchio fastidio delle nuove nomenclature assai mal trattate da lui, lo persuasero a non abbandonare il nome di *basalte*. Non che non convenisse con Dolomieu, la cui autorità era somma per lui, della necessità di una riforma; ma voleva nondimeno ridurla a introdurre semplici varietà di basalti, nel che la quistione sarebbe stata di parole. Siccome frattanto continuava a chiamare basalti due sostanze diverse, le lave cioè delle primeve eruzioni, alle quali conviene perfettamente la definizione ch'egli dà de' basalti; un prodotto del fuoco, omogeneo, somigliante al ferro per colore, spezzatura e grana, e spesso colonnare; e le lave miste a corpi stranieri; così questa sua renitenza a usare di nuovi nomi, a misura che i progressi delle

analisi introducevano distinzioni fra' corpi in prima riputati identici, fu da lui espiata nel capitolo seguente con molte ambagi. Cercando adunque l'origine del basalte, l'ascrisse al lento raffreddamento della incandescenza della fanghiglia marina. Di tale stratificazione originaria il basalte in tavole è per lui un carattere ancor sussistente. Volendo poi spiegare le cristallizzazioni spatose, che non di rado riempiono le interne cavità delle lave porose, emise il dubbio, che fossero cristallizzazioni di conchiglie calcinate nel sito che occupavano prima che il fuoco incandescesse la fanghiglia e la mutasse in basalte. Di qui un nettunista amico dell'A. pigliò occasione di osservare: « Che se così fosse, la formazione basaltina sarebbe posteriore alla formazione marina, e ciò sarebbe in opposizione coll'opinione dell'A. già prima enunciata e con tutto il complesso delle sue osservazioni tendenti a dimostrare la primevità del basalte sulle formazioni del mare. Non gli sarebbe ciò forse accaduto, di ritrovarsi cioè con sè medesimo in opposizione, se o una doppia formazion di basalte avesse ammesso, con Warner, una più antica e precedente le formazioni calcaree, l'altra più recente e a quella posteriore, o avesse ben distinto da ciò ch'egli nomina basalte alcune altre roccie, come il wacka, l'amigdaloide, il tufo vulcanico, le quali spettano bensì, secondo i principii warneriani, alla formazione basaltina e spesso passano al basalte, ma che pure, secondo Fortis, non meritano questo nome, giacchè nè il color nero azzurrognolo, nè la grana, nè la durezza hanno del ferro, che sono i caratteri distintivi fin dai tempi di Plinio assegnati al basalte. Con questa distinzione avrebbe po-

tuto forse assegnar come modo d'origine la basaltificazione locale alla sua amigdaloide, che contiene cristallizzazioni spatose, e la quale ha tutti i caratteri del wacka di Werner, senz'accordarla al suo basalte *ferrei coloris atque duritiei*, che non contiene mai simili cristallizzazioni, e che anche per questo carattere si mostra d'origine anteriore. Ma il nostro Fortis non era molto fatto per questi esami orittologici, ch'esigono molta pazienza nell'osservare ed una più grande ancora nel paragonare la propria colle altrui osservazioni. (1)»

Il naturalista de' vulcani, Dolomieu, volendo spiegare la figura poliedra de'basalti, stimò di ripeterla dal subito raffreddamento delle lave trascorse in mare. L'A. nostro giudicò invece, che un lentissimo raffreddamento fosse necessario alla lava, affinchè in prismi si configurasse. Il solo nucleo interno delle masse vulcaniche prese tal forma, e non già la superficie esposta a rapido raffreddamento. Quegli ammassi colonnari, che trovansi esteriori o alla sommità di alcuni monti, opina l'A. che il tempo li scoprisse, facendone cadere o consumandone la corteccia che li copriva; nè gli scaglioni della Trizza sono un prolungamento della lava dell'Etna in mare, come Dolomieu pensava, bensì un resto di antica terra vulcanica, sopra la quale il mare aveva deposto, già tempo, strati calcari, di cui si ravvisan le tracce sottrattesi alla distruzione. E l'A. vuole, che l'opera dell'uomo più che del mare snudasse le lave prismatiche degli scogli de' Giganti in Irlanda.

(1) *Giornale dell' italiana letteratura.* Padova, 1805, Tom. XI, fac. 39-40, in un articolo che crediamo del conte Da Rio sopra l'opera che stiamo esaminando.

Fra le opinioni dell' A. intorno alla formazione dei basalti, questa è più probabile e più accettata delle altre. Non solo l' abbracciò il suo contemporaneo Bertrand, ma la troviamo preferita in tutti i libri elementari, che citano più fatti concorrenti a provare, che la contrazione regolare non è punto effetto di un rapido raffreddamento delle lave colanti nell'acque del mare. Così, ad esempio, non si scorge punto divisione prismatica nella lava del Vesuvio uscitane del 1794 e trascorsa fino al mare. Non ne hanno alcuna le lave dell' isola d' Ischia parimenti colate in mare, ed è Spallanzani che ne fece l' osservazione. Hubert ne fece una simile all' isola di Borbone in una corrente di lava incandescente, che vide entrare nel mare.

Abbiamo creduto di doverci allargare nel riferire le dottrine dell' A. circa i basalti, perchè occupano in fatti gran parte dell' opera sua, e perchè dopo Dolomieu, Fortis fu forse quegli che spinse più innanzi le investigazioni in un problema, che, sopito oggi, se vorrassi riprendere per mano (1), converrà riordirlo colà dove il lasciarono Dolomieu e Fortis. L' A., uscito già dal Vicentino nel capitolo III per notare l' imperfezione della classificazione de' basalti presso alcuni geologhi e discutere l' opinione di Dolomieu, nel IV segue ad esporre una opinione problematica intorno al passaggio della fanghiglia allo stato di lava e a revocare in dubbio l' origine puramente acquea del *mandelstein.*

(1) Lo ha recentemente ripreso per mano il sig. Paolo Gorini, professore a Lodi, autore di una nuova teoria sulla formazione delle montagne e dei vulcani, citata con molta lode da Elia di Beaumont nella *Notice sur les Systèmes des Montagnes.* — *Nota degli Editori.*

Le precauzioni oratorie, le formole dubitative onde l'A. emette le sue conghietture, gli esempli d'altri vulcanisti, che, ridotti al mal passo, vacillarono nella fede o l'abiurarono, pongono l'A. in un atteggiamento vicino a muovere il sorriso del lettore. La difficoltà della quistione, non per anche sciolta oggidì, ha parte certamente nelle contorsioni dell' A., ma altresì la preoccupazione del sistema, a cui si attiene stretto, ne aumenta fieramente l'impaccio e lo attraversa ne' suoi tentativi di uscire dal laberinto. Se riconosce in alcun luogo l'azione dell' acqua, quest' acqua è, per così dire, convertita in fuoco e supposta in istato d'incandescenza. Se condiscende ad udire ed anche ad apprezzare fino ad un certo segno le ragioni de' nettunisti, quelle di Emmerling per esempio, contro l'ignizione del *mandelstein*, queste ragioni sono buone soltanto in apparenza e sforzasi di ribatterle. A persuaderci però della sua buona fede aggiugne queste parole: «Benchè io sia stato sempre guardingo contro le prevenzioni, non oserei assicurare, che l'idea delle permutazioni *in loco*, cui gli strati di fanghiglia ed anche quelli di sabbia potrebbero aver subite dal fuoco, non m'abbia indisposto anticipatamente contro le ipotesi di grandi scosse, di grandi fratture, di grandi alluvioni, che, giusta alcuni geologhi, le acque del mare avrebbero cagionato sopra la superficie del nostro globo per una sequela di cataclismi a noi sconosciuti (1)».

Nell' universale, le spiegazioni semplici sono preferibili alle complicate, chè in tale andamento la natura

(1) *Mémoires*, etc. Tom. I, pag. 194.

fu maestra al genio. L'A. è sollecito di ripeterci, che quarant'anni di osservazioni lo avevano convinto, che la natura procede sempre di questo modo, e per gradi; al qual proposito cita le ripe dell'alto Adige, ove sono manifesti innumerevoli strati.

Il paragrafo quinto mostra però, che il suo grande spauracchio, il vero Adamastorre, per lui era il diluvio universale. Espone quivi le ragioni di non ammettere l'ipotesi, che attribuisce i depositi de' corpi marini alle grandi alluvioni del mare. Nelle congetture che emette intorno alla poca antichità delle specie terrestri in confronto delle marine, altro quasi non fa che rifriggere le idee oggi dismesse di Delamethrie e di Maillet. Che se men di quest'ultimo si mostra sicuro del fatto suo, affermando l'esistenza di uomini marini, non lascia però di citare naviganti che incontrarono e videro di questi uomini pesci (1), e anatomisti che trovarono in cadaveri adulti aperto il *foramen ovale*, mercè del quale avrebbero avuto il privilegio di vivere senza la necessità di respirare, come appunto i bambini in seno della madre, cosa fatta apposta dalla natura per vivere nell'acqua o per essere anfibio (2). Osserva che anche nella dottrina di Mosè la specie umana è l'ultima opera del Creatore. Del resto, considera questa dottrina come un sistema di antichi filosofi egiziani, e modifica il principio della Genesi così: *Nel principio tutto era quarzo e*

(1) L'Autore stesso ne aveva parlato in una delle sue prime opere. *Viaggio in Dalmazia*. T. I, § 3. *Del porto di Sebenico*.

(2) Il dott. Andrea Pasqualini mostrò di recente come il forame ovale si rinvenga aperto frequentemente ne' cadaveri de' tisici. — *Memoria letta nell'Accademia de' Lincei*.

acqua calda con acido spatoso; e, quanto all'uomo, propendeva molto a crederlo derivato dal perfezionamento di qualche razza antropomorfa. Non dissentendo però l'A. dal considerare tutte queste quistioni come insolubili, è meglio tornare alla parte più positiva del suo libro.

Voglionsi premettere però alcune sue considerazioni intorno al sollevamento in massa delle montagne per forza di sotterranea espulsione e dello sbucar delle lave. Questo sistema, non ignoto agli antichi, promosso a' giorni dell'A. da Lambert, da Faujas-Saint-Fond, da Festari, oggi poi molto più illustrato e più universalmente abbracciato, era troppo vulcanico, e troppo semplice spiegazione offeriva de' più ardui fenomeni geologici, perchè l'A. non ne fosse colpito. Osservando in fatti con che ragioni il combatte, siamo fortemente tentati di dubitare, che le sue antiche dottrine ne fossero smosse. Nella sua opposizione v'ha poca traccia di convincimento. Concede, che Greci e Romani ci tramandassero la tradizione di sì fatti sollevamenti. Cita l'esempio di Montenovo sorto a' suoi dì, e pone questo monticello a schiera con quelli del Vesuvio e dell'Etna. Siccome poi questi ultimi si formarono successivamente dalle eruzioni, e sono ben piccoli, contende che l'esempio loro possa valere a stabilire per questa via sotterranea e diretta la formazione de' monti più alpini. E non fa motto frattanto della diversità delle forze, che possono aver prodotto gli uni e gli altri, diversità favorita dal sistema di raffreddamento del globo e della prima sua incandescenza, al quale i naturalisti tornano oggi a gran passi; e i due sistemi, questo, diciamo, e quello delle montagne

per sollevamento, si spiegano l'un l'altro. Concede, a dir vero, che le forze necessarie ad innalzare dal fondo del mare e della terra le masse più colossali, le Cordigliere e le Alpi ad esempio, possano benissimo calcolarsi, e sebbene stragrandi, non eccedono il potere della natura, nè i modelli dei laboratorii chimici e delle macchine a vapore, che in sè rinserra.

A' bucheramenti poi, che le lave avrebbero fatto dal sotto in su rompendo la continuità degli strati ed ejaculandosi in guisa di fontane, oppone una misera analogia per niun modo applicabile al caso. Aveva osservato, che le lave incontrando qualche ostacolo, una casa per mo' di dire, si bipartivano e la circondavano o l'accavallavano senza toccarla; e non mette in bilancia la differenza immensa tra una lava che scorre all'aperto, e potendosi eleggere il cammino più spedito cede perfino ad un'atmosfera comparativamente più densa, e una lava imprigionata e sospinta tuttavia dalla forza prima e diretta della eruzione.

Pare infine che l'A. in queste due quistioni numeri e pesi i naturalisti che stanno per ciascheduna parte, e si conforti di averne pure qualche valente dalla sua. Fortis, sì vivo d'ordinario nelle dispute, è ora rimesso, e ben si vede che combatte, anzi per l'onore che per la vittoria, una dottrina, da cui dicesi alieno, se pur erane alieno. Diresti in somma, che ceda non agli argomenti, di cui abbiam veduto la poca forza, bensì a qualche motivo segreto, che non è difficile indovinare. Quale rammarico in fatti per un uomo giunto al fine della sua carriera vedersi da sola una idea risolte in fumo le fatiche e ridotte a zero le opere di tanti anni!

Pochi hanno il coraggio di Lamanon, che abbruciò, anzichè pubblicare, un libro bello e stampato del vulcano estinto di Champsaur, allorchè gli fu provato che le supposte lave di Champsaur erano trappi. E veramente di che altro uso sarebbero tanti libri, che per lunghe, distorte e scabrose vie si affaccendano laboriosamente a spiegare l'insidenza de' testaciti su per le vette de' monti, se i monti veramente sbucarono come i funghi e vennero alla luce per questa scorciatoia, che colla sua semplicità viene a spogliare d'ogni mirabile, tranne quello della sua nascita, e spiega colla massima naturalezza tutti i fenomeni orittologici? Investiamoci però delle agonie di un autore, che, spesa l'intera vita a spiegare le cose altrimenti, a stento rassegnasi a confessare di averla perduta.

Se non che tali quistioni, che schieransi nella parte sublime della scienza, sono belle e ingegnose più forse che utili, se pure è vero che ammettano soluzioni probabili piuttosto che dimostrative. Ma il libro dell'A. è pregevole, più che per altro, per la quantità di fatti che espone. Riferendosi a una provincia sommamente interessante per le particolarità de' suoi monti, attraggono l'attenzione del geologo. Alle chiare descrizioni l'A. aggiugne evidenza colle tavole, principalmente degli strati montani e de' basalti d'ogni fatta. In due luoghi del Vicentino, a Val-nera, cioè, presso Chiampo e nel torrente Lavanda presso Angarano, ne trovò perfino di enneagoni; sì rari, che più geologhi, fra cui Faujas, ne posero in dubbio l'esistenza: e i libri elementari gli annoverano di presente tra gli altri per fede unica in Fortis. Troppo sarebbe il far catalogo di tutti questi fatti, e

accenneremo solo le acque marziali di Quargnenta ottime per le ostruzioni, il ponte naturale di Veja, l'antico cratere della Gujana, i minerali e la porcellana di Schio, le collezioni di fossili di Berettoni e di Zanuzzi, i geodi di calcedonia di Lugo, i giacinti e crisoliti di Leonedo, i sitotipoliti e le mummie di pesci di Salcedo, gli enidri e acatenidri, gli ostraciti sesquipedali di diciotto pollici di lunghezza e due in tre di larghezza, i granchi marini e altri petrefatti di Col-di-grado, le madrepore fungite, i mituli litofagi, o, come l'A. corregge, litotripti, le porpiti o fungiti orbicolari, gli ortoccrati e ammoniti che trovò nel distretto di Asolo, facendo escursione sul Bassanese e arricchendo di una tavola di più il suo libro; i moscati che passan per greci, e altri vini che ne disgradano gli ungheresi, e tutti hanno gran pregio in commercio. In fine l'A. traduce alcune lettere e note geologiche di G. Arduino, del dottor Festari, del conte da Rio, e così compie la sua geologia del Vicentino.

Abbiamo già detto, che Fortis dava volentieri a quanto scriveva la forma di lettere. I dotti amici erano la sua delizia, e ritirandosi a studiare, ad essi ancora indirizzava i lavori o di essi s'interteneva. Arduino e Festari ottengono ad ogni poco menzioni onorevoli. Concludiamo con una specie d'incitamento che dà l'A. a' suoi concittadini di riunire la speculazione alla pratica. « In generale, dic'egli, i nostri buoni naturalisti, tranne Breislack, Amoretti e ben pochi altri, non sono d'umore di aggrapparsi su per li monti. Alcuni dilettanti bresciani e bolognesi, de' quali ho udito parlare non ha gran tempo, pare che a buona volontà uniscano buone

gambe per le perlustrazioni montane, ma che manchino in generale di quelle nozioni che sono indispensabili al viaggiatore geologo, e non si acquistano se non con buoni studi preliminari. È da sperarsi, che quindinnanzi la Cisalpina darà maggior numero di buoni osservatori. Questo paese ha il massimo bisogno di mettere a profitto le sue ricchezze sotterranee, dacchè le sventure inseparabili della guerra vi esaurirono tutte quelle della superficie (1) ».

Venghiamo ora allo scritto, che, dopo la *Geologia del Vicentino*, è il più importante che trovisi in questa collezione, e di tutti poi il più nuovo, poichè nulla di somigliante aveva l'A. pubblicato in italiano. Bensì aveva promesso la *Memoria delle discoliti* fino da quando pubblicò il *Viaggio in Dalmazia* (2). Covato per più di trent'anni, riuscì lavoro condotto con più lunga e sottile industria. Venuto in Francia, alle tante discoliti già raccolte e disegnate ne'suoi viaggi, alcune delle quali sfuggite in Italia agli occhi lincei del padre Soldani, e utilizzate dal Brocchi, potè aggiugnerne un maggior numero trovato a Grignon e a Morlaye presso Chantilly. Il sommo della diligenza si ravvisa ugualmente e nella erudizione e ne' minuti esami di questi fossili. Alle proprie congetture l'A. fa precedere un esame critico di tutte le opinioni dei naturalisti suoi predecessori nel punto in quistione, presentandoci così la minuta storia cronologica di una ventina d'ipotesi avanzate da' natu-

(1) *Mémoires*, ec. Tom. I, fac. 223-224.

(2) Tom. I, § 4. *Della pesca, delle pietre e delle produzioni marine del porto di Sebenico*, e § 6 in fine.

ralisti. Le ragioni che adduce non gli permisero di abbracciarne veruna. Negando così la cosa, si credette in dovere e in diritto di mutarne altresì il nome. Quelli di frumentarie, miliarie, lenticolari, numali, belemniti, ortoceratiti, porpite, olicite, camerine e tanti altri, che potevano più o meno convenire a questi fossili, se fossero stati di nautili o d'altra specie di testacei, non convengono più a ciò ch'egli ravvisa in essi, vale a dire: prodotti calcari di una specie di mollusco poco conosciuto, benchè moltiplicato quasi all'infinito per somministrare alimento a torme di pesci emigranti.

Questi corpi, come tanti altri che mettono alla tortura gl'ingegni de' geologi, poichè non si sono finora trovati se non fossili, sono rappresentati però dall'A. anche coll'ajuto della descrizione lasciataci da alcuni navigatori, che pajono averne incontrati in mare i prototipi viventi di una specie di discoliti; almeno giudicati tali dall'A. per analogia tra quelle descrizioni e i fossili esplorati da lui. Pigliando adunque la qualità di petrificato e la forma discoide, li battezzò *discoliti*. Ma la sua denominazione, o per mancanza d'autorità in Fortis, o per altro, non ebbe fortuna, e Brocchi, fra gli altri, seguitò a chiamare que' fossili co' loro antichi nomi, massime con quello di camerine.

L'A. non aveva mancato però di presentarci, giusta l'ordine sistematico di Linneo, una distribuzione provvisoria delle specie e varietà del genere, ch'egli nominò *Discolithus vermis marini parum adhuc noti*. Questa distribuzione, che l'A. dà in francese e in latino, corredata cogli *habitat*, con illustrazioni e con quattro tavole e novantasei figure, comprende dodici specie e venticinque varietà.

Il resto di questo secondo volume contiene la traduzione francese di cinque lettere italiane, tre di Amoretti e una di Spallanzani colla risposta di Fortis, tutte cinque circa sperienze idroscopiche e metalloscopiche, alle quali Thouvenel e Pennet avevano dato mossa in Italia, dove trovarono qualche proselito, e il più fervido di tutti fu l'ab. Amoretti, che illustrò la materia col suo trattato *Dell'elettrometria animale e saggio critico e ragionato della raddomanzia.*

Dopo quest'opera, l'A., rientrato in Italia, mandò alla Società Italiana l'ultimo lavoro che gli uscì dalla penna, col titolo: *Sopra le pretese ossa d'animali terrestri silicei del Mont-Perdu negli Alti Pirenei, riflessioni di Alberto Fortis* (1). Picot Lapeyrouse ne' *Viaggi* aveva annunziato d'aver rinvenuto ossa selcificate di tetrapodoliti terrestri negli antichi strati calcari del Monte Perduto ne' Pirenei, frammiste a corpi marini. L'A., che trovandosi in Parigi aveva esaminato nel museo i frammenti recati dal Monte Perduto e comparatili cogli scheletri del museo di anatomia, fiancheggiato dal più illustre anatomista comparativo, Cuvier, giudicò soli tre piccoli pezzi rassomigliar leggermente alle ossa animali. Con modi urbani dimostra pertanto nella Memoria, che le pretese ossa altro non sono che concrezioni stalattitiche o lavori di vermi marini; e allargandosi il tema, si fa a provare, che ossa di tetrapodoliti terrestri non si danno nella calcaria stratificata di antica origine. Lapeyrouse, in vece di descrivere la posizione e costruzione del Monte Perduto, si contentò di dargli la vaga appella-

(1) *Memorie della Società Italiana.* Tomo X, Parte I, fac. 132.

zione di monte di seconda formazione. Assai parlò di gran numero di frammenti e delle ampie dimensioni di alcuni, e ne disegnò poi ne' suoi *Viaggi* due soli piccolissimi, ch'ei giudica ossa di capra. I frammenti incisi nell'opera sono tagliati e ben levigati, cosa rarissima in essi fossili. Nè veruno fu trovato intero di non equivoca specie, come sarebbe un dente. Se le ossa avessero appartenute ad animali, i denti se ne sarebbero meglio conservati e più facilmente distinti di tutte le altre parti. — Lapeyrouse avrebbe dovuto provare, che i frammenti in quistione furono in origine ossa, che quest'ossa furono di quadrupedi, che questi quadrupedi furono terrestri. La narrazione di lui, secondo l'A., non solo non prova alcuna di tali cose, ma è in contraddizione con tutte. La descrizione lapeyrousiana è dappertutto manca o vaga, e forma singolare contrasto colla precisione positiva delle sue conclusioni. L'A. solleva di grossi dubbi quanto al sapere anatomico del viaggiatore e quanto alla probabilità che vere ossa potessero mai tagliarsi con tanta levigatura. Cita in oltre pezzi di vere selci, trovatisi in cave di sabbione del dipartimento di Seine e Oise, affatto somiglianti alle pretese ossa silificate. L'A. in fine conchiude col dire, che sebbene la Siberia, Montmartre, e più parti di Germania e d'Italia offeriscano in copia ossa fossili, non ne furono però trovate mai nelle catene de' monti calcari alpini di antica formazione; nè crede che i frammenti di Lapeyrouse facciano eccezione alla regola.

Nel tomo XIII, Parte II, di queste *Memorie della Società Italiana* troviamo un altro lavoro cominciato dal

Fortis, e dall' abate Amoretti pubblicato dopo la sua morte (1).

Ne' *Saggi scientifici dell'Accademia di Padova* leggiamo tre Memorie dell' A.: *Intorno le isole Elettridi degli antichi* (Tom. I); *Sopra lo stato attuale della valle, lago e Mofeta d'Anfanto* (Tom. II); *Osservazioni litografiche sull'isola di Ventottene e Ponza* (Tom. III, Parte I, facciata 155).

Nella prima Memoria l'A. accoppiò le parti del filologo a quelle del naturalista, e vide nella favola di Fetonte uno storico avvenimento. Arse, dic'egli, il globo alle foci dell'Eridano e l'interno fuoco sollevò dei colli dalle acque. Dopo ciò non si vede come si opponesse al sistema della sollevazione delle montagne. I nomi di Fetonte, d'elettro, d'ambra, tutto combina a spiegare la vetustissima conflagrazione del globo. — Nella terza Memoria considera il lavoro delle acque del mare alle scoscese ripe del capo Miseno, di Procida, d'Ischia, di Ventottene, di Ponza, e di Palmarola, isole che presto scompariranno, e non saranno più che sotto altre forme e in fondo al mare.

Nelle *Relazioni accademiche* del Cesarotti troviamo parecchie altre Memorie lette dall'A. all'Accademia di Padova: la *Storia naturale di Corzola;* — *Sopra una pioggia di mele accaduta in Sicilia;* — *Sulla vita e le opere di Girolamo Balbi scrittore del secolo X.*

(1) Meglio sarebbe stato che fosse rimasto inedito come quello che riferisce false esperienze sul così detto *pendolo esploratore*, rejette oramai dalla scienza. — *Nota degli Editori.*

Sua Indole.

Dicendo che Baretti fece lassito del Chiari a Fortis, affinchè ne facesse il mal governo che in fatti ne fece, abbiamo voluto accennare le risse e contumelie letterarie diffuse in Italia al pari delle adulazioni e basse cortigianerie a' mecenati e a quanti destavano speranze o incutevan timori. Fortis da giovane, spintovi dall'indole focosa, cesse talora all'esempio contagioso. Del resto l'antica macchia delle lettere italiane nè sempre nè tutta è da ascriversi alle passioni degli scrittori. Talora calcolarono freddamente il conosciuto carattere della nazione, e dove le quistioni calavano di peso e la trattazione di forza razionale, si volle bilanciarle collo spettacolo delle passioni in conflitto, e colla men coraggiosa e più puerile e imprudente delle audacie, quella delle parole. Fortis si ravvide presto. E già esaminando la quistione, che sostenne col Testa, ne abbiamo lodata la moderazione. Appare vie meglio da una delle sue lettere, testimoni d'ordinario più sicuri de' sentimenti interni. Così pertanto egli sconfortava G. Battista Gazola dal fare scandali col Testa: « Vedete di schivar, se potete, uno schiamazzo, e coltivate il savio pensiere di scrivere il fatto vostro *per breviorem viam* al Testa medesimo. La generazione presente de' letterati è stizzosa: cerchiamo di far un bene alla ventura, lasciandole esempli di mo-

derazione. Trattiamo le cose, e rispettiamo le persone, anche se zoppicassero, salvo però *jure putei*, cioè il diritto di trar la verità dal pozzo, ove codesti collitorti la vorrebbero affogare». Quanto adunque rimase al Fortis di vivacità e di genio disputatorio può in parte ascriversi all'acredine di umore, e in parte altresì ad onesto zelo di sradicare gli errori. Fra questi erane uno, ch'egli odiava proprio di cuore, e che tolse principalmente a combattere. Già lo abbiam registrato nell'esame delle sue opere. Voleva, che un naturalista cercasse l'origine e il modo di formazione di tutte le produzioni della natura, nè ve n'erano di sì bizzarre e straordinarie, ch'egli non s'irritasse, se alcuno osava chiamarle scherzi della natura (1), parola onde troncavasi ogni ricerca ed alla quale i moderni hanno sostituito quell'altra di *Schorl*, di cui non meno beffavasi Lagrange, come di quella che altro non vuol dire, se non che: *non sappiamo che cosa sia* (2). Avvenne un giorno, che trovandosi Fortis

(1) Soli i tempi scusano Aristotele di aver tenuti i mostri quasi prevaricatrici deviazioni dalle leggi universali, e Plinio di averli definiti con quelle parole: *Ludibria sibi, nobis miracula ingeniosa fecit natura*. Appena si potrebbe dir ciò, ove si conoscessero tutte le cause finali della natura; e, se si conoscessero, chi ci assicura, che non troveremmo una provvidenza aver presieduto anche a produrre i mostri? Certo non è difficile a imaginarne più motivi. Meglio è qui dunque, come in tanti altri casi, ignorare che errare, e tacere anzichè dir cosa senza senso. L'ignoranza e l'incuriosità di tali cose inaccessibili sono un molle e dolce origliere per riposare una testa ben fatta.

(2) Osservando Lagrange quante modificazioni di senso riceva la parola *nettario* in fatto di fiori, diceva essere lo *Schorl* alla mineralogia quello che il *nettario* alla botanica. *Haüy*, *Traité de minéralogie*. Tom. II, fac. 397.

in colta brigata ad ammirare il magnifico ponte naturale di Aveglia, o di Veja, non distante da Verona, un naturalista, Lodovico Salvi, facesse, alla presenza di quella imitazione che la natura aveva fatto dell'arte, il distico seguente:

Si tantum, dum ludit, opus natura peregit,
Quid faciat proprio docta ministerio?

La natura non ischerza mai, gridò Fortis; e mentre alcuni gridavano: Sì che scherza, e gli altri: No che non ischerza, il Salvi uscì con quest'altro distico:

Ludere naturam, rixans Alberte, negasti.
Falleris: in cerebro luserat illa tuo.

E Fortis a ridere colla brigata dell'argomento *ad hominem*. Ma è egli poi vero, che la natura scherzasse nel fabbricare il cervello di Fortis? Chi lo sa dire? Innanzi di rispondere bisognerebbe affrontare la quistione inestricabile delle cause finali e sapere per bene a che sia ordinato questo nostro cervello. Esaminando tuttavia quanto uscì da quello del Fortis, diresti che certi capricci dell'imaginazione derivassero da una malinconia abituale, fondo dell'indole sua, com'ei ne dice in più luoghi (1). La malinconia gli rendeva cara la solitudine, e i capricci dell'imaginazione, che nascevano dall'ozio solitario, ne lo facevano uscire. È indubitabile, a chi ha un poco considerato la natura dell'uomo, che la sua ragione sostiene più assalti dall'imaginazione e di più

(1) *Viaggio in Dalmazia* (Vol. 1, fac. 7), ove parla dei dolci costumi dell'isola d'Uglian, nelle *Mémoires* e *passim* nelle lettere, ed altrove.

forza ha mestieri per reggersi ferma ed in bilico, allorchè l'uomo, libero d'uffici cotidiani e di obblighi di uno stato, ha tutto il tempo in propria balia ed è sciolto dalla prudenza della vita positiva, che ad ogni deviazione suol opporre o un avviso, o un intoppo, o un danno, o un richiamo qualunque all'ordine. La navicella di Fortis fu talora sbattuta dai venti fantastici delle passioni per difetto di questa zavorra. Fortis da prima si elesse lo stato di religioso Romitano di s. Agostino, ma poco stante uscì di convento. — Una imaginazione che gli schierava davanti larve paurose, ogni volta che le aggradevoli lo abbandonavano, ebbe forse la sua parte in quella pittura ch'egli fa del generale degli agostiniani, attribuendola al vescovo di Londondery. L'aspetto di quel generale, dic'egli, atterrì mylord. Volle questi ben mirarlo da presso, e parvegli scoprire in lui la più truce fisonomia composta di stiletti e veleni, e nel laico spagnuolo, che a lui veniva da costa, un ceffo da forca (1). — Abbandonato pertanto lo stato religioso, quello stesso lord aprivagli le porte ad un altro, che gli avrebbe fatto fare un bel salto, mutando fortuna e paese, senza mutar religione, anzi in servigio della chiesa. Ma fatalmente Fortis non sapeva speditamente favellare l'inglese. Di tale sganno dà parte all'amico Vivorio, mangiandosi le mani, com'egli scrive, di non aver voluto badare un po' più allo studio di quella lingua. Il terzo stato, assai conforme agli studi e desiderii suoi, sarebbe stato quello di professore della

(1) In lettera manoscritta, da Roma 22 giugno 1771, diretta all'abate Vivorio a Venezia.

università di Padova, a cui aspirò lungamente. L'incostanza mostrata nel primo e la leggerezza della condotta lo esclusero dalla cattedra. Rimaneva il più libero di tutti gli stati, quello di naturalista e geologo puro e semplice. Richiedeva però questo stesso qualche costanza e longanimità di proposito. Dopo il *Viaggio in Dalmazia* poco più scrisse che Memorie per accademie e lettere da inserirsi in giornali scientifici. L'ingegno acuto, il giudicio penetrante e solido ch'ei dimostra negli scritti, colle eccezioni notate, davano diritto di aspettare da lui o una *Guida al viaggiatore naturalista in Italia*, quale s'era proposta più volte, o tal'altra opera di peso e più vasta e abbracciante. Le *Memorie* pubblicate in Parigi adempiono solo in parte a tal disegno. Quell'opera non abbraccia altri Stati che il Veneto, nè vi troviamo bastante fusione. Ad illustrare tutta la geologia italiana pochi materiali mancavano al Fortis. I molti che aveva dovevano però esser fusi e rifusi per ridursi alle proporzioni, che meglio lasciassero dominare nell'opera e afferrare da' lettori l'idea universa e concreta dell'intero. Pare dunque, che per tale stato di libero scrittore fosse troppo impaziente di solo uno studio, troppo intollerante del giogo di sola una opera. E la volubile fiamma, che lo animava, lo traeva ad essere a vicenda fisico e naturalista, verseggiatore e giornalista, traduttore, biografo ed erudito; a preferire in somma di brillare ne' crocchi e di cogliere qualche palma ammanita in accademie o in giornali scientifici, al lasciare un più durevole monumento e più utile a' concittadini. Fra questi fu il Fortis conosciuto, anzi propalato a un gran numero, tanto era girovago e carteggiante, e ottenne titolo di viaggiatore filosofo.

Nelle opere sue ricorrono spessissimo i nomi di Giovanni Arduino suo maestro e di Girolamo Festari. Si compiaceva di attestare ad essi gratitudine, e in generale di *fateri per quos profecerit.* A chi non l'amava, pareva impetuoso e spiacevole. Gli amici il trovarono fido, leale, caldo, svisceratissimo, e tale si mostra in lettere a volumi. Fu chi osservò, che alcuno nol potè mai accagionare di bassezza, a cui lo trascinasse l'odio o l'amore, come spesso vedesi ne' gagliardi temperamenti (1), e dovevasi dire negli avventati. Quanto nondimeno Alberto Fortis sentisse modestamente di sè, lo provò coll' epitaffio che lasciò di sè stesso:

Qui giace il Fortis; miserere, Cristo:
Più dell' onde del mar fur sue peccata.
Egli fu frate: vedi se fu tristo.

(1) *Nuovo Giornale de' letterati di Pisa.* Fasc. 8, fac. 187.

G. BERNARDO DE-ROSSI

Sua Vita.

Nacque il 25 ottobre 1742 da Pietro Ubertino e da Anna Caterina Bellino in Castelnuovo, villaggio sopra ameno colle in quella parte del Canavese, culla d'uomini illustri, che spetta alla provincia d'Ivrea. Percorsi rapidamente gli studi primi in Bairo ed in Ivrea e ottenuto dal re, che i due anni di teologia provinciale gli valessero per uno di universitaria, recatosi nel 1762 a Torino, ivi ebbe laurea teologica.

Già fino da questi verd'anni la vocazione agli studi orientali si era spiegata fervida nel giovinetto, che tutto il 1764 consacrò all'ebreo, dedicando anche al suo professore, il vercellese Marchini, saggi inediti de' suoi rapidi progressi, pubblicando un lungo poema composto da lui in nuovo difficilissimo metro ebraico, ch'egli dedicò a monsignor Rorà fatto vescovo d'Ivrea, mentre non era ancora scorso il sesto mese da che aveva impreso tali studi; e nell'elenco delle sue opere inedite,

che con quelle delle stampate trovasi in fine delle sue *Memorie*, se ne incontrano parecchie scritte nell'anno iniziale di tali suoi studi.

Fino al 1769 rimase in Torino, ove parecchie scritture preparò in questo mezzo, dirette le più, chi dai titoli ne giudichi e da quanto l'A. ne chiarisce nelle sue *Memorie*, a dimostrare la necessità di tali studi, ad agevolarli, a recarvi d'ogni fatta presidii. Benchè poche di esse venissero pubblicate, bastata sarebbe la sola *Disquisitio elenchtica de præcipuis caussis et momentis neglectæ a nonnullis hebraicarum litterarum disciplinæ* a crescerlo tanto in riputazione da indurre il governo sardo a dargli segno di sua stima. Così, non movente ufficio nè parola, il De-Rossi, conseguì un impiego nel regio museo, cui tant'altri da pezza aspiravano. Non essendo però accomodato agli studi suoi, nol poteva molto gradire. Di qui venne, che, scorsi appena pochi mesi, offertagli co' modi più onorifici la cattedra di lingue orientali nella università di Parma, di fresco ordinata e crescente, De-Rossi, non punto esitando, tenne l'invito. In un colla lettera di nomina ebbe l'eccitamento di allestire, per le imminenti nozze del duca don Ferdinando, poemi orientali. Pigliò dunque congedo da' parenti ed amici, e da re Carlo Emmanuele III, che vivo gli dimostrò il dispiacere di vederlo partire, non dissimulata certa compiacenza nel ricordare un paese, ove il vincitor di Guastalla sapeva di aver lasciato luminose tracce del valor suo.

Giunse De-Rossi in Parma il 15 ottobre del 1769, finite omai le feste nuziali; e la città, il sito, il clima, il principe pio e mecenate e l'affabile ministro e dotto,

come pure i cittadini ospitali e gentili, fecergli gratissima impressione; ma ciò che agli occhi suoi passò tutto fu il trovarvi due Piemontesi, che, tranne i maestri, più utili gli riuscirono di quanti ne aveva testè lasciati in patria. Furono dessi il Paciaudi, che di sì grande autorità godeva allora e stava a capo di tutti gli studi e della biblioteca; e il Bodoni, che dirigeva la regia tipografia, nè guari andò che ne aprì anche una sua propria. Qual combinazione più avventurata del trovarsi nella stessa città un De-Rossi e un Bodoni riuniti? Le opere del primo, in fatti, gremite le più di testi in ogni lingua orientale, ove potevano mai trovare editore più del secondo ricco di tali caratteri? E a qual pro l'industria delle mani bodoniane, che intagliarono oltre a quattrocento mila ponzoni e altrettante matrici giustificarono, onde uscirono poi fusioni d'interi e compiuti assortimenti di caratteri, si sarebbe essa così indefessamente esercitata, se opere della fatta di quelle del De-Rossi non le fossero poi capitate, e moltiplici, da farne uso? Fu dunque nell'esercizio dello studio proprio l'uno all'altro, nè so qual più, utilissimo, anzi necessario.

Bisogna leggere le *Memorie*, che degli studi e delle produzioni proprie distese il De-Rossi, per formarsi adequato concetto di quanto egli fosse laborioso.

Coraggioso nell'imprendere, e nell'eseguire costante, non appena aveva concepito il disegno di un'opera, che non si dava pace se non la vedeva compiuta. Tale fertilità non tutta appariva al pubblico. Usando egli di stampare le cose suè a sue spese, e in materie che pochi lettori ottengono e minore spaccio, la fecondità di lui, non iscemata quanto allo scrivere, trovava talora,

quanto alla stampa, un freno nella sua borsa. Ben è vero, che sul principio della sua carriera, negli anni cioè di sua dimora ultimi a Torino e primi a Parma, le produzioni sue, che più spesso venivano in luce, vuol dire versi ebraici e in altre lingue orientali, dettati per celebrare promozioni ad episcopati, innalzamenti a troni, sponsali o natali principeschi, erano composizioni che, richiestegli da altri, venivano alle altrui spese stampate. Ma una sorte non troppo diversa da quella del poeta dell'opera, soggiogato dal maestro di musica, esigente l'arietta qui, un troncamento colà, mutazioni altrove, toccava al verseggiatore in ebraico e in venti altre lingue, di misurare cioè le composizioni sue alla stregua de' caratteri del tipografo. Lusingare o sorpendere nell'un caso gli orecchi, e gli occhi nell'altro, ecco di che si trattava. È bene tuttavia che nella repubblica delle lettere sieno alcuni pochi atti anche a ciò: che ciò pure serve ad invogliare delle lingue orientali, ogni dì più confessate utili a conoscere gl'incunaboli dell'umanità e della civiltà.

Era intanto il De-Rossi già stanziato in Parma, ove tutta la lunga e onorata vita passò felice, chè tale la rendeva lo studio, da cui non cessava un momento. Tuttavia, visitati e conosciuti che ebbe i professori, e recitata al cospetto dell'intero consesso dell'università la prolusione *De sacro orientalium linguarum usu*, che tutti ottenne i suffragi dei dotti colleghi, di che stavagli mallevadrice l'approvazione di due giudici competenti, il Pasini, dico, e il Marchini, a' quali aveala sottoposta prima di partir da Torino, una malattia mortale venne a turbare i lieti giorni e per poco a reciderli. « Quattro

de' più valenti medici volarono ben presto, d'ordine del governo, in mio soccorso, e mi prestarono tutti i rimedi dell'arte con quell'attività ed attenzione che era loro propria, e che inspirava loro l'interessamento d'un gran ministro, qual era Du Tillot, e d'un zelante ristoratore della nuova università, qual era il Paciaudi. Ma essi non conobbero, ad onta dei loro lumi, il mio male, il quale, per quanto m'accorsi lungo tempo dopo, aveva senz'alcun dubbio la stessa sorgente di quell'estrema debolezza che mi fu in seguito indivisibil compagna per tutto il tempo della mia vita, e la sua origine dalla traspirazione soppressa che mi avea cagionato l'appartamento a pian terreno assegnatomi dalla Corte nella medesima università; quantunque i lunghi studi e le eccessive e straordinarie fatiche fatte senza respiro per molti anni possano anch'esse avervi in gran parte contribuito (1). »

Leggiamo d'Ulrico Obrecht, dotto giureconsulto e filologo di Strasburgo, fiorito nel secolo XVII, che indebolitasi per eccessiva applicazione la salute, cercava pure di occultare a sè stesso la cagione del suo male, ascrivendolo al clima di Francoforte. Lo stesso accadeva al nostro De-Rossi. Non disposto nè rassegnato a rimetter punto dell'assiduità negli studi e bramoso di scolparli, quanto era in lui, de' propri mali, mendicavane altre cagioni, calunniando probabilmente l'appartamento. Induce in simil credenza l'osservare, che in altro luogo di queste *Memorie* confessa, come dell'umidità dell'appartamento si accorgesse soltanto dopo trentadue anni

(1) *Memorie storiche sugli studi e sulle produzioni del dottore G. Bernardo De-Rossi, prof. di lingue orientali, da lui distese.* Parma, Stamp. imp., 1809. fac. 22-23.

che l'abitava, e non è men singolare che quella numerosa famiglia di libri e di manoscritti ricoverati con lui sotto lo stesso tetto, pur tanto sensibili all'umido, e de' quali più che di sè era sollecito, non gliene dessero verun segno per ben quarant'anni, nei quali non cessò mai dal trattarli e rivolgerli con diurna e notturna mano. Checchè di ciò fosse, durando fatica a ricuperare la sanità, fu per tre mesi costretto a lasciarli in pace, lo che, comunque fosse per lui il rimedio forse più salutare d'ogni altro, più d'ogni altro ad uomo della sua tempra riusciva duro a comportare: morire, soffrire, che è più, *transeat;* cessar dallo studio, cotesto era troppo.

Ma il De-Rossi rimase ognora quel desso, uno cioè di que' risoluti, cui la passione impedisce di far senno della propria sperienza; e guarito appena, fu veduto ripigliare con più zelo di prima le lezioni, le opere e la collezione di bibbie e di commenti. Tali cure diverse verranno ora alquanto particolareggiate.

Quanto alle lezioni, il professore volle dare ad esse migliore andamento. A tal fine preparò una serie di libri elementari: riconosciutane dal magistrato la utilità, e dalla Corte approvatane la stampa, la disgrazia repentina del marchese di Felino e la mutazione del ministero impedirono in ciò, come in altro, la esecuzione di quanto erasi prestabilito: con danno grave degli studi e d'altre parti dell'amministrazione dello Stato, come poi gli stessi accecati o sedotti, che avevano parteggiato per tale sovvertimento, ammaestrati dalla sperienza, ebbero a confessare, e il Cerati fu l'uno di questi pentiti (1).

(1) *Opuscoli diversi di Filandro Cretense.* Parma, Carmignani, 1809. *I Ritratti,* fac. 43-52.

Assai nondimeno ci rimane onde conoscere il metodo tenuto dal nostro professore nell' insegnamento delle lingue orientali. Ne parla in fatti nella *Sinopsi o Compendio delle proprie instituzioni* e nella *Introduzione allo studio della lingua ebrea; della importanza di questo studio, e della maniera di ben instituirlo.* Anzi tutto studiavasi d' instillare alta stima ed amor vero della lingua ebraica, disposizione iniziale troppo necessaria a ben imprenderne lo studio e riuscirvi; voleva che si studiasse per principii e non empiricamente, ma proponeva le grammatiche più semplici, e a pochi riducevane e semplicissimi i principii. Il suo *Compendio* contiene nove sezioni, che si possono a bell' agio imparare in nove settimane, e le strinse in ventotto facce contenenti, sotto precisione e brevità, tutto il necessario e i fondamenti della lingua ebraica. A imprimerli nella mente raccomanda il professore esercizio assiduo di leggere e analisi di quanto si legge. Tutto questo era, a così dire, uno sforzo da ripromettersi solo da un ingegno e da un ardore somigliante a quello del maestro. Quanto poi al metodo praticato da un tal maestro nell' università, era il seguente. Diviso il corso in tre anni, dava nel primo le instituzioni della lingua santa, il modo di ben coltivarla e l' uso: nel secondo, la spiegazione nel sacro testo della sintassi e degli idiotismi, la poesia moderna degli Ebrei, l' ebreo senza punti e il rabbinico; nel terzo, l' esercizio in qualche libro dell' uno e dell' altro, i principali capi della ebraica letteratura; e a chi desideravali, i principii delle altre lingue orientali affini.

Il principe, con decreto speciale de' 10 agosto 1772, obbligò chi voleva laurearsi in teologia ad udire le lezioni ebraiche, ne aggregò la cattedra al collegio de' teologi, e al professore di lingua ebraica conferì anco la cattedra straordinaria di sacra scrittura, e lo elesse vicepreside della facoltà teologica; il quale poi troviamo già nel 1815 divenuto preside, e lo fu finchè visse.

Quanto all' opere, differito il considerarle di proposito più innanzi, ne accenneremo qui solo le principali sommariamente qual parte integrale della vita sua e la più estesa, cui l'altre concorsero ad empirla come ausiliari. Quaranta erano le stampate, e le inedite ottantuna, giusta gli elenchi da lui pubblicatine in fine alle *Memorie sugli studi e sulle produzioni* proprie uscite del 1809. In fine ad opere posteriori, come alla *Introduzione alla sacra Scrittura* del 1817, e alla *Sinopsi della Ermeneutica sacra* del 1819, egli ne annovera altre. Tacendo de' versi poliglottici, che considero, più ch' altro, come occasione al Bodoni di sfoggiare lusso tipografico e dovizia di caratteri esotici, la prima opera che De-Rossi pubblicò in Parma fu *Della lingua propria di Cristo e degli Ebrei nazionali della Palestina da' tempi de' Maccabei*. Aggregato poi ad un' accademia di scelti professori, che il Paciaudi aveva di fresco instituita e teneva le sue sezioni nella reale biblioteca, fu suo primo pensiero di allestire una dissertazione *Sopra l'epoca della prima origine e varietà delle lingue, contro Vitringa*, e ve la recitò il primo aprile 1770. Questa rimase inedita, ma pubblicò tre altre *dissertazioni*, parimenti lette a quell' accademia, *Della lingua propria di Cristo e degli Ebrei nazionali della Palestina da' tempi de' Maccabei*, colle

quali confutò l' opinione pur dianzi sostenuta da Domenico Diodati giureconsulto napoletano. Ciò l'anno 1772. Nel 1773 uscì il suo libro *Della vana aspettazione degli Ebrei del loro re Messia.* A tali opere critiche, atte a soddisfare, non che a svegliare la curiosità e l' interesse de' cristiani anche non dediti agli studi ebraici, ne fece succedere una sola di tal genere per difendere il libro dianzi citato dalle *Riflessioni teologico-critiche*, pubblicate in Venezia da due francescani sotto il pseudonimo di Azaria Natani e del teologo N. N. Ed amava sì poco la polemica, che, se non era la materia gelosa e dilicata, neppure avrebbe pensato all'*Esame delle Riflessioni,* ec., le quali, destitute di valide ragioni, non meritavano risposta; ma in quella che giudicò necessaria, usando modestia e civiltà, schivò ogni espressione offensibile, benchè le *Riflessioni* fossero inurbane, e, contento al difendersi, dissimulò l' ignoranza crassa de' rabbini e de' loro testi, in cui versavano i suoi censori, e gli errori loro più che mai madornali. Anzi fu sì pacifico, che alla dolce risposta aggiunse un tratto di carità e di gentilezza, raro veramente e atto a disarmare il più scabro furor teologico, e a servir di lezione. Passando di Bologna, ove stava di convento l' uno de' due suoi critici francescani, accompagnatosi col padre Affò, si recò a fargli visita.

Queste prime polemiche rimasero anche le sole. Liberatone, tutti volse i pensieri alla bibliografia e in ispezieltà alla tipografia ebraica e alle edizioni sue prime, e qui fece di molte e di belle scoperte. Le opere che di esse cominciò a dar fuori le propagavano lontane, e spesso avveniva che, appena uscite in Italia, ripro-

ducevansi a gara nelle università della Germania, corredate sempre di alcuna pregevole giunta, che il De-Rossi mandava a que' professori suoi corrispondenti, i quali se ne facevano editori: « Io mi faceva (dice il De-Rossi) un pregio di corrispondere all' onore della ristampa con un nobile disinteresse, comunicando agli editori aggiunte che rendevano le loro edizioni alquanto più piene e più perfette delle originali che erano a mio carico (1). » Riferiamo tali parole, affinchè servano d' esempio agli scrittori de' tempi nostri, ne' quali è sì rara questa nobile maniera di coltivare le lettere, e non era rara in altri tempi.

Sovente ribadisce nelle *Memorie* come di tali studi, più che d' altri, si compiacesse. A udirlo, diresti dell' amenità ch' ei vi trovava, considerati massime in opposizione alle controversie, ch' ella fosse sola cagione onde gli riuscivano sì cari; ma non fu così, e si vuol ravvisare in essi più un mezzo che un fine; poichè abbiamo riscontrato che le nozioni ch' egli veniva acquistando delle prime stampe ebraiche non rimanevano nè isolate nè ozioso ornamento della sua memoria, ma collegandosi fra di esse ordinatamente vennero maturando un gran frutto. A quelle in fatti andò debitore dell' opera classica onde illustrò la scienza biblica, quindi anche della miglior parte della sua gloria. Il possesso che venne acquistando in bibliografia lo predispose a quella mirabile attitudine ad ornare, a scoprire, a raccogliere le più antiche edizioni del sacro testo. E la stima che il suo profondo sapere ebraico congiunto col-

(1) *Memorie*, § LXXVI, fac. 76.

l'affabilità e con tolleranza perfetta gli conciliò degli Ebrei e de'dotti rabbini, spesso gli agevolò le sue caccie felici. La collezione che per tal modo egli venne a raccogliere, affidandolo a imprendere la più importante tra le sue opere, ne uscirono quelle *Variæ Lectiones veteris Testamenti,* che vinsero a un tratto la somigliante opera del Kennicott, e ne presero il posto.

Se entriamo in qualche più minuto particolare, non è già per anticipare l'esame di un'opera ad altro luogo differito, ma gli è perchè in tali particolari appunto sta la vita del De-Rossi che ora scriviamo. Sperto nelle più sfuggevoli note bibliografiche e tipografiche, che insegnano a distinguere una edizione genuina antica da una con falsa data, si pose a commerciare per lettere con rabbini ed Ebrei possessori de' codici che più gli stavano a cuore: l' acquisto di un solo, tacendo del prezzo, gli costò talora più anni di carteggio e centinaja di lettere; e tal altro non potè conseguirlo, se non morto l' ostinato possessore.

Ma le lettere sempre non bastavano, nè sempre era da aspettarsi nei corrispondenti tanto zelo, nè sopra tutto tanti lumi nè tanta pratica, quanta era in lui. Chi al paro di De-Rossi sapeva usare que' minuti, destri e diligenti esami, che a conoscere la condizione, l'età, la bontà de' codici son pur necessari, e chi poteva accingervisi premunito di uguali avvisi e sussidii, che una consumata conoscenza della storia della tipografia ebraica e della bibliografia dava a quest' uomo unico in Europa in tal ramo di cognizioni? Occorrevano adunque ispezioni oculari proprie, ed ecco come a un mezzo ei venisse le più volte sostituendone un altro, i viaggi alle lettere. Eccolo

pertanto in campo e sopra luogo a scovare, a rimuginare gli angoli più riposti. Non già iniziato, ma perfetto ne' segreti e nelle finezze dell'arte, se libro c'era scritto o stampato, il quale potesse arricchire un ramo della sua raccolta o completarne l'intero, non gli sfuggiva. « Io ne acquistai (dic'egli) un'infinità che sarebbe stata eternamente sepolta, una quantità che era già sepolta e marciva, una quantità che stava per cadere in estere mani, e in mani di oziosi, di mercenari, di non intendenti incettatori, una quantità che inutilmente avea tentato d'ottenere con un lungo carteggio e con molti impegni (1). »

Diremo noi esser stata ventura del De-Rossi l'avere sortito a stanza la città di Parma, vicina a parecchie antiche ed insigni tipografie ebraiche: Casalmaggiore, Sabbioneta, Soncino, Cremona, Mantova e Ferrara? No; trattandosi di collezione di bibbie e del fine a cui erano ordinate, sì strettamente collegato colla gloria della religione, la diremo provvidenza, conformandoci così alla edificante e modesta risposta, ch'ei soleva dare a chi maravigliato chiedevagli come mai in sì breve tempo avesse potuto riunire tanta copia di codici mss. e di libri stampati, gli uni e gli altri sì rari: *Voluntas Dei fecit, ut cito occurreret mihi quod volebam* (2). Nelle accennate città e borgate e in più altre lungo l'Oglio ed il Po (e stiamo per additarle), ove si trovavano sinagoghe e in gran numero Ebrei, men difficile che altrove riuseiva l'abbattersi a caso o il trovare, cercando, monumenti

(1) *Memorie*, § LXXXII, fac. 82.
(2) *Gen.*, c. XXVII, 20.

delle prime stampe. Quivi pertanto e a Viadana, ad Ostiglia, a Revere e a Bozzolo, sol che avesse pochi dì liberi, speditamente recavasi. Se poi cadevano ferie più lunghe, alle gite succedevano o si alternavano i viaggetti in Piemonte, in Lombardia, nella Venezia, in Romagna e in Toscana: il viaggio più lungo, nel quale impiegò con tanto profitto un trimestre, fu quello di Roma. Vedremo più innanzi come spigolasse varianti, ove gl'Inglesi avevano mietuto e in altre biblioteche pubbliche e private da essi ignorate o neglette, e l'ampia messe di codici e libri per lui fatta nella metropoli e nelle città pontificie nell'andare, e in quelle della Toscana nel ritorno.

Reduce in Parma, e spediti alcuni lavori cominciati in Roma, come a dire le collezioni parziali di un codice di Pio VI e d'altre della Barberina, co' quali intendeva dar saggio di assai più esteso lavoro ch'era in procinto d'imprendere, pose mano ad esso, giovandosi anche delle spoglie con sè recate; e attese con tutte le forze, com'ei soleva, e qui più necessarie che altrove, alle *Variæ lectiones*. Annunziata già quest'opera, ch'è la più importante e vasta del De-Rossi, in parecchi opuscoli suoi, sul principio del 1782 ne pubblicò in Parma il programma, che venne subito ristampato in Olanda, in Danimarca e in varie città della Germania, e in molti giornali tradotto e ampiamente diffuso. Esposti quivi i divisamenti del lavoro, lo spazio entro cui doveva uscire l'edizione e l'altre sue qualità e i patti della sottoscrizione, pe' quali gli associati assumevano di anticipare uno zecchino il volume, uscì il De-Rossi di lì ad alcun mese con l'*Apparatus hebræo-biblicus*, ove era

descritto quant' ei possedeva in fatto di mss. e di stampe per servire alla grand' opera, e le differenze onde la collezione di lui doveva vantaggiarsi da quella del Kennicott, che la sua era ordinata a supplire e a compiere, come vedrâssi poi. Tra il 1784 e il 1788 in bellissima edizione, giusta il promesso, uscirono i quattro volumi in 4.° I nomi de' soscrittori, che soli scortavano l' impresa all' uscire del primo, quali in fine di esso veggonsi stampati, non furon più di 524, che pervennero poi a 696 sommati quelli degli elenchi successivi. Parecchi anni dopo, nuovo e più scrupoloso esame de' vecchi e collazione di codici novellamente acquisiti somministrarono al De-Rossi materia per altro volume con titolo di *Scholia critica in V. T. libros, seu Supplementa ad varias sacri textus lectiones. Parmæ*, 1798 (1).

Che dunque il De-Rossi proseguisse nelle sue incette anche dopo aver pubblicato il quarto volume delle *Varianti* scorgesi dai *Supplimenti*, alla fine de' quali registrò 165 nuovi codici da lui acquistati tra il 1788 e il 1798. La brama irrefrenabile di vie più sempre arricchire il gabinetto suo e l' abito contratto il traevano in giro pei grossi borghi circostanti abitati da giudei e rabbini, « adoperando ogni arte, » secondo recente scrittore, « per vincerne la ripugnanza a spogliarsi de' loro

(1) Al titolo riferito nel testo non è aggiunta sul frontispizio l' indicazione di Volume V, forse perchè l' A. non intendeva nè di eccederne il numero promesso agli associati, nè di obbligarli ad acquistarlo. Ventun' anno dopo nondimeno chiamò tali *Supplimenti* Volume V, osservando inoltre, esser esso di picciol costo, necessario al compimento dell' opera, e tuttavia mancante ai più degli associati. *Sinopsi dell' Ermeneutica sacra*. Parma, 1819, nota prima del § XXIV, fac. 77.

monumenti scritti (1). » Ricordiamo la dolcezza, moderazione e carità usata agli Ebrei pur confutandoli, unica via da tenersi con frutto, checchè ne scrivessero que' due; ricordiamoci quanto nelle sue Memorie lasciò scritto: « Nelle mie opere non solo la religione è sempre stata rispettata, ma rispettate eziandio tutte le altre, e rispettati tutti gl'individui che le professano (2). » Se sì umana e benigna tolleranza, se schietta bontà, se zelo ardentissimo della conservazione di quanti monumenti ha l'ebraica nazione, se tutto ciò, se virtù in somma è arte, ecco ciò che gli valse la stima degli Ebrei, a lui conciliandone l'affetto e l'amicizia; ecco i modi che indussero parecchi seguaci di essa religione e rabbini illustri a donargli codici preziosissimi, e nessun dono fu dimenticato ne' suoi cataloghi, e v'ebbe la menzione di gratitudine che meritava. Nel qual proposito tornami ora alla mente un aneddoto. Correva l'anno 1788, ed entrando un giorno il De-Rossi in una scuola elementare di Bozzolo, andava difilato ad un sonetto che pendeva dalle pareti, leggevalo ad alta voce in ebraico, poi traducevalo in italiano, quindi, accostato e riverito il maestro, svelava il proprio nome e lo scopo della visita, che era il solito, di andare per codici ebraici. Questa subita apparizione si scolpì nella tenera memoria di tale, che, fanciullo allora, sedeva sui banchi di quella scuola, e divenne poi l'un de' primari lumi della giurisprudenza in Lombardia.

(1) *Conferenze sopra la connessione delle scienze colla religione rivelata tenute in Roma da Nicola Wiseman, dott. in sacra teologia, tradotte sull' originale inglese da Giacomo Mazio, d. c. di Gesù.* Milano, 1842, in 8.°, vol. II, fac. 141-143.

(2) *Memorie*, § LXXIV, fac. 74.

La fama della collezione del De-Rossi, per quanto ne diffondevano viaggiatori e scrittori insigni (1), traeva in folla i dotti nazionali e forestieri a visitarla. Alle visite e alle lodi successero in breve moltiplici domande de' principi per acquistarla. Se crediamo al Wiseman pur dianzi citato, l'imperadore di Russia gli mandò facendo offerta di enorme prezzo, e De-Rossi rispose, la sua collezione non dover uscire d'Italia (2). Ma De-Rossi annovera solo, e in più luoghi dell'opere, le proposte che seguono: la prima di Pio VI, che la chiese nel 1785 nel forte del lavoro intorno alle *Varianti*, nè allora potevasi cedere. Poi venne il re di Sardegna; poi il duca di Wirtemberg; poi il re di Spagna; poi il duca di Parma; poi Pio VII. De-Rossi inclinava a cederla a questo pontefice così per onore e pro della Chiesa, come per accertarsi che non uscisse d'Italia: anche il pensiero,

(1) *Bioernstahl's Briefe,* 3 vol. Stockolm, 1778. *Lettere nei suoi viaggi stranieri.* Poschiavo, 1782, tom. I, let. VII, fac. 123, trad. ital. anonima, ma forse di Carlo Ferdinandi, che nove anni prima pubblicò nella vicina Coira la traduzione italiana del *Fedone* di Mendelsshon, la quale è appunto, come questa *Lettera*, esatta e fedele, ma assai male scritta. — Adler, *Viaggio biblico-critico di Roma*, fac. 34. — Michaelis, *Bibliot. orient. et exeget.* — Bruns, citato nella *Dissertazione generale* di Kennicott, fac. 112 e 569, e negli *Annali letterari di Helmstadt*, 1783, vol. II, fac. 17. — Oberlino, *Effemeridi letterarie di Strasburgo*, 1783, fac. 150. — Fabricy, *Diatriba* in fine dello *Specimen codicis Pii VI*, dello stesso De-Rossi. — Andres, *Cartas familiares a su hermano*, t. IV, fac. 32; e *Dell' origine, progresso... d' ogni letteratura*, ediz. parm., t. VI, fac. 477. — Burozno del Signore, *Oraz. fun. di Carlo III*, fac. XI, e nelle note. — Valperga di Caluso, in *Litteraturæ copticæ rudiment.*; e in *De pronunciatione divini nominis.* Parmæ, Bodoni, 1799, passim.

(2) *Conferenze* citate poc' anzi, fac. 143.

che, non disgregata, dovesse far parte della Vaticana, gli sorrideva; ma le crudeli peripezie, che improvvise incolsero il pio Pontefice, stornarono quel disegno, e lo stesso dicasi del duca don Ferdinando, che, tenutala per un decennio a sua disposizione, appena reiterato l'impegno di acquistarla, se ne morì.

Il *gabinetto* (tal era il nome che De-Rossi dava spesso alla sua biblioteca) fu il principal fondamento dell'opere sue; di qui traevane i più e più importanti e più rari materiali. Le domande quindi, che gli venivano di venderlo, non accoglievale se non se con riserva di serbarsene l'uso finchè vivesse, o finchè almeno gli rimanevano da compiere le *Varianti* e i cataloghi latini de' codici, e le illustrazioni italiane de' libri a stampa, che pubblicate, come poi furono, dovevano agevolarne l'uso, e rendere i codici più proficui a' contemporanei ed a' posteri. Bene ogni discreto, ogni conoscitore del De-Rossi poteva pensare, che una biblioteca speciale, con sì lunghe, sì assidue e sì fortunate fatiche raccolta ad uso proprio, il collettore non doveva mai cederla per esca di danaro, di cui erasi mostrato sì poco curante nell'acquistarla, e nella risposta egregia al bibliotecario di Spagna, che udrassi altrove. Che s'ei porgeva pure paziente orecchio alle successive proposte, che d'ogni parte venivangli, ciò procedeva dal desiderio, che, lui morto, la biblioteca non andasse qua e là sperperata. A premunirla dal fato d'Absirto udiva le proposte lontane per isvegliare le vicine, nè stancavasi di ripetere come nulla più gli stesse a cuore quanto che il gabinetto suo restasse alla città che avealo veduto nascere e pervenire a quella dovizia; ciò conseguito, nel resto sarebbe trat-

tabile. E così fu; poichè S. M. l'arciduchessa Maria Luigia, allora duchessa di Parma, con seguito grande di ministri e cavalieri e dame di corte, non che del magistrato supremo dell'università e del corpo de' professori, il 3 maggio 1817, recatasi a visitare il gabinetto di lui, poi eccitatolo con dispaccio del ministro conte Magauli-Cerati a volerlo cedere a lei, il 13 giugno, con la mediazione del cons. di Stato Bolla, ch'era altresì prof. collega ed amico del De-Rossi, questi sottoscrisse la cessione, e S. M. l'atto di accettazione e di acquisto. Del di più che potesse meritare il suo gabinetto, e ch'egli avrebbe potuto in altri tempi da più Corti ritrarre, facendo omaggio alla Sovrana, in tutto facilitò le condizioni della cessione. Maria Luigia ne fece subito dono alla pubblica biblioteca di Parma, facendo partecipare, con apposite lettere al De-Rossi e al bibliotecario cav. Pezzana, che apposita sala verrebbe costrutta per que' codici, nella quale si custodiscono ora distinti e separati, conservati ad essi i propri numeri progressivi, sotto cui vengono descritti ne' cataloghi pubblicati dall'A. e nell'opera delle *Varianti*, e la sala serba altresì il nome De-Rossi, e lo tramanderà a' posteri più lontani (1). Spregiatore dell'interesse, non lo era della fama, e può vedersi quanto anzi ne fosse sollecito e quanto apprezzasse questa disposizione e tutto ciò che contribuiva a conservarne la memoria (2).

(1) Il cavalier Pezzana scriveva all'A. in data 4 aprile 1850: « Se alla preziosità di tale acquisto unite quella di 120 codici da me aggiuntivi mercè la munificenza sovrana, giudicherete della somma importanza della De-Rossiana. » — *Nota degli Editori.*

(2) *Introduzione alla sacra Scrittura*, § XXXIV, e in tutte le molte note che vi si riferiscono.

Alla mira d'impedire la dispersione del suo gabinetto serbandolo intero a pubblico uso se ne aggiunse un'altra, e tutta in servizio della nipote Paolina, che da molti anni viveva con lui, ch'egli teneramente amava e cui dedicò qualche traduzione de' salmi. Colla sua cessione egli assicurò, anche dopo la morte propria, una pensione ad essa. Così la longevità permise al De Rossi di cavare dal suo gabinetto quanti frutti letterari un par suo poteva trarne, di assicurarne la conservazione e gelosa custodia ad utilità degli studiosi nella prediletta città di Parma sua seconda patria, e all'ultimo, distaccandosene solo negli estremi suoi giorni, di provvedere per esso alla tranquilla pace e agli onesti agi di una nipote pia e cara.

Tal conclusione, insperata soli cinque anni prima, ebbe a farlo assai lieto. Tenuto a lunga bada da profferte ora non diffinitive, ora non accettabili, ci fu un momento che per tante indugie parve sfiduciato, e pubblicando allora un nuovo prospetto de' suoi libri stampati, avendo già fatto ampiamente conoscere i mss., dichiaravasi pronto a schiarimenti ulteriori e a patti larghi all'acquisitore, sol ch'egli si recasse o deputasse altri ad esaminare il gabinetto e a trattarne sopra luogo, gl'incommodi e la vista indebolita non concedendo al De-Rossi verun carteggio (1). Ma quel momento era supremo, era il 1812 mentre Europa tutta scagliavasi in guerra, e il cozzo e ricozzo degli eserciti rimoveva re

(1) *Libri stampati di letteratura sacra ebraica ed orientale della biblioteca del dott. G. B. De-Rossi.* Parma, 1812. In fine al prospetto del gabinetto che segue la prefazione.

e governi da ogni sollecitudine in pro degli studi. Di che era poi rincalzata la presente contentezza ora che, tornatisi alle cure di pace, gli venne fatto quanto si è narrato.

Abbiamo stimato, che portasse il pregio di porre sì minutamente questa parte della vita che scriviamo innanzi agli occhi de'lettori, perchè in questo e di questo gabinetto il De-Rossi viveva, e a questo i cultori degli studi biblici van debitori di molte opere di lui e della pienezza di tutte, e perchè inoltre rimarrà a' posteri fonte perenne, ove verranno ad attingere

. . . . . quæ deinde sequatur
Gloria, qui maneant itala de gente nepotes,
Illustres animas......

Rapidamente percorreremo ora il resto e il fine di questa vita.

Dopo quel primo invito narrato sul cominciar di questo articolo, il quale, togliendolo da posto che non era il suo, lo collocava nella propria nicchia, De-Rossi ne ricusò quanti altri gli vennero fatti per altre cattedre e biblioteche e in Parma stessa e da Corti maggiori per Pavia e per Madrid: e tanta fedeltà e costanza fu premiata da don Ferdinando con aumento considerevole dello stipendio. Rifiutò del pari le aggregazioni ad accademie per manco d'agio a fungerne i doveri, e se non consultato riceveva diplomi, contentavasi di ringraziarne distintamente. Il carteggio suo fu estesissimo, e chi bramasse conoscerne i corrispondenti, leggerà nelle sue *Memorie* i nomi di quella età più cospicui ne' sacri studi, nomi che non han più al presente chi li pareggi e diffi-

cilmente avranno; ma il commercio epistolare di uffici amichevoli ch' egli ebbe più intimo ed assiduo fu coll'abate Caluso. Or come bastavagli il tempo a tanto scrivere? Senza dire quanto ne fosse economo e quanto sapesse usarne, noteremo com'egli non solesse concedere nè terze nè seconde cure agli scritti suoi. Studiata bene la scelta degli argomenti, letti tutti gli autori in proposito, anzi le più volte procacciatili e volutili intorno a sè, fatte profonde ricerche, non metteva mano al lavoro se non possedutane appieno la materia, ma allora non più indugiato correva al fine senza ritegno. Come delle lettere, così delle opere faceva una prima ed unica copia, scrivendo sopra mezzi fogli separati e da un lato solo, che dan luogo a giunte sopra la pagina bianca, o a sostituire uno ad altro foglietto, o un solo a parecchi o parecchi ad un solo, senz'altri imbratti, e tal primo getto consegnava alla stamperia. Questo metodo, nè altro è seguito in Francia e in Inghilterra, riesce pur comodo a' compositori della tipografia, i quali mercè di esso possono tra loro più agevolmente suddividersi il materiale, com' essi chiamano lo scritto, e coll' opera congiunta accelerarne la composizione e la stampa.

Le *Memorie storiche* sì spesso citate, unica scorta seguita fin qui, ci hanno abbandonato nel 1809, nel quale vennero in luce. De' non pochi anni, che a quello sopravvisse il nostro A., quasi nulla sappiamo. Quanto nondimeno abbiamo riportato circa la cessione del gabinetto è tolto da note alla *Introduzione alla sacra Scrittura* pubblicata nel 1817. Questa, coll' altra opera intitolata *Sinopsi dell' ermeneutica sacra* (1819), riferivansi entrambe all' altra sua cattedra di professore straordi-

nario di sacra Scrittura. I più degli scritti rimanenti non menzionati superiormente furono di bibliografia, e ne' due *Dizionari degli scrittori ebrei e degli arabi*, alla bibliografia accoppiossi la biografia. Se non che di tutti gli scritti suoi entriamo a dire più estesamente, altro della vita non rimanendoci da registrare tranne la fine. Per tante fatiche debilitata e scarsa già da molt'anni, venne più sempre la vita in lui assottigliandosi, finchè al nulla ridotta, cessò col dì 23 marzo 1831. Fu seppellito cogli onori (1) . . . .
. . . .

(1) Forse non sarà discaro ai lettori di trovare qui riprodotte tanto l'iscrizione che fu posta nella cattedrale di Parma, come l'altra che adornava la chiesa di S. Maria della Steccata, ove gli furono fatte le esequie nella sua qualità di cavaliere dell'ordine Costantiniano con pompa condegna, e coll'intervento de' cavalieri dell'ordine e dei professori dell'Università. — *Nota degli editori.*

Alla porta della Cattedrale di Parma.

HONORI . ET . MEMORIAE
IO. BERNARDI . PETRI . HVBERTINI . F. DE . ROSSI
DOMO . CASTRO . NOVO . CANAPICII . IN . SVBALPINIS
INCOLAE . PARMENSIS
IN . ATHENAEO . N. DOCTORIS . LINGVAR. ORIENTALIVM
EARVMQ. ILLVSTRATORIS . AETATIS . SVAE . PRIMI
PRAESIDIS . THEOL. VII . VIRI . REI . LITT. MODERANDAE
EQ. GEORGIANI . ALIORVMQ. ORDINVM
OB . COLLECTAM . OMNIVM . MAXIMAM . PRETIOSISSIMAM
CODICVM . LIBRORVMQ. SANCTOR. COPIAM

A . PRINCIPIBVS . VIRIS . CERTATIM . EXPETITAM
ET . HONESTISSIMA . PLVRIVM . INVITAMENTA
MVLTAQVE . SACRAE . ERVDITIONIS . OPERA . EDITA
PER . EVROPAM . AMERICAM . LONGE . CLARISSIMI
LIBRIS . EMENTE . DOMINA . N. AVG.
BIBLIOTHECAE . PVB. TRADITIS
SVBSTANTIIS . PATRIAE . ET . EGENOR. BONO
SE . VIRO . LEGATIS
VITA . PIISSIME . ACTA . FVNCTI
X . KAL. APR. A. MDCCCXXXI
ANNOR. LXXXVIII . M. IV . D. XXVI
NEPTES . QVAE . CVM . EO . DEGEBANT
PATRVO . RARO . BENEMERENTISSIMO . PP. C. LACR.

Alla porta della Chiesa di S. Maria della Steccata.

CIVES . HOSPITESQVE
PIO . GRATOQVE . ANIMO . SUCCEDITE
IVSTA . FVNEBRIA
IO. BERNARDO . DE . ROSSI
DOCTORI . LINGVAR. ORIENTALIVM . IN . ATHENAEO . N.
VIRO . VBIQVE . CLARISSIMO
PRAE . CETERIS . INVITAMENTIS
VRBI . N. CONSTANTER . ADDICTO
NEPTES . LVCTVM . OMNIVM . ORDD. MAXIMVM
PROSEQVVTAE
MAESTISSIMAE . PERSOLVVNT

Sue Opere.

L'ordine logico da porsi nell'esame delle opere dell'A. si accorda col cronologico rispetto alla prima che die' fuori. Non aveva compiuti i 27 anni, allorchè, dopo altri scritti che rimasero inediti, e dopo aver pubblicato da due anni poemi orientali, uscì in Torino nel 1769 il suo libro *De præcipuis caussis et momentis neglectæ a nonnullis hebraicarum litterarum disciplinæ Disquisitio elenchtica*. Parecchi de' suoi compagni gli adducevano motivi e ragioni contro l'utilità e la necessità dell'ebraico, ch'egli con tanto ardore studiava. L'A. si credè in debito di confutarli, e di porre a un tempo questa solida base a quante opere venne poi successivamente mettendo in luce, poichè, in verità, a qual prò fatiche ed opere sì costanti negli studi di una lingua se meglio d'ogni altra non aprisse gli aditi alla cognizione delle cose sacre?

L'A. stabilì le seguenti obbiezioni per titolo dei dodici capi ne'quali divide l'opera sua: se a'soli Ebrei spetti la lingua che da essi ha nome, e se i loro testi sieno corrotti, e indegni da consultarsi; se le versioni e la vulgata escludano il ricorso al testo; se più del nuovo che dell'antico Testamento dobbiamo essere solleciti; se con pari facilità e forza si possa colla volgata convin-

cere Ebrei ed eretici, che col testo; se le dispute con essi sieno rare ed infruttuose; se oltre al testo delle Bibbie non abbiano gli Ebrei altri libri utili; se l'esempio de' Padri che l'ignoravano, e de' rabbini che sono interpreti e teologi cattivi, ne assolva dallo studio della lingua loro; se finalmente sia essa o barbara, o si difficile, da non impararsi se non con dispendio grande di tempo. Dissipate con forza le difficoltà opposte, emerge l'uso e l'autorità grande de' sacri fonti, a' quali se non poterono ricorrere i più de' Padri antichi, vuolsi ciò, anzichè ad incuria, attribuire alla selvaggia ignoranza dei tempi, e al difetto che allora pativasi de' sussidii necessari allo studio della lingua ebrea.

Ma la più forte obbiezione mossa da' cattolici e protestanti, che più si estende l'A. a confutare, è un decreto del Concilio di Trento, che sola dichiara antentica la volgata. Male però s'interpreta la mente de' Padri e della Chiesa a pretendere che il decreto togliesse l'autorità e il ricorso al testo, neppure nominato, là dove l'autenticità della volgata sola si proclama in confronto delle altre traduzioni latine che circolavano a quei tempi. Invalse nondimeno presso molti l'opinione che quelle parole escludendo ogni uso dei codici ebraici, ogni autorità e fede trasferissero nella volgata. Ebrei e protestanti giovaronsi di tale errore. Se nell'impugnare i primi, che sempre recano in mezzo il testo loro, fossimo stretti a valerci solo della volgata a cui ricusano fede, di quale scapito non ci riuscirebbe il combattere con armi sì disuguali?

E i protestanti medesimi qual vanto non menano del saper loro in questa lingua, e quanto si reputano

superiori per essa a' cattolici! L'A. reca le parole di Lutero, e ne appare qual caso facesse della lingua ebraica: « Scio enim quantum mihi contra hostes meos profuerit, quare hac quantacumque cognitione infinitis aureorum millibus carere nolim. » E i settatori di lui, pure esaltandone la traduzione della Bibbia, pur dicendone « nullam sub sole meliorem dari, » nondimeno, « quia humana versio est, » non osano alzarla a pareggio dell'autorità divina del testo. E lo stesso fa l'A. quanto alla volgata; laonde si può concludere, che tanto da chi a' rivi ricorre, quali essi pur sieno, vantaggiasi chi gli oracoli divini attinge alla pura fonte inspirata, quanto alla turba degli Ebrei, che congregati alle falde, aspettavanlo per udirne i divini comandamenti, sovrasta Mosè che dalla cima del Sinai scendeva sfolgorante lo stesso Dio, col quale aveva pur dianzi parlato.

Per amore di brevità non recheremo qui i tanti altri argomenti, e le autorità, compresi papi e scrittori ecclesiastici riputatissimi, che l'A. allega per mantenere al testo ebraico un'autenticità suprema; basti accennare tutte le correzioni riferite in questo libro, che Sisto V e Clemente VIII fecero alla volgata, desumendole dai codici ebraici, e ciò dopo il Concilio di Trento, e i difetti e le lacune tuttavia rimastevi, ed enumerate dall'A. sotto cinque diverse classi.

Che il teologo cristiano debba essere, assai più che dell'antico, sollecito del nuovo Testamento, è confermato dall'A. coll'osservare come la nuova legge sorga dall'antica e s'innesti sovra di essa. Dimostra quindi come il nuovo Testamento, perchè scritto in greco non diremo già da ebraizzanti, ma da Ebrei per nazione, sia pieno

di ebraismi, e richieda cognizione di questa lingua ad essere sanamente inteso.

Le altre obbiezioni di minor momento vengono sciolte con buoni argomenti e con dottrina, che in tutta questa discussione è maggiore di quella che si dovesse aspettare dalla gioventù dell'A.; e quanto all' ultima obbiezione, che consiste nella difficoltà della lingua, mostra l'A. come questa sia esagerata, tal lingua essendo più facile dell'altre, per avere poche radicali, massime raffrontata alla greca: e senza abusare dell'esempio di Origene, che l' imparò in pochi giorni, nè di Pico della Mirandola, che in un mese, e burlatosi anche un po' del gesuita Weitnuwer, che pretendeva insegnarla in un' ora, reca altri esempi meno disproporzionati agl' ingegni comuni.

Continuando l' ordine logico nel passare in mostra gli scritti De-Rossiani, ci si affaccia la *Introduzione allo studio della lingua ebrea, della importanza di questo studio, e della maniera di ben instituirlo* (Parma, stamp. Blanchon, 1815), che l'A. pubblicò mezzo secolo, o poco meno, dopo il libro fin qui esaminato. Il soggetto dei due libretti, anche dove s'accosta, differisce tra essi in ciò, che il primo, intitolato *Disquisitio elenchtica,* è confutativo delle obbiezioni, che un tridentino decreto, ovvero la pigrizia che era motivo a frantenderlo, mosse contro sì fatto studio, mentre la *Introduzione* toglie a raccomandarlo direttamente. Tanto questo, quanto l' altro opuscolo, anche più breve, che ha titolo di *Synopsis institutionum hebraicarum* (Parma, 1807, in 8.º), c' introducono nella scuola medesima del benemerito professore.

Studiavasi questi anzi tutto d'instillare alta stima ed amor vero della lingua ebraica, disposizione iniziale troppo necessaria a ben imprenderne lo studio e a riuscirvi. Voleva poi, che si studiasse per principii, e non empiricamente, e tra le tante grammatiche, le più semplici proponeva, e semplicissimi principii. Basti la tavoletta contenente le poche e regolari mutazioni che soffrono i quattro stati di un nome, la quale ricorda la tavola ghesiriana del Da Ponte pel greco (vedi f.° 13). L'A. disapprova ogni nuovo sistema, e il masclefiano in ispecie. Stringe la sua *Synopsis* in 28 pagine contenenti nove sezioni, che si possono con agio, dic'egli, imparare in nove settimane: in ciò forse il maestro dall'ingegno e ardore proprio misurava un po' troppo quello dei discepoli.

Ciò che più raccomanda è l'esercizio del leggere, e sopra tutto l'analisi delle proprie letture, la quale riesce di tanta utilità, e qui il De-Rossi invoca l'Enciclopedia. Divideva egli il suo corso in tre anni: nel primo le instituzioni della lingua santa; nel secondo la spiegazione nel sacro testo della sintassi e degli idiotismi, e le nozioni della poesia moderna degli Ebrei, della lingua senza punti, e del rabbinico; nel terzo l'esercizio in qualche libro dell'uno e dell'altro, i principali capi dell'ebraica letteratura e, a chi li bramava, i principii delle altre lingue orientali affini.

Alla *Synopsis institutionum hebraicarum* si aggiugne una *Perbrevis anthologia complectens sapientiæ laudes et excerpta historiæ Josephi* (Parma, 1807, in 8.°). L'elogio e l'invito della sapienza, che leggiamo ne' Proverbii, e la biografia di Giuseppe suddivisa in brevi sezioni,

quale dalla Genesi è narrata, ecco l'Antologia del De-Rossi, la più breve di quante se ne abbiano.

A compiere l'enumerazione dei lavori elementari per l'insegnamento della lingua ebraica, si faccia qui cenno del *Lexicon hebraicum selectum*, che l'A. pubblicò in Parma del 1805. Fa parte del lessico inedito di celebre grammatico del secolo duodecimo, per nome Parchon, e l'A. lo trasse da due codici registrati nel suo gabinetto sotto i numeri 764 e 1038. Già, oltre averne parlato nel *Dizionario storico degli autori ebrei*, e nei *mss. codices*, aveane pur anco dato assaggi nell'opera delle *Varianti*, specialmente nel quarto volume, i quali vennero dai dotti molto apprezzati, e vie più apprezzato doveva essere da essi questo lessico abbreviatissimo, che suppliva a quanto manca negli altri, non avendovi il De-Rossi dato luogo se non se a diversi significati delle più rare e difficili voci. L'A. giudicava il dizionario del Parchon sovrastare di merito a quello del Kimchi, come sovrasta ad esso di antichità.

Come s'è nella vita veduto, De-Rossi nella università di Parma era anche professore straordinario di sacra Scrittura, e successivamente vice-preside e preside di quella facoltà. Ora anche per questa cattedra pubblicò egli una *Introduzione alla sacra Scrittura che comprende le prenozioni più importanti relative ai testi originali e alle loro versioni* (Parma, 1817).

L'A. classifica i libri che formano la sacra Scrittura sì del vecchio come del nuovo Testamento, espone in che lingua fossero scritti i testi originali, e quai fossero quelli di cui ci rimangono solo le traduzioni, cominciando da' cinque primi libri di Mosè raccolti dopo la

sua morte, e da quegli altri che al Pentateuco si riunirono dopo la cattività babilonica. Questi formano il primo canone, che è l'odierno degli Ebrei; l'autenticità degli altri, già venerati dagli Ebrei, venne solennemente riconosciuta dal Concilio di Trento, e presero la denominazione di deutero-canonici.

Venendo poi al nuovo Testamento, i libri canonici sono i quattro Vangeli, avvertendo che di quello di s. Matteo, smarritosene il testo siro-caldeo, tiene luogo la versione greca. Lo stesso addivenne di alcuni libri deutero-canonici del vecchio Testamento ugualmente perduti nel testo originale ebreo o caldeo, dei quali le traduzioni greche ci stanno come originali. Oltre i Vangeli, sono canonici gli Atti e le Lettere de' santi apostoli, alcune delle quali e l'Apocalisse vennero solo riconosciute canoniche all'epoca del Concilio di Trento.

Benchè Mosè riponesse l'autografo della legge a canto all' arca, ne scrivesse un esemplare di proprio pugno, affidandolo a' sacerdoti e agli anziani onde leggersi al popolo, e comandasse a' re di copiarlo, di tenerlo seco, e di leggerlo per tutta la vita, vietando severamente che nulla s'aggiungesse, nulla si levasse; e Giosuè facesse lo stesso; e tutti i libri sacri pubblicati dappoi venissero collo stesso geloso rispetto custoditi, come depositi della legge, delle storie, delle profezie e degli agiografi; in tante copie, che si ebbero a fare per la conservazione e diffusione di essi, era inevitabile che, senza punto intaccare la sostanza della dottrina nè la verità dei dogmi, s'introducessero o lacune d'interi versetti oltrepassati dagli amanuensi, o di quelle menome alterazioni grammaticali di parole, o altro che diedero na-

scimento nel sesto secolo alla scuola de' dottori di Tiberiade chiamati i masoreti. *Masora* significa letteralmente tradizione, e allegoricamente, mirando allo scopo per essa propostosi, siepe della legge, custode del testo. Opera di molti autori e di molti secoli, si divide in grande, in piccola e in finale. Col riscontro delle lettere, delle majuscole, delle minuscole, delle parole, de' versetti particolari e numerati ne' margini, si proponeva di fermarne il testo nello stato in cui si trovava. Lo scopo era d'impedirne ulteriori alterazioni, ma non si estendeva a provvedere all'altro di togliere le già introdottevi. Gli è certo che la masora non contiene nè pieno nè accurato confronto de' migliori codici di quelle età e province, che i più antichi vennero trascurati e trasandate infinite varianti d'alto importare, che trovavansi allora e trovansi tuttodì in codici mss., di che fanno fede le due collezioni del Kennicott e dello stesso De-Rossi. Gli è certo non meno, che, postergati buoni codici, e buone e vere lezioni bandite per false, se ne preferirono delle false veramente, di che il nostro A. reca qui ad esempio i celebri versetti di Giosuè 36 e 37 del capo XXI, che tanti ottimi codici, e tutte le antiche versioni leggono, e il senso manifestamente richiede, e altrove ne reca altri esempli (1). Vedremo più innanzi il giudizio portato della masora da altro piemontese, professore egli pure di lingue orientali, il maggiore amico del De-Rossi e il più assiduo suo corrispondente, in libro stampato esso pure in Parma, e per qual ra-

(1) *Variæ lectiones*, Vol. IV, dissert. prælim., col. 1, p. VIII.

gione sembrassero dissentire alquanto questi due celebri orientalisti (1).

Procede l'A. dimostrando come l'odierno sacro testo, benchè da più critici corretto, e all'ultimo dal Norzi israelita mantovano, spesseggi nondimeno di variazioni, sebbene non essenziali. Il testo samaritano, conforme all'ebreo, prova l'integrità d'entrambi.

Il più antico codice mss. risale all'anno dell'era nostra 1019; si conserva nella biblioteca cesarea di Vienna, e la copia che l'A. ne ebbe da quella città sta ora nella biblioteca di Parma.

Il secondo è il Reuchliniano della biblioteca pubblica di Carlsruhe, che contiene i profeti colla caldaica parafrasi, ed è del 1106. Vengono in seguito quelli di Toledo, di Bologna, di Parigi, e altri che si presumono del duodecimo e dell'undecimo secolo, tra' quali un di Cesena e altro di Firenze.

Primo a far collazioni di mss. fu Felice Pratense, che ne instituì una diligente de' codici tutti raccolti dal Bombergio, e due edizioni delle sue varianti uscirono in Venezia nel 1517 e 1518. Vennero poi in tempi di maggiori lumi e Munstero e Michaelis e Houbigant, che levarono in grande onore tali studi.

I lavori assai più importanti del Kennicott e del De-Rossi medesimo, che spaziano nell'Introduzione, si passano qui in silenzio, dovendosene altrove parlare.

Fatte conoscere edizioni antiche e moderne del sacro testo, l'A. fermasi alquanto al samaritano. D'Asia recato in Europa, è scritto in lettere di Samaria, che voglionsi

(1) *Didymi Taurinensis, De pronunciatione divini nominis*, § xv.

le antiche usate da Mosè. Questo e l'ebreo sono due rivi della stessa fonte venutici per canali diversi. I Padri della Chiesa valgonsi del samaritano, come del verace testo di Mosè, e tanta autorità ad esso attribuiscono da produrne le lezioni che oppongono e anche preferiscono alle ebree. Ricordati i mss. e le edizioni di un tal testo, passa l'A. al nuovo Testamento. Tra la copia, dic'egli, de' codici greci diffusi per le biblioteche europee, se ne annoverano di antichi oltre a mill'anni. I due celebri codici vaticano ed alessandrino sono del quarto o, il men che sia, del quinto secolo. Confuta l'opinione di Aristea, che la versione dei settanta si eseguisse da altrettanti interpreti; fu fatta dagli ebrei alessandrini, i quali, obbliata la lingua ebrea, parlavano la greca o, a dir meglio, l'ellenistica, quale appunto è il dialetto di quella versione. Gli stessi tradussero in greco il pentateuco, e dalle conformità col testo samaritano si argomenta, che i traduttori pigliassero a norma un codice antico anteriore alla cattività babilonica. La versione dei settanta ebbe in più epoche più autori. Malgrado le sue imperfezioni è autentica, e regola di fede sì nella greca e sì nella chiesa latina.

Le parafrasi e interpretazioni caldaiche originarono allorchè, dopo la cattività babilonica, l'uso vivo e famigliare della lingua loro venne a smarrirsi tra gli Ebrei, e in sua vece invalse la caldaica. Ove quelle sono letterali, diffondono non poca luce sopra i luoghi oscuri, perchè rappresentano la genuina lezione del sacro testo e ne confermano l'integrità. La caldaica parafrasi fattane dall'Onkeloso e quella di Gionatane de' profeti si pregiano di più autenticità. La prima cade nei tempi di

Cristo o poco appresso; la seconda, posteriore, è tuttavia anteriore al Talmud, che la nomina. I Siri fanno ascendere a' tempi di Salomone la versione siriaca credutasi del secondo secolo. Si usa nelle chiese orientali da' cattolici e dagli acattolici, maroniti, nestoriani, giacobiti, copti. L'autore è anonimo, e incerto anche a' Siri.

I Samaritani si trovarono nella medesima necessità degli Ebrei. Perduto a poco a poco l'uso famigliare della lingua ebrea, procacciaronsi una versione del sacro testo, che si eseguì in dialetto misto di caldeo, di ebreo, e di termini propri de' Samaritani: è antica assai e forse anteriore ai tempi di Cristo.

Cessato l'uso famigliare della lingua siriaca per l'invasione e pel dominio de' Maomettani, cominciarono le versioni arabiche, atte e agli Ebrei e alle chiese cristiane d'oriente e d'Egitto. Fra tutte ha fama di più utile quella del rabbino Saadia del secolo decimo.

A' tempi di s. Agostino erano molte versioni latine. La volgata, detta itala, godea la preminenza. Fatta dalla greca de' settanta con molte inesattezze, fu corretta sopra gli esemplari greci da s. Girolamo, il quale imprese altresì una versione latina dal testo ebraico, che, superate molte contraddizioni, all'ultimo prevalse, e venne ricevuta universalmente qual più fedele ed esatta d'ogni altra. L'odierna volgata, tranne i Salmi e pochi libri che si ritennero dell'antica, è intieramente la stessa della versione di s. Girolamo, dal quale però non fu tradotto, bensì corretto sopra il greco e alla pristina fedeltà restituito il nuovo Testamento. La volgata, quale sta tradotta da' testi originali e ad essi inerente, per opera nella massima parte di s. Girolamo, è qui giudicata dall'A. come nella sua prima opera.

Si finisce coll' accennare parecchie moderne traduzioni latine così di cattolici, come di protestanti, e parecchie italiane.

Non toccheremo la *Sinopsi dell'ermeneutica sacra*, che uscì nel 1819, due anni dopo l'*Introduzione alla sacra Scrittura* e quasi ad essa appendice. Spetta precipuamente a' libri del Vecchio Testamento e racchiude le regole fondamentali a bene interpretare le Scritture. L'A. la dedicò al candidato degli studi biblici, osservando che i libri di tal materia scarseggiano in Italia, ov' è uopo ricorrere agli esteri. Le cose però che qui insegna incontransi in gran parte nelle opere che ci rimangono ad esaminare, massime in quella delle *Varie lezioni* citata ben quindici volte in quest' operetta.

Esaurite le opere elementari dell'A. e rifacendoci alle prime da lui pubblicate dopo la sua installazione nella cattedra di Parma, incontriamo quella che ha il titolo: ***Della lingua propria di Cristo e degli Ebrei nazionali della Palestina da' tempi de' Maccabei*** (Parma, stamp. reale, 1772). Scritta per confutare il libro allora recente intitolato: ***Dominici Diodati J. C. Neapolitani, De Christo græce loquente*** (Napoli, 1767, in 8.°), nulla più gli concede, se non che l'opinion sua avesse maggiore verosimiglianza di quella dell'Arduino, di paradossale memoria, il quale sosteneva l'uso comune del latino in Cristo e ne' suoi nazionali. La tesi propugnata dal Diodati era tale da allettare i sentimenti russi alle greche cose inchinevoli, e per ciò, e per secondare il vezzo degli scrittori della scorsa età, l'avvocato napolitano fece omaggio del libro suo all' autocratrice Caterina, che gli diè segni di sua munificenza. Mirando ad impedire la propaga-

zione di un'opinione che al De-Rossi pareva erronea, e ben sapendo i pochi che ne sappiano giudicare con cognizione di causa, e i molti che pur s'intromettono a parlarne comunque, trovandosi nell'ardore di tali studi stimò di assumere egli stesso la difesa del vero, e a chi leggerà queste dissertazioni parrà com' egli avesse veramente missione da ciò; e per ciò fare, superò quella ripugnanza che aveva naturale alle materie polemiche, nelle quali pochi sono, fra tanti suoi, i libri da lui lasciatici.

Definito l'ellenismo o la lingua ellenistica pel greco istesso, serbati però idiotismi e sintassi ebree, quale a un di presso parlavasi dagli Ebrei alessandrini e greci, e scriveasi da chi diè opera alla versione de' settanta, e dagli scrittori della nuova alleanza: e omessa la questione incidente se tra' forestieri dimoranti in Palestina fosse chi parlasse il greco, e se gli apostoli, e Cristo in ispecie, oltre la lingua nazionale, sapessero o parlassero anche talora e il latino ed il greco, tutta la questione riduce alla ricerca qual fosse propriamente la lingua natía e comune del corpo della nazione, degli apostoli e di Cristo da' tempi de' Maccabei fino all'intero suo disperdimento; e la tratta in tre dissertazioni. Affinchè Cristo parlasse l'ellenismo, conveniva che, introdotto nella Palestina, gli Ebrei già ne usassero, e nella prima dissertazione l'A. esclude primamente l'introduzione dell'ellenismo nella Palestina per molte ragioni che si diranno; nella seconda, prova che nella discrepanza delle opinioni intorno alla lingua della Palestina a' tempi di che si tratta, la più verosimile è che vi si parlasse il siro-caldeo; nella terza, alle ragioni dedotte nelle prece-

denti dissertazioni altre se ne aggiungono, non che le parole stesse pronunziate dal divin Redentore e da' santi Pietro, Matteo e Paolo, le quali confermano com' egli peculiarmente e gli apostoli parlassero il siro-caldeo.

Seguiamo ora brevemente l'A. nella sua disamina, cominciando dalla prima dissertazione. Allorchè ci facciamo ad investigare ne' secoli più remoti l'alterazione o la mutazione delle lingue, che pel decorso lungo di quelli vennero succedendosi, sollevasi agli occhi nostri una intricatissima complicazione. Ci volgiamo noi agli storici o agli eruditi filologi per un filo che ne guidi tra tenebre sì dense? Tanti son essi e tanti i loro conflitti, che spesso ci troviamo vie più ravviluppati di prima. Non havvi regione al mondo, la cui lingua sia più contestata di quella parlata in Palestina: altri la denomina *dialetto gerosolimitano;* gli scrittori sacri del Nuovo Testamento, Giuseppe Flavio e i Talmudisti, la dicono *ebreo*, dagli Ebrei medesimi o dal loro paese; benchè l'antico ebraico, cessatone l'uso comune e famigliare a' tempi di Cristo, fosse omai divenuta lingua dotta e santa e non più viva: chi in fine *siriaca,* chi *siriaco-gerosolimitana,* chi *siriaco-palestina*, chi *caldea* l'appella. Ci sarebbe da perdervi il capo, ma non lo perde il De-Rossi; anzi, considerate le lingue dei popoli circumposti e co' Palestini commercianti, piacque all'A. di denominarla, in compagnia del Walton e del Wolfio, *siro-caldea,* di che reca i più validi argomenti in tutte e tre le dissertazioni (1). Per tacere del resto, chè il dirne sarebbe lungo, rechiamo qui solo un criterio storico che vale ad abbattere tutto

(1) Vedi la I.ª, § x; la II.ª, § xxv; e la III.ª, § xxxvii.

il sistema dell'avversario. Affinchè un popolo riesca ad immutare la lingua di altra nazione, non basta l'entrarvi armato e condurvi colonie, ma richiedonsi altre condizioni, come chi dicesse che le colonie soverchino anche in numero i vinti, che tra essi trovinsi intersperse, che vi si fermino lungamente, e che i vinti sieno non pur soggiogati, ma uccisi e sterminati.

Togline il disfacimento di chi la parla, e la estinzione di una lingua, di tutte le proprietà la più connaturata in un popolo, non avrà luogo, e solo seguiranno parziali alterazioni, e queste più o meno rilevanti secondo la natura della conquista. Applicata sì fatta teorica alla conquista egiziaca in Palestina, l'A. non può concedere che l'Egitto, ammesso pure che avesse ricevuto il greco, non però in quella consuetudine universale che pretende il Diodati, lo trapiantasse in Palestina, donde veniva anche escluso dal disprezzo, in che la nazione teneva le lingue estranee, e più ch' altre la greca, proibita altresì da una legge indigena, non che dal commercio co' popoli finitimi e delle stanziate colonie siriache. Abbondano qui gli argomenti di analogia storica tolti da ogni epoca e nazione e dall' A. invocati a corroborare la sua tesi. Ove ripetuti fatti parlano sì chiaro e sì alto, non potevano i principii che ne discendono non essere stati veduti prima che dal De-Rossi. E Muratori e Maffei ed altri li videro di fatto. Ma in questioni agitatesi di recente intorno alle lingue nelle accademie e ne' congressi scientifici taluno parve dimenticare questi limiti da porsi alle influenze, nel resto incontrovertibili, delle conquiste nelle lingue de' paesi invasi.

Una prova addotta in conferma, che gli Egiziani re-

cassero il greco in Palestina, il Diodati la traeva dalla natura del copto, che, secondo lui, altro non è se non greco corrotto misto di arabo: opinione anche dell'Arduino, e in questo medesimo anno 1772 confutata qui dal De-Rossi, e da altro dottissimo Italiano, l'editore *Danielis secundum Septuaginta* (1). Pochi anni dopo l'ab. Caluso plaudiva al De-Rossi, che, seguitando maestri consumatissimi nel copto e nella letteratura egiziana, aveva fermato, il copto essere il linguaggio antico degli Egizi, e la lingua stessa faraonica coeva di Abramo, se non che è ora ne' libri corrotta assai e confusa; lingua singolare e dall'altre diversa per modo, che nè da essa potè derivare la greca, nè dalla greca la copta; e la versione coptica della Bibbia risale al terzo secolo o alla metà del quarto (2).

Nel resto della dissertazione è chiaramente mostrato come nè il ritorno di settanta mila Ebrei lasciati in libertà da Tolomeo, ove pure il fatto fosse vero, nè poche famiglie richiamate da Antioco nella Palestina, nè l'introduzione di greche costumanze, nè il breve dominio de' Seleucidi dovettero bastare ad abolire in quella contrada il linguaggio natio.

Nella seconda dissertazione, venuto ad esaminare l'uso dell'ellenismo tra gli Ebrei-palestini, espone l'A. come gli scritti greci, canonici e non canonici, s'intraprendessero in grazia degli Ebrei dispersi fuori della terra santa, e di quelli che abitavano in Gerusalemme, e ch'erano

(1) Nella Dissert. II, pag. 371-372, recasi l'intero salmo cxxxii in lingua copta, ove non si scorge nè una parola pure greca od arabica.

(2) *Didymi Taurinensis Litteraturæ Copticæ Rudimentum*. Parmæ, 1783, in 8.°, pag. 35.

forestieri di lingua. Spettano a tal classe gli autori delle greche versioni, tra' quali Filone nato in Alessandria, e Giuseppe Flavio nato in Gerusalemme, il quale scrisse prima in siro-caldeo in grazia de' suoi, quindi in greco in grazia de' Greci e dei Romani. Il greco, come a lui esotico, ebbe ad impararlo collo studio, il siro-caldeo essendo la lingua sua. Non regge dunque, che l'ellenismo, sebbene verosimilmente coltivato da' dotti, dominasse fra gli Ebrei-palestini, a' quali ne' tempi di Cristo essendo famigliare il siro-caldeo, da essi dicevasi ebreo. Ci manca lo spazio per seguitare il nostro A. nella lotta filologica in cui stringesi più da presso col Diodati per restituire a vocaboli ed a costrutti il senso vero che hanno in Giuseppe Flavio, e dal quale il Diodati medesimo gli ebbe stornati per torcerli al proprio assunto.

Viene l'A. cavando prove ora da un luogo ora dall'altro dei trattati Sotà, Meghillà, Berachot, inseriti nel Talmud, o da altri scritti siro-caldei usciti a que'tempi dagli Ebrei nazionali della Palestina. Ora invoca una speciale attestazione di san Luca; ora le caldaiche parafrasi dette dagli Ebrei *Targumim;* e da tutti viene comprovando, ora che le orazioni recitavansi non più nella lingua santa come non più intesa dal volgo, bensì nella caldea; ora che parlavasi o il caldeo o il siro-caldeo.

Allorchè surse sì fatta quistione tra due scrittori nati ne' due regni italici, viveva in Venezia un uomo che, illustrando le antichità ebraiche e gli scritti pur dianzi accennati e tanti altri, erasi acquistato molta rinomanza, per confessione altresì del Diodati (1). Pareva dunque

(1) *In exercitatione De Christo græce loquente*, pag. 181.

esser questi competentissimo giudice in sì fatta quistione. Era il chiarissimo Ugolini, il quale così ne scrisse al De-Rossi, che reca il seguente brano di una lettera in data 10 agosto 1771: « Il sistema del Diodati della lingua ellenistica è un solenne fanatismo. Anni sono me ne ha parlato qui in Venezia; io l'ho dissuaso dal pubblicarlo. Questo viene smentito dalla Ghemura gerosolimitana, che è una corruzione della lingua caldea, persiana, siriaca ed ebrea; ed in queste qualche parte ne ha la latina. Questa lingua fu parlata da Gesù Cristo e dal popolo che abitava la Palestina (*non però sì corrotta e in quella corruzione sì grande, che ce la rappresenta la Ghemura gerosolimitana. Vedi quanto abbiam osservato su questo particolare nel 7.° § della prima dissertazione*). L'argomento dimostrativo sarà il Talmud Gerosolimitano. »

Che il greco fosse forestiero agli Ebrei-palestini, mille luoghi del Talmud lo provano. Che gli Ebrei designassero questa lingua, come spesso accade delle cose forestiere, con qualificazioni derisorie, più autori lo attestano, e il nostro lo conferma. Finalmente i dottori, rilasciata la prima severità intorno al greco, concessero ai padri che fosse insegnato alle figlie, perchè, dice l'A., questo conciliava ad esse grazia maggiore, come presso di noi usano le nostre italiane di apparare il francese. Ora chi non vede quanto ridicolo egli sarebbe stato il decreto di non insegnare il greco; il permetterlo poi per grazia e per convenienza ad alcuni particolari; chiederne da' dotti rabbini la permissione d'impararlo (fatti tutti che come accaduti a que' tempi rapporta il Talmud),

se il greco fosse stato natio, domestico e dominante nella Palestina (1)?

Dopo tutto ciò, è egli necessario d'aggiugnere come il Targum d'Onkelos, anteriore di due secoli al Talmud, sia in caldeo? Come la versione de' Settanta, giudice Rabbi Azaria, fosse fatta dai Targumim? Come apostoli e vangelisti, citando versetti biblici, li citino in lingua da essi usata, vuol dire in caldeo, nè mai in greco? Come finalmente il greco, consueto a' prefetti e governatori, e ad ellenisti in Palestina dimoranti, delizia erudita de' più ragguardevoli della nazione, non divenisse mai la lingua de' cittadini e meno del volgo? Fra i nomi propri ne troverai bene di greci dati a' forestieri o ai più illustri della nazione, raramente alle persone volgari.

Venuto finalmente al soggetto definitivo della quistione, e preparatasene la soluzione nelle due precedenti dissertazioni, l'A. disamina nella terza se Cristo in ispecie, e se gli apostoli usassero l'ellenismo.

Il primo argomento, in cui Diodati fonda l'uso dell'ellenismo in Cristo e negli apostoli, è il greco cognome di Χρίστος assunto dal Salvatore, e quello di Cristiani dato a' primi suoi seguaci, e i greci nomi degli apostoli suoi, cominciando dal primo Πετρος (2). I nomi proprii di un paese, ove non sieno universalmente adottati, non fanno gran prova della lingua parlatavi, quand'anche fossero gli originali e primitivi. Roma, che grecizzava ne' nomi, basti a convincercene. Ma poi le deno-

(1) *Della lingua propria di Cristo*, f. 129-131.

(2) Diodati, *Esercitazione*, par. II, cap. II, fac. 122 e seg.

minazioni addotte non furono le originali. Il Salvatore assunse il titolo patrio di *mescichà*, o l'ebreo di *masciach;* e così Andrea, e gli altri nazionali lo nominarono nella Giudea: *abbiam trovato il Messia* (1). Da quegli apostoli e vangelisti, che poi scrissero greco, come da' Greci stessi e dagli ellenisti fu quindi grecamente denominato Cristo; ma gli apostoli e gli evangelisti non mancarono d'avvertire, altro non essere un tal nome se non una interpretazione del nome nazionale di *messia*. Per tal modo in Antiochia, ove gli ellenisti erano in maggiorità sopra gli Ebrei-palestini, i Cristiani ebbero questo nome, che poi conservarono, ma in Giudea si chiamarono col nome siro-caldeo *talmidin, achin, kadiscin, maaminim*, o col vocativo enfatico *talmide, ache, kadisce*, con cui l'interprete siro li denomina, nomi corrispondenti agli usati negli Atti apostolici di *discepoli, fratelli, santi, credenti:* dagli stessi Atti abbiamo che da' nazionali palestini i primi Cristiani chiamavansi *nazareni*, nome dagli Ebrei dispersi ritenuto, chiamando essi i Cristiani *notzerim*. Allorchè Cristo mutò il nome di Seimhon Bar Jona al principe degli apostoli, non gl'impose già quello di Πετρος, bensì quello di *Cefa* siro-caldeo; e se gli scrittori del Nuovo Testamento vi aggiungono la parola greca, non mancano di osservare esserne questa la interpretazione; e così pur fanno della parola *jota*, che fu del pari tradotta dal *jod* o *jud* dell'alfabeto caldeo o siriaco, lettera più piccola, dice De-Rossi, e parimenti famigliare agli Ebrei per esprimere un'apice: lo stesso dicasi di *alfa* ed *omega*. Nè sempre tradussero le parole

(1) Ευρεκαμεν τὸν Μεσσιαν. San Giovanni, 1, 41.

di Cristo nella lingua che scrivevano, ma vollero altre volte tramandare a' posteri più lontani que' sacrosanti motti, quali da Gesù Cristo furono profferiti, e scrissero testualmente le parole siro-caldee di *cefa*, capo o *chef* degli apostoli, *boanergès* figliuolo del tuono, ad esprimere la forza del dire di san Giacomo maggiore e di Giovanni: *talita kùmi, effata, eli eli lamma sabbactani, raca, mammona, abba*, ec.

E nella conversione di Saulo, Cristo perseguitato gli parla in ebreo, nè il sacro scrittore manca di farci osservare come pur dopo la morte e la risurrezione Cristo seguisse a parlare il siro-caldeo, non mancando il De-Rossi di dimostrare dal canto suo, che per ebreo gli scrittori della nuova confederazione intendevano il vero siro-caldeo (1). Quanto al greco, che vuolsi usato da Cristo nelle sinagoghe, l' A. dimostra, che, dalle forestiere in fuori, non leggevansi per anche bibbie greche nelle sinagoghe della Palestina, ove il testo ebraico era solo in vigore. Gli argomenti che dal capo diciottesimo fino al vigesimosettimo inclusive recansi dal Diodati, più intimamente esaminati dal De-Rossi, vengono l' un dopo l' altro confutati e conversi tutti in favore della tesi che sta pel siro-caldeo. Al capo vigesimottavo si comincia a parlare degli scritti di Cristo. La sua lettera ad Abgaro, da Eusebio e da s. Efrem è riputata genuina, ma, genuina o no, è scritta in siro-caldeo.

Novella prova che il siro-caldeo fosse lingua di Gerusalemme si trae da ciò, che s. Paolo nativo di Tarso, ove usavasi l'ellenistico, caduto in sospetto di greco o stra-

(1) Vedi la dissert. II., § 25, e la dissert. III, § 37.

niero, a provarsi giudeo si fè a parlare siro-caldeo, chè secondo lo scambio detto di sopra, davasi tal nome anche all'ebreo. Lasciatosi a Matteo lo scrivere in siro-caldeo pel picciol novero de' nazionali che seguitarono la legge nuova, gli altri apostoli tutti si volsero a dettarne grecamente la storia in servigio delle fiorenti nazioni de' Greci e de' Romani, ove ogni dì più dilatavasi la legge di Gesù Cristo, il quale (se agli scrittori cui la greca lingua non era nativa, il commercio con chi parlavala, il comodo degli interpreti, e la sollecitudine propria non bastasse) reggendoli con quello spirito che già lor valse a parlarne molte, suppliva anche alla imperizia in questa, ove tuttavia la frase ebraica e la siro-caldaica alle greche voci mescendo, colla sintassi, e collo stile lasciarono testimonianza qual fosse la lingua tolta ad imprestito, e quale la propria degli scrittori. Nessun argomento può dunque trarre il Diodati dagli scritti della nuova alleanza, composti non in Palestina, non in grazia degli Ebrei-palestini, non nella lingua degli scrittori.

Conchiudiamo affermando, che, senza preterire veruna delle osservazioni o presunte prove recate dal Diodati, la confutazione ne esce precisa, piena, trionfante.

Alla utilità della lingua ebraica, in chi la possede, d'interpretare i sacri testi, succede da presso l'altra di potere per essa difendere la tua religione con piena cognizione di causa contra gli assalti degli Ebrei. Il De-Rossi, con tale scopo innanzi agli occhi, fin da' primordi traduceva e mandava a mente i luoghi scritturali più acconci alle dispute scolastiche, e gli arsenali delle ni-

miche armeríe erangli famigliari del pari. Sì gli esercizi primi giovanili e sì i continuati studi della gioventù più matura, come scorgesi da tanti suoi lavori inediti di quell'età, lo addestrarono a speditamente trattare somiglianti argomenti, pe' quali aveva sempre materiali ammaniti, ed è poco credibile con quanta rapidità stendesse l'opere sue, non già tastandone la materia, ma, quanto ad erudizione principalmente, piuttosto esaurendola; nulla però curavasi dello stile, cura che suol raffrenare dal galoppo. Stavansi in fatti stampando le dissertazioni della lingua di Cristo, che, impreso altro lavoro, qualche mese gli bastò a spacciarlo ed a pubblicarlo. Parliamo del *Trattato della vana aspettazione degli Ebrei del loro re Messia dal compimento di tutte le epoche* (Parma, Stamp. reale, in 8.°, 1773) (1).

L'A., dopo avere dimostrato come tutte le profezie siensi compiute colla venuta di Gesù Cristo, prefiggendosi di trarre d'inganno gli Ebrei, toglie ad esaminare le dottrine de' rabbini, i libri talmudici e tutte le epoche che gli scrittori antichi e recenziori loro fissarono a tale sospirato avvenimento. Il suo discorso si volge sempre

(1) Samuele di Marocco, mentr'era tuttavia ebreo, scrisse nel secolo XI in arabo una lunga *Lettera* (che Wagenseil, Ornebech con altri han per sospetta e apocrifa, e altri solo per interpolata) *sull'aspettazione del Messia*, forti dubbi movendo intorno alla ragionevolezza di quella. Il P. Alfonso Bonhuomo la tradusse in latino nel 1339; ma la prima edizione latina, seguita poi da molte traduzioni italiane, comparve solo nel 1475 in Mantova. De-Rossi, non citandola pur mai in quest'opera, la registra in vece nel *Dizionario storico degli autori ebrei*, vol. II, fac. 119, col. 2.ª, e forse era da serbarsi al *Dizionario degli autori arabi*, vista la nazione dello scrittore e la lingua dell'opera.

ad Ismaele, che dolcemente guida ed istruisce intorno a tal punto. A rincalzare il suo tema invoca talora testimonianze di Ebrei, più spesso le confuta, poichè egli è incredibile quanto sia lunga la serie delle chimere e dei delirii a cui ebber ricorso, allorchè vidersi fallite le prime speranze. Altri negò allora che la venuta del Messia fosse dogma fondamentale della lor fede, rilegandola fra gli articoli di second'ordine; altri pretesero che fosse già venuto, e nominarono Ezechia; altri distinsero sofisticamente la nascita dalla venuta, negando questa e ammettendo quella, che poi con nuove supposizioni gratuite e con nuovi sofismi spiegarono come potesse andar disgiunta dalla venuta; altri giudicarono che, se veniva loro ritardato il desiderio delle genti e de' secoli, fosse perchè i meriti degli uomini dovessero concorrere colle divine promesse, e si andavano accagionando di molte colpe senza pur toccare alla massima. Ci ebbe perfino chi, tolta in moglie una figliuola di regia stirpe, secondo che si pretendeva, osò promettere che da lui nascerebbe il Messia (1).

Tali incertezze e contraddizioni che tenevano sospese le menti del popolo d'Israello, eletto un tempo ed ora infelicissimo, radicavansi principalmente in ciò che, tranne i patriarchi, o pochi in somma, che forse del venturo Messia accoglieano nelle menti un concetto più degno, il popolo ebreo, aderendo alla carne, e, più ch'altro, sentendo la sua infelice schiavitù, aspettava un

(1) Menassè ben Israel, laborioso e dotto scrittore ebreo-portoghese, nato nel 1604, e la sposa di lui Rachele degli Abrabaneli, presunta discendente del re David. Vedi Vossio, e il *Dizionario storico degli autori ebrei* del nostro A., vol. II, fac. 50, col. 2.ª

Messia che avesse grandezza tutta esteriore, un monarca armipotente, un conquistatore che operasse il riscatto materiale della nazione. Un Messia annunziantesi re de' Giudei, ma proclamante a un tempo che il regno suo non era di questo mondo, riusciva agli occhi loro tutt' altro dal prefiguratosi dalle cieche lor menti inette a levarsi più in alto co' desiderii e a cercar ciò che solo può farli paghi. Questa delusione presso il popolo, e presso i dotti l'uscire Cristo dalla Galilea, provincia, come rozza, avversata e spregiata dalla Giudea, furono cagioni principali del non aver essi voluto ravvisare in Cristo il Messia.

Ma tutti i segni e caratteri evidenti di vero Messia, come nell' ultima parte dell' opera sua dimostra l' A., cospirano in Gesù di Nazaret. Nota l'A. come la stessa incredulità degli Ebrei a ravvisare in Cristo il Messia fosse cosa prenunziata da' profeti: ed anche dall' essere mancati nell' impresa gli altri pretesi messia, e dalla gloria della religione fondata dal vero, conchiude il De-Rossi la falsità di quelli e la verità di questo; ma molto più la conchiude da' prodigii del Nazareno, e sopra tutto dalla morale pura e incontaminata non solo predicata ma praticata, e dalla irrecusabilità de' testimoni oculari della vita di Gesù, non troppo creduli, come dimostra la incredulità di Tommaso; sinceri, come dimostra la morte incontrata per sostenere quanto scrissero. All'ultimo l'A., dopo schierate le testimonianze degli apostoli, adduce pure al suo Ismaele quella de' rabbini, de' quali cita molti che attestano i miracoli di Cristo, e cita anche i più avversi al nome di lui; e, per dirne qui uno solo, nomineremo il più infame libro scritto contra Gesù

Cristo, il *Toledod Jescu*, che narra come operate da lui guarigioni e risurrezioni prodigiosissime, dal *Toledod* attribuite ora a magia o a virtù ed impero de' demonii, ora a virtù del nome di Dio ineffabile, sostenendo che della magia Gesù avesse fatto uso solo per entrare nel santo de' santi, e per impararvi nascostamente quel nome.

Certamente i testimoni tutti che l'A. trae dalla religione professata dal suo Ismaele, del quale procaccia di fare un catecumeno alla nostra, acquistano tanto più peso, quanto più da ogni suspicione di parzialità erano scevri; senza dire che sono al suo catecumeno più accomodati. Per somigliante cagione vogliamo qui recare un pensiero di uno scrittore che trapassò intera, può dirsi, la vita nello studio degli scrittori pagani, traducendoli e introducendoli a ragionare ne' propri scritti, e assai propenso anche alla religione di quelli, se non più, come grata alla imaginazione e alla storia loro, come ripiena di esempi di virtù patrie. Ora se un tale scrittore ognor conversante co' gentili e del fatto loro parziale verrà a deporre per Cristo in confronto appunto de' suoi gentili, sarà una confessione da farne gran caso. Tale è l'un de' pensieri di Giacomo Leopardi, che vogliamo qui recare anche perchè contiene una osservazione de' costumi profonda e a tutti sfuggita. « Gesù Cristo, dic'egli, fu il primo che distintamente additò agli uomini quel lodatore e precettore di tutte le virtù finte, detrattore e persecutore di tutte le vere; quell'avversario d'ogni grandezza intrinseca e veramente propria dell'uomo; derisore d'ogni sentimento alto, se non lo crede falso, d'ogni affetto dolce, se lo crede intimo;

quello schiavo dei forti, tiranno dei deboli, odiatore degli infelici; il quale esso Gesù Cristo dinotò col nome di *mondo*, che gli dura in tutte le lingue colte, insino al presente. Questa idea generale, che è di tanta verità, e che poscia è stata e sarà sempre di tanto uso, non credo che avanti quel tempo fosse nata ad altri, nè mi ricordo (ricordiamoci noi pure essere Leopardi che scrive, quel Leopardi sì versato nell'antica sapienza) che si trovi, intendo dire sotto una voce unica o sotto una forma precisa, in alcun filosofo gentile. Forse perchè avanti quel tempo la viltà e la frode non fossero affatto adulte, e la civiltà non fosse giunta a quel luogo, dove gran parte dell'esser suo si confonde con quello della corruzione.

» Tale in somma quale ho detto di sopra, e quale fu significato da Gesù Cristo, è l'uomo che chiamano civile: cioè quell'uomo che la ragione e l'ingegno non rivelano, che i libri e gli educatori non annunziano, che la natura costantemente reputa favoloso, e che sola l'esperienza della vita fa conoscere e creder vero. E notisi come quell'idea che ho detto, quantunque generale, si trovi convenire in ogni sua parte a innumerabili individui (1). »

Mettiamo che la gioventù fosse difetto, sarebbe tale a ogni modo che ogni dì lo corregge; così l'aspettazione degli Ebrei ogni dì si fa più vana. Che se vana era già assai secoli prima che l'A. pubblicasse il suo libro per dimostrarla tale, col lasso del tempo divenne vana

(1) *Opere di G. Leopardi. Pensieri.* Ediz. Le Monnier, vol. II, fac. 168-169.

sempre più, intanto che anche gli ottanta anni trascorsi da quella pubblicazione, se nulla sono pe' Cristiani che in Gesù Cristo ravvisarono il Messia fin dalle prime, ciò non si può applicare agli Ebrei. Ogni trascorrimento di tempo viene aggravando la cecità di chi sempre mendica appigli e rifruga pretesti nuovi onde protrarre l'epoca di quella venuta, e dimostra quanto sia vana l'aspettazione loro.

Una coppia di frati, ne ignoro i nomi, e non li cerco perchè nulla v'ha da lodare nel fatto loro, e solo m'è chiaro ch'erano francescani, uscirono in Venezia sotto il finto nome di Azaria Natani e del teologo N. N. con *Riflessioni teologico-critiche*, per la natura di esse e per l'inurbanità ond'eran condite, affatto indegne di risposta. La ti monta proprio all'udire questa pariglia di frati vilipendere il buon De-Rossi d'avere trattato gli Ebrei quali uomini e quai fratelli, e vederla dipingere Iddio sempre in atto di scagliar fulmini, ed implacabile.

Et Dieu, que vous peignez implacable et jaloux,
S'il aime à se venger, barbares, c'est de vous.

De-Rossi nondimeno, consideratone non il merito, ma la delicatezza della materia, giudicò di non potersi esimere da una difesa; e la pubblicò col titolo di *Esame delle riflessioni teologico-critiche contro il libro Della vana aspettazione degli Ebrei* (Parma, Stamp. reale, 1775, in 4.°). Dimostra in esso esame come la censura da lui fatta dei precedenti controversisti, che confutavano gli Ebrei non giovandosi pur mai de' libri loro, che ne offrono i mezzi più efficaci all'intento, fosse modesta e giusta; che la dolcezza e moderazione, che gli si recava a delitto, fosse, secondo la carità, imperiosamente comandata dalla

religion nostra, vivamente raccomandata dalla Chiesa, ed esemplificata non pur dagli apostoli, da' Padri e controversisti di maggior fama, ma ben anche da scrittori santi dell'ordine serafico. « Chi poteva mai credere, dice l'A., che si trovasse in un secolo sì civilizzato chi me ne facesse un delitto (1)? »

Dissimulò la crassa ignoranza de' suoi censori in quanto spetta a' rabbini e agli scritti loro, e fece toccare con mano essere quella censura priva d'ogni fondamento e al tutto ingiusta. Il meglio e il più istruttivo di questo libretto è la dotta e moderata apologia del Talmud, che leggesi in esso, e che si estende per 24 facce (2).

Comparativamente alle opere, nelle quali siam per entrare, le discorse fin qui sono scaramucce raffrontate a giornate campali.

Più di tutte è importante quella che reca il titolo di *Variæ lectiones veteris Testamenti ex immensa mss. editorumque codicum congerie haustæ, et ad samar. textum, ad vetustiss. versiones, ad accuratiores sacræ criticæ fontes ac leges examinatæ* (Parmæ, ex regio typographeo, 1784-

(1) *Memorie storiche* più volte citate, fac. 33.

(2) La censura è affatto dimenticata. Un'edizione recente (Roma, 1840, in 8.°, per Marini e Comp.) prova che l'opera del De-Rossi è tuttavia ricercata. Se l'editore anonimo giustifica bene la sua nuova edizione allegando la rarità e il prezzo disorbitante dell'edizione di Parma, e la classicità dell'opera, non è sì felice nella censura che fa di poche citazioni del De-Rossi. Dice poi, che l'autorità di libro classico acquistata nella pubblica opinione lo distolgono dai cambiamenti e dalle giunte, che aveva prima divisato di fare all'opera che si ristampa; ma in compenso promette o minaccia un secondo volume: quivi svolgerà la parte lievemente toccata dal De-Rossi, e ne illustrerà tutta l'opera. Possa la illustrazione essere migliore della prefazione!

1788), quattro vol. in 4.°, a' quali se ne aggiugne un quinto intitolato: *Scholia critica in V. T. libros, seu Supplementa ad varias sacri textus lectiones* (Ibid., 1798).

Prima di accingersi al suo capolavoro, l'A. volle far conoscere alcuni preziosi codici orientali custoditi nelle più antiche biblioteche d'Italia, e ne pubblicò due saggi: l'uno, tratto dall'Ambrosiana e spettante alle esaple, contiene il salmo primo in sei colonne, cioè versione de' Settanta, siro-estranghelo-esaplare, latina interpretazione, testo ebraico, versione siriaca semplice, e interpretazione latina, premessavi una diatriba della rarità e del pregio del codice, e aggiuntevi le note di Origene in calce. Eccone il titolo: *Specimen ineditæ et hexaplaris bibliorum versionis syro-estranghelæ cum simplici atque utriusque fontibus græco et hebræo collatæ cum duplici lat. vers. ac notis. Edidit ac diatribam de rarissimo codice ambrosiano, unde illud haustum est, præmisit J.B. D-R.* (*Parmæ, ex regio typographeo*, 1778. Il secondo era intitolato: *Specimen variarum lectionum sacri textus, et chaldaica Estheris additamenta cum latina versione ac notis ex ms. codice Pii VI ac variis dissertationibus. Accedit Appendix de celeberr. codice tritaplo Samaritano bibliothecæ barberinæ* et *cl. Fabricy Diatriba* (*Romæ, ex typ. propag. fidei*, 1782, in-8.°) (1).

(1) La stima in che tenevansi tai lavori in Germania, appariva dalla prontezza onde venivano colà ristampati. Il saggio del codice ambrosiano lo fu nel *Repertorio biblico orientale* (Lipsia, 1778, in-8.°, t. III, fac. 197); il saggio de' due codici romani in Tubinga (1782, in 8.°), con nuova prefazione dell'A., e giunta di lezioni varie tratte da un antico suo codice. Tali seconde edizioni per opera di editori tedeschi comparvero quindi l'anno stesso che le vide uscire in Italia. De-Rossi, parlando massime de' codici suoi, ad essi profonde gli ag-

Illustrazioni importanti contengonsi nelle dissertazioni preliminari. Il codice non era stato collazionato dagl'Inglesi spediti in Italia dal Kennicott. L'A. recava seco una scelta di luoghi biblici, che lo dirigeva per la collazione de' codici e delle edizioni che potesse incontrare in viaggio, scelta che l'A. accresceva colle varianti nuove che ciaschedun codice gli offeriva. Tale scelta (ciò scorgesi dall'elenco delle opere inedite) si trova sotto il n.° progressivo LXIX di esse col titolo: *Delectus variarum lectionum sacri textus V. T. mss., in 4.° min.*

Nè solo de' due codici romani, ma il libro diveniva *Specimen* altresì dell'opera delle *varianti*, che l'A. annunziò qui al pubblico per la prima volta, promettendola più grandiosa, più piena, più perfetta e più accurata di quella data in Inghilterra dal Kennicott, e confutandone a fatti un vanto soverchiamente nazionale. Questo professore di Oxford si lasciò scappar detto, che l'Inghilterra nel fatto di mss. del sagro testo andasse ricca più d'altro regno qual fosse. L'opera del

giunti di *raro*, *rarissimo*, *magnifico*. Bruns ebbe qualche difficoltà intorno a quello di *singolare*, onde nell'uno de' due *Specimen* è qualificato il codice di Pio VI (Annal. Helmst., 1782, jul., fac. 391). Ma nelle *Varianti* lo rimbecca il De-Rossi, osservando, che un codice elegantissimo e splendidissimo, contenente l'intera Bibbia, il Targum a quasi tutti i libri, ricco di ben quattrocento quaranta varianti dal testo samaritano e dalle antiche versioni, oltre a non poche dalla caldaica parafrasi e agli additamenti di Ester, delle quali illustrazioni fregiò egli in parte lo *Specimen*, e quanto alla copia delle *varianti* la sua grand'opera, che un tal codice, dico, e poteva e doveva dirsi singolare, checchè volesse il Bruns, cui, reduce d'Inghilterra, ciò solo era singolare ch'era masoretico (Vol. I. Clavis collat. mss., § IV, fac. CXXVI).

De-Rossi detrae non poco da quel vanto inconsiderato, che intanto vuolsi da noi benedire, se contribuì esso pure a svegliare la emulazione d'un privato, che raccolse egli solo nella sua biblioteca un numero di codici di gran lunga maggiore a quelli de' tre regni riuniti.

Se non che grande fu il debito ch'ebbe il nostro A. verso Kennicott. Non preoccupandoci nè del Pratense, che fece troppo poco, nè d'altri che fecero un po' più, ma non molto, fu quest'Inglese che aprì la nuova fonte di ricchezze bibliche: i cinquecento ottant'uno codici mss. della collezione kennicottiana furono la base del lavoro di De-Rossi. Inoltre Kennicott tollerò le prime scariche della censura avventata di più dottori in teologia, francesi, che forse temevano non la parola sola di *varianti* potesse togliere autorità a' libri sacri, e scrollarne la fede dalle fondamenta. Kennicott stette muto e immoto scoglio agli urti ed assalti, che in lui ruppero, dopo di che non furono rinnovati, e nessuno fiatò che il De-Rossi producesse in pubblico un numero tanto maggiore di varianti scritturali. In fatti, le lezioni delle profezie che si riferiscono a' dommi o all'etica cristiana trovansi così negli esemplari mss. ebraici, come nelle diverse traduzioni orientali, e anco in quelle delle lingue moderne reciprocamente comprovate. Nelle opere delle *varianti* trattasi solo di mettere a raffronto alcune parole alterate da' copisti, il che non poteva non accadere in tanta antichità del testo primitivo e in tanta successione di copie prima dell'invenzione della stampa (1).

(1) I lavori che precedettero quelli dei due grandi collettori di *Varianti*, il Kennicott e il De-Rossi, furono principii assai tenui. Felice Pratense ne raccolse alcune nelle due prime Bibbie Bomber-

De' libri può dirsi quello che degli uomini: l'anima n'è spirituale ed immortale, ma l'involucro che l'imprigiona è frale, e soggiace a quanti e fortuiti e necessari casi patiscono cose labili e periture: così è de' libri, e la Bibbia, che per eccellenza è il libro più antico di quanti fino a noi ne pervennero, doveva, più che tutti, traverso tanti popoli e secoli subire mille vicende. Uscitone illeso quanto alla sostanza, nelle parti accessorie e nelle parole fu assai bezzicato. Passò da una ad altra gente e da un secolo ad altro del pari nello spazio o nel tempo remoti, e per tante mani di copisti, che, paghi noi al miracolo della sua conservazione sostanziale, non vuolsi presumerlo rinnovato ad ogni copia, e tal sarebbe se ogni amanuense, ogni traduttore fosse stato infallibile.

A meglio chiarirci di ciò, volgasi lo sguardo ai depositi che conservano manoscritti comparativamente

giane: pochi altri editori lo imitarono, tra'quali si distinsero il Michaelis e l'Houbigant nelle note alle Bibbie da essi stampate, ma il secondo usò mischiare alle varianti infinite congliietture sue. Il più recente, allorchè De-Rossi scriveva, è un israelita; il Norzi, cioè, nella sua edizione della Bibbia reca varianti, ma in assai picciol numero, e presceglie una lezione favorita da una pluralità troppo relativa, cioè limitata a que' pochi codici da lui collazionati. Come ognun vede, perchè l'osservazione è evidentissima, la pluralità dei codici consenzienti non assume importanza critica e non divien forte argomento, se non allorchè il confronto cada sopra tutti, o quasi tutti o il maggior numero possibile da consultarsi da un uomo: allora solo si può applicare alla critica sacra quel gran principio de' legali: *Multa collecta probant quæ singulatim non probant.* E da questo lato massime, nessuno può venire al paraggio del De-Rossi, e se mai potrà in avvenire, ciò avverrà solo col salire sopra gli omeri di quest'uomo infaticabile.

tanto meno antichi de' biblici. I conservatori degli archivi pubblici e privati procacciano che gli antichi titoli di possesso vengano ricopiati, tostochè o lo stingere de' caratteri, o altra deteriorazione, quella, ad esempio, che il tempo induce e via via mette in uso nella forma delle lettere, congiurino a renderli illeggibili. A ciò dunque si viene ovviando col rinnovarne le copie, annettendole agli autografi, così provvedendosi alla leggibilità degli scritti. Puossi desumere il tramutarsi incessante nella forma delle lettere anche da ciò che un falsario non perverrà mai a dare a carta antidatata di qualche secolo la forma delle lettere, o ad usare le tante abbreviature e tutti que' nessi che in quella età si usavano. A tal segno più che ad altri i paleografi scuoprono le scritture foggiate.

Tal digressione è intesa a rendere con esempi vicini sensibile la difficoltà che gli amanuensi ebbero ad incontrare nel ricopiare da' testi dell'antico ebreo scritto in lettere abbandonate in tempi posteriori. L'orientalista Caluso studiò, col raccogliere in una tavola le antiche lettere delle lingue orientali, di agevolare il giudizio nella controversia intorno alle lettere primitive degli Ebrei.

La Bibbia fu scolpita primamente in tavole di legno, poi in iscorze d'alberi e in papiri che in rotoli volgevansi, in membrane, in carte, e mettiamo anche in pietra forse men fragile; ma fragile fu pur sempre il depositario cui tali scritti venivano affidati, l'uomo. Agitato questi da emigrazioni, da esigli, da guerre incessanti; distrutto il tempio, ove nel tabernacolo custodivansene gli esemplari primi; dispersi i leviti che n'eran guar-

diani; cacciati i magistrati prescelti a proteggerne il deposito; sopra tutto la cattività babilonica..... Certamente gli scrittori greci e latini assai meno antichi non corsero tanti pericoli, nè a tanti danni soggiacquero. Eppure l'arte critica applicata a restituire a questi classici profani le pristine lezioni è utile, è esercitata tuttodì, è pregiata e plaudita.

Certamente il De-Rossi ne insegna egli stesso come non si voglia esser corrivi a sostituire lezioni nuove a quelle che nel testo s'incontrano; si vuol guardarsi dalle facili conghietture; in somma, non si dee abusare della critica, e della critica sacra meno che di verun' altra. Che se l'errore sia bastantemente dimostrato e certo, se si può con pari certezza correggere, De-Rossi afferma come sarebbe negligenza, ignoranza, superstizione il non farlo. Non solo è lecito al cristiano fare quello che fecero tanti editori ebrei, ma non altrimenti richiede l'onore del testo medesimo e il dovere di un critico; ma a ciò fare lodevolmente, conviene che il critico sia fornito di tutti gli studi ausiliari.

Pochi si accostarono alla revisione de' libri del Vecchio Testamento con istudi preliminari pari a quelli che guidarono il De-Rossi. Ponghiamo che il Michaelis lo vincesse in profondità ed acume di mente; nè al Kennicott, che lo precedette immediatamente, si contende il merito di avergli coll'esempio somministrato anche base assai larga al suo lavoro; ma tali due sacri critici suoi contemporanei quanto non gli cessero essi nella copia de' codici mss. e delle edizioni raffrontate! L'averne egli stesso scoperto ed acquistato sì gran parte di quella copia immensa, non che la diligenza e velo-

cità della collazione, diedero all' A. quel vantaggio che gli verrà lungamente mantenuto; e chi potrebbe tentar di rapirglielo, se non che dagli omeri suoi guardando a più vasto orizzonte?

Le *Varianti* non implicano dunque, e ben l'osservò Erasmo, che Mosè errasse, o sbagliasse Isaia. Trattasi di non più che di emendare errori di copie. Ov'anche non fossero trascorsi per negligenza, ipotesi poco ammissibile, quante volte una tavola tarlata, un papiro corroso o una carta lacera per vetustà non avrà costretti tanti copisti a riempire una lacuna, supplendovi con parole suggerite dal contesto e dall' analogia! Tutto riduccsi a raddrizzare quello che amanuensi, qual ne fosse la cagione, depravarono.

Alle ingiurie del tempo, all'imperizia degli amanuensi, alla copia e al dissenso degli esemplari l'A. aggiugne le alterazioni introdotte per pubblica autorità. I sacri autori scrivevano gli atti loro in vari tempi, non serbato nè de' tempi nè delle cose alcun ordine. I successori e discepoli, gli scribi e i magistrati raccoglievano e digerivano. Anche per autorità della sinagoga vennero quegli atti abbreviati, interpolati, emendati e mutati, aggiugnendovi e togliendovi, come la odierna condizione di que' libri manifestissimamente dimostra.

Così gli autografi in mano a' discepoli e al sinedrio vestivano quasi forma novella. Non Mosè, bensì Giosuè radunò, supplì e perfezionò assai cose che nel Pentateuco si leggono, come affermasi da antichissimo interprete siro, il quale in calce a que' libri li dice composti da Mosè, ma disposti e forniti da Giosuè figliuolo di Nun, ministro di lui. Anche sembra non avere Mosè

compilato la Genesi, se non sopra atti preesistenti, e i primi capi sanno di età più antica e primeva, e della semplicità di quegli uomini. Pare che l'A. propenda ad estendere alla storia del diluvio tal congliettura applicata già prima alla creazione. Ma sì questa e sì l'opinione che attribuisce tal parte della Genesi agli scribi di Mosè, o, come più piacerebbe al De-Rossi, a un Mosè scrittore più antico, l'espone con dubbio modesto, non essendo egli tale da voler dare di tempi avvolti per entro alla caligine di tre migliaja d'anni e sì scarsamente disnebbiati da documenti, ricise e finali sentenze; ma quegli scarsi documenti gli venne esaminando; le difficoltà e oscurità dipendenti dalla grande antichità le scioglie, sicchè del dilemma di Bossuet nessuno seguì più pienamente la seconda parte (1).

Tali alterazioni, che non cadono mai in parti vitali della Bibbia, come antichissime che sono, emersero evidenti agli occhi de' rabbini, che *ab antico* studiaronsi di porvi riparo colla recensione di Esdra, o d'impedire che non trascorresser più oltre colla masora. Esdra, a cui si attribuiscono più libri della Bibbia, ma con certezza il solo che ne porta il nome, e forse il seguente libro storico intitolato Neemia, si studiò di riparare a' danni che i sacri libri patirono principalmente durante la cattività babilonica. Questo celeberrimo fra' sacri cri-

(1) « Qu'on ne dise pas que la discussion de ces faits est embarrassante; car, quand elle le serait, il faudrait ou s'en rapporter à l'autorité de l'église et à la tradition de tant de siècles, ou pousser l'examen jusqu'au bout, et ne pas croire qu'on en fût quitte pour dire qu'il demande plus de temps qu'on n'en veut donner à son salut. » *Discours sur l'histoire universelle ;* edizione albrizziana di Venezia, tom. VII, fac. 337, cap. 28.

tici quanti codici e libri trovò, raccolse, rivide, supplì, e vocaboli, per vetustà e dissuetudine fatti ignoti, mutò in trite ed usitate voci. Mutò le antiche lettere di Mosè, che ritraevano da una delle specie delle fenicie, per sostituirvi le moderne, che ritraggono dalle caldaiche (1); introdusse affatto diversa forma ne' sacri codici; di che alcuni opinarono aver Esdra restituiti in intero i perduti libri, là dove i Samaritani lo accusano di averli depravati e corrotti: false imputazioni entrambe. Nè già negano Ebrei e Cristiani, che nel giudaico testo Esdra facesse mutazioni; negano che fossero corruzioni, essendo piuttosto o vere emendazioni tratte da mss. codici e fatte colle leggi della sana critica, o giuste mutazioni dal sacro scrittore, qual era Esdra, per pubblica autorità del supremo consesso, di cui faceva parte, introdotte. Ma la esdrina recensione non colpì i primi codici, che leggevansi in Assiria, in Babilonia e in Egitto. A tal classe spettano i codici, che da gran tempo usavansi dai Cutei o Chitei e da' Samaritani; gl'israelitici e i siriaci co' samaritani consenzienti, perchè questi gli ebbero dagli Israeliti e dagli Assiri-ebrei: gli egizi da' quali forse fu desunta la greca versione de' LXX concorde co' samaritani e cogli israelitici e dagli esdrini dilungantisi: i babilonii de' Giudei che indi non torna-

(1) Assai ne scrissero critici cristiani ed ebrei. Quanto è più conducente a giudicare di tal controversia raccolse il Caluso in una tavola inserita nel suo libro: *De pronunciatione divini nominis quatuor literarum*. Quivi esibisce le figure di tre alfabeti, samaritano, fenicio e palmireno, avvertendo come tra le lettere reputate fenicie corra varietà, e come tra tanta moltiplicità, molte veggonsi avvicinare alle giudaiche.

rono; e riman dubbio se Esdra emendasse i codici prima della partenza, seco recando gli scorretti affinchè cogli emendati non si confondessero. Ne uscì quindi doppia specie (1) di codici, che tutto dì perdura, israelitica l'una, antiesdrina, inemendata, alla quale si pertiene il codice samaritano e la versione de' LXX; l'altra giudaica, palestina, esdrina, riformata, rappresentata da codici ebraici. Rettificata alcun' altra suddivisione, l'A. prosegue ad esporre tutte le parti concernenti il sacro testo, la odierna condizione di esso, i fonti della critica sacra, i codici mss. e vari generi e classi di essi, e l'origine degli autografi che poi perirono. Insegna per qual guisa si ragguaglino le ere de' codici coll'era cristiana (il principio dell'anno giudaico cade nel mese di settembre); l'incerta età dei codici e il modo di venirne in chiaro ove la data sia sospetta o falsa, e quanto è della paleografia sacra. La rarità somma de' codici antichissimi procede da due cagioni: dal tempo e da una superstizione consacrata da un precetto del Talmud, che faceva cauti gli Ebrei di porre i libri sacri sdrusciti in un tal quale sepolcro, detto *ghenizà,* poi di abbruciarli. Sta a capo de' codici più antichi delle due collezioni di Kennicott e di De-Rossi il viennese del 1018, o 1019.

Ciò che, più ch'altro, raccomanda un codice è la sua aderenza a un autografo accurato e ben condizionato.

L'altro modo, che gli Ebrei trovarono per impedire le alterazioni della Bibbia, è la masora, della quale vogliamo che ci basti il dettone nell'esame dell'*Introduzione alla sacra Scrittura* . . . .

(1) Pensatamente abbiamo detto *specie*, perchè la generazione è una, chè tutti ritraggono i primi autografi.

Il primo volume delle *Varianti* è distribuito in questo modo. Precede un prolegomeno di due parti, la prima dividesi essa stessa in 42 paragrafi . . . . . La collezione del Kennicott e la ricchissima suppellettile di codici e di edizioni ebreo-bibliche posseduta dall' autore furon l'occasione dell'opera.

Allorchè la imprese ne annoverava mille e quattrocento settanta, cresciuti poi fino a mille settecento novantatrè . . . . Si comprova la integrità e autorità della rivelazione e de' suoi fonti con assai testimonianze; e dal conservarsi questi medesimi documenti da tre diversissime genti e chiese, la giudaica, la samaritana e la cristiana, si manifesta la religione di Dio, e si mostra la verità ebraica. Se codici tanto lontani di età, di nazione, di scrittori consentono nella somma delle cose, qual migliore argomento della verità loro? E nelle cose accessorie se i sacri critici danno opera a toglier via gli errori, altro non fanno che ravvicinare le scritture al pristino stato loro. Le varie lezioni non derogano quindi punto alla purità ed autorità delle fonti. Duolsi quindi l'A. che il Kennicott, che aveva collazionato tanti codici e stampato apertamente, che anche nel più scorretto poteva sempre cavarsi quanto v'ha di essenzialmente vitale, vuoi quanto alla storia, vuoi quanto alla dottrina, chiami poi spesso il testo masoretico corrotto (1).

Se era della divina provvidenza il conservare intera la dottrina de' sacri libri, che veniva da Dio; le parole, le sentenze, l'orazione, che degli uomini erano, spettava

(1) Dissert. gen. del Kennicott, § 7. Quest'uomo si benemerito di tali studi, era uno de' soscrittori all'opera del De-Rossi, ma morì poco avanti che ne uscisse il primo volume.

all'umana diligenza il preservarle da ogni neo. Erano forse infallibili gli scribi de'Giudei? Ovvero perchè il nume assistì agli autori, ne vien egli che abbia fatto lo stesso coll'immensa caterva degli amanuensi per impedirne gli errori di trascrizione? Piglierai meraviglia che i sacri libri trasmessici da oltre tre mila anni abbiano per opera di tanti copisti patito alcun che di umano? L'incuria degli scribi partorì molti errori, ora col confondere le lettere, massime le affini, ora col trapassare da uno ad altro luogo, specialmente ove la parola stessa ripetuta trabalzi l'occhio a saltar fuori l'interposto tra la prima e la seconda, e chiunque copia ha sperienza di quanto sia facile simile trascorso; affrettàti, omettono parole e versetti .... Tal condizione de'sacri libri è antica, e già i Giudei nella cattività babilonica al mancare dell'uso della lingua santa ne menavan lamento. Laonde Esdra fu costretto di emendare e restituire i sacri libri.

L'A. annovera i codici più antichi della collazione del Kennicott e della propria, e la serie comincia dal codice viennese dell'anno 1018, o 1019. Prevalgono tra' codici i più antichi, i quali sogliono essere i più accurati, e la correzione di un codice dipende non tanto dalla diligenza dello scrittore e dalla concordanza dell'apografo con l'autotografo, quanto dall'accurata ed ottima condizione di questo.

Descrive i codici spagnuoli, germanici, italici. Per carattere spagnuolo intende il carattere perfettamente quadrato, semplice, elegante, quale scorgesi nelle odierne bibbie stampate; per germanico il tortuoso, flessuoso, acuto, rozzo, quale nelle basileensi edizioni del Munster:

quello che tiene la via di mezzo dicesi appunto intermedio o italico; e poi viene esemplificando. Dopo tant'altre divisioni e distinzioni di codici li distingue di nuovo in tre classi; in kennicottiani, in de-Rossiani e in esteri dal Kennicott ommessi e dal De-rossi esaminati in luoghi scelti. Instituì confronti tra' codici del suo precessore e i propri, e parla estesamente di questi e degli esteri da lui collazionati, e di codici antichi mentovati dagli scribi e perduti, e di codici editi, ovvero edizioni. Di queste ne raccolse l'A. dugento quarantadue, fra le quali trenta del secolo XV, e sessanta e più anteriori alla Bibbia masoretica da equipararsi agli stessi codici. L'A. scoprì, in edizioni collazionate anche per intero dal suo precessore, alcune nuove lezioni a lui sfuggite. Affine di non ripetere, ogni volta che li cita, i titoli de' codici diversi, egli li descrive in quello che chiama chiave de' codici, e che succede alle due parti del prolegomeno, e cita poi i soli numeri sotto i quali vengono designati tanto i kennicottiani quanto i propri. Questo esempio di abbreviare le citazioni, sì utile nelle opere voluminose, avealo già dato il Mazzuchelli in principio del primo volume de' suoi *Scrittori d'Italia*, ove dà l'elenco delle edizioni così delle opere come de' giornali letterari, che era per usare nel decorso dell'opera. L'A. discorre del testo samaritano, della integrità e autorità sua, delle versioni antiche. L'A. giovasi delle versioni antiche come di pietra di paragone per misurarne la prestanza e l'autorità delle lezioni: parla delle versioni greche, cominciando da quelle dei Settanta, e delle caldaiche; dell'interprete volgato, del siro, dell'arabo, del persiano.

Allorchè una variante vien confermata dal Testamento Nuovo, ne fa gran conto: i luoghi paralleli, l'analogia del contesto, le conghietture e i giudizi de' sacri critici sono altrettanti presidii del suo giudicare. Esamina finalmente i principii de' critici giudei, e cita, fra gli altri, ciò che al Kennicott scriveva il rabbino mantovano Saraval, il quale, benchè studiosissimo della masora, non si affida ad essa sola, nè a sole le versioni, ma entrambe le fonti congiunge: ed ove una variante sia suffragata da gran numero di mss. consenzienti con antiche versioni, non dubita di accettarla. Che ogni provincia nelle discrepanze fra codici si attenga ai proprii, è manifesto dai dissidii fra i Giudei orientali o babilonesi e gli occidentali o palestini, e da quelli fra ben Asser e ben Nephtali, e tali dissidii sogliono versare intorno a sole lettere, soli punti ed accenti.

Si enumerano infine i più illustri critici de' Giudei, Todrosio, Lonzano, Norzi. Di quest'ultimo fa conoscere un'edizione della Bibbia scritta nel 1626 e pubblicata in Mantova nel 1742, coi tipi e a spese del medico Chaiim, e di più dà un ristretto della prefazione del Norzi rimasa inedita: l'ebbe il De-Rossi, e benchè da quanto ne riferisce appaia quanto questo benemerito rabbino facesse per perfezionare la sua edizione, il De-Rossi vi notò e pregi e molti difetti, sue correzioni riprovate dagli editori ebrei, soverchia sua aderenza alla masora, suo silenzio sopra molte ottime lezioni enumerate altrove dal De-Rossi.

Nello scegliere le varianti l'A. trascurò tutte quelle o di picciol momento o intese a correggere errori manifesti di stampa. Nondimeno anche delle lettere, de' punti

e degli accenti tenne conto, confermate massime dall'autorità delle edizioni, in ispecie nel Pentateuco con più religione custodito da' Giudei e offrente minori discrepanze. Ivi favella del pregio delle varianti, e de' vantaggi della propria collazione sopra quella del Kennicott, che sono molti e rilevanti, come era naturale a chi profittava di tutto il già fatto dal predecessore e a chi ebbe il merito di raccogliere da solo un numero grandissimo di codici e di edizioni.

Alla prima parte del Prolegomeno segue la seconda. Questa contiene i canoni critici dell' autorità delle fonti e delle varie lezioni. Tali canoni sono 93; i più sono gli stessi della critica profana, fondati nel buon senso e nella conoscenza de' codici, delle prime edizioni e delle antiche traduzioni in lingue orientali. L'A. propende sempre nella scelta ad accostarsi a' codici e alle edizioni più antiche, e fra queste alla versione de' Settanta, che è la più antica e la più illustre. Detraendo alla Masora, De-Rossi mira principalmente a togliere un pretesto a chi la esalta per riposarsi inerti nel testo giudaico. Nondimeno siccome diligenza grande posero i masoreti nelle correzioni delle lettere piene e difettive, dei versetti, delle sezioni, delle anomalie e dei luoghi paralleli, in tai cose l'autorità della Masora è preferibile a quella del Talmud e degli scrittori giudaici, parlando così in generale. Premunisce anche l'A. contro la foga delle esposizioni allegoriche; e ne insegna come accada che i talmudisti, affaticandosi per cavare allegorie, ammoniscano come non sia da leggersi così ma così: allora ciò che essi inibiscono di leggere è precisamente la vera lezione del testo; osservazione ripetuta dall'A. alla fac.

XXXIII de' Prolegomeni, nel canone 90 e nell' Ecclesiaste, capo 8.°, fac. 208.

Segue la chiave o descrizione de' codici mss. e degli editi del sagro testo collazionati: 1.° dei codici mss. della collazione kennicottiana conservati in varie parti dell' Europa, brevemente descritti, suppliti, emendati; 2.° de' codici kennicottiani dall' A. in luoghi scelti di nuovo collazionati e in quest'opera suppliti; 3.° de' codici mss. della biblioteca dell' A. distribuiti sotto i numeri del catalogo generale; 4.° de' codici mss. esteri in luoghi scelti collazionati dall' A.; 5.° succede il catalogo de' codici mss. del sagro testo disposto alfabeticamente secondo i nomi delle città, aggiuntivi quelli delle biblioteche; 6.° i codici editi, ovvero le edizioni del sacro testo della biblioteca dell'A.; 7.° edizioni del sacro testo collazionate in estere biblioteche; 8.° codici mss. del testo samaritano conservati in varie biblioteche d' Europa; 9.° codici mss. delle versioni e de' commenti del sacro testo della biblioteca dell' A.; 10.° codici mss. delle versioni in estere biblioteche; 11.° giunte alla Chiave de' codici.

Il volume si compie colle varianti ai primi tre libri del Pentateuco, la Genesi, l' Esodo, il Levitico.

Il volume secondo, oltre l' elenco (che trovasi in capo a ciascun volume) de' nuovi acquisti che l'A., da un volume all'altro, veniva facendo di mss. e di edizioni, e di simili esteri, contiene gli altri due libri del Pentateuco, cioè i Numeri e il Deuteronomio, e i Profeti primi, Giosuè, i Giudici, i libri di Samuele e dei Re. Più piena che ne' precedenti è la collazione in questi libri, e recansi più insigni varianti, e quella tra esse che spetta

al capo XXI di Giosuè. Osserva l'A. nella prefazione che i limiti da sè imposti a' volumi ed al tempo entro cui erasi impegnato di compiere l'opera sua, nella quale non aveva aiuto d'altri, gli toglievano di dare più ampia collazione di varianti, alcune delle quali, sfuggite all'occhio e alla penna affrettantesi, diede poi in appendice al quarto volume. Una fra l'altre, dal De-Rossi trascurata come spettante alle difettive, illustrò, che è nel cap. XLIX, v. 10 della Genesi, anche per desiderio del Michaelis, e n'ebbe tessuto, si può dire, una dissertazione. Le varianti proposte erano migliori delle lezioni ricevute, e qui osserva, che per migliori non intendeva già le più vere, poichè gli scrittori sacri tutti intesi alla verità delle cose e talora poco periti della lingua, spesso trascuravano la grammatica, in guisa che anche per osservazione de' ss. Girolamo ed Agostino e di Arnobio, ciò che essi scrissero non è meno vero, perchè vi s'incontrino di tali errori.

Per dare un saggio di tali Varianti ne scegliamo una, che in questo 2.° volume si estende dalla fac. 96 col. 2.ª fino alla fac. 106 col. 1.ª Si tratta di due versetti che, ammessi, sarebbero il 36.° e 37.° del capo XXI di Giosuè. Enumerate 4 città della tribù di Zabulon, i due versetti in quistione ne enumerano quattro della tribù di Ruben. L'A. adduce tutti i codici, e le edizioni prime e più accurate che li comprendono, poi le varietà onde in altri sono riferiti gli stessi versetti. Esposte le varie lezioni de' codici e delle stampe, entra l'A. ad esaminarne l'autorità. Chi cerchi i giudicii de' sacri critici, molti difendono i due versetti quali genuini, autentici e affatto necessari all'integrità del contesto,

e l'A. li schiera. Di 26 edizioni collazionate dal Kennicott, 23 hanno i versi e 3 no.

Nella collazione de-rossiana 79 edizioni gli hanno. Tra tali edizioni, hanno i versi tutte quelle del secolo XV fatte in Italia e in Portogallo; anzi tutte le anteriori alla Bibbia rabbinica del 1525. Il primo che li espunse da tali Bibbie fu Jacopo ben Chajim: ma anche dopo la sua edizione moltissime altre li ripristinarono, tutte citate qui. È assai più verosimile che sieno stati omessi in pochi codici, che aggiunti in molti. In oltre la cagione dell'omissione è apertissima, ed è che il verso 35 finisce come il 37 colle parole *città quattro*, e ognuno sa, come già abbiamo osservato, quanto in questi casi l'occhio di chi copia salta facilmente da un luogo all'altro. All'ultimo, il sacro contesto richiede questi versi, senza i quali sarebbe mutilo; però che nel verso 37 diconsi assegnate a' figliuoli di Merari della tribù di Ruben e della tribù di Gad e della tribù di Zabulon dodici città, il che ripetesi al verso 38. Il De-Rossi suffragò di tante prove la legittimità di questi versi, che se pur pecca, è di troppo, e lo correggiamo omettendo qui un gran numero di prove che arreca, il suo assunto sembrandoci assai provato da quelle che abbiamo recato.

Il volume terzo contiene i profeti posteriori, cioè Isaia, Geremia, Ezechiele, e i dodici minori, la Cantica, Ruth, i Treni, l'Ecclesiaste, Esther. In più varianti l'A. espone le correzioni o interpretazioni de' critici semplicemente, lasciando a' periti lettori la scelta. Così fa nel verso 15 del capo 24 di Isaia.

Il quarto volume comincia con una dissertazione preliminare, nella quale si tratta della Masora comparata

alle varianti, e del valore, della utilità e dell'uso della collazione fatta dall'Autore, che è il soggetto dell'opera. Se non che per istituto obbligati a somma brevità, diremo al lettore ciò solo che in noi fece più breccia e morderemo nel vivo. . . . .

Sua Indole.

A taluni parrà che il De-Rossi citi e lodi le opere proprie spesso e alto troppo, e forse che in ciò non ecceda, massime quando cita le inedite; p. e. nella *Vana aspettazione* leggiamo: «Vedi il mio *recentioris hebræorum theologiæ de vero Messia* VENUTO CHE EGLI SIA ALLA LUCE»; e lo stesso De-Rossi mandando le *Memorie storiche sugli studi e sulle produzioni proprie* ad alcuni concittadini, che preparavano la storia letteraria del Piemonte, avvertiva «che se gli fosse sfuggito, come è facile, qualche espressione, la quale contrastasse coll'intimo sentimento della *loro* e mia debolezza, e con quella modestia che deve avere chi scrive di sè stesso e delle cose sue, abbiano que' signori la bontà di sopprimerla. Questo giusto timore m'ha anche tenuto lungamente sospeso, indeciso e ritroso dall'assumerle, perchè la menoma traccia che conservino d'amor proprio, d'orgoglio, di vana presunzione, non può che oscurare e diminuire di gran lunga quel poco di merito e di riputazione che posso essermi formato.» Da ciò scorgesi che, soccorso dalla riflessione, non gli pareva d'aver mai ritirato abbastanza dentro la chiocciola le antenne, ma allorchè

aveva il capo tutto lì agli scritti o al ricco gabinetto, parlavane come un terzo avrebbe potuto parlarne; tuttavia le lodi che il De-Rossi dà a sè medesimo, lontane e dall'orgoglio e dalla falsa modestia, maschera dell'orgoglio, a molti sono parse semplicità e ne hanno provato l'incanto. Stava a cuore dell'A. di diffondere tali studi ch'ei ben sapeva coltivati da pochi pur tra il clero, che pur dovrebbe coltivarli più. . . . .

APPENDICE

OPERE DEL DE-ROSSI CONCERNENTI L'EBRAICA LETTERATURA E BIBLIOGRAFIA.

I.

Apre la serie dei preziosi lavori del De-Rossi intorno agli autori ebrei, ed ai loro scritti, l'opera latina intitolata: *De hebraicæ typographiæ origine ac primitiis, seu antiquis ac rarissimis hebraicorum librorum editionibus sæculi XV Disquisitio historico-critica.* Contiene pagine numerate cento, oltre altre otto di titolo, prefazione ed indici. Fu stampata in 4.° a Parma nel 1776, e ristampata in Erlangen in 8.° nel 1778.

Appartiene all'Italia l'onore delle prime stampe ebraiche; quindi, come l'autore osserva nella prefazione, egli, Italiano, ha potuto vedere ed acquistare i più rari

e sconosciuti ebraici incunaboli, dei quali dà in quest'opera una ragionata descrizione. Sono qui illustrate cinquanta edizioni anteriori al 1500, di cui sole 15 non possedute dall'autore.

La più antica edizione ebraica fu dal De-Rossi allora ritenuta il commento del Gersonide al libro di Giobbe, portante la data 1477, priva però dell'indicazione del luogo della stampa, ch'egli suppose essere Pesaro. Più tardi gli venne fatto di dissotterrare la sconosciuta edizione del commento di Rabbi Salomone (Rascì) al Pentateuco, di Reggio di Calabria, del 1475, cui nel 1795 (negli Annali ebreo-tipografici del secolo XV) assegnò il primato; e nello stesso tempo avendo riconosciuto essere una He (vale a dire 5) quella lettera che nel 1776 gli pareva una Chet (ossia 8), assegnò il secondo posto al Tur di Pieve di Sacco. Il Reggio (*Iggherot Jasciar*, Vienna, 1834, vol. I, pag. 95) giudicò la prima sentenza del De-Rossi preferibile alla seconda, e sostenne che l'edizione di Pieve appartenesse al 1478, anziché al 1475; e tale sua asserzione appoggiava egli al calendario di questi due anni, in quanto che l'epigrafe dell'edizione dice a chiare note esser terminata la stampa nel giorno di lunedì, ventotto del mese di Tammuz; ed egli trovava che ciò erasi verificato nel 1478, non però nel 1475. Ma il dottissimo uomo aveva sbagliato i suoi calcoli, ed il ventotto di Tammuz cadde di lunedì in entrambi quegli anni, come fu notato dal Zunz (*Zur Geschichte*, Berlino, 1845, pag. 218), e come può facilmente osservarsi nel mio calendario ebraico per venti secoli (Padova, 1849). Quindi nell'anzidetto anno 1475 stampavasi ebraico contemporaneamente alle due estre-

mità della penisola, nella provincia cioè di Padova, ed in Reggio di Calabria. L'edizione calabrese fu terminata li dieci di Adar (17 febbrajo), e la padovana lo fu quattro mesi e mezzo più tardi, li 28 Tammuz (3 luglio). Però il Tur essendo opera molto più voluminosa del commento del Pentateuco di Rasci, giustamente opina il De-Rossi (nei suaccennati Annali, pag. 179) che l'incominciamento dell'edizione padovana fosse anteriore a quello della stampa di Reggio di Calabria.

Dottamente descritte l'edizioni ebraiche del quattrocento, sì quelle in cui è espresso l'anno della stampa, quanto quelle destitute di tale indicazione, indi rettificate (pag. 70-83) le allucinazioni di varii bibliografi intorno a ventuna edizioni, alle quali erano state assegnate date immaginarie, e più o meno lontane dal vero; passa a ragionare (sino alla fine dell'opera) dell'alta importanza di quelle prime edizioni, per le preziose varianti che vi s'incontrano, di cui alcuni esempi arreca, tratti sì dai testi biblici (materia che fu poi più ampiamente da lui trattata nell'opera *Variæ lectiones V. T.*), quanto dagli scritti rabbinici, i quali trovansi mutilati qua e là e alterati per timore dell'Inquisizione, mentre le prime stampe, egualmente che i vecchi manoscritti, presentano intatte le genuine espressioni degli antichi scrittori.

II.

De typographia hebræo-ferrariensi Commentarius historicus, quo ferrarienses judæorum editiones hebraicæ, hispanicæ, lusitanæ, recensentur et illustrantur (Parma, 1780, pagine XVI e 112, in 8.°; ristampato in Erlangen nel 1781).

Qui il De-Rossi dà il primato tra l' edizioni ebraiche al Tur incominciato a Mantova da Abram Conato nel 1476, e di cui la seconda parte fu terminata in Ferrara da Abram ben Chajim, probabilmente nell' anno medesimo; ed assegna il secondo posto al commento di Giobbe, che ora crede impresso in Ferrara. Enumera poi ventotto edizioni ebraiche ferraresi dal 1551 al 1558, una del 1591, ed una del 1693; ed otto spagnuole o portoghesi, dal 1552 al 1555.

III.

Annali ebreo-tipografici di Sabbioneta sotto Vespasiano Gonzaga (Parma, 1780, in 4.°, pagine 32); tradotti in latino da Giovanni Federico Roos, e stampati in Erlangen in 8.° nel 1783, con un' Appendice dell' autore.

Quest' operetta incomincia con una lettera dell' autore al padre Ireneo Affò, dalla quale gioverà estrarre alcuni brani. « Tobia Foà, uno de' più ricchi e potenti Ebrei di Sabbioneta, che gli Ebrei nelle loro edizioni qualificano ed onorano col titolo di Akatzin e di Anadiv, di principe e di grande signore, favorì ed accolse in propria casa la stampa, come trentaquattr'anni prima fatto avea in Venezia il celebre Bombergo. Non fu però egli nè il solo, nè il primo promotore di questo glorioso e domestico suo stabilimento. Giuseppe figlio di Giacobbe Tedesco da Padova fu, per mio giudizio, il primo cui nacque l'idea di questa stamperia, che fu poi secondata da Aronne Chaviv da Pesaro, dal Foà, e da altri, i quali verosimilmente concorsero a farne le spese. Quindi

è che il primo libro che ne uscì dicesi in fronte stampato in casa del Foà, ma per opera della Società. Comunque sia, il Tedesco da Padova riserbossi la gloria di direttore di questa nuova intrapresa, e di correttore ed editore de' libri, ed è desso in fatti che ha premessa all'accennato primo libro una prefazione, che ci sviluppa i primi principii della tipografia di Sabbioneta. Quegli, a cui l'esecuzione dell'opera, e la composizione delle stampe venne principalmente affidata, fu un certo Giacobbe figlio di Neftali Coèn di Gazolo, il quale aveva sotto di sè degli altri ministri; e un Memoriale inedito, che voi m'avete comunicato, presentato al Gonzaga in data dei 3 aprile di questo stesso anno 1551, non solo ci conferma l'origine di questa stampa, ma ci fa di più conoscere che tra' suoi individui v'aveano anche due Cristiani svizzeri, cioè un tal Gaspare Griffi, ed un certo Rodolfo di Zurigo, che sapeva di latino, di greco e di ebreo, fatti amendue venire da Venezia. Occasione al Memoriale suddetto dato avea un affronto avuto dal Gaspare, il quale ottenuto avendo da' soprastanti Ebrei il permesso d'andarsene a Venezia per particolari suoi interessi, appena partito, era stato per loro ordine arrestato e messo in prigione, e privato degli strumenti dell'arte. Questo fatto successe appena scorsa qualche settimana ch'erasi messo sotto il torchio il primo saggio della nascente stamperia, che è un Commento sopra il Deuteronomio dell'Abarbanele, il quale s'era cominciato a stampare verso il 15 di maggio del 1551. Tal era nel suo nascere l'aspetto e lo stato di questa tipografia, i di cui progressi furono ancor più luminosi, sendosi un anno dopo, o poco più, fatto venir da Venezia il

famoso Cornelio Adel-Kind, che colle molte sue stampe colà pubblicate s'aveva acquistata una grande riputazione, e passava per lo più valente, o per lo meno per uno de' più valenti stampatori di libri ebraici che avesse in que' tempi l'Italia. Nell'anno 1553 era già giunta questa nostra stamperia a segno tale, e a tal grado di splendore, che non andò più oltre; ed io conto quest' anno, e il 1554, per gli anni più fioriti ch'ella abbia avuti, trovando io pubblicate in questo piccolo intervallo di tempo tutte le più classiche, più interessanti, più voluminose opere, che siano uscite dai torchi ebraici di Sabbioneta. In questo suo splendore sussistè la stamperia in casa del Foà sino all'anno 1559, oltre il qual termine non compare più verun libro da lui stampato; ed è molto verosimile, per l'avanzata sua età, che sia egli mancato in tal tempo, e colla sua mancanza sia stata arenata e sospesa la stampa. All'Adel-Kind era già nell'anno 1555, o 1556, subentrato Vincenzo Conti veronese, che molti libri ebraici, latini ed italiani pubblicò anche in Verona sua patria. Questo stampatore riaprì nell'anno 1567 la stamperia ebraica di Sabbioneta; ma appena riaperta, e pubblicati due libri di poca mole, cessò essa di bel nuovo, e non trovo dopo quest'epoca, che qualche ristampa del 1589 e 1590, riferita dal Bartoloccio e dal Wolfio, ma molto dubbiosa ed incerta. Io non so di certo quale sia stato il motivo d'una caduta sì rapida ed improvvisa; ma dalla lettera inedita ed autografa del Marani, che voi m'avete partecipata, scritta in data dei 16 ottobre del 1574 al duca Vespasiano Gonzaga, che trovavasi allora in Pampalona, io congbietturo, che sia stata per ordine supremo proibita

agli Ebrei la stampa de' libri. Ecco i termini, in cui è concepita la lettera: Le scrissi anche, che il sig. Hercole per sue di 24 del passato da Roma mi commise, che con diligenza et secretezza dovesse veder per casa di questi hebrei del Stato si haveano o libri prohibiti, o instromenti da stampare libri, et del tutto in bona forma farni una rellatione inviandola al signor Alphonso suo fratello, perchè dovea poi andar in mano de' cardinali et anche di Sua Santità. Io non intendo l'origine et causa finale di questo motto, però si procederà oculatamente ».

L'edizioni in quest'opera enumerate, e più o meno illustrate, sono trentuna.

L'autore si diffonde sul pregio delle varianti del Pentateuco di Sabbioneta del 1557. Ma l'importanza maggiore di quell'edizione, non avvertita dal De-Rossi, consiste nel Targum, o versione caldaica, la quale è notabilmente divergente dalle comuni edizioni, e della quale le varianti furono da me raccolte ed illustrate, insieme a quelle di altre stampe e codici manoscritti, nel mio lavoro critico sul Targum, stampato a Vienna nel 1830, col titolo *Oheb Gher*, o *Philoxenus*. Nel frontispizio del Pentateuco sabbionetano è detto che il Targum vi fu trascritto da un codice antichissimo e assai corretto; e il De-Rossi erroneamente riferisce questa prerogativa all'intera edizione, anzichè al solo Targum in essa contenuto.

Del Talmud stampato a Sabbioneta il De-Rossi conosce il solo Trattato Kidduscin, del 1553. Sembra però che molti altri trattati talmudici vedessero la luce in Sabbioneta, ma che gli esemplari, innanzi ancora

che uscissero dalla tipografia, venissero dati alle fiamme, in uno di quei tanti auto-da-fè del settembre e ottobre 1553, in cui molte carra di esemplari del Talmud vennero bruciati in varie città d'Italia. Pare che alcuni proprietarj della perseguitata opera (che poscia dalle sue ceneri risorse, e si moltiplicò a dismisura, in edizioni magnifiche, ed arricchite di dotte illustrazioni) facessero considerare che se dannato era alle fiamme il Talmud, non lo era il compendio che ne fece il Rabbino Ascer, i cui Trattati trovavansi stampati in calce ai corrispondenti Trattati talmudici; e che ottenessero di staccare e conservare i fogli contenenti l'opera del R. Ascer. Io possiedo infatti parecchi Trattati del R. Ascer stampati in foglio, colle carte numerate in modo, che chiaramente apparisce, i medesimi avere originariamente formato non una edizione a sè, ma un'appendice del Talmud; poichè la prima carta di ciaschedun Trattato porta il numero che immediatamente sussegue al numero dei fogli del corrispondente trattato talmudico. Così mentre il trattato talmudico Eruvin ha in tutte le comuni edizioni (tutte fatte sul tipo di quelle di Venezia) carte 105, il primo foglio del medesimo trattato Eruvin di R. Ascer da me posseduto porta il numero 106. In fondo poi all'ultimo foglio di questo Eruvin di R. Ascer leggesi, essere esso stato stampato da Cornelio Adel-Kind in casa del vecchio signore Tobia Foà.

È poi strano che ad un sì diligente e sì fortunato amatore di libri ebraici, qual fu il De-Rossi, non sia accaduto di vedere la Misnà di Sabbioneta del 1559, mentovata dal Wolfio, e da me e da altri posseduta, della quale a pagina 28 di questi *Annali* egli pone in dubbio l'esistenza.

Nell'Appendice, aggiunta dall'autore nella traduzione latina di questi Annali, egli novera altre quattro edizioni sabbionetane dal 1555 al 1567.

IV.

Annales hebræo-typographici seculi XV. Parma, 1795, pagine XXIV e 184, in 4.° grande.

Quest'opera, che può dirsi un'ampia rifusione dell'altra sullo stesso argomento, dall'autore pubblicata diciannove anni innanzi, contiene la descrizione di cinquantuna edizioni di data certa, e d'altre 35 prive dell'indicazione dell'anno; indi la rettificazione degli altrui errori intorno a 67 edizioni false e suppositizie.

Preziosissimi riescono questi *Annali* anche per la completa trascrizione e traduzione delle epigrafi che leggonsi in calce a queste prime stampe.

Qui (come si è in parte osservato già superiormente) l'autore dà la priorità al Rascì di Reggio; il secondo posto al Tur di Pieve, amendue del 1475; il terzo, al Tur di Mantova del 1476; il quarto, al commento di Giobbe del Gersonide, del 1477; il quinto, al Salterio col commento del Kimchi del 1477; e solamente il sesto posto al Tur di Ferrara.

Volendosi render ragione di alcuni punti segnati sopra certe lettere nell'epigrafe di questa edizione ferrarese, prese per cifre numeriche le lettere segnate (Caf, Dalet, Jod), unitamente alla Res ed alla He, appartenenti al nome dell'editore Abramo, e ne ricavò il numero 239, equivalente al 1479 dell'E. V. Ma oltre alla stranissima incongruenza che la Res e la He di Abraham, e non l'Alef,

la Bet e la Mem, anch'esse segnate d'un punto, siano da prendersi con valore numerico; l'ipotesi dell'autore rimane eliminata dall'osservazione del Zunz (loco citato) che la medesima epigrafe porta la data di venerdì 15 Ab, mentre il giorno 15 di quel mese non cadde di venerdì nel 1479, ma sì nel 1477.

Il medesimo Zunz notò un'allucinazione del De-Rossi nel tradurre un'espressione della medesima epigrafe. Egli traduce: *et obsignatus est vespere. Consolamini: Dominus solabitur nos*, ec. Quel *Consolamini*, che così isolato non ha senso, è il nome del sabbato successivo al nove di Ab (Sciabbat Nachamù), nel quale la Sinagoga fa lettura del capo 40 d'Isaia, che incomincia: *Consolamini, consolamini*. La voce *Ereb* (vesper), che precede la voce *Nachamù*, non vale qui *al vespro*, ma significa *vigilia*; vale a dire che quella edizione essendosi compiuta di venerdì 15 di Ab, fu terminata nella vigilia del sabbato detto Nachamù. Non poche di tali inesattezze potrebbero notarsi nelle de-rossiane traduzioni di quelle epigrafi.

Le pagine 177-179 presentano un elenco alfabetico ragionato dei varii tipografi ed editori ebraici del quattrocento, tra i quali primeggia la famiglia Soncino, alemanna di origine, ma passata in Italia, e precisamente in Soncino, piccolo luogo della Lombardia, da cui prese il nome, e dove dal 1484 al 1490 diede circa diciotto edizioni, tra le quali la prima Bibbia completa; dal 1491 al 1495 stampò varii volumi, tra cui un'altra Bibbia, in Brescia; nel 1496 pubblicò un libro liturgico in Barco nella provincia bresciana; e dopo il 1500 seguitò a dare bellissime ed importanti edizioni in Rimini, Fano,

Pesaro, Ortona; e finalmente passò in Levante, e ei lasciò varie edizioni fatte a Salonichi ed a Costantinopoli. Tra i soncinati poi distinguesi Gerson, la cui attività tipografica non durò meno di nove lustri (dal 1488 al 1532).

Ma un'altra gloria spetta al nostro Gerson, che rimase ignota al De-Rossi ed a tutti gli altri bibliografi, e che fu recentemente scoperta dall'eruditissimo mio amico, il signor Giuseppe Almanzi di Padova, noto nell'ebraica letteratura per varii pregevoli scritti in prosa ed in versi, e collettore di una preziosissima biblioteca.

Gerson Soncino è quel medesimo *Hieronimo Soncino,* che dal 1502 al 1527 diede varie lodate edizioni italiane e latine, ed alcuna greca.

Nell'epigrafe del Rascì di Rimini (senz'anno, ma secondo il De-Rossi, del 1525, o del 1526) il Soncino dice che, invecchiato omai, aveva lasciato il pensiero di più stampare coi caratteri ebraici, greci e latini, e nelle relative lingue, nelle quali tutte e tre avevagli Iddio conceduto misericordia nell'età sua giovanile. Il De-Rossi, non conoscendo edizioni latine e greche di Gerson Soncino, torse il senso di questa epigrafe, e le fece dire ch'egli era buon conoscitore di quelle tre lingue; cosa onninamente fuor di luogo nell'epigrafe di una edizione puramente ebraica. Ma il senso delle testè riferite parole non è già ch'egli conoscesse quelle lingue, ma che in quelle avesse da giovine stampato libri.

Ora non avendosi altr'uomo che a quei tempi stampasse latino e greco, e portasse il cognome di Soncino, se non se Hieronimo, ne risulta necessariamente che Gerson Soncino, editore del Rascì di Rimini, e di tante altre opere ebraiche, è identico coll'Hieronimo Soncino,

editore di opere italiane, latine e greche, e che Hieronimo non è che una metamorfosi di Gerson. Il quale uso o piuttosto abuso, di alterare il proprio nome ebraico, scrivendo in altre lingue, è non solo frequentissimo al giorno d'oggi, ma era frequente altresì nel medio evo; e tra gli Spagnuoli ed Affricani Giuda Levita dicevasi in arabo Abulchassan, e Mosè Aben-Ezra chiamavasi Abuharun, ed altri molti ugualmente portavano due differenti nomi, uno ebraico, ed uno arabo; ed in Italia già da molti secoli Giuda trasformasi in Leone, Benjamin in Guglielmo, e simili molti.

Una testimonianza simigliantissima a questa dell'epigrafe del Rascì di Rimini ci offre la lettera dedicatoria di Hieronimo Soncino a Cesare Borgia, che leggesi in fine del rarissimo Petrarca da lui stampato nel 1503 in Fano, ove tra le altre cose è detto: « E per mia exortatione non solo sonno venuti quivi li compositori tanto notabili et sufficienti, quanto sia possibile a dire: ma anchora un nobilissimo sculptore di littere latine, græce et hebraice, chiamato M. Francesco da Bologna. » Ecco manifesto che quel medesimo tipografo che pubblicò il Petrarca, faceva anche formar caratteri ebraici; vale a dire che quel Soncino che stampava latino e greco è quel medesimo che stampava libri ebraici.

Ed infatti nelle stesse città e nei medesimi anni in cui troviamo Hieronimo Soncino dare edizioni italiane, latine e greche, troviamo Gerson pubblicar libri ebraici. E se nel 1503, in cui abbiamo il Petrarca di Fano, non abbiamo negli Annali del De-Rossi alcun libro ebraico, abbiamo negli *Annales typographici* del Panzer (vol. VII, pag. 1) il libretto liturgico ebraico *Centum be-*

nedictiones (Meà berachot), stampato appunto in Fano nel 1503. Ed è sommamente probabile che anche negli altri anni, in cui le edizioni sonciniane presentano negli annali de-rossiani una lacuna, non tralasciasse il Gerson di dare alla luce libri ebraici, ma questi, per essere stati di grand' uso popolare e scolastico, andassero consumati e perduti, o giacciano ignoti nelle mani di qualche privato, come avvenne ad una dozzina d'incunaboli, sconosciuti al De-Rossi, e posseduti dal sullodato Almanzi, e come accadde al Machazor di rito tedesco, grosso volume in foglio, edizione benchè senza epigrafe, senza dubbio sonciniana, che rimase ignota al De-Rossi, e di cui ho potuto raccozzare un esemplare completo, ch' è presso di me; oppure stampati siano senza data, ed appartengano a quelle tante edizioni sonciniane destitute di anno, dal De-Rossi registrate ne' suoi Annali del quattrocento, e del principio del cinquecento.

Oltre a tutto ciò nel libro antigiudaico di Pietro Galatino, *De arcanis catholicæ veritatis*, stampato da Hieronimo Soncino in Ortona nel 1518, troviamo gli stessissimi caratteri ebraici, e gli stessi fregi tipografici, che hannosi nell' edizioni ebraiche di Gerson Soncino.

Il Wolfio avendo veduta questa prima edizione dell' opera del Galatino, e vedutane l' epigrafe che parla delle reliquie di s. Tommaso, e dei relativi miracoli, giudicò che quell' Hieronimo Soncino fosse un qualche individuo della stessa famiglia, ma convertito al cristianesimo.

Ma le epigrafi del Rascì di Rimini e del Petrarca di Fano attestano, come abbiam veduto, che uno stesso individuo di quella famiglia stampava contemporanea-

mente nelle tre lingue. E l'epigrafe tutta cattolica dell'opera del Galatino nulla prova, poichè non è il tipografo che in essa parla, ma Galatino stesso.

Ed il Wolfio se ne sarebbe accorto, se fatto avesse attenzione ad una paroletta, che nel trascrivere le prime linee di quell'epigrafe egli trasandò. L'epigrafe incomincia così: *Impressum vero Orthonæ maris, summa cum diligentia per Hieronymum Suncinum: anno christianæ nativitatis*, ec. Il Wolfio, trascurando la congiunzione *vero*, copiò nella sua *Bibliotheca hebræa* (Tomo II, pag. 944): *Impressum Orthonæ maris*, ec. Ma quella piccola congiunzione è incontestabile argomento che l'epigrafe non comincia là, ma è la continuazione di qualche altro periodo. Il vero incominciamento dell'epigrafe è nella pagina antecedente, e suona così: *Peractum est* (*divina opitulante gratia*) *opus de arcanis catholicæ veritatis, ex judaicis codicibus nuper excerptum, atque Invictissimo Maximiliano Cæsari semper Augusto dedicatum, Barii: anno virginei partus M. D. XVI,* ec. Ognun vede ch'è l'autore che narra che aveva compiuto il suo lavoro in Bari nel 1516, e che poi nel 1518 fu in Ortona stampato. Quel *vero*, sfuggito agli occhi del Wolfio, gli fece attribuire al Soncino un'epigrafe che non è che del Galatino.

Il frontispizio di questa stessa opera contiene nella pagina posteriore un epigramma ebraico di un Mosè Aron ebreo, in lode dell'autore e del libro. Consta di quattordici versi, dei quali sette presentano nelle lettere iniziali il nome *Galatinus*, e sette hanno nell'acrostico i due nomi Gerson Mosè. Ora a chi si riferiscono questi nomi espressi nelle iniziali? *Galatinus* è l'autore che

l'epigramma vuol lodare. *Mosè* può alludere all'autore dell'epigramma stesso, di nome Mosè Aron. E *Gerson* chi è, se non è il tipografo Hieronimo, ebraicamente detto Gerson? Il Mosè potrebbe anche alludere al padre del tipografo, che chiamavasi appunto Mosè.

L'edizioni sonciniane non ebraiche, conosciute dai bibliografi, sono circa quaranta, tutte divenute rarissime. Ed ecco quanto intorno al Soncino leggesi nelle *Dissertazioni Vossiane* di Apostolo Zeno (Venezia, 1752, tomo II, pag. 297):

«Che il pontico fosse bellunese, e non trivigiano, si trae chiaramente dal libro intitolato: *Odorichus de rebus incognitis*, pubblicato da lui in Pesaro nel 1513, in 4.°, senza nome di stampatore, il quale tuttavia pare che sia espresso nella dedicatoria latina, ed è Girolamo Soncino, uomo nella sua professione eccellente; ed è notabile quello che in essa dice, ed è che stampava il detto libro *per amor della patria*. Di poi al Soncino egli dà molte lodi, come ad uomo *impressoria arte primario, et doctissimo rerum reconditarum*. Il Soncino ebbe stamperia non solo in Pesaro, ma anche in Rimini, e in Fano, e in Orthona ad mare: in tutti que' luoghi impresse molti libri, assai buoni e stimati.» Sin qui Apostolo Zeno. Le parole poi: «ebbe stamperia non solo in Pesaro, ma anche in Rimini», ec. devono intendersi successivamente, non già contemporaneamente.

Tornando ora agli *Annali tipografici* del secolo decimoquinto, al catalogo dei tipografi il De-Rossi aggiunse un breve elenco delle città e luoghi ove fatte furono quelle prime edizioni. Questi luoghi sono: Barco, Bologna, Brescia, Casal Maggiore, Ferrara, Isciar, Leiria

(in Portogallo), Lisbona, Mantova, Napoli, Pieve di Sacco, Reggio di Calabria, Soncino. Di questi tredici luoghi, tre soli sono fuori d'Italia. Il De-Rossi non potè rinvenire un luogo di nome Isciar. Zunz trovò ch'è una città della Spagna, il cui nome scrivesi Ixar, e pronunciasi Isciar.

In una epigrafe in versi acrostici, esistente in calce di una edizione d'Isciar, il De-Rossi (pag. 54) notò le parole « Io Eliezer figlio di Alanta », aggiungendo che altre tre lettere iniziali conteneva quel carme, però nel suo esemplare non leggibili per la vetustà del codice. Nel Pentateuco stampato nella medesima città (registrato dal De-Rossi a pag. 143) io trovai (in un esemplare che fu in Padova, e passò in Oxford) espresso nelle iniziali dell'epigrafe *Eliezer figlio di Alantansi.* Le tre lettere non leggibili nel codice de-rossiano del 1487 sono Nun, Samech, Jod. L'epigrafe del Pentateuco d'Isciar fu dal De-Rossi veduta in Firenze, e ne fa cenno a pag. 145; ma non avendola nei tre esemplari da lui stesso posseduti, mancanti tutti in fine, non potè esaminarla accuratamente, e non s'accorse dell'acrostico.

V.

Annales hebræo-typographici ab anno MDI ad MDXL. — Parma, 1799, in 4.°, pagine 64, oltre quattro in principio non numerate, e quattro di Indice in fine, numerate separatamente.

Questi *Annali* non imitano la ricchezza degli antecedenti, non presentando le epigrafi nè nella lingua ori-

ginale, nè tradotte. Vi si trovano registrate 292 edizioni di data certa, e 49 senz'anno; e vi si rettificano gli errori d'altri bibliografi intorno a 185 edizioni.

Nel 1517 incominciano le stampe venete di Daniel Bomberg, cattolico, di Anversa, il quale nel corso di trentatrè anni pubblicò numerosissime, voluminose e pregiate edizioni bibliche e rabbiniche. Il vivo commercio dei Veneziani col Levante offriva abbondante smercio alle stampe bombergiane.

VI.

Bibliotheca judaica antichristiana. — Parma, 1800, in 8.°, pagine 128.

Dà notizia in ordine alfabetico di 182 opere ebraiche, italiane, spagnuole, tedesche, destinate a difendere le credenze israelitiche.

Qualunque scritto, nel quale venga poco o molto illustrato il senso letterale di qualche profezia, è pel De-Rossi un'opera anticristiana. Ma le opere di autori ebrei, dirette ex-professo a difendere il giudaismo contro gli attacchi del cristianesimo, sono pochissime; e sono un nulla in mezzo alle migliaja di libri, di cui consta la letteratura rabbinica.

Siffatti libri anticristiani venivano nei passati secoli perseguitati e distrutti; e i pochi passi anticristiani sparsi qua e là nelle opere d'altronde incensurabili, venivano cancellati, abbruciati, o lacerati. E siccome i passi cancellati venivano poi da qualche proprietario ricopiati nel margine, anche a ciò fu provveduto, col minacciare di grave multa il possessore del libro, ogni qual volta vi

si trovasse trascritto alcun che di ciò che stato vi era cassato; ed il possessore del libro accettava per iscritto questa comminazione. Di tale intimazione ed accettazione due documenti ho veduto, dei quali uno è presso di me, e suona così:

« Io F. Filippo Peruzzotti, dell'Ordine dei Predicatori, ho corretto, 1754.

» Per ordine e comandamento della Suprema Congregazione si intima: che se in qualonque tempo si troverà nel presente libro trascritto qualche cosa delle cose cassate, senza cercare chi abbia così fatto, si procederà contro il dettentore di questo libro alla pena di scudi 100.

» Io Sabbatto Jachia affermo et obbligo quanto sopra. »

Quanto dunque non è a dirsi preziosa la collezione de-rossiana, la quale potè riunire e conservare tanti scritti, o brani di scritti, la cui perdizione con tanta cura cercavasi! Essa contiene, tra le altre sue rarità, un esemplare dell' opera di Leon da Modena, intitolata *Scudo e spada*, del tutto sconosciuta. Vi fu chi trasse copia di quel codice parmense, ed un estratto di sei pagine ne vide la luce nell'opera del Geiger portante il titolo *Leon da Modena* (Breslavia, 1856).

Se il De-Rossi ha prestato servigio agli scritti polemici degli Ebrei facendone raccolta, qualche altro dotto cristiano ne assunse egli stesso la pubblicazione. Il *Munimen fidei* (Chizzuk emunà) del caraita lituano Isacco Troki, morto nel 1594, sarebbe ancora inedito se il Wagenseil non l'avesse nel 1681 pubblicato in Altorf, accompagnato da traduzione latina. Quest'opera, malgrado le varie confutazioni che ne furono fatte, fu la fonte a cui attinsero molti liberi scrittori dello scorso secolo. « Les

incrédules les plus déterminés (dice Voltaire) n'ont presque rien allégué, qui ne soit dans ce rempart de la foi, du rabin Isaac ».

VII.

Dizionario storico degli autori ebrei e delle loro opere. — Parma, 1802, due volumi in 8.° a due colonne, pagine VIII+192+170; tradotto in tedesco dal Dr. C. H. Hamberger, Lipsia, 1839.

Ascoltiamo alcune parole dell'autore nella prefazione dell' opera:

« Un piccol *Dizionario storico* italiano di questi autori, breve e preciso, che presenti un quadro esatto della varia letteratura degli Ebrei, e di quel ch'eglino hanno scritto di meglio in tutti i rami dai tempi di Cristo sino ai nostri, che scorra i loro fasti letterarii, i loro genii più sublimi, i monumenti più gloriosi de' loro talenti, che compendii, supplisca, corregga quelle immense *Biblioteche* e tutte quelle opere, sarebbe certamente molto utile e molto comodo alle due nazioni, e questo appunto è quello che io offro al pubblico. Io l'ho intrapreso, eccitato non tanto dall'intima persuasione, in cui sono, della sua utilità, quanto dalle istanze di molti letterati di merito, che lo sentivano al par di me, e vivamente lo desideravano. A tenor del piano che mi son proposto, io ho fatto una scelta d'autori e di materie, prendendo di vista gli autori più stimati e più celebri, tanto tra' rabbaniti, che tra i caraiti, e le materie più interessanti e più utili. La sacra Scrittura dovea naturalmente fissare le prime mie premure, e io rapporto perciò colla mag-

gior esattezza le versioni, i commenti, e i libri di critica e filologia sacra e di sacre antichità. La lingua ebrea, che è la lingua originale de' sacri libri, che ha un'intima connessione coi medesimi, e che è di tanta necessità per chi gli studia in fonte, richiamava anch'essa tutta la mia attenzione, e vengon registrate diligentemente le grammatiche, i lessici e le opere che la risguardano. Formano in seguito l'oggetto delle mie cure tutte le altre scienze, la teologia giudaica, specialmente la dogmatica e la polemica, la tradizione e legge orale, o gli scritti misnici e talmudici che la contengono, la filosofia morale, la metafisica, la fisica, le matematiche, l'astronomia, la medicina, la storia, la bibliografia, la poesia, le belle lettere, le belle arti, come anche la cabbala, la giurisprudenza, le costituzioni e decisioni legali, i commenti talmudici e delle opere più classiche di riti e leggi nazionali. Ma siccome i libri di queste ultime classi sono infiniti, e più interessanti per gli Ebrei che ne fanno un grande studio e un grand'uso, che per i Cristiani che ne fanno pochissimo, io mi limito riguardo ad essi, a que' soli che sono più autorevoli. Degli autori che scelgo, io segno brevemente la patria o la nazione, l'età, la nascita, la morte, gl'impieghi, le circostanze e particolarità più luminose della vita, le principali opere, edizioni, traduzioni, accompagnandole ben sovente co' giudizii critici che ne han dati i dotti, e co' sentimenti di stima che hanno a lor favore, ed estendendomi sopra di esse o su i loro autori più minutamente, quando si tratta di uomini insigni che han fatto più onore alla nazione e alle lettere.........

» E perchè questo mio *Dizionario* riuscisse più per-

fetto ed istruttivo, io ho creduto bene di estendere le mie ricerche alle opere inedite e ai codici mss. di questi autori che conservano le biblioteche pubbliche e private, e sopratutto questa mia, la quale è in questo genere la più ricca od una delle più ricche d'Europa, e d'inserirvi le traduzioni ch' eglino han fatte de' classici delle altre nazioni, e gli anonimi più antichi che meritavano d'essere più conosciuti; e non contento di supplire gli autori e libri moderni di maggior grido che son venuti a mia cognizione, ne ho portati non pochi altri anteriori sinora sconosciuti, e fatte non poche aggiunte e correzioni importanti alle opere de' primari bibliografi ebrei e cristiani. Questi piccoli vantaggi, uniti a quel carattere d'imparzialità, di verità e di moderazione che scrupolosamente seguo nella mia estensione, e che distingue un vero storico e un uomo onesto, mi fanno sperare che questa mia operetta meriterà non solo l' attenzione degli studiosi di queste materie, pei quali io l'ho composta, ma anche de' più profondi conoscitori. »

Sin qui l' autore; e quel carattere d' imparzialità, di verità e di moderazione, ch'egli qui professa di seguire, non trovasi punto smentito nel corso dell' opera.

Però la tendenza bibliografica che dominava l'autore, bramoso ognora di far valere l' importanza della preziosa sua biblioteca, impedì che questo libro acquistasse una certa popolarità; mentre spoglio che fosse di tanti dettagli bibliografici, avrebbe potuto diffondere nell' Italia e altrove nozioni più esatte intorno all' ebraica letteratura. Invece poi di tante minuziosità intorno ai luoghi ed agli anni in cui i libri furono stampati, sarebbe stata desiderabile una critica più profonda, che con occhio

filosofico sapesse internarsi nel merito intrinseco degli autori e dei libri.

Gli studii storico-letterarii fecero notabili progressi nel corrente secolo presso gli israeliti alemanni, promossi già da quarant' anni dai tuttora infaticabili Zunz e Rapoport, il cui esempio fu seguito da Dukes, Geiger, Steinschneider, Jellinek, ed altri molti, ajutati tutti pel corso di un quarto di secolo dalle private comunicazioni di chi scrive le presenti pagine, il quale, aspirando pur sempre a qualche cosa di più sostanziale, non ha tuttavia perdonato a fatiche per arricchire gli scritti altrui di tutte quelle notizie, che i tesori dell'Italia posero a sua portata.

I due Divani, di Giuda Levita, e di Mosè Aben-Ezra, ed altri leggiadrissimi antichi carmi, da me dissotterrati, ed in parte pubblicati, o privatamente comunicati, aprirono nella letteratura ebraica una miniera quasi sconosciuta, intorno a cui molti dotti tedeschi si occuparono, trasportando nella loro lingua le bellezze poetiche di ogni genere, di cui gl' ingegni spagnuoli ed affricani, imitatori degli arabi, ornarono la lingua santa già sette ed otto secoli, dei quali poeti le sole produzioni di argomento religioso conoscevansi vent' anni fa.

Però in quanto a formulare un giusto, imparziale, e fondato giudizio degli scrittori ebrei e delle opere loro, e farne un apprezzamento veramente filosofico, si è pochissimo progredito; ed in mezzo alla somma divergenza di opinioni, che divide gli spiriti nel giudaismo oltramontano, io m'attirai le censure d'amendue i partiti, allora quando nel 1838 osai scoprire i lati deboli dei due corifei della scuola sè dicente filosofica, Abramo Aben-Ezra e Mosè Maimonide.

VIII.

Manuscripti codices hebraici Bibliothecæ J. B. De-Rossi ling. orient. prof. accurate ab eodem descripti et illustrati. — Parma, 1803, tre volumi in 8.°, pag. VIII, 192+192+159. Segue un'Appendice contenente l'elenco dei manoscritti siriaci, arabici, persiani, armeni, iberici, malabarici, chinesi, greci, latini, italiani, spagnuoli, ebreo-germanici, russi e polacchi, e finalmente un copioso indice degli autori e delle opere.

Questo catalogo ragionato di ben 1377 manoscritti ebraici è un tesoro incomparabile per gli amatori della letteratura e della storia ebraica, i quali però si dolgono che l'A. non siasi mostrato più generoso nel dare estratti dei libri più rari, e di quelli che ne dà tradotti non ci abbia dato anche il testo originale. Perocchè la lettura e l'interpretazione dei libri ebraici, e molto più ove si tratti di antichi manoscritti, può non di rado dar occasione ad abbagli; ed una sola parola, male letta o male interpretata, può dar luogo all'edificazione di castelli aerei, e far quindi passare nella storia fatti privi d'ogni realità. Eccone un esempio. Il De-Rossi descrivendo il suo codice 959, ch'è un formulario di preghiere di rito romano, notando tutte le cose inedite in esso contenute, scrive: « ordo jejunii generalis Romæ instituti feria V, die XXI Sivan an. 81, quum in carcerem proficiscerentur legati synagogæ. » Il dottissimo Zunz (nel Giornale di Geiger, vol. IV, pag. 197) scrive: « Nel 1321 gli Ebrei di Roma corsero un pericolo; i loro capi furono incarcerati, e il dì 21 Sivan fu sta-

bilito giorno di digiuno, ed una speciale preghiera per questa giornata fu introdotta nella romana liturgia.» — Chi non crederebbe che tutto ciò sia storia positiva? Per buona sorte due formularj manoscritti di rito romano, simili a quello del De-Rossi, furono veduti anche da me, uno dei quali è da me posseduto. In amendue la parola che il De-Rossi traduce *carcere* è *Chatsèr* che vale *corte.* Il De-Rossi trovando incomprensibile che si digiunasse perchè i legati della comunità si recarono in corte, suppose che si trattasse della *corte di custodia,* espressione biblica che vale *prigione.* Ma altro è dir *corte* ed altro è dire *corte di custodia.* Fatto è che i cronisti ebrei narrano che nel 1321 (corrispondente all'81, cioè 5081 dell'era ebraica) certa Sancia, sorella del Papa, istigò il fratello ad espellere da' suoi Stati tutti gli Ebrei; che però il decreto fu rivocato mediante l'intercessione di Roberto il Saggio, re di Napoli, e mediante una somma che gli Ebrei pagarono a Sancia. Veggasi il libro *Consolacam,* ec. di Samuel Usque, foglio 183; il *Virga Jehudæ* di Salomone ben Verga, persecuzione 14, e l'*Emek habachà* del celebre storico Giuseppe Coen (opera rimasta quasi tre secoli sconosciuta, e da me dissotterrata, indi uscita in luce con mie note in Vienna nel 1852), p. 61-62. Egli è quindi insussistente, che i legati, o come li dice il Zunz, i capi della comunità di Roma fossero incarcerati nel 1321; è fittizio un digiuno stabilito d'allora in poi nel 21 di Sivan; ed è un sogno che i formularii di rito romano contengano una preghiera speciale pel giorno 21 di Sivan. Quei formularii danno soltanto la distinta dei salmi, delle preghiere e delle suonate, che la Misnà (*Taanit,* cap. 2)

prescrive per ogni occasione di pubblica calamità; e notano solamente che quella cerimonia fu eseguita in Roma nell' anno e giorno suaccennati, quando i legati della comunità partirono per recarsi alla corte, probabilmente a quella di Roberto, e fors'anche a quella del Pontefice, che allora era in Avignone. Il digiuno fu praticato ad imitazione di quello ordinato dalla regina Ester, per implorare da Dio favorevole accoglienza ai legati che andavano a presentarsi al sovrano.

Fra le opere più sconosciute dai bibliografi anteriori al De-Rossi è il commento del libro *Jetsirà,* del medico ed astronomo Sabbatai Donolo. Questo Sabbatai è il più antico scrittore ebreo europeo, ed era italiano. Narra nella prefazione che nel 925 un' orda di Saraceni avea trucidati dieci dei più ragguardevoli Israeliti di Ores sua patria, e menati in cattività lui e i suoi genitori e congiunti, i quali ultimi vennero portati in Palermo ed in Africa, mentr' egli, dell'età allora di dodici anni, fu riscattato in Taranto. Questa prefazione incomincia da trentacinque linee rimate, le cui lettere iniziali danno il nome dell'autore, di suo padre (Abramo), il cognome Donolo, e il nome della patria (Ores), nelle quali linee l'A. non fa che pregare e scongiurare chiunque trascrivesse il libro, a non ometterne quelle rime, e non appropriarsi il lavoro che tante fatiche gli aveva costato. E tuttavia il cognome Donolo fu per lungo tempo ignorato o sfigurato. Rascì lo cita in *Eruvin,* foglio 56, ma i tipografi cangiarono *Donolo* in *Datlo;* e *Dottalo* o *Dattalo* lesse il Bisciono in un codice della *Laurenziana,* e *Dagolo* lesse il De-Rossi, tuttochè in un altro suo codice (1191) trovasse citato R. Sabbatai Donolo medico,

ch'egli, non immaginando che fosse appunto l'autore, la cui opera era ne' suoi codici 399 e 417, dichiarò *nobis ignotus*. Egualmente poco felice fu il nome della patria di questo scrittore. Rapoport, il quale nelle suaccennate rime fu il primo a scorgere l'acrostico, e quindi a precisare il cognome Donolo, lesse Aversa (città nel regno di Napoli), lettura che varie ragioni rendono improbabile (veggasi il mio *Giudaismo illustrato,* I, 36). Il dotto orientalista Fausto Lasinio, di Firenze, vede in quell'Ores la città di Oria o Oira, latinamente Uria, egualmente nel regno di Napoli.

Insomma i preziosi manoscritti della biblioteca derossiana avrebbero d'uopo di essere nuovamente esaminati, descritti e spogliati da qualche dotto più che mediocremente iniziato nell'ebraica letteratura.

IX.

Lexicon hebraicum selectum, quo ex antiquo et inedito R. Parchonis Lexico novas ac diversas variorum ac difficiliorum vocum significationes sistit Johan. Bern. De-Rossi ling. or. professor. — Parma, 1805, pagine 44, in 8.°

Salomone Parchon, spagnuolo del secolo duodecimo, trasferitosi in Salerno, e trovando che quegl'Israeliti non avevano altro lessico ebraico che quello del Saruk (scritto due secoli innanzi), e nulla conoscevano dei lavori linguistici del Chajug, del Giannach e d'altri dotti che avevano scritto in arabo, compilò in ebraico nel 1161 un *Dizionario della lingua santa*, estratto da tutte quelle opere arabe, non senza aggiungervi qua e

là alcune interpretazioni ed osservazioni del suo. Questo volumetto del De-Rossi contiene scelti estratti (accompagnati da traduzione latina) di quel lessico allora inedito, che poi nel 1844 vide la luce in Presburgo, coi tipi di Antonio de Schmid.

X.

R. Immanuelis F. Salomonis Scholia in selecta loca psalmorum ex inedito ejus commentario decerpsit ac latine vertit Joh. Bern. De-Rossi ling. or. professor. — Parma, 1806, pagine 16, in 8.º, con in calce due pagine non numerate, contenenti l'elenco di tredici opere del medesimo Immanuel.

Questo celebre poeta ebraico trecentista scrisse anche dei diffusi commentarii sulla Sacra Scrittura, dei quali quello soltanto sui Proverbii fu nel 1847 stampato in Napoli. Il De-Rossi, la cui biblioteca riunisce quasi tutti quei commentarj, diede in quest' opuscolo alcuni estratti del *Commento de' Salmi.*

Rabbi Immanuel fu amico di Dante, e ne pianse la morte in un sonetto italiano. L'Allighieri deve avere avvicinato alcuni Ebrei, e non deve averli avuti a vile, quando cantò:

Uomini siate, e non pecore matte,
Sì ch' il giudeo tra voi di voi non rida.

(*Parad. V.*)

XI.

Annali ebreo-tipografici di Cremona. — Parma, 1808, pagine 24, in 8.°. Descrive quarantadue edizioni fatte in Cremona dal 1556 al 1586.

P. S. L'opinione del dottissimo mio amico, il signor Fausto Lasinio, intorno alla patria del Donolo, fu da me comunicata in una lettera che vide la luce nel *Kerem chemed*, vol. VIII (Berlino, 1854). Oggi ricevo da Vienna il primo foglio dell'*Otsar nechmad*, vol. II, altra collezione di lettere scientifiche ebraiche, e vi trovo lettera del dott. Geiger, che annunzia la completa verificazione dell'ipotesi del Lasinio, in quanto che la presa della città di Oria per parte dei Saraceni nel 925 è narrata da varii storici arabi e cristiani, e cita la storia della Sicilia dell'Amari, aggiungendo che il dotto Derenburg di Parigi sta illustrando quest'argomento, e che dal medesimo suo amico ebbe pure la notizia che il biografo di S. Nilo giuniore fa lodevole menzione del nostro medico ebreo sotto il nome di Damnoulos.

Padova, novembre 1856.

S. D. Luzzatto.

JACOPO MORELLI

Sua Vita (1).

Nato il 14 aprile 1745 in Venezia da genitori sì oscuri, che nè frate Oldelli M. R., che lo vorrebbe luganese, nè il P. Moschini, che lo rivendica a Venezia, ne registrarono i nomi (2), deplorava gli anni primi perduti alla scuola del prete Federigo Testa, ch'erasi fitto in capo di fare di lui un verseggiatore e un suonatore di gravicembalo, perchè egli stesso verseggiava e suonava; ma gratissimo ricordava e Fabris e Calegari, i quali, divenuto cherico, udì leggere filosofia fra' domenicani delle Zattere in Venezia, e altri dotti di quel convento, la conversazione de' quali assai gli giovò.

(1) Questo articolo scriveva l'A. nell'anno 1844.

(2) Si conciliano i due scrittori coll'osservare, che frate Oldelli, confessando nato il Morelli in Venezia, giudicò nondimeno di poterne fregiare il suo *Dizionario storico del Canton Ticino*, perchè il padre di lui era nato alla Casaccia, villaggio poco discosto da Lugano, e, lasciato quivi un fratello colla propria famiglia, tuttora sussistente, vi si tramutò egli colla moglie a Venezia.

La scoperta di un ms. in materia che stimavasi esaurita da due concittadini dottissimi che lo avevano preceduto, fu decisiva della sua vocazione alla bibliografia e all'erudizione. Premettasi, che dopo tre secoli che le epistole latine di Francesco Barbaro giacevano dimenticate e sepolte, sortirono al fine nel card. Quirini un editore. Trattele da quattro codici da più parti procacciatisi e da lui descritti, pubblicò nel 1741, come introduzione ad esse, l'illustrazione della vita del Barbaro e insieme de' dotti suoi corrispondenti del secolo XV con latina scrittura intitolata *Diatriba.* Poi nel 1743 diè fuori le epistole formanti un secondo volume. Tale intervallo tra la pubblicazione del primo e del secondo volume, e la corrispondenza estesissima che conservasi nella biblioteca da lui fondata in Brescia, provano come il Quirini non trascurasse dilazione nè diligenza a perfezionare la sua edizione. Nondimeno, più anni dopo che fu uscita, quel desso fra Giovanni degli Agostini, l'uno de' tanti corrispondenti suoi, quegli che al cardinale aveva somministrato di bei lumi per tale edizione, gli annunziava la scoperta d'altro codice trovato sopra le soffitte del già procurator Pietro Foscarini, segnato N.° 280 e contenente 140 epistole inedite, e altre 170 o già pubblicate dal cardinale, o lettere d'altri scritte al Barbaro. Sì fatta notizia svegliò la curiosità nel Quirini, e fra Giovanni degli Agostini per appagarla, fra l'altre cose, scrivevagli: « Le epistole non sono poi così brevi com'ella pensa, anzi parecchie sono lunghissime, e contengono fatti di storia circa le guerre di Lombardia negli anni 1446 e 1447. » Squarci di tali epistole inserì l'Agostini sparsamente nel lungo ar-

ticolo, che di Francesco Barbaro scrisse nell'opera, di cui diamo il titolo in nota, e in essa diceva: « Sarebbe desiderabile che alcuno imprendesse la cura di far nuova appendice alle epistole pubblicate dal Quirini » (1).

Ora tornando al Morelli, pare che i codici acquistati da lui, che erano due, uno in pecora, l'altro in carta comune, fossero diversi da quello menzionato dall'Agostini, che era uno solo, cartaceo, in foglio, di carattere minutissimo. Non darà maraviglia la molticiplità di tai codici, nè lo zelo degli eruditi nell'investigarli e nel pubblicarli, a chi consideri le tante ambascerie e primarie magistrature sostenute dal Barbaro incessantemente per la Repubblica, l'amicizia sua co' Medici, e singolarmente con Lorenzo e con tutti quasi gli scrittori di que' dì. Giovinetto arringò con greca orazione un imperator paleologo, che ne pigliò alto stupore. Nelle epistole sue e nel trattato *de re uxoria* si ammira la squisitezza del suo latino dettato. Podestà di Brescia, sostenne mirabilmente il valore de' cittadini e spiegò virile costanza nel respingere gli assalti di Nicolò Piccinino, che aveva posto assedio alla città, ed ebbe per

(1) Il primo volume del Quirini è intitolato: *Diatriba præliminaris ad Francisci Barbari et aliorum ad ipsum epistolas. Brixiæ* 1741, in 4.°; e il secondo: *Francisci Barbari et aliorum ad ipsum epistolæ ab anno* 1425 *ad annum* 1453. *Brixiæ*, 1753, in 4.° — L'opera dell'Agostini è intitolata: *Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori veneziani.* Venezia, v. 2, 1752-1754. Le parole dell'Agostini citate son cavate da sua lettera in data 31 gennajo 1752, e il luogo dell'opera sua citato è a t. 2, f. 131. Errò la *Biog. univ.* affermando, che i mss. venuti alle mani del Morelli avessero appartenuto al card. Quirini, che non conobbe nè quello dell'Agostini nè questi del Morelli.

ciò dai Bresciani onori singolari. Fra tante glorie, gravita sopra la memoria di Francesco Barbaro il sospetto, che più d'ogni altro contribuisse alla morte del Carmagnola: due cose però sono certe, ch'egli con un collega fu dalla Repubblica mandato provveditore presso i condottieri dell'esercito veneziano e nel campo del capitano generale Francesco Carmagnola, e che in Senato votò per la morte.

Di quest'uomo collazionò il Morelli le epistole contenute ne'suoi due codici con le edite dal Quirini. Trovata larga messe di varianti e più di lettere inedite, parve volerle pubblicare; così in fatti in una delle sue prime opere scriveva: « Intorno a Francesco Barbaro pur io avrò molte cose da dire, se mi resterà un po' d'ozio per pubblicare le molte lettere che si trovano in due miei codici di pregio grandissimo » (1).

Quest'ozio nol trovò mai, come nol trovò tampoco per iscrivere del padre Gian Bernardo De Rubeis, che, iniziatolo alla bibliografica erudizione, gli dischiuse la biblioteca lasciata al convento de' domenicani da Apostolo Zeno, ove Morelli ebbe agio di consultare i mss. dello stesso Zeno, e farne tesoro di note. Morelli ripeteva spesso, che il valore di quel frate, il quale tra' vaneggiamenti della morte, che lo colpì nel 1775, non rifiniva dal chiamare il Morelli per nome, che lontano giaceva pur egli gravemente malato per soperchio studio, non fu mai posto nella sua vera luce; e forse il

(1) *I codici manoscritti volgari della libreria Naniana riferiti, con alcune operette inedite da essi tratte.* Venezia, Zatta, 1776, in 4.°, f. 46.

farlo spettava a lui, che tanto affetto aveagli posto e tant'obbligo gli professava; ma, avendo allora 30 anni, preferiva affrettarsi a far raccolta di cognizioni al farne mostra; e d'altra parte aveva già da quattr'anni cominciato a pubblicare illustrazioni di biblioteche private e pubbliche; nè imiteremo coloro che da uomini, i quali già molto fecero in pro delle lettere, quello appunto richieggono che non fecero, e osserveremo in vece che alla gratitudine soddisfece il Morelli colle ampie lodi ch'egli dà al De Rubeis nelle prefazioni a' *Codici manoscritti della libreria naniana* e della *Bibliotheca manuscripta græca et latina.*

Perduta adunque quella fidata scorta degli studi suoi, e pur famelico il Morelli di nuove ricerche, dalla Zeniana diffondevasi ad altre biblioteche di regolari aperte a que' dì in sussidio degli studi veneti, e capaci appena di saziare quell'erudita sua curiosità. Nella *Narrazione* del Moschini vivissima è la pittura delle visite morelliane alle biblioteche delle isole adjacenti a Venezia, e singolarmente a quella dei Somaschi alla Salute. Osserva il Moschini come quivi di rado capitasse il Morelli, « perchè il Bernardo bibliotecario, ingegno profondo e prode letterato, l'intimo amico dello Stellini, non era in casa che ne' giorni di bufera fierissima. Ora chi conosce dov'è il luogo della *Salute* può immaginarsi quale battaglia in quell'aperto spazio vi facciano i venti. Eppure il Morelli, voglioso di studiare, benchè gracile della persona, restringendosi fra' suoi neri panni, vi andava quando più spinto dal vento che dalle proprie forze, quando facendo lotta col petto, divenendo

così spettacolo di quanti il vedevano capitarvi, e singolarmente di quel bizzarro bibliotecario » (1).

Prima dunque che divenisse custode della Marciana viveva nelle biblioteche de' regolari sparse per le isole intorno a Venezia. Bene stava, che chi doveva regnare nella erudizione della storia letteraria patria usasse ad ogni fatta di biblioteca veneta. Quivi, e da' muricciuolai e dai privati e ovunque fosse speranza di buoni libri, rimuginava principalmente quelli che per piccolezza periscono, o con altri legati, o in qualunque altro modo sfuggono alle ricerche. Voleva pure scrivere un piccolo libro: *Della utilità che può trarsi dai piccoli libri.* Ogni dì, anche coll' ajuto de' corrispondenti amici suoi, aumentava il numero di que' tanti raccolti da lui, e raccolto aveva ne' suoi *Adversaria* gran numero di note da quelli che non poteva avere in sua proprietà, il che tutto fece dire al Ruhnkenio: *Morellius quem fugitivorum, ut vocantur, opusculorum nullum unquam fugit* (2).

I bibliografi e gli eruditi, anche più che co' lavori propri, diffondono i lumi loro somministrandoli ad altri scrittori. A munirsi di quanti giovar potessero ad editori di classici valse al Morelli il dimesticare la Marciana sì ricca di tali scritti, cioè di testi non consultati dagli editori. Quindi la fama di lui allora crebbe veramente che ne fu eletto custode, e che, come l' arcade di Virgilio, era sempre *respondere paratus.* Ciò avvenne

(1) *Narrazione intorno alla vita e alle opere del Morelli* scritta dall'ab. Moschini premessa alle *Operette di Jacopo Morelli* raccolte da Bartolommeo Gamba. Venezia, 1820.

(2) *Mar. Ant. Mureti Opera omnia ex mss. aucta et emendata cum brevi annotatione Dav. Ruhnkenii.* Lugd.-Batav., 1789, vol. 4.

dopo la morte di Antonio Maria figliuolo di Alessandro Zanetti, al quale successe verso la fine dell'anno 1778. Anton-Maria Zanetti preferito già ad Apostolo Zeno, uom nato fatto per la custodia di una biblioteca, fu grave scandalo, e l'ingiustizia privò per lunghi anni Venezia e l'Italia della presenza di un uomo sommamente decoroso alle lettere e sommamente utile a' letterati, il cui merito meglio che in patria venne apprezzato e premiato alla corte di Vienna. Altro Zanetti, Girolamo, concorse ora col Morelli per succedere al fratello defunto; ma la Repubblica rinsavita, a quelli del sangue preferendo i titoli del sapere, elesse questa volta a custode di libri un uomo che amava e conosceva i libri.

Fin qui gli studi del Morelli furono tutti a raggranellare notizie di storia patria, massime letteraria, sparse per le biblioteche de' regolari, e ne' codici delle librerie patrizie ch'ei tolse ad illustrare. Ora poi nè le cognizioni bibliografiche vaste, nè la vigile oculatezza, nè la rapidità nel raffrontarle e ordinarle, nè la pazienza nè lo zelo, che avrebbero fatto di lui un eccellente prefetto di altre biblioteche, bastavano a custode delle dovizie greche e poco esplorate della Marciana. Accortosi il Morelli di che scapito gli fosse l'ignorarne la lingua, emendò maturo quello che giovane aveva negletto; e fu veduto tra' fanciulli, e quasi l'un d'essi, il non più giovane custode della Marciana su per le panche scolastiche pendere dalla bocca dell'orientalista G. B. Gallicioli, che di tanto discepolo non poco onorandosene, in breve ebbe a dire: « Egli mi ha vinto. »

Era a que' dì in Venezia il grecista più celebre di

quella età, quegli che, più profittando de' tesori donati dal Bessarione alla libreria di S. Marco, più la fece salire in onore, e che più si strinse al Morelli, il quale a lui dedicò poi una scoperta singolare di storia letteraria. Era questi il francese Villoison, le cui fatiche durate per quattro anni in Venezia fruttarono poi alle lettere le due opere, *Anecdota græca*, e un'edizione dell'*Iliade con Scolii antichi tratti da un preziosissimo codice marciano*, stampate in Venezia, la prima nel 1781, e la seconda nel 1788, senza dire d'altri lavori ch'egli pubblicò appresso e altrove colla scorta delle note prese in Venezia. Anche l'esempio eloquente e il lungo consorzio del Villoison, che trascriveva il greco anche pieno di nessi con maravigliosa speditezza, fece più sperto il Morelli nella paleografia, e nella conoscenza del greco e de' nessi svariatissimi.

La corrispondenza del Morelli si estese a' filologi di tutte le nazioni, e singolarmente d'Olanda e di Germania, ove rivivevano gli studi, pe' quali fu sì chiara l'Italia ne' secoli XV e XVI; e come allora gli editori nostrali di scrittori antichi attingevano copiosamente alle fonti marciane, così la mercè del Morelli quella libreria, a lungo rimasa capitale poco meno che infruttifero, rifruttò di bel nuovo, e più che prima largamente. Gli ajuti da lui prestati ad editori di opere antiche, a bibliografi, ad eruditi filologi furono infiniti, e di quelli soltanto parve dolersi come di tempo sprecato, che non vide usati. Ma quanti lumi da lui conferiti non apparvero dopo la sua morte!

Questa laboriosa corrispondenza e i lavori propri, non grandi a dir vero, ma moltiplici e continui, poco

ozio lasciavangli. Se pur talora era egli veduto altrove, il che seguiva di raro, non era veduto mai se non frettoloso di tornare o alla biblioteca o a casa; e il suo sollievo consisteva nel passare dall'uno all'altro telonio. Nè sarebbe uscito mai di Venezia, se dalla prima gioventù amicissimo di Giuseppe Tommaso Farsetti, ch'egli chiamava il *suo caro balì*, e pel quale stampò il suo primo libro, illustrandone la *Biblioteca manoscritta*, non fosse stato da questo, come Apostolo Zeno dal Trevisano, condotto talora alle città propinque, ove però non intermetteva il costume di visitare biblioteche, cioè gli amori suoi, facendovi estratti. Ma non oltrepassò mai Bologna; nè il principe Eugenio, ch'egli amava come suo mecenate, nè la frequenza letteraria della metropoli del regno italico valsero a trarlo fino a Milano. Le corrispondenze letterarie fattesi poi più numerose ed estese, e le vicine più assidue, e le stampe più frequenti, diligentissimo non pure a' doveri di sacerdote, di custode della libreria e di letterato, ma anco, di che talora poi si pentiva, agli uffici di pubblicare rarità bibliografiche per le promozioni alle magistrature della Repubblica o per nozze illustri, discioglievasi in sudore, sopratutto negli anni ultimi, se gli parlavi di lasciare Venezia. E non è da maravigliarne, se il Morelli era così intento che spesso ammalava. E col diletto che i solerti provano a non perdere minuto, e coll'arguzia se non sempre conseguita, tentata spesso così nel conversare, come nelle epistole, soleva scrivere in alcune di queste: « Quando mi ammalo, allora mi riposo, e faccio di tutto per guarire: poi torno a fare di tutto per ammalarmi, ma sempre malattie letterarie. »

Vogliamo noi prove della gelosia con che custodiva la biblioteca affidatagli, e dello zelo suo per la conservazione e per gl'incrementi di essa? Tale era il suo timore che alcun libro andasse smarrito, che, prestandone alcuno, diveniva irrequieto, e dicasi pure importuno nel sollecitarne la restituzione. Allorchè Luigi XVI nel 1789, anno foriero di estremo lutto per quel re, chiese copia al veneto Senato de' due testi a penna delle *Assises et bons usaiges du royaulme de Hierusalem* (1), Morelli cotanto si adoprò col Senato da ottenerne, che in Venezia, e non altrove, quella copia si facesse; e dell'averla egli collazionata col testo ebbesi dal re di Francia una medaglia d'oro da graziosa lettera accompagnata. Ora se tanto adoprò il Morelli affinchè neppure in prestito, nè per poco tempo, nè a richiesta di re fosse mandato a Parigi un solo di que' libri, non certo de' più importanti alle lettere, pensate che cuore fu il suo allorchè di tanti e de' più preziosi vide a un tratto miseramente spogliata la sua biblioteca!

Così allorchè i libri della Marciana dovevano travasarsi dall' antica splendidissima sede nell' amplissima sala del Maggior Consiglio, di poco fallì che il solo pensiero di ciò non gli costasse la vita, e ogni dì più sveniva e rompeva in lagrime improvvise. Le diresti esa-

(1) Vuolsi qui avvertire, che la traduzione di questo ms. intitolata: *Le Assise, e le buone usanze del reame di Gerusalemme* (Venezia, 1534), e l'edizione del 1543, benchè fatte dopo collazionati parecchi testi a penna e per decreto del Senato veneto, in più luoghi scostansi notevolmente da que' testi. Vedi l'annotazione 68 tra quelle alle *Memorie del fondatore dell' ordine gerosolimitano* nelle *Memorie de' gran maestri* di quell'ordine scritte dal Paciaudi. Parma, Bodoni, vol. 1, f. 71-73.

gerazioni, ma sono parole del Moschini amico di lui e che lo vedeva ogni dì. Pur quella traslazione trovossi al fine con tal diligenza compiuta, che nulla andò smarrito nè confuso, e Morelli potè consolarsene (1).

Anni dopo, sedendo a pranzo col principe Eugenio, e richiesto da un tale quali sarebbero i dodici volumi, ch' ei torrebbe dalla Marciana ove gli fosse concesso trascegliere i più preziosi: « Mi scusi (rispose) l' E. V., ma non affatichiamo in sì allegro momento la testa con sì gravi pensieri. — Bravo! (esclamò il Vice-Re), bravo Morelli! I migliori pregi dell' amorosa non vanno mai svelati »; e tutti ad osservare come la Marciana fosse veramente l' amorosa del Morelli.

Ma tra venti contrari e fra sè lottanti spirò pure un buon vento alla biblioteca, e fu nel 1807 che, recatosi Napoleone a Venezia, donò ad essa per comprar libri 23 mila franchi e due mila di pensione vitalizia al bibliotecario. Partecipandone la lieta novella all' amico ab. Daniele Francesconi, gli scrisse essere stata la pensione « assegnata a me *nihil petenti neque per me neque per alium.* Così io (proseguiva egli) nel mio caso faccio un elogio che non mi pare triviale, e dico che supera anche il vangelo, il quale dice: *Petite et accipietis:* » parole concilianti la dignità colla gratitudine e anche colla prudenza politica. Fu accorto il Morelli nella risposta data alla tavola del Vice-Re, nè meno accorto nel palesare che i favori napoleonici erangli venuti incontro, non già accattati. Mutate poi le sorti

(1) Il vicebibliotecario Bettio ebbe egli pure gran merito nel felice trasporto della biblioteca.

d'Italia nel 1815, aprivasi col dott. Testa così: « Le scrivo da un bel momento e per me di grande allegrezza, poichè sono appena ritornato dalla benignissima accoglienza, che ho avuta da S. M. l'Imperatore, il quale mi ha detto per sue prime parole, che io sono ben conosciuto, e che mi ha recati per la biblioteca li codici che ne erano stati rubati ». In altra lettera al bibliotecario di Parma, il chiaro Pezzana, con più altre dalla cortesia dell'amico comunicataci, troviamo l'epoca precisa della restituzione de' libri e codici, e fu il 22 marzo 1815. Brevemente, la biblioteca di san Marco stava in cima delle cure e de' pensieri tutti del Morelli. Se udiva esserle preferita qualche altra, ci pativa, e mormorava fra denti: « Sì sì... ma ma... » reticenza da spiegarsi colla scappatoja, a cui, messo alle strette, ebbe rifugio alla tavola del principe Eugenio, e coll'ultima parola dettagli dall'imperatore Francesco.

Altro ufficio sostenne il Morelli in patria, quello di revisore de' libri che s'introducevano o si stampavano in Venezia.

Bettinelli aveva deriso pur dianzi col poemetto *Le Raccolte* la vieta usanza di pubblicare per nozze patrizie versi ora genealogici, ora mitologici, ora adulatori, e vani pur sempre. Piacque al Morelli di convergere in pro degli studi da lui coltivati quell'andazzo, che prima era mortale tribolazione de' poeti, e cataratta spalancata alla inondazione di versi miserabili. Nè sol per nozze, ma per ingressi di procuratori di S. Marco, e per tali altre solennità dava fuori cose inedite. S'incontrano oggidì, più presto che scrittori di opere proprie, editori d'inedite cose; le quali ove scarseggino di pregio in-

trinseco, supplisce la difficoltà del dissotterrarle. Forse converrà presto premunirci contro cotesta nuova smania succeduta alla vecchia, ma è giusto aggiugnere che Morelli pubblicò opuscoli non senza lumi alla storia letteraria, a quella de' viaggi, non che alla storia civile veneta. Si dolse alla fine egli stesso delle importunità, che da tali occasioni si rinnovavano troppo spesso, come avviene de' complimenti nojosi a chi li fa e a chi li riceve. « Ora mi tocca pensare (scriveva al Francesconi) anche per l'ingresso del procurator Pisani. *Mea culpa*, che ho dato il cattivo esempio. »

Tante pubblicazioni in disparati argomenti frastornavano il bibliotecario nostro da quell'opera già cominciata, e più conforme agli studi e agli obblighi del suo stato affatto consoni a quelli della sua inclinazione. Si addossò perfino, fatto gazzettiere, come al Gamba scriveva egli stesso, di dettare la *Descrizione delle feste celebrate in Venezia l'anno* 1807 *per la venuta dell'imperatore de' Francesi e re d'Italia.* Sì fatte commissioni i governi dovrebbero non darle mai a ragguardevoli scrittori, o almeno gli scrittori ragguardevoli dovrebbero sempre sottrarsene. In fatti il Morelli fallì al tutto nell'impresa, come venti e più anni prima in somigliante caso aveva fallito l'amico suo Affò. Il gran ciambellano o il gran maggiordomo maggiore è da ciò più assai che il bibliotecario o lo storiografo. Tante e sì frequenti digressioni dagli studi suoi facevano poi sclamare al Morelli: « Intanto il povero mio tomo secondo della *Bibliotheca manuscripta græca et latina* (della quale Morelli aveva pubblicato il primo fino dal 1802) languisce, e chi sa che non muoja meco. » E

così fu, benchè chi la moveva, dodici anni sopravvivesse a tal querela.

In tante vicissitudini patite da Venezia (e poche città d'Italia ne soffrirono altrettante) l'ab. Jacopo Morelli, che le sentiva nell'anima, alieno però dalle passioni politiche, conservò costantemente gli uffici suoi, del pari onorato da' governi e principi, che diversi e rapidamente si successero. Decorazione e pensione della corona ferrea avute durante il regno italico, furongli conservate dall' imperatore d'Austria e re del regno lombardo-veneto, il quale lo fregiò in oltre del titolo di consigliere aulico. Ascritto a quasi tutte quelle d'Italia e all' I. R. Istituto Italiano, fu pure alle accademie di Berlino e di Gottinga, e corrispondente di quella delle Inscrizioni di Parigi; e finalmente, succedendo a Wieland, uno degli otto associati stranieri dell' Istituto di Francia. Da lettere del Morelli al Pezzana si scorge che la sanità in lui, della quale non si stette mai troppo a riguardo, declinava a gran passi negli ultimi due anni, facendone egli spesso lamento. A' 24 maggio 1817 scrivevagli: « Quest' anno fu veramente fatale anche a me per un inverno che non finiva mai, e mi tenne un mese obbligato a letto. Ho perduto fra gli amici due di vecchia data, che mi erano carissimi, Andres e Garattoni, colli quali senza vederci era viva continua cordialità. » Gli annunzi delle lettere posteriori si fanno ognora più funesti. Il 5 maggio 1819 l'ab. Morelli cessò di vivere, nessuno mancatogli nè de' conforti della religione, alla quale fu sempre fedele, nè degli onori umani a' quali deplorava negli ultimi anni di essere stato troppo sensitivo, avendogli il conte di Goëss, governatore di Ve-

nezia, fatto celebrare solenni esequie nella basilica patriarcale di San Marco, e l' allievo e successore suo recitata l' orazione funebre. In essa leggonsi le iscrizioni che l' oratore pose ne' lati del catafalco, e lo stesso ab. Bettio, che coll' instancabile opera sua contribuì alla fama del Morelli, gli pose in oltre la memoria nella cassa mortuaria, l' epitaffio nella biblioteca e l' inscrizione in San Michele nell' isola di Murano, ove fu seppellito, e tutto ciò latinamente come addicevasi agli studi e ai lavori del Morelli.

Sue Opere.

Grande nel secolo scorso fu l' ardore d' esplorare documenti così di storia civile, de' quali furono vedute collezioni immense, come di storia letteraria, di pubblicar lettere inedite, d' inventariare tesori d'erudizione. Osservando cotal movimento retrospettivo de' dotti, taluno sarebbe tentato di giudicarli presaghi di vicina dispersione di codici, di archivi e di librerie; il che si avverò in parte sul finire del secolo: librerie di case religiose sperperate, codici fuori d' Italia trasportati, e va dicendo. Parve allora la provvidenza di quello zelo di tanti eruditi in buon punto capitati a riparare, mentre n' era ancor tempo, colla pubblicità delle stampe alla prossima perdita de' manoscritti, o co' cataloghi, inventarii, storie e altri addirizzamenti a far sì che potessero ritrovarsi quelle preziose reliquie o sperse o dai vecchi depositi rimosse. Fra sì laboriosi conservatori delle memorie e

del sapere de' secoli XV e XVI emerse il Morelli. Comparato a' Veneti di que' tempi, superò i due maestri suoi De Rubeis e fra Giovanni degli Agostini, benchè non li superasse forse per le opere da lui lasciateci. L'opera importante del Morelli, la *Bibliotheca manuscripta*, non fu da lui compiuta. La più voluminosa è un catalogo, quello della libreria Pinelli. Il rimanente sono opuscoli, ma contenenti curiose erudizioni e non volgari. Superò nondimeno il De Rubeis e l'Agostini (tutti e tre furono bibliotecari) nel grado della biblioteca a lui affidata, unica per la possessione di molti e sì rari codici greci, assai de' quali non consultati dagli editori anteriori, nel numero delle nozioni bibliografiche, e, onde cotanta fama gli venne, nell'averle più largamente comunicate al mondo erudito. Per non uscire da Venezia nè dagli studi professati da questi dotti uomini, ne parrà di additare con precisione il luogo che al Morelli si addice, collocandolo tra i suoi maestri de Rubeis e degli Agostini da un lato, e Apostolo Zeno dall' altro, maggiore de' due primi, e cedendo solo all' ultimo, come certo faceva egli stesso pieno di venerante stima per quel decoro delle lettere venete. La storia letteraria della metropoli di quella Repubblica fu dai lodati scrittori e da Marco Foscarini e da altri coltivata per modo, che Morelli ne trovò il campo mietuto. Tutta l' industria sua fu a spigolarlo; e, ciò che di maraviglia riempiva chi da vicino o da lontano di qualche notizia il richiedeva, era quella prontezza e precisione delle sue risposte. Di tal facilità andò debitore al metodo tenuto nel classificare le tante notizie ne' suoi zibaldoni, che fin da giovane era venuto dalle librerie

de' regolari e de' privati e dovunque raccogliendo; notizie ben sue per gius di essersi impadronito di beni derelitti. Venivagli egli chiesto o schiarimento, o risoluzione di un dubbio, o notizia bibliografica? Egli che aveva cercati e ricercati i più riposti nascondigli delle più minute e sfuggevoli erudizioni, ove subito non gli si affacciasse alla memoria quanto si voleva da lui, ne andava subito in traccia nell' infinito numero delle sue schede; e senza più t' impennava una risposta, che destava una maraviglia uguagliata solo dalla gratitudine.

Dalle molte lettere da lui in più tempi dirette ad eruditi europei trascelte le migliori, le pubblicò sullo scorcio del viver suo col titolo: *Epistolæ septem variæ eruditionis* (Patavii, Soc. Minervæ, 1819, in 8.°). Quattro delle sette erano già stampate. Ristampandole, Gamba ne aggiunse altre quattro (1).

Nella prima delle sette Morelli scrive a Crist. Fed. Ammonio, prof. di Erlang, di una versione in greco di alcuni libri del Vecchio Testamento che allora conservavasi inedita nella biblioteca di S. Marco, pubblicata poi nella massima parte dal Villoison (2), e quasi intero il Pentateuco dallo stesso prof. ad Erlang C. F. Ammonio (3), cui il Villoison avealа mandata.

(1) *Epist. septem var. erud.* — *Aliæ epist. nunc additæ*, e sono quattro; in tutto undici. Vedi *Operette di Jac. Morelli.* Ven. 1820, vol. II, fac. 201-328.

(2) *Nova versio græca Proverbiorum, Ecclesiastis, Cantici-canticorum, Ruthi, Threnorum, Danielis, et selectorum Pentateuchi locorum, ex unico S. Marci biblioth. codice veneto, nunc primum eruta et notulis illustrata a J. B. de Villoison.* Argentorati, 1784, in 8.°

(3) *Pentateuchi versio græca.* Erlangæ, 1790-1791, 3 vol. in 8.°

La seconda epistola è diretta a Giambattista de Ansse Villoison, e ne è argomento una tragedia latina che Ger. Nicolao Heerkens attribuiva a Vario del secolo d'Augusto, in contradizione al Villoison che l'ascriveva a poeta italiano posteriore al risorgimento, mentre il Morelli, seguendo Zeno e Tiraboschi, provò essere di Gregorio Corraro veneto, del sec. XV, che la intitolò *Progne*. Trionfa un po' il Morelli in questa lettera dell'Heerkens con queste parole: « Valeat itaque Heerkensius cum Vario suo. »

Lo stesso avvenne ad Aldo il giovane, che attribuì ad antico autore, chiamandolo Lepido, il *Philodoxios*, commedia latina e plautina, che Leon Battista Alberti aveva scritta a vent'anni.

La terza epistola, diretta a Teofilo Cristoforo Harles (1), dà contezza dei codici manoscritti di Teocrito della Marciana, adducendone varie lezioni, e reca una dissertazione intera d'Aleandro il giovane, che illustra un luogo di Teocrito. È intitolata: *De incessu deorum*, e versa principalmente intorno alla parola νέποτες, che Alessandro, dopo cercato di provare che gli dei non camminavano, ma fendevano l'aria co' piedi congiunti, come studiasi di confermare coll'esempio di alcune statue, spiega non per *nipoti*, bensì per *apodi*, privi di piedi. Contende così doversi spiegare un passo dell'idillio XVII.

(1) Mentre il Morelli per la morte di Harles (1816) reputavane l'edizione di Teocrito abbandonata e la lettera propria smarrita, si abbattè a trovarla pubblicata da Teofilo Kiessling nella seguente ediz.: *Theocriti reliquiæ gr. et lat., textum recognovit, et cum animadversionibus Harlesii, Schreberi, aliorum excerptis suisque, edidit Theoph. Kiessling; accedunt argumenta græca, scholia, et epistola Jac. Morellii ad Harlesium.* Lipsiæ, Weidmann, 1819, in 8.°

La quarta epistola ad Albino Lodovico Millin, che la pubblicò primamente nel *Magazin Encyclopédique* (avril 1814, f. 281), ristampata nelle *Epistolæ septem*, e di nuovo nel vol. II delle *Operette*, si aggira intorno ad una iscrizione greca del museo Grimani.

Il Morelli vinse la tentazione di parlare, a proposito di questa lapide, del museo Grimani, nel quale si trova, e, a proposito del museo Grimani, di tutti gli altri musei veneti; tentazione tanto più forte, quante più erano le notizie raccoltene ne' suoi zibaldoni e nella sua memoria.

La quinta agli abati Moreni e Fiacchi, toscani, dà qualche saggio de' dialoghi intitolati *Intercœnalia* di Leon Battista Alberti. Lodata la festività di questo ingegno, famoso già per facoltà più solide, racconta il Morelli come fra' codici dell' ab. Luigi Canonici ne scoprisse uno, scritto in Bologna il 1487, contenente opere varie, e inedite le più, di quel grand' uomo. Esaminatolo con diligenza, ne notò per entro a' suoi zibaldoni le cose di più rilievo, compiacendosi poi di aver ciò fatto in buon punto, poichè non trascorsero molt' anni che colla maggiore e miglior parte di quella collezione passò anche tal codice alla biblioteca di Oxford.

Nello stesso codice trovò pure il Morelli: *Epistolæ septem Epimenidis Megasthenis et Cratetis nomine Diogeni scriptæ*. Sotto un tal nome di Crate l'Alberti indirisse a Francesco Aretino queste sette risposte ad altrettante lettere di Diogene cinico, conchiudendo la sua missiva colle parole assai gentili: « Quod si ita tibi homini eruditissimo videbitur, dabis hoc nostræ amicitiæ, ut quorum animus conjunctus sit, eorum etiam lucubrationes uno in codice conjungantur. »

Notiamo come nulla di meno ovvio in bibliografia e storia letteraria sfuggisse mai al Morelli, neppure allorchè sfuggiva a' barbassori maggiori. Traduttore delle lettere di Diogene veniva comunemente creduto essere Francesco figliuolo di Michele Accolti, mentre fu realmente Franceso Grifolini, figliuolo di Mariotto, com'era già stato di quelle di Falaride, noti entrambi dalla patria denominazione di Aretino, il che cagionò lo scambio. Morelli, che non potè mai persuadere tal fatto di storia letteraria nè al Tiraboschi, nè al Fabroni, loda il Boissonade di essersi in ciò apposto al vero colla dissertazione delle epistole di Diogene; ma venne meno alla consueta diligenza trascurando di avvertire che il Mazzuchelli cadde egli pure nello stesso errore. Confessandolo noi spontanei per amore del vero, per lo stesso amore dobbiamo temperare un aggravio che al Mazzuchelli viene da certe parole di G. B. Niccolini, dalle quali parrebbe, che il Mazzuchelli di sola un'opera dell'Alberti ne facesse quattro. Questo il Niccolini affermò sopra la fede del Pozzetti che cita (1); ma leggendo l'articolo intorno a Leon Battista Alberti negli *Scrittori d'Italia* si trova, che tutto al più ne ha fatto due, delle quali s'incontrano i titoli, spettanti, come avvisò il Pozzetti e dietro lui il Niccolini, ad unica opera, sotto i numeri IX, *Trattato della famiglia*, e XII, *Dell'Economia libri tre;* e tanto esso Mazzuchelli andava cauto di non moltiplicare colla varietà de' titoli il numero delle opere, che in questo luogo medesimo registrando l'ultima opera

(1) *Elogio di Leon Battista Alberti*, *nota* (25) *nelle prose di Gio. Battista Niccolini*. Firenze. Pialli, 1823, fac. 111.

dell'Alberti, scrive: « XIV. *Liber epistolarum ad Carolum fratrem*, ma forse non è che l'opera di sopra riferita tra gli *Opuscoli. morali* al num. IV (1). »

Di molte opere e operette albertiane, inedite le più, riferisce il Morelli le cose maggiormente degne da sapersi. Fra le edite figurano le lettere proprie che pubblicò col nome di Crate; mentre che col nome di Lepido fe' circolare una commedia propria intitolata *Philodoxios*, traente, benchè in prosa, allo stile de' comici antitichi. I titoli di altre opere dell' Alberti sono i seguenti: *Elementa picturæ; Pontifex; Statua; De equo animante; Descriptio urbis Romæ; Amator*, che nessuno aveva ancora annoverato tra le opere dell'Alberti; *Muscæ laus*, che il Morelli afferma di non aver mai veduta stampata in latino, ma solo tradotta in italiano dal Bartoli, senza però l'epistola di Leon Battista a Cristoforo Landino, da cui è preceduta, e che, tradotta in italiano, suona, « che trovandosi l'Alberti in letto per febbriciattola e circondato da amici, gli furono recate lettere del Guarini, e con esse la *Mosca* di Luciano tradotta in latino. Lette le lettere e la *Mosca*: Avvi egli tra voi, (sclamò il malato) chi sotto la mia dettatura voglia scrivere come siam soliti? E subitamente impugnatesi le penne, raccoltosi egli un cotal poco, dettò questa *Mosca* con risa così smascellate, che collo svaporar del sudore fu sciolto ad un punto il tedio febbrile. »

La sesta epistola a' signori de Sacy e Boissonade contiene una dissertazione inedita dell'Alessandro juniore. È questa intorno alla provincia e alla metropoli di Venezia, e si ferma principalmente alle origini, intorno alle quali

(1) *Gli scrittori d'Italia*, vol. I, par. I, fac. 316-317.

si può consultarla con frutto. Dà luce altresì a Paolo Diacono, a Servio e ad altri, ed emenda Strabone.

La settima all'archeologo Filippo Schiassi, che aveva pur dianzi scritto eruditamente della traslazione dell'obelisco vaticano (e questo è l'appicco della dedicatoria), si aggira intorno al medico padovano Giovanni Dondi dall'Orologio, soverchiamente accarezzato, come gli avvien pur troppo quante volte parla di persone o di cose venete, e tra le venete pongo le padovane, che sempre le ingigantisce.

Di minor conto son le altre quattro epistole nell'ultima edizione aggiunte alle sette col titolo: *Aliæ epistolæ nunc additæ*. E le prime e le seconde erano state in più tempi mandate di fatto a' letterati, a' quali sono intitolate. Queste ultime quattro sono ad Amando Gaspare Camus (1791) intorno a codice greco ms. della *Historiæ animalium Aristotelis* (1), conservato nella Marciana; a Giuseppe de Retzer, delle opere di Girolamo Balbi veneto, vescovo di Gurcia, pubblicatesi nel 1792 in Vienna; a Daniele Wyttenbach intorno ad una versione latina del *Fedone* di Platone, che viene ascritta ad Enrico Aristippo ateniese, manoscritta nella Marciana; e altra allo stesso intorno allo stesso argomento. Queste lettere acquistano pregio da alcune nozioni tratte da' codici custoditi dall'A., e particolarmente da qualche variante di quello della biblioteca di S. Marco pur dianzi citata: *Historiæ animalium Aristotelis* (2).

(1) Vedi anche *Notices et extraits des manuscrits de la Bibl. du Roi*, tom. V, pag. 435.

(2) Ma le citate non sono le sole lettere in cui il Morelli profonda il suo sapere bibliografico; anzi non ce ne ha una sola da cui non si traggano belle notizie.

Venghiamo ora alle edizioni del Morelli, ove più chiara appare l'arte critica emendatrice de' testi, quell'arte ch'ei rimpiagneva smarrita quasi tra noi, ove fu già sì fiorente; e geloso di ravvivarla, v'incoraggiava quanti ne credeva capaci, continuo sforzandosi di non lasciarla affatto spegnere in Italia. Duole solamente di vederlo profondere le sue laboriose cure ad opere meno importanti di quant'egli si dava a credere; e per sua scusa non tacciasi, che Villoison, pubblicando il buono ed il meglio de' manoscritti del Bessarione, sacro e profano, Testamento ed Iliade, e Aneddoti greci, aveagli rubato le mosse.

Primo esempio non diremo dunque di scelta infelice, se a scelta mancava il luogo, ma di quasi forzato razzolare ebbimo da lui, allorchè voglioso pure di presentare al pubblico qualche prova de' suoi studi greci, e di non esser quindi indegno della custodia affidatagli, uscito appena o non uscito ancora dalla scuola del Gallicioli e coll'ajuto suo, pubblicò tre operette, due delle quali spettano a sofisti declamatori. Eccone il titolo: *Aristidis oratio adversus Leptinem; - Libanii declamatio pro Socrate;-Aristoxeni rhythmicorum elementorum fragmenta, ex bibliotheca veneta d. Marci nunc primum edita, cum annotationibus gr. et lat.* (Venetiis, Palesius, 1785, in 8.°)

Il custode della biblioteca di S. Marco dedicò al suo bibliotecario Pietro Contarini il testo greco di questi tre autori, con sua traduzione in latino duro e stentato e con poche note. L'orazione di Aristide, creduta smarrita, fu da lui trovata in codice senza titolo, senza fine e senza nome d'autore. Morelli corresse gli errori dell'a-

manuense, e col sussidio delle varianti speditegli dall'amico suo Garattoni, bibliotecario della Barberina in Roma, ridusse a buona lezione la declamazione di Libanio sfuggita a chi prima di lui esaminò il codice in cui trovavasi. I frammenti del secondo libro degli elementi ritmici di Aristosseno, che servono a compiere e quanto se ne aveva già prima della collezione *Antiquæ musicæ auctores* del Meibomius, e la storia musicale de' Greci, stavano in un codice di Euclide, Bacchio, e Aristosseno, ed erano sfuggiti a chi da quel codice aveva tratte e pubblicate le opere di quegli autori. In tutto, il Morelli ebbe merito di longanimità e di non poca industria, e fece con lode di giudici competenti le sue prime prove in lingua greca. Nondimeno non si può sconfessare che la lode venivagli dalla pazienza usata per iscoprire, ancor più che dalla scoperta. Citeremo or ora ad altro proposito una *Nota* scritta da Niebuhr (giovinetto tuttavia, ma versatissimo nella conoscenza de' tesori più riposti delle biblioteche) ad uso de' commissari francesi che dovevano fare la cernita di 500 manoscritti da trasportarsi a Parigi dalle biblioteche pontificie; e in quella *Nota,* ove sono indicati i manoscritti più preziosi da prendersi, si raccomanda a' commissari di trascurare i sofisti e declamatori, tra' quali espressamente è accennato Aristide. Per la considerazione pur dianzi allegata, che in campo mietuto restava solo da spigolare, loderemo in custode di codici greci il pubblicarne perfin le reliquie; ma il pubblico, osservando come diversamente pesassero sulla stadera letteraria del Morelli i meriti da una parte di Alfieri, Sismondi, Cesarotti, e dall'altra di Aristide, Libanio e Aristosseno, poteva chiedergli con

Orazio se per avventura giudicasse de' libri, come de' vini soltanto è bello giudicare.

Più importante fu la sua edizione: *Dionis Cassii Historiarum Romanarum fragmenta cum novis earumdem lectionibus, nunc primum edita et annotationibus illustrata gr. et lat.* (Bassani, typis Remondini, 1798, in 8.°). Il codice, da cui trasse il Morelli questi frammenti e le varianti, fu ignoto allo stesso card. Quirini, mecenate al quale il Reimaro dedicò la sua edizione bellissima.

La circostanza che un Veneto dell'affluenza letteraria del card. Quirini, a cui tributavano lumi i letterati esteri e gl'italiani, e massime i paesani suoi, come si fa manifesto dalla sua estesissima corrispondenza, non avesse sentore del codice, da cui Morelli venne presto a cavare i frammenti ignoti e le nuove lezioni, è mirabilmente atta a provare che i tesori della Marciana non erano abbastanza noti verso la metà del secolo scorso, e a dar risalto alla diligenza del Morelli che seppe scuoprirli. Ne' libri di Dione, che cominciano col LV e finiscono col LX, giacevano grandi lacune, quella principalmente del decennio dal 747 al 757 di Roma, la narrazione del qual decennio era stringata fuori dello stile di Dione, in guisa che Reimaro la giudicava tolta da qualche compendio anteriore a quello di Xifilino (1). Le nuove lezioni furono colte dal Morelli col raffrontare il suo co' codici mediceo e vaticano, e la sua diligenza parve qui maggiore dell'usata, ajutata che fu da quella

(1) Vedi le prime parole della prefazioncella innanzi al vol. II del Reimaro, che comincia col libro IV, il quale col seguente tratta delle cose di Cesare Augusto. *Cassii Dionis Histor. Rom.* Amburgi, 1752, in fol.

dell'ab. Bettio suo successore, ora morto anch'egli, e dal desiderio di stornare la mente dallo spoglio che sovrastava alla biblioteca. Pochi codici furono così mutili e guasti, come quelli che contengono le storie romane di Dione Cassio: e nessuno storico ottenne tante cure e da tanti, e di nessuno trovansi codici così numerosi come di questo, e quale contiene un frammento, quale un altro, che manca ai più, e grande varietà di lezioni. Tacendo delle fatiche di Enrico Stefano, di monsignor Falconi di Napoli, e della splendida edizione del Reimaro, che si giovò principalmente delle annotazioni fino al libro LX lasciate dal suocero suo Gio. Alberto Fabrizio, a' di nostri soltanto ebbimo i frammenti del codice marciano datici dal Morelli, poi gli estratti *de sententiis*, che il card. Mai cavò dalla Vaticana, l'un de' quali trovato difettoso insieme e importante dal Niebuhr, diede luogo a quella sua restituzione in greco di un luogo di Dione, che è fin qui l'ultima cosa uscita intorno a questo autore (1).

Abbiamo detto che il Morelli nelle cure della edizione de' frammenti di Dione cercò un rifugio e una potente distrazione dal pensiero, che quello con gli altri

(1) Niebuhr, *Hist. Rom.*, trad. de l'allemand par De Galbery. Paris, chez Levrault, 1840. T. VII, pag. 65, 66. *Restitution d'un fragment important de Dion Cassius.*

Morelli scriveva ad E. Q. Visconti: « Osservai che ella ha potuto assai bene profittare (nell'*Iconografia*) dei Frammenti di Dione da me pubblicati, li quali non è stato poco, che in quell'avversità di tempi e di cose io abbia potuto dar fuori anche sì leggermente trattati. Il solo stato deplorabile del codice, mancante dove l'opera è perduta, mi turbava grandemente, nell'atto stesso che per la prima volta trovava vere lezioni e frammenti nuovi. » (Let. 4 febbrajo 1812, che il sig. Giovanni Resnati, a cui ne dobbiamo la comunicazione, conserva autografa.)

codici, da' quali veniva maggior pregio alla biblioteca di S. Marco, stavano per esserle rapiti. Aggiugniamo, che questo era altresì tutto quanto il custode poteva offerire alla biblioteca ed al pubblico in ristoro di tanta perdita. Se ne andava il codice, ma la stampa restava. Rapivasi a Venezia il codice, non già l'onore di scuoprire in esso quant'eravi di sconosciuto, e di pubblicarlo; nè si rapiva chi de' codici sapeva cavare quanto profitto potevan dare. Profittare e lasciar profittare altrui delle dovizie artistiche e letterarie è di gran momento a stornare da chi le possiede l'invidia e i pericoli. Il diritto di possesso, in pace rimesso alle leggi della proprietà, in guerra alla spada, tradotto innanzi alla pubblica opinione potrebbe vacillare; e i decreti di quella, scostandosi del pari e dalla giustizia e dalla forza, accostarsi alla maggiore pubblica utilità. Allorchè i monumenti dell'arti, divenuti trofei della vittoria, vidersi riuniti in Parigi, potevasi discutere in qual città fosse per tornare più utile alle arti belle aprirne una galleria europea... e quella, ove la gioventù da più lontani lidi accorre cupida a svolgere in sè gl'ingeniti semi del bello artistico, ove a chi lo coltiva stanno innanzi agli occhi e ad alimento incessante i monumenti fondati da tanti secoli, offerivasi qual sede più di ogni altra conveniente alla galleria universale. Che se con ogni probabilità dagli anfizioni artisti Roma a galleria europea, Parigi forse sarebbesi trascelta, come in gran parte è già, ad europea biblioteca. Certo allorchè i commissari francesi percorrevano le italiche librerie, manomettendole per trarne i codici più preziosi, un giovine di nome tuttavia ignoto alle lettere, osservata la scelta fatta nell'Ambrosiana,

avvisò di soccorrere alla scarsa suppellettile erudita del cittadino Miot e compagni, e dal fondo della Danimarca inviava al ministro delle relazioni estere di Francia, Carlo Lacroix, una nota de' codici da lasciarsi agli Italiani, e di quelli da asportarsi. Onde mai procedeva in Niebuhr, da vent' anni e non più venuto al mondo, benchè maturo assai, se dobbiam giudicarne da quel discernimento dei codici veramente preziosi, che in questo scritto dimostra, e dalla bibliografica erudizione, donde venivagli cotesto zelo complice de' conquistatori, ai quali si dimostrò poi sì acremente avverso, benchè allora aprisse gli occhi alla forza cieca, onde nulla di buono rimanesse all' Italia? Dalla opinione (se giusta od ingiusta qui non cerchiamo) che la luce uscente da' codici vaticani fosse in Roma tenuta sotto il moggio, ove, per converso, la Francia non avrebbe avaramente seppellito i tesori della conquista (1).

(1) *Histoire romaine.* Index et fin du tom. VII, pag. 397-402 e 379-380. Quivi si legge una lettera del matematico Lacroix, ministro delle relazioni estere, al cittadino Grouvelle, ministro della repubblica francese a Copenaghen, nella quale, dopo avere ammirato l' erudizione rara e il sapore del Niebuhr nelle buone lettere, e detto di averne spedito la nota al cittadino Miot a Roma, affinchè profittasse delle eccellenti osservazioni in quella contenute, conchiude: « En remerciant de ma part le jeune auteur, M.r Niebuhr, assûrez-le qu'en enlevant ce genre de richesses à l'Italie, le gouvernement français ne les enfouira pas en avare. Tous les savans sont invités à venir jouir du fruit de cette conquête, et M.r Niebuhr particulièrement, qui, dans son âge où l'on ambitionne le talent, parait en avoir déjà la maturité. » L'invito a Niebuhr allude alla sua Nota, ove raccomanda di non trascurare un libro più antico di Erodoto, poco noto, sebbene altamente importante alla geografia antica, dico Scilace di Coriando, il cui periplo è inserito ne' *Geographi minores* di Hudson; e perchè Niebuhr stesso intendeva profittarne per una edizione che stava preparandone.

Da tale digressione traggo conseguenze che varranno a scusarla: che lo spoglio di una biblioteca in possesso di tesori nascosti potrebbe non essere lamentato, ma farsi anzi argomento di gioja alla repubblica letteraria per le speranze che risveglia, e che un dì o l'altro arriva, e non falla, chi non pago di sottrarre al sole una favilla, come di Prometeo l'antichità favoleggia, lo porta via tutto quanto lasciandoci al fresco: che finalmente un bibliotecario dotto e operoso nelle crisi sovrastanti a' depositi dell'antica sapienza è più utile che per avventura non credasi. Tanto zelo e sì noto per la copia che Morelli non ricusò mai di fare a' vicini e a' lontani delle ricchezze a lui affidate, rimoveva, rispetto a Venezia, ogni pretesto di mal talento verso una biblioteca che a pubblico commodo possedeva i tesori suoi, e di giubilo al vedernela spogliata, sentimenti che nello scritto del Niebuhr si alternano pur troppo alla scelta e opportuna erudizione. Chi sa anche, poichè non avvi cosa che potesse eccedere lo zelo del Morelli, che l'industria di lui non trovasse via da mettere in cuore alle Potenze alleate, o ad alcune di esse, quanto fosse per riuscire popolare la restituzione delle cose rapite, e come sì fatta risoluzione, affatto conforme a giustizia, fosse per far benedire a' loro trionfi? Certo si è, come s'è veduto nella Vita, che l'imperatore Francesco annunziò al Morelli in persona, ch'egli recava alla biblioteca di S. Marco i codici ad essa involati.

Ma non potendo il Morelli de' settantadue codici, che con danno riputato allora irreparabile per Venezia s'imbarcarono nel 1797 verso Parigi, far quello che fatto aveva di uno, volle almeno, prima di vedersene deru-

bato, di tutti stendere catalogo con note brevi le più, che poi pubblicò col titolo: *Bibliotheca manuscripta græca et latina, tomus primus* (Bassani, typis Remondinianis, 1802, in 8.° gr., f. 500); opera in cui s'illustrano brevemente i codici della biblioteca di S. Marco e i portati via e i restati, alcuni dell'ab. Luigi Canonici (1), passati poi con tutti gli altri di questo ex-gesuita alla biblioteca d'Oxford, ove erano stati preceduti da quelli d'altro veneziano, Pietro Barocci vescovo di Padova. In fine col comprenderne alcuno di proprio, Morelli ne accompagnò dugento sessanta di note. Quasi un senso di prepostera rivalità verso la nuova regina del mare pungesse questo figliuolo dell'antica, provava acre dispetto quante volte abbattevasi in codice *olim* veneto servito ad illustrare qualche edizione de' classici uscita da quell'isola, che colla forza acquista l'oro e coll'oro i prodotti più squisiti o più rari dell'ingegno e dell'arte.

Non poco fece il Morelli descrivendo i codici, notandone i possessori antichi, talora anche anteriori al Bessarione, il quale, oltre quelli che copiò di suo pugno o fece copiare, molti n'aveva acquistati posseduti da altri, di tutti Morelli notando il secolo, la mano allorchè può conoscerla, se servissero ad edizioni, e a quali e a quante, da quanti fossero collazionati, quai lezioni diverse da' testi pubblicati talora contengano. Ogni codice è preceduto in questo catalogo dal numero ordinale e da una di queste quattro iniziali V. P. C. M., che

(1) La *Biogr. Univ.* trasformò questo cognome nel *canonico* Luigi, e la traduzione italiana di quest'opera pubblicata in Venezia, ove l'abate marchese Luigi Canonici era nato e notissimo, ripete lo stesso *qui pro quo*.

significano (*codex*) *venetus*, *parisiensis*, *Canonici*, *Morelli*, secondo cui ciascheduno di essi apparteneva: i veneti sono i più, i parigini i migliori, i Canonici pochissimi, uno o due i Morelli: l'annotazione più ricca di varianti è quella *De re militari* di Vegezio.

Oltre i codici greci, l'A. ne illustrò diciassette latini, ottocento altri scrittori, e poesie latine posteriori al risorgimento delle lettere in Italia.

A non rifare il già fatto, si astenne dall'illustrare que' codici, che nell'indice pubblicatone fino dal 1740 fossero stati già bene descritti da Anton-Maria Zanetti e da Antonio Buongiovanni. Ove poi le descrizioni loro non gli vadano a grado, le rifà senza far motto di questi suoi predecessori, cioè custodi della Marciana prima di lui.

Tra' primi a parlare di questa *Bibliotheca manuscripta* fu Giovanni Andres con lieti presagi (1), pochi mesi innanzi ch'essa venisse in luce, e due anni dopo che fu comparsa, alludendovi più volte nella prefazione alle Epistole dell'Augustino (2).

(1) « Sempre più vivamente mi sento punto dal desiderio di vedere quanto prima alla luce la sua *Bibliotheca manuscriptorum* nel modo ch'ella mi disse l'ideava due anni fa, e ora mi scrive, ha divisato di pubblicarla. Allora sì che si vedrà arricchita la letteratura di scoperte recondite...... Che non possiamo sperare dallo svolgimento di tante migliaja di preziosi codici antichi e moderni veduti e riveduti dagli eruditi e lincei suoi occhi, a cui niente sfugge di quanto può per qualunque titolo giovare al vantaggio della repubblica letteraria! Questa sua oculatezza e letteraria sagacità m'è venuta spesse volte alla mente.. » ec., ec. (*Lettera dell'abate Gio. Andres al sig. abate Giacomo Morelli sopra alcuni codici delle biblioteche capitolari di Novara e di Vercelli.* Parma, in 8.°, stamperia reale, 1802, fac. 4-5.)

(2) Questa prefazione, uscita due anni dopo la *Bibliotheca ma-*

L'A. nella prefazione promette la continuazione: « Illud enim adjiciam qua animi alacritate operi huic hactenus incubui, eadem in ejus continuatione esse me usurum. » Professava di pigliarne il lavoro a diporto, e a scarico della sua gratitudine verso l'imperatore Francesco, che gli aveva accresciuto lo stipendio.

nuscripta, è in sostanza una dotta narrazione delle relazioni che Antonio Augustino ebbe co' più chiari giureperiti, canonisti e antiquari spagnuoli e italiani fioriti duranti i pontificati di Paolo III, Giulio III e Paolo IV, e i regni di Carlo V e di Filippo II, che l'ab. Andres premise a 112 lettere latine di Antonio Augustino agli amici suoi, compresevi poche di questi a lui, e 55 italiane al Panvinio, e 3 al Gualteruzzi, da lui pubblicate in Parma nel 1804, collezione che finisce con un breve di Giulio III all'Augustino mandato nunzio in Inghilterra nel 1554, con istruzione di quanto, passando pel Belgio, doveva trattare con Carlo V, e da altra istruzione di Paolo IV, che lo accompagna in altra legazione a' principi germanici. Si è voluto qui far menzione di libro, che, spargendo non poca luce sopra il secolo XVI, ci fa conoscere l'uso che il Mendoza, l'Augustino e altri dotti Spagnuoli fecero de' codici della biblioteca di S. Marco, perchè se il Corrêa di Serra nel suo articolo *Antonio Augustino* inserito nella *Biographie Universelle*, enumerandone 18 opere, tace delle sue lettere, che l'Andres pubblicò più di due secoli, è vero, dopo la morte dell'Augustino, ma in tempo nondimeno che il Corrêa di Serra poteva profittare de' lumi sparsi nella prefazione, a rettificare e ad arricchire l'articolo, ne inferiamo non essere un tal libro quanto merita nè conosciuto nè diffuso; e dovendo noi di nuovo invocarne l'autorità, ne importa che conosciuto sia. Osserviamo intanto che, citando l'Andres il codice CLXXIX de' Marciani, dice: « *quem erudito more suo describit Morellius.* » E parlando d'indice che degli stessi codici Giovanni Metello mandava all'Augustino, esclama: « Quem profecto indicem utinam in Morellii nostri manus deus aliquis deferat! quæ non ille bibliographiæ lumina et miracula ex eo premet! » (*Antonii Augustini archiepiscopi Tarraconensis Epistolæ latinæ et italicæ nunc primum editæ a Joanne Andresio.* Parmæ, typis Aloysii Muzzi, 1804, in 8.°, pag. 150-151).

Da non poche sue lettere stampate ed inedite si scorge, che il pensiero di dar l'opera, se non compiuta, manco imperfetta almeno, stette fisso nella mente di lui e avanti e dopo di averne pubblicato il primo volume, e ricorre in quelle del 1799 agli amici abati Francesconi e Gennari, tre anni avanti che quel volume uscisse, pensiero espresso però *sub conditione* « se il Remondini o qualch'altro s'incaricherà della spesa », ovvero: « Se troverò chi voglia stampare cinque o sei tomi in 8.°, ora un tomo ora l'altro, o in queste parti o altrove li pubblicherò. » Il 4 febbrajo 1812 scriveva ad E. Q. Visconti: « Quanto tempo avere posso, tutto lo impiego nell'illustrare un secondo tomo di quella *Bibliotheca manuscripta;* e mi pare che potrebbe esserne utile e grata l'edizione, la quale mi torrebbe il dispiacere di andare all'altro mondo, lasciando quel primo tomo così isolato. »

D'altra parte in lettere posteriori si duole sovente agli amici, che i piccoli e frequenti lavori lo togliessero da questo, che di quanti ne imprese fu veramente il più *in munere,* e che, se lo compiva, poteva divenire quell'opera di polso, che fra le sue si cerca indarno... e ridogliamoci che a fargliela riassumere neppure valesse quell'insperato ritorno de' codici che lontani dalla Marciana restarono quasi vent'anni. Dal suo testamento scorgesi nondimeno, che non era rimasto ozioso, poichè in esso un esemplare di quest'opera con postille e giunte e con quattordici fasci di studi suoi e preparati da lui molti in bell'ordine legò il Morelli alla Marciana per illustrare gran numero dei codici.

Osserveremo, che il nostro A. era assai più addentro nelle cose italiane e in ispezieltà venete del secolo XVI,

che in filologia greca o latina, o nella erudizione universale. I suoi primi lavori infatti furono a descrivere librerie e collezioni di manoscritti di famiglie nate o dimoranti in Venezia: Farsetti, Nani, Pinelli. Ne faremo cenno dopo il ragguaglio della *Dissertazione storica intorno alla pubblica libreria di San Marco in Venezia*, (Zatta, 1774, in 8.°), primo lavoro del Morelli, e per l'analogia del tema da non disgiungersi dalla *Bibliotheca manuscripta*. L'illustrazione della libreria, che dovette giovare a farnelo eleggere custode, è divisa in otto capi. Gl'incunabuli della biblioteca risalgono sì alti da farla tenere come la prima dopo le lettere risorte, se guardiamo a'primordi; ma se guardiamo alla laboriosa nascita, che durò più secoli, la storia di essa per tale circostanza è curiosa ed unica. L'A. nel primo capo, facendosi *ab ovo*, ci dà quale origine della biblioteca di San Marco la donazione del Petrarca, il quale non tutta la sua libreria, come erroneamente fu creduto, ma della libreria sua donò alla Repubblica solo pochi codici per muovere altrui coll'esempio, e ciò fece nel 1362. È probabile che deposti venissero in istanzino della basilica di San Marco presso al pronao, ove ammiransi i quattro celebrati cavalli. Colà giacquersi obbliati per quasi tre secoli. Visitati nel 1635 da Jacopo Filippo Tomasini di Padova, che ne inserì la nota nel suo *Petrarcha redivivus, Laura comite*, e trovati offesi dal tempo, furono tuttavia lasciati colà fino al 1739, che vennero alla Marciana.

Il capo secondo narra altra donazione, quella del Bessarione seguita nel 1468. Ne espone i motivi, e la lettera che l'accompagnava, nella quale con bella convenienza alla nazione e alla dignità propria, greco mirò

al commodo de' Greci nella scelta della nazione a cui offeriva i codìci, e cardinale della Chiesa romana scrive nella romana lingua: « Dehinc intelligebam nullum locum a me eligi posse commodiorem, ac nostris presertim hominibus aptiorem. Cum enim in civitatem vestram omnes fere totius orbis nationes maxime confluunt, tum præcipue Græci, qui e suis provinciis navigio venientes, Venetiis primum descendunt; ea præterea vobiscum necessitudine devincti, ut ad vestram appulsi urbem, quasi alterum Bysantium introire videantur. » (Lettera data da' bagni di Viterbo, 1468, ultimo maggio.)

I più pregevoli tra i pochissimi codici donati dal Petrarca erano un messale del secolo XII con preci ed inni particolari, spettante già a qualche monastero di Francia, e un codice scritto nel 1305 contenente la *Terapeutica* di Galeno, di greco in latino traslatata da Borgondio Pisano nel 1279. Ma quelli del Bessarione erano ottocento tra greci e latini. A nulla dire degli Atti de' primi concilii, de' codici canonici, legali, medici de' secoli anteriori al risorgimento, nè de' pochi latini, il fiore della raccolta sta certamente ne' codici, che poeti, oratori, filosofi e scoliasti greci contengono, e che il Bessarione, rovinando l'impero d'Oriente, salvò col trapiantarli in Italia, ove non poco accrebbe quelle dovizie, facendone più altri copiare e altri copiandone egli stesso, aggiuntavi la famosa libreria del monastero di s. Nicolò presso ad Otranto, che Niceta abate di quel monastero aveva adunata nel XIV secolo.

Il capo terzo tratta della fabbricata libreria. Decreti sopra decreti promulgava il Senato, affinchè si cominciasse una volta a poter far uso de' codici, ma i codici

rimanevano chiusi entro quelle trenta casse, nelle quali Bessarione avecali mandati. Ciascuna recava scritta al di fuori una lettera dell' alfabeto. I provveditori del sale, a' quali vennero affidate, stettero contenti a farle ammontare le une sopra le altre, apertele davanti affinchè ariegiassero a libreria, e così rimasero un altro secolo. E perchè tutto congiurasse a differirne l'uso a' Veneziani, avvenne caso taciuto dal Morelli con silenzio caratteristico. Erasi alla vigilia di liberare que' poveri libri dalla lunga loro prigionia, aprendo ad essi una magnifica sede: il vaso della libreria era compiuto, quand' ecco, gli ultimi giorni del 1545, l'immensa volta marmorea, che con troppo ardire Sansovino aveva sostenuto unicamente sopra quattro distantissimi muri, con fracasso spaventevole ruinò. Rinsavito allora l' artista, coprì la biblioteca con travatura spianata, che i posteri ammirarono poi coperta dagli stupendi freschi del Tiziano, il quale coll'Aretino fu il difensore più zelante del Sansovino per cavarlo di carcere e fargli ridare l' impiego d' architetto perduto per quell' accidente. Ma non era ancor colma la misura. Cavati i codici dalle casse, non appena fuori, vennero subitamente ad uno ad uno carichi di catene. Usavasi a que' dì, come i viaggiatori attestano, d' incatenare i libri (1): e tuttavia in antiche biblioteche d' Italia, come

(1) Incatenati videli in fatti Giac. Giona Bjoernstaehl ne' collegi di Oxford, ove tutto è antico; ma nota come si cominciasse a liberarli dalle catene e come pochi anni prima erano stati scatenati quelli della Bodleyana. Osserva pure il viaggiatore svedese come non ostante tal precauzione, i libri spesso venivan rubati. (*Lettere ne' suoi viaggi in Italia*, recate da B. D. Zini. Poschiavo, 1786, tom. V, lettera 2, fac. 20-26.) Eppure queste catene avevano messo invidia in un re

nella Laurenziana in Firenze, e in parecchie della Romagna e nella Malatestiana di Cesena e in quella di Classe a Ravenna, i codici sono incatenati a' banchi. Per tornare a quella di S. Marco in Venezia, era dessa conforme alle biblioteche antiche romane giusta la narrazione di Plinio. Per maggior comodo gli scaffali moderni, come i plutei romani, non eccedevano l'altezza cui potesse giugnere la mano dell'uomo, di sopra via infondendo emulazione negli studiosi le pinte imagini d'uomini chiari; ma col tempo il numero accresciuto de' volumi ricoprì i ritratti, l'opere de' dotti pigliandosi il posto delle imagini loro.

Nel capo quarto l'A. discorre gli aumenti e il buon governo della libreria dal suo cominciamento fino a lui. Gli esempli del Petrarca e del Bessarione fruttarono. In capo agl'imitatori sta Melchiorre Guilandino, che leggeva de' semplici in Padova, seguito poi da Giovanni Grimani, da Jacopo Contarini, da G. B. Recanati, da Domenico di Vincenzio Pasqualigo; nè in tal serie è dimenticato chi donò anche un sol libro, come Alessandro Guarini, e neppure chi morendo legò i suoi libri alla Marciana, benchè poi non venissero ad essa, come Aldo Manuzio morto in Roma. In oltre, per decreti del 1603 e 1622, di qualunque libro stampavasi nel dominio, doveasi copia alla Marciana. Poi il gesuita Pos-

d'Inghilterra. Giacomo I, visitando la Bodleyana sclamò: « Were I not a king, I would be an university man; and if it were so that, I must be a prisoner, if I might have my wish, I would have no other prison than this library, and be chained together with these good authors. » (D'Israeli. *Curiosities of literature*, vol. I, p. 394, ediz. di Parigi, Baudry, in 18.°)

sevino, con quello di altri manoscritti greci da lui veduti in diverse biblioteche d'Europa pubblicò il catalogo anche de' veneti, che uscì nel 1606 in fine del suo *Apparatus sacer*. Il dottor Sozomeno nel 1626, monsignor Tomasino nel 1650, Anton-Maria Zanetti e il dottor Antonio Buongiovanni nel 1740 ne pubblicarono altri. La fama della Marciana cresceva ogni dì: è proprio della fama,

Tam ficti pravique tenax, quam nuntia veri
.... pariter facta atque infecta canebat:

onde ne seguiva, che con tutti questi cataloghi fosse presso gli eruditi forestieri frequente menzione di rari e preziosi libri come esistenti in essa, che mai non ci furono. Intorno a ciò vuolsi leggere il lungo paragrafo XV. In esso, che finisce questo quarto capo, Morelli annovera in buon dato di cotali false attribuzioni, e più d'una volta addita ove in vece si trovino i libri presupposti nella Marciana. Altri non hanno forse mai esistito, o almeno non mai in questa libreria, come uno scritto di fra Paolo sopra la circolazione del sangue citato da Bayle. Confessa in fine potersi dare, che alcuni se ne sieno perduti, e in tal caso ne ricaccia replicatamente la colpa sopra letterati forestieri, a' quali però furono talora date imputazioni gratuite, come a Diego Hurtado di Mendoza, che, ambasciatore di Carlo V a Venezia, ottenne più codici da farsi copiare, ma tutti restituì religiosamente (1).

(1) Quanto l'amor patrio dell'ab. Andres si risentisse alla calunnia, si misuri dalla gratitudine che professò al Morelli allorchè questi nello scritto che analizziamo, ne mandò purgato il Mendoza, e dal ritorcere contro gli accusatori la taccia del furto. « Quare nulla fides

Conchiudasi pertanto, che, regnanti Carlo V e Filippo II, la Spagna non attentò a' libri veneti, solo più tardi e sotto Filippo III avendo essa posta ogni arte ad abbattere da' fondamenti

Del senno uman la più longeva figlia.

Più vasta erudizione splende ne' capi quinto e sesto: il primo, dell'uso de' codici della libreria nelle stampe de' secoli XV e XVI di antichi scrittori; e il secondo, dell'uso fattosene ne' secoli XVII e XVIII. Da' fatti esposti in questi due capi si fa chiaro quanto la Marciana coadiuvasse a' progressi della erudizione sacra e profana dentro e fuori d'Italia.

I capi settimo e ottavo contengono non arida enumerazione de' bibliotecari e custodi della Marciana. Torna qui l'avvertire come, a' tempi della Repubblica, bibliotecario fosse chi aveva la sovr' intendenza autorevole e l'amministrazione economica della biblioteca; custode, chi ne aveva tutti i carichi imposti a quello che altrove

habenda est garrulis quibusdam criticis, qui Mendoza adeo nobili honestoque viro furti notam, quæ ipsis fortasse aptius conveniret, impingere ausi sunt. Rectius profecto atque æquiore judicio duo principes venetæ litteraturæ, Foscarinius (*Della letter. ven.*, f. 65) atque Morellius (*Della pub. libr. di S. Marco*, f. 71) Mendozam ab hac insana calumnia vindicarunt, aperteque testati sunt cuncta exemplaria ab illo deprompta summa religione et fidelitate fuisse restituta, neque passum esse virum illum sanctissimum ne minimum quidem illius bibliothecæ foliorum penes se remanere. Id manifestius evincunt, et omnibus palam faciunt tabulæ publicæ, in quibus codices ad alicujus viri illustris usum e bibliotheca extracti signabantur, quas æquissimus idem et eruditissimus Morellius e quodam nescio quo tabularii angulo eduxit, et in bibliotheca omnium quotquot velint oculis inspiciendas reposuit. » (*Ad Antonii Augustini Epistolas præf. Joan. Andresii.* Parmæ, Mussi, pag. 13-14.)

ed ora anche in Venezia è chiamato bibliotecario; quindi Morelli cominciò custode e finì bibliotecario. I bibliotecari della Marciana furono, tranne rare eccezioni, patrizi veneti, spesso procuratori di S. Marco. A custodi si dovevano eleggere uomini dotti, e Morelli osserva come le elezioni cadessero spesso in ecclesiastici. I custodi in questi cataloghi sono in minor numero de' bibiliotecari, per la semplice ragione che i custodi serbavano d'ordinario l'ufficio tutta la vita, lo che avveniva di rado a' bibliotecari, promossi ora al dogado, ora ad altre dignità. Angelo Zendrini nell' elogio di Jacopo Morelli letto all'Istituto di Venezia e stampato ne' suoi Atti, all'opinione romana, che l'uffizio di bibliotecario teneva indegno d'uom libero, questa contrapponendo de' Veneti, che sol di patrizio tenevalo degno, tacitamente ne fa pensare quanto appresso le nazioni redente si esaltasse la riputazione di un uffizio liberalissimo rincontro agli etnici, che, troppo della forza brutale, e poco di quella per cui sola siam uomini facendo concetto, lo avevano in conto di vile... e a questa sfera elevata di pensiero si sostiene tutto quel bell' elogio.

In fine alla dissertazione, di cui Tiraboschi profittò e che Uland tradusse in latino (1), parlando del custode

(1) *Storia della letteratura italiana*, edizione di Venezia, in 8.°, 1795-1796, epoca dal 1300 al 1400, t. V, f. 108. — Unica via di combinare quanto il Morelli scrive al nobil uomo Jacopo Nani (Operette, vol. III, f. 112) con quanto narra il Moschini (Ivi, *Narrazione*, vol. I, f. LXVII), è di ammettere che Lodovico Teofilo Uland di Tubinga, trovandosi in Venezia, quivi traducesse in latino questa dissertazione con animo di pubblicarla in Germania, il che poi per morte non fece. Quelle giunte, che il Morelli aveva già fatte per l'Uland, aumentate poi da lui a segno da raddoppiarne il volume, vennero da lui legate alla Marciana.

Gualtiero Leith, da' Veneti per eufonia convertito in Leti, Morelli, affermando che cessò di vivere intorno al 1722, gli prolunga la vita più di vent'anni; mentre con una di quelle lettere di Apostolo Zeno, delle quali fu editore, poteva correggere questo piccolo errore di data (1).

Trattandosi della biblioteca di S. Marco e scrivendo del suo più chiaro custode e in più modi illustratore, abbiamo creduto ufficio nostro l'estenderci alquanto. Saremo in vece più brevi nel dar conto di altre illustrazioni di biblioteche private.

Pubblicò dunque lo stesso anno 1776, in 4.° e in poche copie e non venali, le due opere seguenti: *Codices manuscripti latini Bibliothecæ Nanianæ relati, cum opusculis ineditis ex iisdem depromptis* (Venetiis, Zatta, 1776, in 4.°). *Codici manuscritti volgari della libreria Naniana riferiti, con alcune operette inedite da essi tratte* (Venezia, 1776, in 4.°). L'A. tratta dei primi autori di tali collezioni, e con brevi e varie osservazioni ne descrive i codici. Gli opuscoli latini sono tutti di Veneti. Nella collezione de' codici volgari se ne trovano di Toscani, come Cellini, Galileo e altri. Inserì in

(1) « Quanto all'abate Leti, morì l'agosto passato di apoplessia, e la carica è ancora vacante. Anch' io sono fra quelli che la desiderano, ma non la spero. » La lettera è del 24 febbrajo 1702 ad Antonfrancesco Marmi; dunque il Leti, o lo scozzese Walter Leith, morì, non del 1722, bensì l'agosto del 1701. (*Lettere di Apostolo Zeno*, prima ediz. di Marco Forcellini, 1752, tom. I, lettera 46; seconda edizione del Morelli, vol. I, lettera 75.) In essa lettera scrive del Leti lo Zeno: « Non essere uomo di lettere, e più i buoni vini che i buoni libri piacergli. » L'errore di data fu notato, benchè non ben corretto, anche da Fr. Negri. (*Vita di A. Zeno*, nota XXX, f. 455.)

questa seconda libreria una lettera morale di M. Bernardino Tomitano seniore al magnifico M. Francesco Longo, scoprendo quanti ne fossero più o meno plagiari, Francesco Sansovino (il figliuolo del grande architetto e scultore), il Merocchio, Aldo Manuzio, e, se autore di tal lettera fosse il veneto Socrate Trifone Gabriele, come alcuni pretendono, la nota del primo plagio cadrebbe sopra messer Tomitano il vecchio (1).

« Ignoriamo le cagioni che impedirono all'ab. Morelli di continuare la descrizione di tale biblioteca, condotta poi a fine da altri dotti. » E più innanzi: « L'abate Morelli, cui era stato rapito il piacere di descrivere l'intera preziosa raccolta naniana, seppe compensarsene con un'altra che di poco le cedeva in merito », e si accenna la pinelliana.

Il fatto, più semplice che non parve al Ticozzi, da cui son tolti i testi allegati, verrà spiegato nella nota (2).

(1) Giannantonio Coleti ristampò questa lettera con prefazione e note in difesa dello stampatore Francesco Sansovino. Morelli replicò con lettera di grazie dagli elisi del Sansovino al Coleti. (Vedi quest'amena discussione nelle *Operette*, vol. III, fac. 323.) Morelli del Coleti e di non so chi altri faccendieri in commercio di libri parlava sempre con qualche ironia, ad essi contrapponendo ora Scapin, ora Brandolese, librai suoi allievi e creati, adempiendo così il decreto della Provvidenza: *qui se exaltat humiliabitur, et qui se humiliat exaltabitur.*

(2) *I secoli della letteratura italiana.* Commentarj del Corniani, continuati da Stefano Ticozzi. Milano, 1833, tom. II, cap. 10, fac. 528-529. Vediamo ora come nulla fosse rapito al Morelli di quanto poteva fare, e le cagioni per le quali non gli potè essere affidata la illustrazione di tutti i cataloghi naniani. La famiglia Nani affidò al Morelli di stendere i cataloghi dei codici latini e italiani, perchè Morelli, oltre alla bibliografia, possedeva le due lingue. Affidò a Gian

Accenneremo altro gruppo di scritti biografici e bibliografici concernenti la famiglia Farsetti; gli stretti legami dell'A. con illustre membro di quella sono già registrati nel presente articolo.

Biblioteca manoscritta del balì Giuseppe Tommaso Farsetti (Venezia, 1771-1780, tom. 2. in 12.°).

Catalogo di commedie italiane raccolte dal balì Farsetti; con annotazioni (Venezia, 1776, in 12.°).

Notizie della famiglia Farsetti, contenenti le Vite di Anton Francesco Farsetti cavaliere e di Maffeo Nicolò Farsetti arcivescovo di Ravenna (Cosmopoli, in 4.° Venezia 1778).

Luigi Mingarelli, dotto nella bibliografia, e di più nelle lingue greca e copta, d'illustrare i *Græci codices manuscripti apud Nanios patricios venetos asservati* (Bononiæ, 1784, in 4.°), e *Ægyptiorum codicum reliquiæ, Venetiis in bibliotheca naniana asservata* (1785, 2.ª parte, in 4.°). Affidò finalmente a Simone Assemani, che da Vienna era opportunamente capitato a Venezia, la illustrazione de' suoi manoscritti siriaci, turchi, persiani ed arabici, perchè l'Assemani era dotto in tutte queste lingue orientali, e fu appunto allora chiamato ad insegnarle nel seminario di Padova. Non è mente nostra di correggere tutti gli errori del Ticozzi, e ci contenteremo di notarne due, che si affacciano sul limitare di questo articolo *Morelli*. Si fa nascere nel 1747, e abbiam veduto che nacque nel 1745. Si afferma, allorchè pubblicò la *Dissertazione storica intorno alla libreria di S. Marco*, che erane già direttore, e non era. Già si è veduto come alla Marciana fosse un bibliotecario e un custode, ma nessun direttore. Eranе custode Anton-Maria Zanetti allorchè Morelli scriveva questa dissertazione, e la scrisse, così consigliato dall'amico Farsetti, affine di appianarsi la via a succedergli; ma, persuaso che Zanetti ne dovesse provar gelosia, fu costretto a scrivere storicamente della libreria di S. Marco, senza che il custode se n'avvedesse; nè s'ingannò nel suo sospetto, giacchè, presentatagli copia stampata della sua dissertazione, udì rimproverarsi di aver posto la falce in altrui campo. Zanetti morì il 3 novembre 1778, e Morelli, superate le difficoltà suscitategli dalla concorrenza del fratello del defunto, gli successe.

Catalogo di libri italiani raccolti dal balì Farsetti; con annotazioni (Venezia, 1785, in 12.°). Li aveva raccolti con vero gusto ne' suoi viaggi in Italia e fuori. In Parigi aveva fatto stampare qualche libro italiano raro, e lodati versi latini suoi propri (1755, in 8.°), che spettano al *Catalogo* sopra citato.

Tali lavori bibliografici, nel catalogo de' quali s'incontrano parecchi mss. non sol posseduti, ma lavoro del balì Farsetti, come avvi di lui anche qualche prefazione ad alcuni degli opuscoli citati, hanno utilità. Il Morelli insiste sopra questa di conservare almeno i titoli di libri che si possono smarrire: ammonisce come i mss., de' quali sola una copia esista, corrano di grandi pericoli, e con coperta ma agra ironia punge l'*ottimo gusto* di certi possessori, volendo significare che convertivano libri in comestibili... e qual voragine aperta sempre ad ingojare le sì fatte dovizie addita l'Inghilterra, ne ribadisce il lamento nelle prefazioni e nelle famigliari, eccettuandone sempre le famiglie Nani e Farsetti, al par di lui conservatrici. A giustificare sì fatti timori cita un fatto. « A me, dice, s'io volli narrare incoraggiamenti che la Repubblica in epoche remote diede a studi e a professori, fu forza citar libro stampato in Londra del 1742 (1); il quale attinse dal ms. intitolato *De præstantia venetæ politicæ et artibus in eadem excultis tam mechanicis quam liberalibus, quæ maxime Reip. Ven. debentur,*

(1) Humphr. Hodii, *De græcis illustribus linguæ græcæ litterarumque humaniorum instauratoribus.* Londinii, 1742, edente doct. Jebb. L'Hody era morto nel 1706. In questo libro si profittò di quello *De præstantia*, citato anche nel *Catalogus manuscriptorum Angliæ et Hiberniæ.* Oxonii, 1697, in fol., par. I, pag. 59.

ms. inedito ed ora conservato nella Bodleyana[1]. Tanto zelo dovè certo scemare in Venezia i danni che lamenta. Per vendere, altri era almeno costretto di nascondersi dal Morelli. Dalla prima delle citate opere, cioè della *Biblioteca manoscritta Farsetti*, il primo tomo ha corredo di prefazioni e note dal possessore. Il tomo secondo contiene poemi italiani, come la *Teseide* e il *Dittamondo* con commenti più estesi de' divulgati; e più altri testi di lingua acquistati dal Farsetti in Toscana impreziosivano la raccolta. Nel riferire il codice 36 de' latini, sotto il n.° 8 diè Morelli come inedita un' *Epistola di Girolamo Donato*, che già leggevasi nella *Creta Sacra* di Flaminio Cornaro (t. II, pag. 408). L'errore non isfuggì a monsignore Giannagostino Gradenigo, che con lettera gentile ne fè accorto l'editore. Mandando questi al dottor Testa i due tomi di tal *Biblioteca manoscritta*, nella sua lettera 16 aprile 1815 all'amico vicentino, non omette di avvertirlo, che il secondo tomo difficilmente si trova perchè ne furono stampati assai meno esemplari che del primo; e raccogliamo altronde, che il numero fu di soli 250.

Arriviamo all'ultimo e più voluminoso lavoro di questa classe, intitolato *Biblietheca Maphæi Pinelli veneti, magno*

(1) La memoria di un tal manoscritto (conservatosi un tempo, secondo qualche probabilità, nella biblioteca Sagredo, poi passato in quella di A. Zeno, e in fine ad Oxford), rinfrescata dal Morelli nella prefazione alla sua *Bibliotheca manuscripta*, non bastò a farlo ricordare nè dalla *Biographie Universelle*, nè da' veneti traduttori di quella, che all'articolo *Caldiera* o *Calderia Giovanni*, autore del libro *De præstantia venetæ politicæ*, non aggiunsero questo agli altri titoli delle sue opere, omissione di cui gli esempli son troppo frequenti in quella vasta opera, meritoria pur sempre.

jam studio collecta, descripta et annotationibus illustrata (Venetiis. Palesius, 1787, t. 6, in 8.° max.). Va ricca d'illustrazioni rilevanti alla storia delle stampe antiche, e fu esempio e stimolo alle investigazioni più diligenti, che da indi usaronsi in quasi tutte le città nostre a schiarire gli annali tipografici di ciascuna. Affò nel *Saggio su la tipografia parmense del secolo XV*, da lui poi ristampato col titolo di *Discorso preliminare* in capo al suo tomo terzo delle *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, cita più volte questa *Biblioteca*. Dissente dal Morelli ove questi dalla mera identità del carattere del Floro e del Catullo di Stefano Corallo argomenta, che il Floro, il quale è senz'anno, sia stampato nel 1473, nel quale anno fu stampato il Catullo. Affò, osservata pari identità di caratteri tra il Floro e il Plinio dello stesso Corallo, stampato nel 1476, e che di più al Plinio e al Floro è comune la revisione del Beroaldo, il quale da Parma fu assente dal 1472 al 1474, meglio a tutte queste circostanze conformandosi, ne conchiude, il Floro del Corallo essere stampato circa l'anno 1476. Non negando pure che si rimane tuttavia nel campo delle conghietture, nè oltre si può andare, confessiamo nondimeno, che quelle dell'Affò capacitano più di quelle del Morelli, che non entrò sì addentro nell'esame (1).

Dopo il *Catalogo dei quadri*, che componevano il gabinetto di M. Pinelli, posti in vendita in Venezia, il Morelli pubblicò la *Bibliotheca*, della quale è di sopra riferito il titolo; attenendosi a classificazione di opere

(1) *Biblioth. Pinelliana*, tom. 2, n.° 2747. — *Memoria degli scrittori parmigiani*, tom. 3. *Discorso preliminare*, f. LXII.

più dell'usata negli altri suoi cataloghi rigorosa. Il primo volume si abbella del ritratto del Pinelli inciso dal Bartolozzi, di un ragguaglio delle opere più preziose della raccolta, e dell'elogio del dotto raccoglitore, a cui l'editore fu grande amico. Nei tre primi tomi sta per materie diviso l'elenco de' libri greci e latini: i tomi quarto e quinto abbracciano le opere italiane, francesi e inglesi: in fine al quinto è la descrizione di alcune antichità, con cinque tavole: il sesto ha gl'indici e le correzioni (1).

Se pur non erriamo, siamo fuori una volta dal cerchio magico di tali cataloghi, e toccheremo a temi meno ricadiosi. Tale ci sembra quello cui coadjuvò il Morelli cogli studi di erudizione, e che Natale dalle Laste pubblicò col titolo: ***Francisci Prendilaquæ mantuani Dialogus de vita Victorini Feltrensis, ex codice Vaticano, cum annotatiunculis J. Morellii, edente Natali Lastesio*** (2). (Patavii, typis Seminarii, 1774, in 8.°) Il nome

(1) Pinelli diè saggio del suo sapere bibliografico recando il libro di Edward Harwood *A view of the various editions of the greeck and roman classics with remarkes.* London, 1778, in italiano col titolo: *Prospetto di varie edizioni degli autori classici greci e latini* (Venezia, 1780, in 8.°), e con utili note. Preferì nondimeno essere bibliofilo ad essere bibliografo. La libreria che, morendo nel 1785, lasciò, fu nel 1789 comperata da un Robson librajo inglese, che ne fece ristampare il catalogo mutilato, e senza l'ultimo volume per l'indice degli autori e dell'opere loro importantissimo, fu posta all'incanto in Londra, stesso anno 1789. Il catalogo nella ristampa inglese è ridotto a un sol volume in 8.°, col titolo: *Bibliotheca Pinelliana. A Catalogue of the magnificent and celebrated library of Maffei* (sic) *Pinelli*, ec. L'inglese scambiò a cognome il nome battesimale.

(2) Non sarebbe stata questa la prima volta, che i lavori del Lastesio e del Morelli si consociassero, benchè in altra occasione ri-

e le noterelle del Morelli concorsero alla celebrità di uno scritto, che già intrinsecamente la meritava, ma era difficile presagire che sì fatto scritto fosse per dar moto a tante penne, e, ciò ch'è meglio, con insolita utilità pubblica. Qual altro in fatti ebbe eco sì prolungato? Degno è della storia letteraria coordinare in breve quanti scritti i veterani delle nostre lettere a gara pubblicarono. Il Lastesio, il Morelli, l'Andres, il Bettinelli, il Rosmini, il Ticozzi, l'uno dell'altro vantaggiandosi, recarono alla fine quell'uomo sì esemplare e sì utile agli uomini di Vittorino da Feltre ad essere pienamente conosciuto ov'era prima poco meno che ignoto. Tiraboschi ne fece l'osservazione. « Scarse notizie eransi finora avute di Vittorino da Feltre . . . in ciò che appartiene all'arte di formare eccellenti discepoli superiore di gran lunga a qualunque altro. Ma la vita che ne scrisse Francesco Prendilacqua mantovano, che lo avea avuto a maestro,

masi inediti. La Repubblica nel 1764 commise al Lastesio la storia dell'università patavina. Per altri pubblici uffici addossatigli lento procedeva il lavoro, del quale nondimeno presentò nel 1768 il modello al magistrato. E Morelli nella *Narrazione intorno al Lastesio* (fac. 42-43), dice di aver somministrato all'amico, onde potesse fondatamente condurre la sua fatica, materiali stampati e manoscritti, e alcuni rari, ch'egli indefesso traeva da archivi e poneva in bell'ordine. Con tutto ciò, ognora più inteso ad altro, il Lastesio non giugneva coll'affidatogli incarico a riva; di che avvenne, che da lui fosse al conte Francesco Colle tramutato l'ufficio di storiografo. La scelta in prima fattasi del Lastesio seguì, come si è detto, nel 1764; e correggasi pure la *Biographie Universelle*, che mette 1756, data non rettificata nella veneta traduzione. Leggendosi in queste biografie come il Lastesio intraprendesse l'opera di conserto col dotto Jacopo Morelli, tal circostanza bastava a mostrare l'errore della data, giacchè il Morelli nel 1756 non aveva più di undici anni.

pubblicata di fresco dal chiaro signor Natale dalle Laste, e con belle annotazioni illustrata dal signor don Jacopo Morelli, non ci lascia cosa alcuna a bramare (1). » Ma l'Andres mostrò, che si poteva bramare assai di più; mostrò che i codici della Vaticana, della R. biblioteca di Parigi, della Magliabechiana, a forza di lettere e d'amici laboriosamente consultati dal Morelli, cedevano a codice vicinissimo e tuttavia latente. Ad esso Andres spettava scoprirlo. « Chi mai, esclama egli, avrebbe creduto che senza uscire di Mantova si potesse ritrovare un bellissimo codice di quello stimabile opuscolo, che si dovè procacciarsi da lontano? Ve n'ha uno in fatti fra' codici capilupiani e più copioso e meglio ordinato che lo stampato, ma talmente confuso nell'oscurità di tutti gli altri, che nè il Bettinelli, nè il Volta, nè il Visi, nè verun altro de' molti eruditi mantovani, diligenti investigatori delle patrie notizie, poterono averne il menomo sentore (2). A tal notizia lo zelo patrio del Bettinelli si destò, e, come lo stesso Andres avverte, « ricercò avidamente l'opuscolo, ne spogliò tutte le notizie e ne formò un'appendice a un'opera patria che allora scriveva. » In fatti ne' *Discorsi delle lettere e delle arti mantovane* (annotazione F), il Bettinelli mette in bella vista questa gloria patria, giacchè un Gonzaga si fu quegli che, chiamato di Padova questo benefat-

(1) *Storia della letteratura italiana*, ediz. veneta, 1796, tom. VI, parte III, lib. III, fac. 923.

(2) *Catalogo dei codici manoscritti della famiglia Capilupi*. Mantova, 1797, fac. 4-5.

tore dell'umanità, a lui affidò la educazione prima de' propri figliuoli, poi d'altri del ducato ed esteri (1).

Profittando di quanto era venuto in luce, Carlo de Rosmini pubblicava nel 1801 una *Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli* (Bassano, 1801, in 8.°), opera per più pregi lodevole, se ogni lode a sè non chiamasse la morale saviezza e sapienza del libro. Tutti ne pagarono un giusto tributo al Morelli, e più ch'altri il Rosmini, che verso lui al primo aggiunse il secondo obbligo di una revisione del suo manoscritto. L'accademia di Mantova propose nel 1792 e ripropose nel 1794 un premio al miglior solutore del quesito seguente: « In quale stato si trovasse la letteratura de' Mantovani al tempo di Vittorino da Feltre, quali fossero i meriti di quest'uomo, e quale influenza abbia avuto generalmente la

(1) L'abate Andres, girando lo sguardo sopra la letteratura universa, come le vaste e moltiplici opere di lui fanno fede, non guardò sì addentro in questi *Discorsi;* ma l'Affò, cui l'archivio segreto di Guastalla aveva rivelato le cose più riposte dei Gonzaga, mise l'occhio più scrutatore nelle *Annotazioni* del Bettinelli, e gli errori scoperti dalla sua oculatezza comunicò all'A. colle *Dicerie di F. I. A. sopra l'eruditissime Annotazioni a' suoi due discorsi delle lettere e delle arti mantovane*, del quale scritto si conserva copia nelle biblioteche di Mantova e di Parma. « Io so, scriveva poi al Colleoni, che Bettinelli ora ha rimorso grande d'aver aggiunto quelle note ai *Discorsi.* In verità si vede, che non tutti sono abili alle ricerche del vero in materia di fatto, » e conchiude, che un poeta fervido non può piegarsi alla severità nè alla critica della storia; conchiusione, quanto alla parte aforistica, da più esempli smentita, e, quanto al fatto, diametralmente opposto alla nostra, che il *Risorgimento d'Italia*, libro storico, è il solo pregevole del Bettinelli, e tutto il resto, prosa o versi, non val gran cosa.

scuola ch' egli aprì in Mantova per ordine del marchese Giovanni Francesco Gonzaga. » Ma le bombe e il rimbombo del cannone fecero tacere le voci delle muse, i blocchi e gli assedi le fugarono dalla fortezza, e da indi lo spendio e il bottino bellico disseccò la fonte dei premi e degli stipendi, de' quali erasi fin lì ravvivata la imperiale accademia di Mantova. Da ultimo Ticozzi scoprì particolari della vita di quel da Feltre allo stesso Rosmini sfuggiti, e li pubblicò nella *Storia della letteratura della Piave* (Belluno, stamp. Fisi, 1813, in 4.°). Ecco la serie intera de' fatti letterari prodotti da unico impulso, nè si troverebbe forse un secondo esempio, che la pubblicazione di un obbliato opuscolo del decimoquinto secolo ne propagasse una pari. Conchiudasi, che il latino dialogo dal Morelli illustrato, che s' intreccia tra Alessandro Gonzaga, Raimondo Lupi e Francesco Calcagnini, tre discepoli di Vittorino, i quali ne espongono il metodo di educazione, fu cosa preziosa in sè, e sommamente opportuna a' tempi. Al secolo già proclive a migliorare la educazione, nella quale tendenza ognor più crebbe, offerivansi in picciol volume e gradevole, non più le speculazioni di un filosofo intorno alla natura de' fanciulli e a' modi nuovi di educarli, ma la semplice narrazione delle massime inculcate e delle pratiche usate realmente da un gran maestro, ed esposte da un discepolo, e i frutti di tale istituzione nella bontà e nel valore di tanti allievi. Il libretto coll' insegnamento della sperienza, sempre da valutarsi, racchiudeva pur l' utile di mostrare a fatti quantunque potè l' uomo del secolo XV, temperando il concetto, che fossero per poter avere gli uomini affacciantisi al XIX, troppo baldo

e magnifico del presente, e se a Dio piace, anche del futuro, guidandoli a meditare gli esempli del passato troppo spesso, perchè s'ignora o mal si conosce, sprezzato. Così altri de' tempi diversi, dico, lasciati i futuri imperscrutabili, degli andati e de' presenti giudicherà, lontano del pari dall' adulazione e dalla calunnia.

Il nostro A., che sempre inclinò alla prima verso i secoli che furono ed alla seconda verso il suo, non può dirsi che si smentisca neppure nella dissertazione *Della cultura della poesia presso li Veneziani* (Venezia, Palese, 1796, in 4.°), pubblicatasi col *Parnaso Veneziano dell' ab. Saverio Bettinelli.* Nondimeno l'evidenza dei fatti lo trae talora a confessioni apertamente ripugnanti con la stima eccessiva in che teneva poesie servilmente imitative. Passando in mostra i secoli della coltura poetica veneziana, ravvisa la cagione della povertà inventiva del secolo XV nell'ospitare i Greci e i codici loro e nella diffusione degli scritti del Lazio accelerata dall' invenzione della stampa, lo che invogliò tutto quel secolo della imitazione e dello scrivere latino. Nel XVI annoverò tra le glorie del Parnasò veneto e Navagero, che, oltre alle sue poesie, ambasciadore in Madrid, seppe far gustare l' endecasillabo nostro a Gio. Boscano Almogavar, e pel costui mezzo dare alla Spagna, traendoli dalla nostra, modelli di prosa non meno che di versi; e Trifone Gabriele, di cui poche rime addita, perchè, pari a Socrate, del cui nome fu anche onorato, preferiva insegnare oralmente allo scrivere; e Domenico Veniero, il cui canzoniere fu raccolto dal Serassi; e assai altri uomini, che meglio si stavano nell' oscurità loro. Il secolo XVII smarrì, così il Morelli, ogni via di di-

rittamente poetare, e produsse mostruosità, e ciò per l'abbandono de' classici congiunto coll' ambizione d'inventare nuovi generi di bellezze; e aggiugne, che la poesia latina niente meno della volgare fu maltrattata; e così par che dimentichi e contraddica la teorica che nel giudicare del secolo XV mise fuori. Col XVIII si compiace del migliorato gusto. Oltre Apostolo Zeno, oltre i Gozzi (e parlando di Carlo tace delle *Fiabe*, come pure interamente del Goldoni), oltre Algarotti, enumera soverchia schiera di verseggiatori.

Nondimeno nel caratterizzare i secoli seguita l'A. per Venezia a un di presso quanto è già ricevuto nella storia letteraria di tutta Italia, tranne la notata contraddizione, che pur essa potrebbe trovarsi altrove e salvarsi anche colla distinzione tra imitazione servile, e savia e giudiziosa imitazione, o, come vedremo più innanzi, tra l'imitare un solo e l'imitare scegliendo da molti. Ma dove questo tema di discorrere storicamente e criticamente la poesia veneta sarebbe riuscito istruttivo, piacevole e fecondo di fina e discreta critica trattato ad esempio da un Carrer, abortì tra le mani di un Morelli, che non era da ciò. Come erudito, inchinava a dar peso a que' verseggiatori principalmente, che a scoprirli vuolsi usar lente che scorga per entro a' ripostigli più latebrosi; in picciol conto, per converso, tenendo quelli che van per le bocche di tutti, lo che spiega forse quel silenzio intorno al Goldoni, poeta tra' più inventivi nel teatro, e verseggiatore ne' tre volumi di drammi buffi e in parecchie commedie. Di qui preconizzati i nomi più oscuri, esaltati i versi più mediocri, fatto caso unicamente dello stile; e nel giudicarne, tolta

norma dall'essere più o meno gettato nella stampa di un classico antico; di qui lodato perpetuamente ciò che appunto faceva monotoni ed esanimi i canti di un garrulo passerajo, così di Veneti, come di quanti assordavano metricamente ogni angolo della nostra contrada.

Finchè la traviata opinione bastò, l'arte ispirata e divina de' carmi conversa in meccanismo veniva appunto qual meccanica arte giudicata; e chiunque, invaso delle frasi di poeta che già fu, non altro faceva se non riprodurle, ritesserle, levigarle e rammorbidirle senza una cura al mondo nè di pensiero proprio nè d' anima e vita poetica, costui veniva profferito ad esempio.

Se ombra di buon sapore avesse il Morelli sortita, lodevole sarebbe stata la scelta di tal materia, anche perchè venivane ad empiere una lacuna lasciata dallo storico della letteratura veneziana. Al Foscarini di fatti la morte impedì di abbracciare nella pregevole opera sua questa che doveane pur essere parte così importante.

Sia pur lode al Morelli qual cercatore di mss. di averne alcuni scoperti pregevoli del Bembo ed altri sfuggiti alle precedenti ricerche. Nè si condanni se, nel complesso degli studi, delle opere, degli uffici pubblici e delle dignità elevate del cardinale Pietro Bembo quasi un simbolo della veneta grandezza scorgendo, per tale perpetuamente lo celebrava; ma nel fatto della poesia il Bembo non meritava poi di essere da lui posto in sì alto seggio. Se non che tanti già sentirono e dissero e scrissero come i versi di lui in tanto ghiaccio rappresi mal possano coll' unico stile guadagnarsi il voto di chi ne giudica unicamente col cuore, che la sentenza è omai non men vera che trita e volgare.

Morelli, senza uscire dalle parti di erudito conservatore de' dogmi antichi anche in tali materie estetico-filosofiche, poteva rinvenire gran senno e in quell' oracolo di Cicerone, e nel sublime e soprumano ingegno, a parlar coll'Ariosto, di Pico della Mirandola. Chi all' italiano recasse due bellissime lettere latine di Pico al Bembo, con una di mezzo del Bembo al Pico, da ripescarsi in uno de' sedici grossi volumi in foglio massicci di scolastica e di astrologia, rinverdirebbe la fama di quel grande ingegno. Il Bembo, in teorica e in pratica sosteneva, che nella prosa e nel verso latino Cicerone e Virgilio, e nella storia Cesare, e nella prosa e nel verso italiano imitar si dovessero Boccaccio e Petrarca, e ciascuno de' cinque esclusivamente. Persuaso Pico, un tal metodo, atto solo a produrre centoni, essere dannoso, scrisse di ciò la prima lettera al Bembo amico suo, dimostrando, l'imitare solo uno scrittore, e sia pure eccellente, essere servilità incomportabile, e doversi piuttosto, qual' ape industriosa ora su questo ora su quel fiore posando, da tutti delibare il meglio. Bembo nella risposta, pensandosi trarre vantaggio dalla concessione, che si può imitare, purchè scegliendo e da molti, incoccia a vie pur sostenere con argomenti retorici, che, se imitare si può, debbasi, anzichè molti, imitare uno scrittore precellente (1). La replica di Pico è trionfante. Se ne trascelgano pochi brani, che a maraviglia quadrino al proposito nostro. Premesso, « che certa idea sta in noi radicata, dalla cui potenza siamo

(1) Nelle sue *Rerum venetarum historiæ, libri XII*, come libro storico si propose a modello esclusivo Giulio Cesare.

confortati e quasi scorti per mano a compiere certi uffici e da altri distolti, sta bene (dice egli) coltivarla e abbracciarla anzichè ripudiarla. » Prosegue poi più innanzi con significanti parole: « Quello che suo è, dee tenere ciascuno non come vizioso nè come proprio: così almeno avvisa Cicerone; e la cosa stessa poco appresso ripetendo, converrà, dic' egli, pesare quello che ognuno abbia di proprio, e questo moderare; ma non voler far cimento di quanto l' altrui possa convenirgli. Quello in fatti a ciascuno conviene più, che più è proprio di ciascuno. Non è questo, o Bembo, parola per parola ciò che Tullio afferma in un' opera e in altre aggiugne e reca davanti? Dobbiamo adunque seguitare l' indole nostra propria, e l' intimo e ingenito talento, e poi con le virtù varie altrui quasi un corpo plasmarne. Così quel pittore celebrato diceva di avere avuto a maestro il popolo; così quell' altro non d' una, ma di cinque vergini si valse a rappresentare il simulacro nel tempio di Crotone; però che non potevano in un sol corpo incontrarsi quelle parti, che una bellezza offerissero di tutto punto perfetta. Prassitele, che pure in quella vece da sola una Frine ignuda e sorgente dal mare effigiò Venere, da nessun modello animato, ma sì bene dagli affetti ond' era mosso, scolpì Amore, insegnandoci per tal modo, meglio che da qualunque altra imagine materiale, dall' animo crearsi e manifestarsi il bello. » E conchiude: « Sieno pur grandi gli scrittori imitati, sieno Cicerone e Virgilio, e che per ciò? Tu non sarai altro che una copia, una scimmia, una ripetizione di Cicerone o di Virgilio. Se non pur parole, ma e armonia e lineamenti e struttura quant' è, se tutto ti pigli

da Tullio, se nulla rechi che non recasse, se nulla parli che non parlasse, cotesto, o Bembo, sarà rubare, non imitare (1). »

(1) Delle tre lettere *De imitatione*, la prima è da Roma 19 settembre 1512 di Pico al Bembo, la seconda pur da Roma 1.° gennajo 1513 del Bembo a Pico, la terza, senza data, scorgesi però, da quanto lo stesso Pico si compiace di far sapere al Bembo, scritta in tre giorni, *cui ne justum triduum impendi*, e' seguitò immediatamente la risposta del Bembo. « Id quædam et tamquam radix insit aliqua, cujus vi ad quodpiam muneris obeundum animamur et tamquam ducimur manu, atque ab aliis quibusdam abducimur; colere illam potius quam incidere, amplecte quam abalienare operæ pretium est. » E più innanzi: « Tenenda autem sunt sua cuique non vitiosa, sed tamen propriæ; ita enim censet licere, atque id ipsum paulo post repetens, expendere, inquit, oportebit quod quisque habet sui eaque moderari, nec velle experiri quam aliena deceant. Id enim maxime quemque decet, quod est cujusque suum maxime. Sunt ne ista, Bembe, Tullii ne verba singula, quæ subjecit, sicuti et alia ex alio ejus auctoris opere sumpta et sub oculos posita? Ergo sequi debemus proprium animi instructum, et inditam innatamque propensionem, deinde variis aliorum virtutibus unum quidam quasi corpus coagmentare. Sic pictor ille celebratus populum se dixit habuisse magistrum, sic ille alius quinque, non unam, virgines adhibuit ad simulacrum in Crotonis phano pingendum, quoniam uno in corpore non poterant, quæ excellentem pulchritudinem omnino præsentarent, referiri. Praxiteles vero cum una ex Phryne renudatam et ex mari surgentem Venerem effinxit; Cupidinem vero nullo ab animali exemplo, præterquam ex affectibus, quibus intus afficiebatur, expressit, satis dedit intelligi ex animo magis quam ex efformata quapiam et in materiam expressa imagine posse pulchritudinem effingi et manifestari. » Ecco la conclusione, che nella traduzione sopra recata abbiamo raccolto da più luoghi che non possiamo qui tutti riunire. « Sed maluit ab eruditis haberi se hominem quam aut servum pecus aut simiam (204). Dices fortasse te verba primum observaturum: inde numeros et lineamenta, structuramque omnem; nihilque prorsus afferre quod non sit etiam allatum a Cicerone, nec aliis omnino loqui de rebus velle, quam de iis de quibus ipse disseruit. Hoc furari erit, Bembe, non imitari. » *Opera omnia I. F. Pici Mirand.* Basileæ, ex officina Henricpetrina, tom. II, pag. 182-207-211.

Più lodevole prova così della parzialità verso il Bembo, come dello zelo onde ardeva della purezza e degl' incrementi, traendoli però dagli antichi, della lingua nostra, diede il Morelli in quanto passiamo a narrare.

Ordinatosi dal Consiglio de' X, che i codici letterari serbatisi nell' archivio suo si tramutassero nella Marciana, al Morelli, promotore di tale deliberazione, ne fu ingiunta la esecuzione; e fu in essa così fortunato da scoprire il manoscritto corretto pure di pugno del Bembo medesimo, del volgarizzamento da esso fatto delle proprie *Rerum venetarum historiæ* (1); e, come il grande amore lo consigliava, subito collazionò quell' autografo colla traduzione stampata, e vi trovò tante varianti, che, mal fidandosi all' altrui, alla propria diligenza commise di trarne copia fedelissima. Questa servì alla stampa comandatane con decreto 17 novembre 1788 dallo stesso Consiglio de' X, e alle cure affidata dello scopritore del codice. Uscì poi col titolo: ***Della Istoria Viniziana di M. Pietro Bembo cardinale, da lui volgarizzata, libri dodici ora per la prima volta secondo l'originale pubblicati*** (Ven., Zatta, 1790, tom. 2, in 4.° gr.). L'edizione riuscì magnifica, ornata con bel ritratto del Bembo tolto

(1) « La volgarizzò ad insinuazione della veneta dama Lisabetta Quirini, la quale gli fece intendere, che in quel secolo amico delle traduzioni assai di leggieri sarebbesene qualcuna fatta eziandio della sua opera, e forse con alterazione del testo. » (*Della letteratura veneziana del secolo XVIII.* Opera di Giannantonio Moschini C. R. S. Venezia, 1806, tom. II, fac. 161, nota (1)). Il fatto è attestato da una lettera del Bembo a questa dama (ediz. di Venezia, F. Sansovino, vol. IV, carta 55), il che fu poi accertato dal Fontanini (*Biblioteca dell' eloquenza italiana*, tom. II, fac. 242 dell'edizione del Mussi. Parma, 1804).

da quello del Tiziano e inciso dal Bartolozzi, tiratine anche esemplari in carta reale, in carta azzurra e uno in pergamena. Nella prefazione avvertì l'editore come il nuovo testo contenesse voci tuttavia desiderate nel vocabolario, e notò qual peccato fosse stato per la lingua, che sì fatto testo non si fosse prima sottratto alle tenebre, giacchè se dall'edizione della *Istoria* data da Carlo Gualteruzzi di Fano, uno de' tre esecutori testamentari del Bembo, gli accademici ritrassero non piccola messe di voci, quale spoglio non potevano ripromettersi da questa! (1) — Morelli tenne sempre in conto di sedizioso il Cesarotti e in lingua e in letteratura; nè mai gli si parò dinanzi il destro di morderlo che nol cogliesse, e in questa prefazione lo morde non poco. È strano però come colui che avvogadava incessante la purità della lingua, che non perdonò al p. Cesari di aver chiamato il vocabolario della Crusca alle corte *la Crusca,* scrivesse poi egli stesso con impurità vaghissima e con stile (parlo dello stile suo italiano non meno che del latino) veramente canino.

Quis tulerit Græcos de seditione querentes?

Morelli era certamente pieno qual uovo di cognizioni bibliografiche e aveva zelo letterario; ma il contrasto che si incontra ad ogni passo nelle opere di lui tra la severità

(1) Benchè l'edizione veronese del vocabolario uscisse sedici anni dopo questa Della *Istoria Viniziana* del Morelli, il padre Cesari non ne profittò; bensì il chiariss. bibliotecario di Parma, fatto diligente spoglio del primo volume, di voci cioè non comprese nelle vecchie edizioni del vocabolario, lo trasmise all'abate Manuzzi, segretario dell'accademia della Crusca, affinchè questa potesse giovarsene nella nuova edizione che va preparando.

verso gli altri e la indulgenza senza limiti a sè stesso, ei nol vedeva per fermo, e ben gli si possono ritorcere contro le parole ch'egli disse ad Antonio Coleti: « *Oh questo xe giusto quel che no la sa.* »

Nè qui si fermarono le sollecitudini dell'editore per trarne in luce cose inedite del Bembo. Ne' *Monumenti veneziani di varia letteratura*, ch'ei pubblicò *nell' ingresso del procuratore Alvise Pisani* (Venezia, Palese, 1796, in 4.°), leggonsi le seguenti: 1.° *Istoria dell'assedio e della ricupera di Zara fatta dai Veneziani nell'anno 1346, scritta da autore contemporaneo.* 2.° *Lettere quattro del card. Bembo.* 3.° *Scrittura di Galileo Galilei alla Signoria di Venezia, con la quale ad essa presentò il telescopio da sè ritrovato e costrutto: con decreto relativo del Senato.*

Finalmente de' tre ultimi scritti usciti dalla penna del Morelli e da lui letti alla sezione dell'Istituto italiano residente in Venezia, due sono del Bembo. Eccone i titoli: 1.° *Osservazioni filologiche intorno alle descrizioni di alcune statue dettate da Callistrato; con la notizia dello studio della critica, incominciato in Italia dal Petrarca, e felicemente poi in essa coltivato.* In uno degli ultimi suoi opuscoli accademici aveva l'Heyne pur dianzi trattato la stessa materia colle ingegnose congghietture dell'arte critica, come il Morelli coll'ajuto di codice del secolo XV, ch'era nella libreria de' domenicani in Venezia, ricco di ben ottanta varianti che felicemente emendavano, in più parti almeno, il testo prima noto di tali descrizioni. Restitutore della miglior lezione di Callistrato, Morelli non cessò fatica onde restituirci altresì l'arte critica, quell'arte meglio neces-

saria che utile, fondata tra noi dal Petrarca e all'apice recata dal Poliziano. Quale maestro solenne di tal'arte, e per pungere ad emulazione i nostri, Morelli spesso additava l'Heyne, e qui pure lo mostra benemerito di Callistrato. L'Heyne in fatti, colla scorta dell'arte critica e con quel senso del bello, a cui aveva l'anima aperta, colse ingegnosamente nel segno, proponendo varianti alcune delle quali furono appunto riscontrate, diciamo, nel codice nuovo dal Morelli; il quale conchiuse, quanto a una perfetta lezione resti da correggersi nelle descrizioni di alcune statue dettate da Callistrato.

Proseguendo a riferire i titoli delle memorie lette dal Morelli all'Istituto veneto, arriviamo a'due che attestano gli studi ellenici del Bembo. 2.° *Di una traduzione latina inedita dell'apologia di Gorgia intorno al rapimento di Elena.* 3.° *Di un'Orazione greca inedita di esso Bembo alla Signoria di Venezia, esortandola a promovere lo studio delle lettere greche.* Parlando degli studi greci del Bembo, Morelli osservò com'ei li facesse sotto Lascaris in Messina, dove tradusse quell'apologia di Gorgia, che per esempli e confronti egli dimostra aver superato quella di Canter pur sì stimata, e come, in occasione di tradurre, i sagaci critici risalgano talora a correggere erronee lezioni di testi. L'orazione greca poi l'ebbe Morelli dall'Ambrosiana, ove si conserva pure quella lunga ciocca di capegli accompagnati da una lettera di Lucrezia Borgia al Bembo, onde l'Oltrocchi scrisse poi *Sopra i primi amori di mons. Pietro Bembo.*

Per medaglie ed altro il nome del Bembo torna ad essere onorato in altra operetta data fuori dall'instanca-

bile nostro editore, con sue annotazioni più preziose del testo; le quali furono di grand'uso agli storici di belle arti. L'erudizione del Morelli venne meno solo allo scoprire l'autore della *Notizia d'opere di disegno nella prima metà del secolo XVI esistenti in Padova, Cremona, Milano, Pavia, Bergamo, Crema e Venezia, scritta da un anonimo di quel tempo, pubblicata e con copiose annotazioni illustrata* (Bassano, Remondini, 1800, in 8.°). Il Moschini però sperava, che a ciò potesse supplire l'ab. Daniele Francesconi (1). Del resto tale *Notizia* aveva il Morelli trascritta da un codice di Apostolo Zeno, allorchè giovinetto spogliava in copia autografi e manoscritti; e fu ultima sua pubblicazione nel secolo XVIII.

Osserva l'Andres come questo scritto non possa tenersi in gran conto, perchè, oltre al tacere delle città intermedie, che pur somministravano argomento a curiose notizie nel fatto di opere di disegno, in quelle stesse città che percorse tace di tante altre opere meritevoli di erudite osservazioni. « Ma che non sa (soggiugne lo stesso Andres scrivendo al Morelli) la scelta e recondita sua erudizione rendere interessante? Tutto diventa fruttifero, quanto ha la sorte di essere toccato dalle feconde sue mani: *speciosa de hinc miracula promis;* e nuovi pittori prima non conosciuti, e pitture sconosciute di autori noti, e pezzi di scoltura e d'altre belle arti ed opere di disegno, la cui notizia riesce nuova, e dà de' bei lumi per rischiarare passi d'autori finora non bene intesi, e mille belle cose sa ella ritrarre da

(1) *Narrazione*, fac. LXXXVI.

quell'anonimo scritto, che illustrano grandemente le vite dei pittori e la storia tutta delle arti del disegno (1). »

Ma tornando al Bembo, possiamo conchiudere che questi non lasciasse composizione poetica in lode di Venezia, se Morelli non ne trovò alcuna da collocare fra quelle di trenta lodatori di Venezia, che intitolò: *Componimenti poetici latini e volgari di varii autori de' passati tempi in lode di Venezia, scelti e raccolti nell'ingresso del Procuratore Alessandro Albrizzi* (Venezia, Palese, 1792, in 4.°). Chi perdonasse all'iperbole giudicherebbe il famoso epigramma del Sannazaro sopra tutti splendido, come splendida fu infatto la riconoscenza del Senato.

Fu editore di due altri opuscoli: *Andreæ Gritti princ. Venetiar. vita, Nicol. Barbadico auctore, Alexandri Albritii procuratoris D. Marci auctoritate ineunte, primum edita* (2) (Venetiis, Palesius, 1792, in 4.°). — *Memoriale di Agostino Valiero, cardinale, a Luigi Contarini sopra gli studj ad un senatore veneziano convenienti, pubblicato nell'ingresso del card. Flangini al Patriarcato di Venezia, con annotazioni* (Venezia, 1803, in 4.°).

Come editore, Morelli pubblicò spesso cose inedite, talora rarissime. Tali sono le tre seguenti: *Vita di Jacopo Sansovino descritta da Giorgio Vasari, e da lui medesimo riformata, corretta e continuata* (Venezia, Zatta, 1789, in 4.°). — *Lettera rarissima di Cristoforo*

(1) *Lettera di Giovanni Andres all' abate Giacomo Morelli.* Parma, 1800.

(2) Una delle tre versioni italiane di questa vita sfuggì all'editore. È del 1686, e tuttavia manoscritta.

Colombo scritta dalla Giamaica nel 1503 *alli re e regina di Spagna intorno li suoi viaggi, riprodotta ed illustrata con annotazioni* (Bassano, Remondini, 1810, in 8.°), la quale non era stata da prima pubblicata nella integrità sua. — *Notizia di un'operetta latina a stampa, appena nota, di Claudio Tolomei, nella quale sono introdotti Giasone del Maino ed Angelo Poliziano a dialogizzare.* — *De corruptis verbis juris civilis* (Poligrafo, n. XIX e XX. Milano, 1812). — *Lettera inedita intorno ad un Erbario del secolo XVI, che si conserva nella biblioteca di S. Marco, codice autografo di Pier Antonio Michieli,* che Boerhaave diceva principe dei botanici del suo tempo (1). — *Aldi Pii Manutii scripta tria longe rarissima a Jacobo Morellio denuo edita et annotationibus illustrata* (Bassani, typis Remondinianis, 1806, in 8.°). Cortese di rarità erudite a quanti le bramavano, stavagli a cuore che coloro, a cui le comunicava, le pubblicassero, poco o nessun divario facendo se egli od altri le desse in luce, purchè venissero in luce. Ma se, affaticatosi a sbucar tesoretti (tali almeno agli occhi suoi eran certi), non gli tornavano o troppo indugiavano a tornargli stampati, visibilmente ne indispettiva, e di lamenti spargeva le sue lettere. Fra gli uomini illustri del secolo XVI, che lungamente sperò di vedere illustrati, furono gli Aldi, prima da Francesco Lancellotti di Staffolo, a cui aveva mandato più cose inedite di que' tipografi letterati, poi da altri; ma nella prefazione a questi opuscoli, accennando alle sue deluse speranze,

(1) Vedi *Elogio del marchese Scipione Maffei scritto dal Pindemonte*, ediz. del 1825, fac. 140.

promette un commentario della vita e degli scritti degli Aldi pubblicati da altri, con correzioni di errori commessi da chi ne parlò: « non huic tamen operi manus admovere constitui, nisi tomum secundum Bibliothecæ meæ manuscriptæ grecæ et latinæ ad finem perduxero, cui jamdiu inchoato quantum temporis ab occupationibus superest, tantum impendo. »

Dopo le fatiche di Apostolo Zeno, di Maittaire, d'Ungero, Manni, Zaccaria e Rénouard, non fu poco pescare tuttavia alcun che, se non inedito, almeno rarissimo; ma il Morelli era da ciò per luogo, per genio e per quelle industrie che abbiamo dette. Ne regalò dunque in questo libriccino, di non più che 65 facce di testo con XIX di prefazione, degno del gran tipografo anche per lindura di carta e di stampa, tre brevi scritti di Aldo, e sono: 1.° *Panegyris Musarum ad Albertum Pium.* Sono brevi composizioni in versi elegiaci latini, in lode di ciascuna delle Muse. Di tali composizioni senza data nè nota tipografica, a conoscenza del Morelli, esistevano solo due esemplari, uno nella biblioteca quiriniana in Brescia, l'altro appresso Francesco Tacconi, marchese di Sitizzani, ministro delle finanze del re di Napoli. Il primo, tuttora indicato nell'indice delle *Miscellanee filosofiche* (t. XXI) sotto il n. 5, ne fu strappato insieme col n. 6. Ci vorrebbe lo zelo fortunato di Pietro Bembo, che potè scrivere in principio del codice CCCII della Marciana, che subì pari destino mentr'erane bibliotecario: « Perquisitus a me, cum furto sublatus fuisset, et multa diligentia adhibita, Bononiæ repertus, ac bibliothecæ restitutus prid. idus octobris, MDXXXII. » — 2.° Epigramma latino: *De*

Venere et Cupidine, tratto da codice del principio del secolo XVI. — 3.° Una legge dell'Accademia aldina, dettata in greco da Scipione Carteromaco, che il Morelli pubblica qui colla propria traduzione latina, come il professor Ciampi ne diè poi l'italiana (1). — Trovato questo foglio volante in-folio da Gaetano Marini nella biblioteca Barberini di Roma, trascritto da Gaspare Garattoni, che a quella biblioteca presedeva, portava la data del 1502, e serviva di sopra coperta all' *Etymologicum magnum*, stampato pure da Aldo nel MID in Venezia. Cotali opuscoli hanno appendici di altri e dediche alla famiglia dei principi Pico, e sono illustrate da molte note e da lunga prefazione dell'editore.

Oltre la lettera del Colombo, pubblicò una *Dissertazione intorno ad alcuni viaggiatori eruditi veneziani poco noti* (Venezia, Zatta, 1803, in 4.°). La descrizione, della quale reca l'A. diversi saggi, e che più meriterebbe la stampa, è di Ambrogio Bembo, del quale però, più che degli altri, ci parla il Morelli, allargandosi alquanto a farci conoscere antichità persiane ed iscrizioni con bassi rilievi, pubblicati poi e interpretati da Silvestro de Sacy nella Memoria citata in nota; e questo dotto orientalista, parlando della descrizione del Bembo per quanto ne conosceva dalla *Dissertazione,* e probabilmente da lettera del Morelli, avrebbe voluto che si pubblicasse, se non per altro, pe' molti disegni del Grelott, che l'accompagnano; e questo Francese aveva abbandonato ad Ispa-

(1) *Memorie di Scipione Carteromaco.* Pisa, 1811, in 8.°, facciata 10-12.

han il Ckardin per seguire il Bembo[1]. Anche più che non ebbe fatto il de Sacy, profittò di questa *Dissertazione* l'abate don Placido Zurla, come pure della *Lettera di Colombo* dal Morelli pubblicata, nell'insigne opera intorno a tali viaggiatori[2]. E in uno scrittore, che coordinò con tanta saviezza tanto sapere e tanti materiali all'illustrazione de' viaggiatori suoi concittadini, e che se avesse trovato errori non gli avrebbe passati, come non mancò di notarli urbanamente nello stesso Tiraboschi, l'essere citato il Morelli, sempre *honoris causa,* è già gran lode. Poichè il bibliotecario di S. Marco mirava appunto a somministrare la parte bibliografica a chi volesse trattare una materia qualunque *ex professo,* dovette vedere con gran compiacenza sì bene discussi nelle *Dissertazioni* del chiarissimo Zurla le controversie intorno a' cinque viaggiatori principali, e aggiunta qualche notizia intorno a' sette altri, che Morelli aveva accennati, e di più aggiuntine altri, che non voglionsi dimenticare. I viaggiatori illustrati dal Morelli sono Paolo Trevisano, Giovanni Bembo, Pellegrino Brocardi, Ambrogio Bembo, Giannantonio Soderini, Benedetto Dandolo, Buonajuto Albeni, Tommaso Gradenigo, Niccolò Brancaleone, Antonio Priuli, Carlo Maggi e Cecchino Martinello. Il cardinale, che tanto illustrò i viaggi

(1) *Mémoire sur les monuments et les inscriptions de Kirmanschah et de Bi-Sotoun* (Bembo nella sua Relazione scrive *Bisutun* o *Besetun Dagè*) *par Silvestre de Sacy*, fra quelle dell'Istituto di Francia: classe di storia e letteratura antica, tom. II, fac. 164.

(2) *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri.* Dissertazioni del P. Ab. d. Placido Zurla, con Appendice *Sulle antiche mappe idro-geografiche lavorate in Venezia*, vol. II, in 4.° Venezia, co' tipi Picottiani, 1818.

de' Veneziani, si propose i più notevoli; e consacrato il primo volume a Marco e agli altri Polo, illustra nel secondo i viaggi degli Zeni, di Alvise da Cà da Mosto, di Antoniotto Usodimare, e questi era Genovese, e di tanti altri che avevano già, o ebber nome dal cardinale Zurla. Quelli poi del Morelli, pur dianzi ricordati, e ch'egli qualifica « poco noti e insieme di ricordanza onorevole degni, perchè alle scienze o alle arti giovamento hanno procacciato », e che Zurla comprende sotto il titolo di « alcuni viaggiatori eruditi », da esso ricevono la giunta di Andrea Navagero, di Marino Gradenigo, e principalmente di Nicolò Manuzzi, del quale si valse il padre Catron nella sua *Storia del Mogol*. Del resto lo Zurla in quest' ultimo capo, parlando con lode della Dissertazione del nostro Morelli, ne scelse anche quanto poteva tornargli più acconcio.

Fu editore il Morelli di versi italiani e latini, e sono: *Le rime di Francesco Petrarca tratte dai migliori esemplari, con illustrazioni inedite di Lodovico Beccadelli* (Verona, Giuliari, 1799, 2 vol. in 16.°). — *Joannis Cottæ Ligniacensis carmina recognita et aucta* (Bassani, typis Remondinianis, 1802, in 4.°). — *Stanze del poeta Strozzi fiorentino sopra la Rabbia di Macone, testo di lingua recato a buona lezione dall' ab. Jacopo Morelli* (Bassano, Remondini, 1806, in 8.°). — *Stanze inedite di Antonio de' Pazzi in biasimo alle donne, e di Torquato Tasso in lode di esse* (Venezia, Picotti, 1810, in 8.°). — *Rime inedite di Antonio Maria de' Pazzi con notizie intorno all'autore* (Poligrafo. Milano, 1812). — *Amore fuggitivo, Idillio di Mosco, tradotto da Benedetto Varchi*, — e *Rime burlesche di Agnolo Bronzino, edizione prima* (Venezia, Curti, 1810, in 8.°).

Conscio il Morelli dell'ajuto che alla storia, massime letteraria, recano le lettere degli scrittori, ne compose bella raccolta e se ne compiaceva. Anche in tal genere potè dunque pubblicare qualche collezione; come *Lettere di Apostolo Zeno emendate ed accresciute di molte inedite* (Venezia, 1785, 6 vol. in 8.°). Marco Forcellini aveva già dato nel 1752 tre tomi delle *Lettere di Apostolo Zeno* assai riputate. Ora Morelli ne aggiunse oltre a trecento, e confrontandole cogli autografi potè emendare anche le già pubblicate. «Più di mille lettere zeniane restano inedite, lo so benissimo, più per colpa altrui che per negligenza mia; ma non è poco che in Venezia a questi tempi io abbia trovato uno stampatore che abbia fatta a sue spese quest'edizione, e già veggo che dell'intrapresa sua è poco contento. Ora si stampa il tomo V, e forse un altro non basterà. » — *Lettere del cavalier Jacopo Morelli al padre Ireneo Affò*, nel libro intitolato *Lettere inedite d'illustri Italiani che fiorirono dal principio del secolo XVIII fino ai nostri tempi* (Milano, 1835, fac. 254). Trattando l'A. materie per pochi lettori, scorgesi ovunque che intoppo grave era per lui la difficoltà di trovar stampatore che sostenesse la spesa della stampa, e perciò coglieva quella opportunità delle nozze, degli ingressi a cariche, ec. — *Lettere famigliari dell'abate Natale Lastesio, per la prima volta pubblicate, con una Narrazione intorno all'autore* (Bassano, Remondini, 1804, in 8.°). Questa copiosa *Narrazione*, dettata piuttosto con diligenza che con affetto, mette in luce il buon giudicio dell'abate Dalle Laste ne' metodi dell'insegnamento delle lettere, che nel seminario di Padova e poi in Venezia fu la sua cura principale. Alla

buona latinità accoppiò certa franchezza nello scrivere italiano, non intera però. Si sente sempre la scuola. Ma i saggi recati dal Morelli guadagnano, qual gemma in ferro, dal contrasto collo stile suo rozzo e faticoso. Ai Veneti, non già il Bembo, che troppo idolatrano, bensì il loro Gaspare Gozzi porge esempio squisito del come si possano felicemente concuocere la proprietà e venustà acquisite della lingua colla natía spontaneità. Facciano gli scrittori nostri che tanti studi di lingua non ammorzino il naturale, perchè di tutti i difetti il solo imperdonabile, come quello che non a labilità di natura, ma a sforzo ambizioso ed a pretesa di virtù deve imputarsi, è l'affettazione.

Quanto poi non sono diverse dalle lastesiane le cento e quattro famigliari del Morelli raccolte dal sig. Gamba e pubblicate nel volume III delle *Operette di Jacopo Morelli!* Ci serviranno a tesserne l'indole, e frattanto registreremo qui alcuni altri suoi opuscoli in forma di lettera: *Lettera sopra una statua con iscrizione, posta in Padova nel Prato della Valle, all'insigne scultore Antonio Canova* (nel *Mercurio d'Italia,* Venezia, 1796, tom. I, fac. 96). — *Lettera al conte Antonio Bartolini Commend. Gerosol. sopra due sconosciute edizioni di Tibullo e di Claudiano, fatte nel secolo XV.* Fu prima stampata nel *Saggio sopra la tipografia del Friuli nel secolo XV del Bartolini* (Udine, 1798, in 4.°), e ristampata nelle *Operette* (vol. II, fac. 174).

Tutti lodano questa lettera senza avvertire quanto sieno scarse le varianti che Morelli trasse dai preziosi codici del Bartolini, che, spogliati poi da lui stesso, diedero quella ricca messe di varianti che ne mandò

all'Huschke. Se Morelli faceva bene, si usi la parola propria, il dover suo, l'ultima edizione dell'Heyne se ne sarebbe vantaggiata, e l'Huschke, che fu obbligato d'inserire alla fine del suo secondo volume tutta quella sua corrispondenza col Bartolini, avrebbe collocato ciascuna a suo luogo le varianti prescelte.

Scrivendo l'Heyne al Morelli nel 1801, dolevasi di non aver veduto questa *Lettera* prima di dare la sua seconda edizione del Tibullo (1). Anche Emanuele G. Huschke, che diede in Lipsia nel 1819 una edizione di Tibullo, incomparabilmente superiore, non che alle tre di Heyne, ma a tutte, assai si giovò del codice unico dell'eruditissimo conte Bartolini, al quale dedicò i suoi due volumi sì preziosi per le nuove lezioni e per le note. Nel testo dell'edizione sua l'Huschke usò delle varianti notate dal Morelli, così nel codice Pinelli, che poi passò in Inghilterra, come nella sua lettera al Bar-

(1) « Exilui cum ad Epistolam tuam ad Co. Ant. Bartolini pervenissem, cum ego aliam iterum Tibulli editionem adhuc incognitam et invisam docte a te descriptam viderem. » L'Heyne, come soggiugne dopo, erasi giovato della prima notizia intorno ad antica edizione di Tibullo, data dal Morelli nella Biblioteca pinelliana (Operette, vol. III, fac. 302).

Mentre l'A. lavora a ciascuno de' suoi libricciuoli, mostrasi incalzato dal pensiero di altro, in guisa che li viene tutti così l'un dopo l'altro strozzando in culla, e forzando il lettore a ripetere: Oh, che non li dettavi tu in numero più rari e più spessi in merito, e direm pure più finiti? Ma questo voto che il lavoro suo fosse più finito, dobbiamo farlo in ispezialità rispetto a questa lettera. Se in essa il Morelli avesse recate tutte quelle felici varianti della più pregevole delle edizioni di Tibullo, e tutti insieme della men nota, quante edizioni risparmiava del testo, quanto avrebbe agevolato agli editori tedeschi di cogliere di lancio la lezione migliore!

tolini. Ma per appendice in fine all'edizione, col titolo di *Epistolæ de editione Tibulli bartoliniana*, riferì la sua corrispondenza col Bartolini consistente in sei lettere, e poi la *Collatio editionis Tibulli bartolinianæ cum aldina anni MDII,* dalla quale collazione si scorge quanto sia preziosa la edizione bartoliniana, piena di nuove e felici lezioni, e quanto poche il Morelli ne avesse trascelte nella lettera sua, che solo rasentò la materia. A quanto pro delle lettere sarebbe riuscito, se il Morelli, assuntosi un carico di tal natura, lo avesse recato a capo con diligenza! Se Morelli, trascurata la moltiplicità delle cure, avesse in minor numero di esse recata più concentrazione, le lettere ne avrebbero tratto maggior profitto. Abbiamo tre edizioni del Tibullo dell'Heyne. Già nella seconda annovera egli fra le edizioni del secolo XV: 1.ª la pinelliana, 2.ª la bartoliniana, entrambe in 4.º Se il Morelli avesse dato tutte le lezioni ignote e bellissime di que' due codici, avremmo ottenuto la seconda edizione del Tibullo dell'Heyne assai migliore: in vece neppure nella terza, nè coll'opera di Dissenio, e neppure nell'edizione dell'Huschke si hanno al luogo loro tutte le migliori lezioni; ma essendo state stampate per appendice alla fine dell'opera, è forza aspettare una nuova edizione per avere tutte le migliori lezioni al sesto loro, e così c'ingombriamo le case di libri.

Due brevi lettere dell' abate Morelli intorno a tre Bramanti, di poco conto, si hanno nella *Raccolta di varie lettere scritte a diversi soggetti da Alessandro Astesani parroco di Affori, circa li molti pregi di belle arti, di culto e di antiquaria, che distinguono in Milano*

la Basilica parrocchiale di S. Satiro (Milano, Felsi, in 8.°). — *Lettere due al cav. Filippo Re sopra l'opera* RURALIUM COMMODORUM *di Pietro Crescenzio.* Leggonsi nell'*Elogio del Crescenzio scritto da Filippo Re* (Bologna, 1812, in 8.°). L'illustre agronomo, mandando il suo *Elogio di Piero de Crescenzi* all'illustre erudito, pare che gli si fosse raccomandato, affinchè correggesse ed ampliasse la parte bibliografica dello stesso *Elogio.* La prima lettera di Morelli soddisfa a questa parte, non la più facile in bibliografia. Il Morelli nota che il capo sul riso, che non si trova nelle edizioni latine, e soltanto è nel volgarizzamento antico, sembra essere stato aggiunto all'opera da altro autore, ma non si vede da chi nè quando. Nella seconda lettera Morelli accenna i lunghi pezzi, che da un codice di Giordano Rufo sulla medicina dei cavalli furono trasportati dal Crescenzio letteralmente nel libro IX della sua opera, in cui leggi una dottrina sui denti dei cavalli tolta da un'opera del secolo XIII, e della medicina dei cavalli, composta da Fra Teodorico de' Borgognoni da Lucca, domenicano, vescovo di Cervia. Ma purga dalla nota di plagio il Crescenzio, osservando, come il Re, che sul principio di questo libro IX Crescenzio professò, che avrebbe detto intorno al modo di nodrire gli animali quanto potè sapere dalla dottrina de' prudenti antichi e dalla sperienza de' neoterici. In fine della lettera seconda al Re fa sperare, che possa venire in luce il testo originale dell'opera del Rufo, alterata e malconcia nell'edizione del suo volgarizzamento.

Lettera a Lorenzo Pignotti sopra un esemplare di antica stampa del Sinodo fiorentino. Fu inserita nel tomo VI

della *Storia della Toscana di Lorenzo Pignotti* (Pisa, 1813, fac. v). — *Lettera al Senatore Angiolo Quirini sopra due antiche iscrizioni spettanti alla città di Salona, poste nella Villa Alticchiera* (Venezia, 1784). Scritta per eccitamento di questo patrizio che le aveva acquistate e poste nella sua villa, si scorge da essa quanto fossero indefesse le fatiche dell' A. Annoverando lunga serie di nobili Veneti che adunarono anticaglie nelle case loro, riempie di nomi una pagina, « per tacere di moltissimi altri (soggiugne), a' quali ho dato luogo in una dissertazione istorica *Dello studio delle anticaglie presso i Veneziani;* per cui molte e rare notizie ho poste insieme, senza che mai potessi aver agio di tesserne la dissertazione, malgrado il desiderio che ho sempre avuto di farlo. »

Le due iscrizioni fatte per due magistrati della colonia di Salona in Dalmazia, sono pubblicate con una fedeltà ai marmi, maggiore di quella che occorre nel *Viaggio in Dalmazia* del Fortis e nelle *Osservazioni* sopra tal libro di Giovanni Loveich. La seconda presenta nomi di paesi, non facili nè forse possibili a determinarsi tutti oggidì. Nondimeno l'erudizione del Morelli ne fa ben ravvisare uno, e sparge qualche conghiettura anche sopra gli altri due, che per essere ignoti fecero giudicare al Maffei guasta la lezione che Lucio ne pubblicò primo, e pare di più che il Maffei dubitasse della sincerità delle iscrizioni. Morelli per qualche buona ragione, ed anche per qualche autorità che adduce, conchiude col premunire contro un simil dubbio. Cade qui la menzione di altra *Lettera* francese scritta dal Morelli seguendo il Villoison, e che illustra due tavole Isiache

ch' erano pure in quella villa, appartenenti al signor David Weber (1).

L'abate Moschini ci fa inoltre sapere, « che Morelli consegnò all'ab. Furlanetto una serie di buoni cenni per arricchire di note un' inedita *Lettera di Giannantonio Mussati* sopra una notissima iscrizione, che il collegio de Centonai ricorda, la quale da Torcello, ove stava, fu trasportata nel museo della Marciana.

I soggetti di trentaquattro iscrizioni dettate dal Morelli ne sono indicati dal suo biografo, il quale confessa di non conoscerle tutte. Narra egli, che Lanzi, avendone letta alcuna, ne scrisse spontaneo all'autore lettere di amplissima lode. Dal tenore nondimeno delle parole dell'ab. Moschini, che pure è parziale, e più dal poco buon gusto di Morelli in tutti gli scritti, siamo tratti a dubitare, ch'egli non riuscisse in un genere, che ne richiede uno squisitissimo. Questo dubbio si conferma per lettera di Ennio Quirino Visconti recata dallo stesso Moschini. Allorchè Canova ebbe scolpito il monumento all'ammiraglio Emo, il Senato veneto fece coniare in onore di lui una medaglia, di cui Morelli scrisse l'epigrafe. La medaglia fu mandata al Visconti, ricercandolo del parer suo. Tacendo qui la censura alla medaglia, che pareva dedicata alla memoria dell'ammiraglio ben più che alla gloria dell' artefice, noteremo solo quanto Visconti rispose circa l' epigrafe. « L' epigrafe, scrive egli, è assai bene scritta, ma non è nello stile numismatico, nè esprime quello che si vuole. » L'epigrafe di Morelli è questa. — *Antonio Canovæ Veneto artibus elegantioribus mirifice instructo ob monumentum*

(1) È inserita nel libro *Alticchiero par Mad. J. W. C. D. R.*, fac. 72.

publicum Angelo Emo egregie insculptum Senatus munus anno MDCCXCV. — Visconti prosegue: « *Elegantioribus artibus mirifice instructus* è tale elogio, che sì ben compete ad un dilettante, come ad un professore, e ad un che scriva sonetti o canti musica, niente meno che ad un pittore o ad un architetto. Dunque, a parer mio, converrebbe cangiar quella leggenda in quest'altra o simile: Senatus . *Antonio . Canovæ . Veneto . Artifici . Quod . Emi . Navarchi . Monumentum . Marmoreum . Fecerit . Et . Probaverit . Donum . Dat. CIƆIƆCCLXXXXV.* Il Senato Veneto facendo un dono al Canova suo suddito non abbisogna dell'aggiunto *Venetus.* Così *Senatus consulto,* e non *Senatus romani consulto,* nelle medaglie. Il verbo *probaverit* è formola, ed indica l'approvazione dell' opera modestamente e succintamente. Il tutto è di estrema semplicità come conviene a medaglie, ed in particolare ad una iscrizione che il Sovrano dirige al suddito. Il maggiore elogio nasce dalla cosa: inserirvi epiteti ornativi è un attenuare la dignità del dono. Questa epigrafe può disporsi attorno alla testa in due linee circolari, una dentro l'altra, come nelle monete d'Agrippa restituite da Trajano: *duplicato circulo*, come dice il Vaillant (*Num. m. Imp. præst.*, T. II, pag. 38, edit. Rom.). »

Ricevute le giuste osservazioni di Visconti, la medaglia fu donata a Canova tal quale era stata da prima divisata, e coll' epigrafe dell' abate Morelli tal quale l' abbiamo riferita (1). Non si scoraggiò il Morelli, e se-

(1) *Notizie intorno alla vita di A. Canova*, scritte da Pier-Alessandro Paravia. Venezia, 1822, in 8.°, ove con due altre medaglie allo stesso artista fu pubblicata l'iscrizione del Morelli, trasandato il rifacimento del Visconti, pur sì bello, anzi necessario.

guitò a dettare iscrizioni: anzi, undici anni dopo questa numismatica, che, se non la prima, fu una delle prime da lui scritte, ne mandò allo stesso Visconti una posta sopra un arco trionfale in Venezia per la venuta del principe Eugenio; e in fine a una sua lettera a Visconti, che il sig. Giovanni Resnati conserva inedita, scrive: « Perchè qui si crede che io non faccia cattive iscrizioni, una ne ho dovuto fare, ec. », e gli manda quella sopra accennata, che non è compresa tra le 34, delle quali il Moschini ci dà i soggetti in fine alla più volte citata *Narrazione.*

Fra le tante fatiche del Morelli si annoveri un Catalogo di storie generali e particolari d'Italia; una Lettera intorno a' libri atti a formare un bibliotecario, pubblicata da mons. Liruti vescovo di Verona; la ristampa con illustrazioni di un libro intitolato: *Delle guerre de' Veneziani nell'Asia dall'anno 1470 al 1474, libri tre di Coriolano Cippico* (1796); la *Descrizione delle feste celebrate in Venezia l'anno 1807 per la venuta dell'Imperatore de' Francesi e Re d'Italia* (Venezia, Picotti, 1808, in 4.° fig.). Scrisse le *Notizie* intorno all'*Introduzione alla virtù: testo di lingua sinora inedito: edente Rosini* (Firenze, 1810, in 8.°).

Nel *Catalogo di libreria posta in vendita in Venezia nell'anno MDCCXCIV*, che fu di Amedeo Svaier, avvi di Morelli un catalogo di *edizioni del secolo XV,* in 8.°

Conchiuderemo coll'accennare un semplice foglio volante col titolo di *Monumenti del principio della stampa in Venezia* (Venezia, 1793, in 4.°), dove non avvi parola del Morelli, bensì solo egli ci riunì i versi stampati alla fine di tre edizioni di Giovanni da Spira, due

delle epistole famigliari di Cicerone, e una dell'istoria naturale di Plinio, tutte tre dell'anno 1469, e un Privilegio concesso dalla Serenissima Signoria di Venezia a Giovanni da Spira, registrato contemporaneamente nel Notatorio XIX, a carte 551, nella cancelleria superiore, pubblicato per la prima volta, e che porta la data del 1469 *die* 18 *septembris*, dal quale appare che i Consiglieri della città, veduta la supplica di maestro Giovanni da Spira, gli concessero l'esclusiva di potere per cinque anni esercitare egli solo nella città di Venezia e nel suo distretto quell'arte che vi aveva recata. In questo privilegio sono citate, come edizioni già fatte da Giovanni da Spira in Venezia, le edizioni delle epistole di Cicerone e della storia naturale di Plinio.

Sono poi stampati i versi posti alla fine della *Città di Dio* di Sant'Agostino, incominciata a stamparsi in Venezia da Giovanni da Spira, ed ivi finita da Vindelino fratello di lui l'anno 1470.

Questo foglio pubblicò il Morelli per mostrare con autentici documenti che l'operetta intitolata: *Decor Puellarum*, impressa in Venezia da Nicolò Jenson, non poteva essere stato il primo libro colà stampato, come il p. Paitoni e l'ab. Boni avevano voluto sostenere, appoggiandosi alla falsa data del MCCCCLXI, che quel libretto portava; errore di stampa a cui dovette tutta la sua celebrità. Il libro fu veramente stampato nel MCCCCLXXI, nè varrebbe l'obiezione del privilegio, perchè sendo morto improvvisamente Giovanni da Spira poco dopo averlo ottenuto, nel margine di esso fu aggiunto nel *Notatorio*, dalla stessa mano che ve lo aveva scritto: *Nullius est vigoris, quia obiit magister et auctor;*

dal che si vede, che Vindelino succeduto al fratello in Venezia non partecipò del privilegio, che era personale a Giovanni, come a quello che aveva importata l'arte in quella città. Denis, Pellegrini, Harles, e da ultimo la *Bib. Spencer* (IV, 116), convalidarono l'opinione di Morelli. Giacomo Sardini nell'*Esame su i principj della francese ed italiana tipografia, ovvero storia critica di Nicolao Jenson* (Lucca, 1796-1798, in fol.), reca per prima edizione fatta da Jenson: *Eusebii Pamphili, de evangelica præparatione, Georgio Trapezuntio interprete* (1470, in fol.). Finalmente il sig. Beuchot dimostra assai bene, che Jenson non può aver abbandonato Magonza, dove fu mandato dal Re di Francia per prender notizia della nuova scoperta fattasi, prima degli ultimi mesi del 1461. Fu dunque impossibile che in questo anno medesimo avesse avviata stamperia in Venezia, dove solo si recò nel 1469, e l'anno appresso potè cominciare le stampe col citato Eusebio Panfilo (1).

Finiremo l'esame delle opere di Jacopo Morelli col recarne la lode caratteristica che gli dà il chiaro Zendrini. « Nelle quali sue opere vuolsi pur ammirare la saggia sobrietà con cui fa parte delle sue letterarie ricchezze, geloso ch'era egli di non mancare al precetto oraziano, che comanda: *debentia dici;* precetto che ne racchiude molti, che è sì di frequente offeso, contro il quale diviene potente incentivo la stessa ricchezza di sapere, e di cui l'esatta osservanza è sicuro criterio del giudizio e del buon gusto degli scrittori. »

(1) *Biographie Universelle*, Articl. *Jenson* (Nicolas), par A. Beuchot, tom. XXI, fac. 534.

Sua Indole.

Benchè le pur dianzi citate parole contengano una lode, e quelle di un giornalista, che stiamo per citare, un biasimo, non è qui difficile conciliare la lode col biasimo. Dice dunque il giornalista: « Era in lui quanto incredibile l'erudizione bibliografica, tanto sibillino il gergo de' responsi, specialmente se fatti volar per iscritto. » Abbiamo esaminato in questo articolo le operette del Morelli; abbiamo veduto quali giudizi recassero di lui i giudici più competenti dell'età sua, e più netti di parzialità. Abbiamo letto e riletto attentamente le sue famigliari per cavarne appunto l'indole sua letteraria e morale. Altri senza dubbio scrive con più eleganza e con gusto migliore, ma non per questo lascia egli mai desiderare chiarezza, tranne in un luogo; ma nè questo passo contiene risposta di sorta, nè ad ogni modo da unico esempio potrebbe pigliar qualità lo stile di uno scrittore. Anzi in tal passo Morelli alludeva a qualche danno della libreria di S. Marco, procedente probabilmente dalle condizioni politiche di que' dì; e pensatamente, ad evitarne ogni responsabilità, ne avvolgeva il frizzo in parole veramente sibilline (1). Che

(1) Parlando del *Dizionario degli architetti del Milizia*, dall'amico, a quanto pare, mandatogli, gli scrive: « Ho però veduto quello che dice della Libreria, già di S. Marco, e trovo che è ancora vero. Così fosse vero il resto ch'egli non dice in questo proposito, e che sarebbe pur troppo vero! » Copia fedele di alcune righe della lettera al sig. Bartolomeo Gamba a Bassano, data da Venezia 26 settembre 1797. *Operette di Jacopo Morelli*, vol. III, fac. 172-173.

se, perchè il Morelli in cose bibliografiche usasse bibliografica tecnologia, volesse taluno notarlo di oscurità, sì fatta nota nol tocca. E uno è forzato di ricorrere a una tal presupposizione, non essendo in altro modo possibile di cavar costrutto da quella taccia « di usar gergo sibillino ne' responsi, specialmente se fatti volar per iscritto. » Venghiamo dunque alla conclusione promessa, che, qual che si fosse l'intenzione poco benevola di chi le usò, le parole di *responsi in gergo sibillino* altro non possono significare, applicate al Morelli, se non ch'egli comunicava i lumi richiesti sotto la massima brevità, lode appunto colla quale ci siam proposti fin da principio di conciliarle, lode datagli dal signor Zendrini, e, com'egli osserva, sicuro criterio del giudizio degli scrittori, che fanno altrui parte del migliore de' frutti dell'erudizione, gettandone, come degli altri frutti, la corteccia e l'osso. Sempre chiaro adunque ciò che il Morelli risponde, non si può neppure applicargli quella lode che alla brevità dà con tanta finezza Montaigne: « C'est dommage que les gens d'entendement aiment tant la briëveté: sans doute leur réputation en vaut mieux; mais nous en valons moins (1). »

Purgato così il Morelli da tal nota, osserviamo a rincontro che i dotti europei furono unanimi nell'esaltare la prontezza, la precisione, l'erudizione e la chiarezza delle sue risposte, fossero queste dettate nell'antica o nella moderna lingua d'Italia. E come per verità avrebbero quelli potuto usare e vantare le notizie avute dal Morelli, se non le avessero intese? Purgato, dissi, da

(1) *Essais*, liv. I, chap. 25.

questa, rimane da scusarlo d'altra accusa che scaturisce dallo stesso fonte. Afferrata la denominazione tutta onorifica di *principe de' bibliotecari*, che primo al Morelli dava il Marini, non pur custode della prima biblioteca del mondo per cose antiche, inedite e rare, ma salutato dai dotti come uno de' primi bibliotecari egli stesso, il giornalista affibbia al Morelli il bottone, che i modi usati da questo principe coi dotti, co' viaggiatori e co' principi veri erano tutt' altro che principeschi (1). E sia pure che il povero buon vecchio, spesso mezzo infermo, sempre oppresso da lettere, da ricerche, da forestieri, da pubblicazioni richiestegli per occasioni, cose tutte che ad ogni passo interrompevano l'altre fatiche, alle quali attendeva indefessamente a servigio esse pure del pubblico, desse talora, non già in fantasticaggini, ma in acidità ed impazienze, la più semplice giustizia, per nulla dire del decoro richiesto nel giudicare d'uomo sì laborioso e benemerito delle lettere e sì caro ai dotti europei, non richiedeva ella forse, chi almeno non avesse voluto cadere nel difetto medesimo nell' atto del riprenderlo, di parlarne con tutta moderazione? con quella moderazione che usava l'egregio abate Moschini allorchè scriveva: « Che non fosse geloso, come poteva in alcun incontro parere, di qualche grande ingegno, ti può far credere il buon animo, con il quale egli le tante volte spontaneo dava agli scrittori le più belle notizie per cui farsi onore, consegnandole sovente anche con mal garbo, quasi per

(1) *Biblioteca Italiana*, tom. LXXVI, ottobre 1834, fac. 24.

dispensarli dal dovere di gratitudine. » (1) Ecco i modi, che anche al giornalista parrebbero principeschi, poichè, velando lievi difetti dell'umanità, ne cercano una radice virtuosa.

Vero è che Morelli, regnando, come enfaticamente fu detto, nella storia letteraria (e restringeremo i confini di un tal regno alla notizia principalmente di cose inedite, o di cose stampate sfuggite ai più, e a quel pronto accorgersi se tale scritto fosse inedito, se tale notizia o tal data fosse poco nota o affatto ignota alla storia letteraria), non parve poi che nodrisse gusto sicuro in altri rami nobilissimi di poesia e di letteratura, sopra tutto se filosofiche. Se nominava in fatti Alfieri, Sismondi e Cesarotti, era per morderli. Dell'ultimo parve non altro gustare che la *Lettera di un Padovano all'ab. Denina*, e così doveva essere, perchè quella lettera, quanto alla materia, era tutta nell'indole degli studi suoi; e così ne scriveva all'ab. Gennari di Padova: « La lettera del Padovano all'ab. Denina ha da portarsi alle stelle: basta che venga creduta dell'ab. Cesarotti. Ma io non posso creder ciò, se non *sub conditione*, cioè, che *non sit de sacco tanta farina suo...* Non ne ho letto se non una parte, e vado avanti con sobrietà, come si fa ne' cibi delicati, per prenderne maggior gusto. Quanta critica in mezzo a tante fredde lepidezze! » Da quanto in somma si è a lungo esaminato in questo articolo si può di leggieri inferire, che

(1) *Narrazione intorno alla vita e alle opere di D. Jacopo Morelli* scritta dall'abate Giannantonio Moschini. *Operette di Jacopo Morelli*, vol. I, fac. LX. Venezia, tipografia Alvisopoli, 1820.

Morelli dedicò la lunga e laboriosa sua carriera ad evocare nel XVIII gli studi del secolo XVI in Italia, che già rifiorivano in Germania; e di qui il gran favore che ebbe in quest' ultimo paese.

All' apparire invece del Morelli gli animi e gli studi in Italia ed in Francia pigliavano altra via da quella a cui voleva egli indirizzarli; e di qui è se gli scritti di lui tra' letterati italiani ebbero solo a seguaci gli eruditi *ex professo*, o quelli, nè certo eran pochi, che attinsero a quella sua fonte inesauribile di cognizioni bibliografiche. Di qui sorse non so quale dispetto, che quest' uomo antico in abito moderno provava all' entrare nelle conversazioni, o al leggere de' giornali letterari, trovando il mondo preoccupato da tutt' altre letture, da altre fame e da altre ammirazioni, che non era per esempio la sua così gigantesca pel cardinale Bembo. Allora, bisogna confessarlo, il suo mal umore traboccava, e neppure la padrona di casa poteva farlo stare a segno. E sì che queste dame delle conversazioni scrissero di lui ritratti, studiatesi di ben lumeggiarli, e dando non poco rilievo alla somma lealtà, all' illibata onoratezza e a quante doti possono onorare il sacerdote, il bibliotecario e l' uomo compagnevole, che vicino ad esse sfuggiva di mover primo discorsi di lettere, a non riuscir grave, ma anzi affabile e lieto con uomini e con donne gioviali. Ma se fu quella una circospezione per disarmarlo, non riuscì allo scopo. Di una precisamente di tali dame, che pur dianzi lo aveva ritratto in bello, egli nimico di ritratti di qualunque guisa, scriveva al signor Gamba: « Ella avrà già veduto il nuovo libro della N. D. T. A. sulle opere di Canova: donne lette-

rate ora ve ne sono in abbondanza, ed alzeranno la testa se gli uomini se ne contenteranno. » Ringraziamento del ritratto o dimostrazione che un vecchio bibliotecario non si piglia facilmente all' amo delle lodi, meno poi se già ne sia sazio e di prelibate.

Da tutto ciò non vuolsi inferire che Morelli fosse poco sensibile, come sarebbero state erronee le illazioni che si fossero tratte dalla severità del volto, che portava reclinato e raccolto in sè. La dolcezza, ch' altri mostra nell' aspetto e ne' modi, ei la celava tutta nel cuore, di che uno poteva avvedersi osservandone le non rare commozioni. Amava una buona sorella, che gli fece compagnia per tutta la vita. Amava gli amici, da' quali era molto riamato. E in quella bisogna medesima degli applausi, talora se ne compiaceva forse troppo, talora un pio sentimento gliene faceva sentire tutta la vanità. Poneva però gran divario tra le lodi o di giudici competenti, o provenienti dall' animo de' lodatori, e quelle dettate da vanità letteraria, come si può raccogliere comparando quanto si è detto poc' anzi con quanto l' ab. Moschini racconta della commozione dal Morelli provata al risapere essere dall' amico stato letto in luogo pubblico l' elogio di lui, e l' ampia sala aver suonato di plausi, elogio che dato poi furtivamente alla sua cara sorella, non potendo questa conservarne il segreto, fu letto dai fratelli in compagnia (1).

Incombere dì e notte sopra quelle rispettabili sferravecchie, e respirarne la polvere e le deleterie particelle

(1) Nella *Narrazione* più volte citata, fac. LXI. *Operette*, vol. I.

de' vecchi inchiostri, non rifocillandosi presso che mai d'aria più pura e salubre, cuocendogli occhi e sangue, inclinarono quest' uomo da bene a qualche stizzosa impazienza, massime dove altri o abusasse di quella sua cortesia inesausta nel comunicare i suoi lumi, o dopo lo sconcio per trovarli e largirli, non ne vedesse fatto alcun uso, o allorchè parevagli scoprire qualche Sinone in atto di penetrare furtivamente entro i confini della repubblica letteraria. Nè per questo l' indole sua fu meno piena di semplicità e di franchezza (1). Rasserenìamola d' ogni nuvoletta passeggera, disarmiamola di que' morsi secchi, ch'ebbero il solo torto, ma non lieve, di venir talora male applicati, e il dolciore uniforme della bontà, non temperato da quegl' ingredienti, struggerà da questa fisonomia qualche lineamento, per cui ne riuscirà meno caratterizzata: ombre in somma leggerissime e invalide ad oscurarne le doti solide che lo raccomandarono alla ammirazione in tali studi e all'affezione di tanti preclari contemporanei, e che ne serberanno la memoria fin che dureranno, oltre i suoi, quegli altrui libri, testimoni così della sua laboriosità e liberalità nel porgere ajuti agli scrittori, come della

(1) « Ella non deve dubitare della verità di ciò che le ho scritto quando le ho rimesso il suo manoscritto, perchè, o lo creda o non lo creda, la verità fu ed è, che io non aveva niente da aggiungere, e non vi trovava cose da correggere. Resti dunque persuaso che io amo assai la verità, la quale anzi è la mia favorita; e che intendo e voglio essere sincero a qualunque costo. » Parole del Morelli stesso in sua lettera al commendatore Gio. Bartolini a Udine, 9 dicembre 1801, nè qui sarebbero citate se non le trovassi conformi a quanto so e conosco dell' abate Morelli.

costoro gratitudine verso di lui, e fin che durerà quella biblioteca di S. Marco, la quale allo zelo e alle cure indeficienti e instancabili di Jacopo Morelli per conservarla e per accrescerla, e al nome ch'ei seppe acquistarle fra' dotti europei va debitrice di gran parte del suo lustro.

IRENEO AFFÒ

Sua Vita [1].

In Busseto, piccola città, già capo dello Stato Pallavicino, e caduta nel ducato della vicina Parma, allor-

(1) Rendiamo grazie al Commendatore A. Pezzana per l'accuratezza con cui s'è compiaciuto rivedere, corredare di note, e anco in alcuni luoghi emendare il presente articolo. A norma del parer suo, e de' più di coloro che al presente pubblicano storie e cronache municipali, noi abbiamo soppresso alcune pagine in cui il nostro A. accusava troppo acerbamente l'Affò d'andare per le lunghe; convinti che se nelle storie generali basti cercare il carattere delle diverse epoche derivanti dai vari tipi delle storie municipali, in queste dobbiamo far tesoro di ogni particolarità che può accrescere lume, e fornire maggiori tinte alla conoscenza dei tempi che si vogliono ritrarre; appunto come devesi essere accuratissimi nel tracciamento delle carte topografiche che devono servire a formare le generali; convinti pur anco che mentre l'Ugoni si diffondeva ad accusare l'Affò di lungheria, cadeva egli stesso in pari difetto, comunque allettatovi dal grande interessamento che prendeva sempre per Parma, ove fu educato, e per tutte le cose a quella città attenenti. Convinti infine che se l'Ugoni avesse potuto finire di correggere tutto il presente articolo, come ne modificò il principio, così ne avrebbe modificato il resto; e forse pronunciata sentenza, intorno al merito dell'Affò nella sua qualità di storico di Parma, non molto discordante da quella che dettò nel passato ottobre (1856) a fac. 687 del *Crepuscolo* quel va-

chè ne tenevano la signoria i Farnesi, da' poveri genitori Pietro Affò e Francesca Dalle Donne, il 10 dicembre 1741, nacque Davide, mutando in appresso tal nome in quello d'Ireneo all'entrare che fece nell'ordine de' Minori Osservanti.

Della sua puerizia quello ricordasi, ch'egli di Bernardino Baldi narrò, avere, dico, dati più segni della sua inclinazione alla pittura, onde il padre lo presentò a Pietro Balestra, affinchè volesse pigliarselo ad allievo; ma, pur dianzi deluso, in espettazione somigliante, da altri fanciulli, quel pittore lo ricusò. A giudicarne ora dall'amore che mantenne alle arti e dal-

lentuomo di G. Rosa ben conoscente delle inclinazioni del secolo nostro, e del progresso che van facendo di giorno in giorno per ogni dove gli studii storici. Eccone le parole, brevi, ma sustanziali: *Poche città sortirono uno storico sì diligente e dotto delle cose municipali come ebbe Parma nell' Affò.* — Dobbiamo aggiugnere che il sig. Pezzana non si fa garante delle moltissime citazioni in questo articolo, perchè lo rivide mentre trovavasi lontano da ogni biblioteca, ed infermiccio. — *Nota degli Editori.*

— Usati nei più degli articoli nostri a raccorre materia da autori diversi, che de' letterati di quest'epoca scrissero sparsamente, qui ne basterà attingere ad una fonte. Molti scrissero dell'Affò, ma l'ultimo biografo, che di lui fu pure successore nella prefettura della biblioteca di Parma, e continuatore tanto della Storia letteraria, quanto della civile di quella città, con tanta ampiezza abbracciò e la vita dell'autore, e la critica delle due opere, che in campo sì ben mietuto poca speranza rimane di spigolare. Di quanto siam per narrare attestiamo quindi anticipatamente l'obbligo nostro a chi non solo ne fu scorta co' libri suoi intorno all'Affò, ma coi consigli e colle correzioni ci ricondusse in cammino se traviati. Ci è veramente grato di avere e di professare tanti obblighi ad Angelo Pezzana, che, morto Morelli, è il bibliotecario e il bibliografo più illustre della penisola, l'uomo più soccorrevole agli studiosi, e quanto a noi, l'amico, benchè più recente, pure il più caro al nostro cuore. — *Nota dell'Autore.*

l'intelligenza piena di sapore che di quelle traluce dagli scritti suoi, si farebbe quasi conghiettura che l'Affò, come colla penna, sarebbe riuscito del pari col pennello, e che questo partecipando le doti di quella, la scuola parmense avrebbe avuto un pittore di più degno di essa, cioè facile, fluido, grazioso.

Mortagli la madre, e passato il padre a seconde nozze, il picciol Davide raccoglievasi in Soragna da una zia materna, presso la quale condusse la sua puerizia felicemente, sino al terzodecimo anno, come egli ne attesta (1).

L'Affò ricordava questa buona zia, e dall'educazione prima ricevutane riconosceva alcune tracce durate nella sua indole, come vedremo nel descriverla.

Ripatriato, proseguì in Busseto gli studi cominciati in Soragna, udì leggere filosofia; e i consigli del dottor Bonafede Vitali suo concittadino lo tolsero alle letture de' secentisti, avviandolo alle migliori. Questo fervido promotore della coltura bussetana, risguardato poi sempre qual maestro ed amico il più intrinseco dall' Affò, *sendo questi giovane di sedici anni* (parole dell'Affò) fondò nel 1757 in Busseto l'Accademia dei pastori Emonj, *ed io*, prosegue l'Affò, *ancora secolare fui ammesso a recitar versi tra que' coltivatori delle muse, che si degnavano d'incoraggiarmi a' buoni studi* (2).

L'inclinazione al verseggiare combatteva nell' Affò quella delle notizie storiche che andava attingendo a

(1) *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani* (*Batista Aimi*), tom. IV, 1793, fac. 175-176; e tom. VI, Parte I, 1825, fac. 3.

(2) *Discorso preliminare* allo stesso vol. IV, fac. XXXIX.

fonti intatte. Confessava egli stesso di non si poter aspettare a grandi profitti nella poesia, per verità atta solo in lui ad impedir gli studi a' quali era più conformato; pur tuttavia non sapeva disvellersene. In età più matura, e allettato dalla messe non volgare e copiosa che potè fare in archivi, ch'erano fino allora rimasi inaccessibili ad ogni altro, e per fino al Muratori, la passione storica pigliò vigore e vantaggio sopra quello che gli piaceva di chiamare *il suo amor delle Muse*.

Altra elezione ebbe a fare l'Affò, dico la elezione dello stato. I sentimenti pii nei quali era educato, le domestiche angustie, la speranza di trovare all'ombra del chiostro un asilo sicuro agli studi, lo stesso favore che gli ordini religiosi godevano dal duca regnante, la inclinazione propria verso i Minori Osservanti, tutto concorse a far sì che eleggesse di cingere il cordone di S. Francesco.

In pochi anni più conventi percorse: vestì in quello di Bologna, fece l'anno di prova in quello di Busseto, studiò in quelli di Parma e di Bologna, ov'ebbe a maestro il suo concittadino padre Melchiorre Vigani, e andò a riposarsi in quello di Firenzuola.

Il 1767, in un concorso fatto nel convento di Ferrara, fu trascelto a leggere filosofia in quello di Parma. Era obbligo de' lettori de' conventi di difendere le opinioni teologiche dell' ordine e di combattere quelle degli ordini rivali. A questo non seppe piegarsi Ireneo, se non allorchè erane egli stesso persuaso; di che con persecuzioni da' suoi gli venne favore da' più discreti, e da Ferdinando, che lo nominò a leggere filosofia alle pubbliche scuole di Guastalla. Ciò avveniva espulsi ap-

pena i Gesuiti, e allorchè preposto il Paciaudi a riordinare tutta la mole degli studi del Ducato, ebbero essi nuova direzione dalla *Costituzione pe' nuovi regi studi* uscita in luce appunto nel 1768, anno in cui il Paciaudi presentava alla elezione del duca l'Affò, il quale così modesto fraticello di 27 anni cominciava una nuova carriera, trovatosi a un tratto successore de' Gesuiti nell'insegnare, e nella schiera degli strumenti de' riformatori: a' quali due cose sopra l'altre stavano a petto: l'una, impedire ogni aggressione a' diritti del principe, viste le pretese di Roma, che avendo già conquistato coll'armi gli Stati Parmensi, e datane l'investitura ai Farnesi, non dimenticava che furono un feudo pontificio e tributario: ed era l'altra, l'insegnamento della teologia di sant'Agostino, non che del suo fedele interprete s. Tommaso, e delle regole de' costumi pure tomistiche, recedendo da altre opinioni e dalla lassa morale che dominava. A tali dottrine aderiva Ireneo, insegnavale dalla cattedra; e offertasi occasione d'impugnare le controversie, raro è che nol facesse nelle opere sue, tanto che il cardinal Valenti Gonzaga suo amorevole, scrivendogli, si augurava che il valore spiegato dall'Affò negli scritti suoi avesse potuto essere adoprato in pro di Roma; e meno seriamente Gaetano Marini gli scriveva: « Dovete ricordarvi, che possiamo farvi cardinale, e anche mandarvi al ninferno. »

Gli anni corsi dal 1768 al 1778 furono alla carriera storica dell'Affò in ciò fruttuosi, che gli diedero l'abito di cercare negli archivi. Avuto accesso all'archivio segreto di Guastalla, pieno delle cose de' Gonzaga, ne scoprì tali, che poi divennero lumi delle opere che gli

uscirono dalla penna, e accesergli brama e acuirongli tatto da frugare con pro per entro all'archivio di san Sisto in Piacenza, di più d'uno in Parma, di parecchi in Roma, e d'altri altrove; tantochè pochi scrittori recarono in luce altrettante cose aneddote e nuove; nè poca fama ebbe da ciò.

Il padre Paciaudi, regola ed anima degli studi parmensi, *dum fata sinebant,* spiando sagacemente quanti potevano concorrere a promuoverli e ad onorarli, fu preso dalle prove crescenti che in quelli dava il giovane claustrale, gli pose affetto, ne diffuse la riputazione agli amici lontani, lodò le buone parti che aveva, lo avvisò di fare acquisto di quelle che gli mancavano, e fomentò nell'Affò la speranza di ottenere impiego letterario più al genio suo confacente.

Se non che, scaduto il Dutillot dall'aulico favore, il Paciaudi, suo amicissimo e adoprato da lui in tutto quanto concerneva l'insegnamento e le lettere, partecipò la sua fortuna. Quindi non potè per allora mantenere le sue promesse all'Affò. Nel 1773 aveva il Paciaudi presagito, che Ireneo diverrebbe attissimo a reggere una biblioteca, come la parmense; che in bibliografia si lascerebbe indietro i Fontanini, gli Zeni e i Paitoni; che in fine dalla penna sua buona storia di Parma uscirebbe. Pigliato poi congedo dalle cariche tutte, che in quella città aveva, e tornato a Torino nel 1774, mantenne, accrebbe anzi il primo concetto dell'Affò, in qualche caso pure l'affetto facendogli gabbo al giudizio. Tutto ciò è manifesto da lettere sue, che la reale biblioteca di Parma possiede in gran numero, spesso dal Pezzana allegate. Il Paciaudi poi provando, e non per

la prima volta, i rivolgimenti della fortuna, o piuttosto l'integrità sua uscita in piena luce, da autografe lettere onorificentissime del Principe richiamato fu a Parma e redintegrato in tutti gli uffici. L'Affò allora, che, usando il tempo, aveva già veduto fondo all'archivio segreto e cavatine lumi reconditi anche per le opere future, non trovando più al suo amore alle lettere alimento in piccola città, e bramando rallargarsi in compagnie e studi di città maggiore, uomini e dèi invocava che lo traessero da quelle paludi, ove il suo storiato Baldi non trovava nè chi lo ascoltasse, nè chi lo intendesse. Come udì dunque il suo promotore tornarsi alla reale biblioteca di Parma, tutto rallegratosene, gli palesò la sua gioja. I desiderj a maraviglia incontravansi, onde con decreto 7 aprile del 1778 l'Affò, proposto dal Paciaudi, gli fu aggiunto vice-bibliotecario, e dandogliene questi avviso a Guastalla, il confortava a recarsi tosto all'uffizio.

Ecco omai compiuti i voti d'Ireneo: una delle profezie da quello stesso che fatta l'aveva, avverata: malleveria dell'adempimento delle altre in ciò e nella vasta copia de' libri affidati alle sue cure: vivere in quella città, di cui già volgeva in mente la storia e civile ed ecclesiastica e letteraria: a canto ad uomo di grande e meritata riputazione, che amavalo, stimavalo, promovevalo, incoraggiavalo di continuo, e forte nelle parti appunto del sapere, ove Affò era debole, come nelle antiche e moderne lingue, alcune delle quali scriveva con eleganza squisita: ufficio accomodato alle inclinazioni: obblighi dello stato avventurosamente cadenti verso chi gli fu benevolo e benefico, a cui, affaticato già dagli anni e studi lunghi, dovevagli esser gratissimo di

alleggerire il carico delle cure di una biblioteca. Aggiugni l'aggregazione all'accademia di Mantova cadutagli allora, l'invito del Firmian a presedere alla biblioteca di Brera, onore rindoppiato dall'averlo lui ricusato per fedele gratitudine al suo principe: la promozione a definitore provinciale, di cui uscì insignito all'uscir egli da un capitolo del suo ordine tenuto in Bologna: la fama di lui diffusa e cresciuta per tutta Italia: gli amici a gara mandantigli materiali per le opere meditate.

Perchè dobbiamo qui aggiugnere cosa che vorremmo pure non avvenuta? Peccato che a turbare tanta contentezza insorgessero dissapori tra bibliotecario e vice-bibliotecario! Grande fallo fu dell'Affò partirsi a lungo viaggio da Parma senza pur consultare il Paciaudi. Voleva degli archivi di Roma e di Napoli usare, come aveva usato di quello di Guastalla: il desiderio n'era ardente. E temette forse, se ne parlava al Paciaudi, ch'egli non fosse per attraversargli il disegno. Nè per verità potrebbe d'altra guisa spiegarsi, come un uomo per ufficio subordinato, e per beneficj legato al Paciaudi, volesse venir meno in sì fatto modo al dovere e alla creanza. Recarsi a grand'onta dovette il Paciaudi, che nell'annotazione 34.ª alle *Memorie dell'istitutore dell'ordine gerosolimitano* aveva pur dianzi a grande onore citato le *Antichità e pregi della Chiesa guastallese* dell'Affò, una partenza sì clandestina e sì ostile, e assai più che delle ripetute disgrazie di Corte accorarsene. La nostra scorta, fra tanta dovizia di lettere e di documenti, da' quali fu guidata ella stessa, in tutto ciò vide solo l'opera de' malevoli, e nell'Affò un povero sedotto e abbindolato dai nemici del Paciaudi. « A chiunque, soggiugne il

Pezzana, mi chiedesse spiegazione di queste e d'altre future non chiare parole (*intorno a ciò*), rifiuterei di darla, benchè sieno tra le mie mani le carte che ne consacrano la veracità (1). » A chiunque pensi però, che altro bibliotecario ci fu fin che il Paciaudi non fu reinstallato nel suo antico posto, e a chiunque attento legga il vol. VII delle *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani* del prelodato Pezzana, il velo che copre un tal mistero verrà assai diradato... ma veneriamo i virtuosi motivi che all'egregio biografo impedirono di squarciarlo, e imitiamone l'esempio.

A' 10 di settembre del 1781, con licenza e soccorsi del duca e del ministro e senza saputa del suo capo, partì da Parma Ireneo. In Roma lavorò a tutt'uomo nella biblioteca Albani, che gli fu sì utile perchè conteneva tutte le opere inedite del Baldi, e, per tacere dell'altre, nella Vaticana, che è il proto-archivio del mondo; e avendo da per tutto per guida un Gaetano Marini. Taccio delle sue recite in Arcadia e delle aggregazioni ad altre accademie, perchè, concedendo che tutto sia vanità, facciamo nondimeno gran distinzione tra le laboriose investigazioni storiche e i versi accademici e i lunghi poemi bernieschi che Affò amava un po' troppo. In Roma si fermò, per usar la sua frase, finchè n'ebbe cavato tutti i suoi Parmigiani. Partito per Napoli nel febbrajo del 1782, vi giunse tardi per esaminare con agio la biblioteca di Capo di Monte, che di que' dì stavasi tramutando altrove. Si strinse col p. d'Afflitto e con Fran-

(1) *Vita del P. Ireneo Affò* nelle *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, tom. VI, par. 1, fac. 27, nota 1.

cesco Daniele, meno cordiali essendo state le accoglienze di quegli altri sommi letterati che vivevano in Napoli; e ciò senza dubbio per la soverchia disparità degli studi. Poco fermossi, e tornato alla metropoli del mondo cristiano e del mondo erudito, in cui allora fioriva bella schiera dei primi ingegni italici, ne ripartì poi alla volta di Parma. Toccato Foligno, il santuario d'Assisi, compunto di pietà religiosa verso il suo santo, vide e venerò. Per Loreto poi ed Ancona si condusse a Pesaro, ove fu ospite di Annibale degli Abati Olivieri Giordani. Conobbe il conte Battaglini in Rimini, che allestiva appunto allora l'edizione delle opere del Parmigiano Basinio Basini: gli ajuti letterari furono reciproci: ebbe dal Battaglini notizia di cose che prima ignorava, del gran poeta latino, e gli mandò poi il proprio articolo, onde farne precedere le opere. Di là fece una corsa a Ravenna, ove il cardinale legato Valenti Gonzaga lo tenne due giorni presso di sè. Rimessosi in via, si recò a Faenza, ove fu accolto dagli accademici Filoponi, che in breve gli mandarono le patenti di loro socio. In Bologna ammirava alcuni dipinti del Parmigianino; e tornava in Parma il primo maggio 1782, dopo un'assenza di otto mesi.

Come Agricola da Domiziano, fu da' confratelli raccolto con freddezza e peggio. Egli quel lungo viaggio, essi non si erano mossi; visitate egli le città e le sapienze italiche, dando e ricevendo notizie, facendo estratti in biblioteche e in archivi, ed essi cotidianamente quelle tante ore cantate in coro; mentr'essi dal p. Guardiano, veniva egli benignamente ammesso a segreta udienza dal Papa; essi, udite confessioni e fatte

prediche, egli pubblicava libri sopra libri, e sallo Iddio quanti ne uscirebbero ora che tornava a casa con tanti materiali! Tutto, in breve, ingenerava mali umori. Vedutolo dalla lunga, lo scantonavano; le lodi di lui tempestavano i loro orecchi; e si adontavano che Affò si facesse da più di essi.

Non così il Paciaudi, il quale, dopo i primi sfoghi contro quella partenza *insalutato hospite,* e dopo dolutosene coll'Affò stesso per lettera, ripigliò i primi affetti. Più volte gli scrisse paternamente, e a lui che tornava andò incontro fino a Pesaro con nuova lettera umanissima, chiamandolo *amatissimo figlio ed erede maggiore del legatario.* Di là a tre anni, allorchè stavasi l'Affò in Guastalla mandato dal principe a tramutare l'archivio, morì il Paciaudi. Il p. Rossena confratello, ma ben diverso da' ricordati pur dianzi e amico grande dell'Affò, si affrettò a recargli in persona l'infausta notizia; sì che l'amico potesse sventare i disegni di chi brigava per sè l'eredità di quel posto. Ma sei anni prima un decreto di Ferdinando lo designava successore al Paciaudi, e a fronte di assai maneggi il decreto fu eseguito, e il 17 marzo 1785 l'Affò trovossi nella sedia del Paciaudi morto il 2 febbrajo di quell'anno. Così don Ferdinando dava allo storico di Guastalla e di Parma (chè ben erangli noti i lavori innoltrati per illustrare anche questa città) quel premio, che don Filippo suo padre aveva già, non molti anni prima, conferito al Poggiali in benemerenza delle sue storie piacentine.

Com'ebbe ottenuto un tal guiderdone, si mostrò poi egli l'Affò degno di uffizio sommamente importante a città studiosa? Non giova ricordare la insubordinazione

già narrata, perchè allora l'Affò era solo vice-bibliotecario. Divenuto bibliotecario, « molto adoperossi, » dice il suo successore, in quei primordii per accrescer lustro alla R. libreria, e ottenerle men povera dote e costruttura di novelli scaffali. Poi si pose all'ordinamento delle opere che ne difettavano, lasciò note bibliografiche a diverse edizioni rare e a codici della biblioteca, che sono sparse nel catalogo di essa o in altri libricciuoli; ma a tali cure non bastò gran pezza per la moltiplicità delle faccende storiche e religiose (1). » Infatti, ora per visitare letterati, ora per frugare archivi, ora per capitoli, ora per invigilare conventi, ora per confessar monache, era spesso assente dalla biblioteca. Già sarebbe stato miracolo anche alla molta operosità sua, l'associare i tanti e sì incalzantisi lavori che imprendeva di suo talento, o ch'erangli commessi da' superiori, e le polemiche non poche, dalle quali non sempre uscì vittorioso, al fervore onde volle sempre sdebitarsi dei doveri annessi alle dignità del suo ordine; ma a tutto ciò l'aggiugnersi le cure che reca seco una biblioteca nuova fu veramente soverchio, e tanti doveri riuscivano incompatibili. « Delle rarità bibliografiche era avidissimo e, secondo il potere, collettore instancabile, » ci dice il Pezzana, ma non ci dice che ciò facesse per la biblioteca; anzi afferma che ciò faceva pel desiderio infrenabile di possederle, e a questo biografo e alla descrizione dell'indole rimandiamo per lo di più che soggiugne nel-

(1) *Biografia d'Ireneo Affò*, scritta da A. Pezzana, ed inserita nella *Biografia degli Italiani illustri.... compilata dal prof. Tipaldo*, vol. IX, fac. 102 e 103, col. 1.ª. *Venezia*, 1844.

l'argomento (1). Nessuno meglio del Pezzana potè pesare i meriti dell'Affò verso la biblioteca, e, se fossero stati, nessuno più volontieri di lui avrebbeli palesati. A un tanto nome nocque forse anche la molta luce lasciata nella biblioteca da chi l'aveva creata e la moltissima che vi raccoglie il vivente successore di lui. All'Affò, più che l'attitudine e il buon volere, mancò il tempo. Chi in fatti più di lui visse in condizioni da riuscir perfetto bibliotecario? Vita passata in gran parte nelle biblioteche e negli archivi; amore per le cose aneddote e rare e pe' libri in genere; intrinsechezza co' massimi bibliotecari..., con Paciaudi, che lo chiamava figliuolo, col Marini, massimo archivista del primo archivio del mondo cristiano, con un Tiraboschi e con Gian Cristoforo Amaduzzi, ispettore della tipografia della propaganda in Roma, che tanti aneddoti pubblicò della Vaticana. Ma ciò che gli tolse di usare più diligenze in pro della biblioteca furono le diligenze usate in pro di tanti amici, le tante faccende e scritture addossategli dal suo ordine, i viaggi, e cento e più opere, che in trent'anni, emulando la fecondità del lodato Baldi, scrisse e pubblicò. Quello anzi che l'Affò del Baldi narrava si può a lui stesso applicare a capello. « Laddove il crescer degli anni suole in altri diminuire l'ardore verso gli studi, sì per la stanchezza onde sorpreso trovasi chi a lungo faticò, sì per l'indebolimento delle forze naturali, in esso fece contrario effetto, mentre l'invecchiare e l'intraprendere ognora ardue e gravissime fatiche fu lo stesso mai sempre. » E quello che degli studi diciamo, l'aureo suo

(1) Nella sua *Vita dell'Affò*, fac. 245.

biografo dice per rispetto a' carichi che venivangli dall' ordine suo. « Non era sì presto aperto il capitolo di Bologna, che il voto de' più lo innalzava al provincialato. Consisteva questo di trentatrè comunità d'uomini e di non poche altre di donne. Grave soma ch' egli avrebbe rifiutata sei anni avanti, secondo che scriveva al Tiraboschi, e che accettava ora più carico di età, di fatiche e di obblighi! Vedi umane contraddizioni! Ne mandò egli stesso gli annunzi agli amici suoi. I quali se per una banda n'ebber diletto pel meritato esaltamento di cotant'uomo, sconfortaronsi per l'altra a novelli impedimenti che poneansi al condurre a fine i suoi lavori letterari (1). » Fra i dotti amici, coloro che appartenevano essi stessi ad altri ordini religiosi, invece d'imparare dal suo esempio come si possa essere frate e tuttavia dotto, e meno quindi disprezzarne i frati, non si facevano scrupolo nè dilicatezza di lodarlo sempre a spese dell'ordine, del quale aveva pur voluto vestire l'umile abito. Il teatino Paciaudi gli scriveva: « Voi valete più di dieci province di frati insieme (2). » E l' ex-gesuita Tiraboschi: « Ella farà ottimamente a non prendersi pensiero delle brighe claustrali, se non in quanto richiede l'onoratezza e il dovere. Io stimo più un tomo de' suoi *Scrittori parmigiani*, che tutti i provincialati e i generalati del mondo (3). » Quanto meglio il secolare Pezzana! « Nel novero delle stravaganze del passato secolo anche questa registrerò, che mentre si alzava continuo il grido, ed a buon dritto,

(1) *Vita dell'Affò*, fac. 231.
(2) Lettera da Torino, 22 aprile 1777.
(3) Lettera da Modena, 3 agosto 1780.

contro coloro fra i consecrati al culto della divinità, che andavan frustrando le ragioni di chi facea loro le spese col porre in non cale i loro sacrosanti doveri, si volesse dar biasimo a quei rarissimi, che per verace carità religiosa, fatti disprezzatori degli agi e della vita, tutto adempivano quanto avevano sacramentato a' piedi degli altari (1). »

Oltre le tante opere letterarie che Affò aveva imprese, alcune gliene venivano addossate, e dal proprio generale, ora per difendere pratiche divote de' Francescani, ora per illustrare i primi uomini insigni dell'ordine, e dal Duca che spesso aveva ricorso al suo storiografo, giacchè questo ufficio ancora aggiugnevasi nell' Affò a quelli di bibliotecario e di professore onorario di storia nell'università, ove ebbe facoltà di leggere quel numero di lezioni che gli piacesse. « Ma tutte queste svariate incumbenze, osserva l' egregio Pezzana, estranie cotanto alla principale degli *Scrittori parmigiani*, non faceano ch' egli rimettesse punto dallo zelo con cui eracisi posto. Maravigliosa era la sua prontezza nell'operare; maraviglioso il suo passar da un soggetto all' altro, comechè disparatissimo, senza che si generasse confusione alcuna nel suo intelletto. E dovea, parmi, sì gran dote a quella singolare sua natura, della quale scrisse a più d'un amico, come ogni volta ch'egli abbandonava lo scrittojo, perdeva al tutto la rimembranza di ciò a cui era stato intorno; la quale fedele ed intiera ritornava a lui tutte fiate che ripigliava l' argomento medesimo. Da quale

(1) *Vita dell'Affò*, fac. 248.

altro privilegio questa rarità di mente procedesse, non vuo' qui indagare (1). »

Il Pezzana e gli amici dell'Affò fanno di ciò le maraviglie. Io confesso di non sapermene maravigliare. Chi si appassiona nell'opera, e stando lungo tempo senza scrivere, scrive poi solo cacciatovi da ispirazione prepotente, vi pensa e ne rumina tutto l'intero giorno, come di sè racconta in più luoghi l'Alfieri (2). » Chi per lo contrario compone ne' generi coltivati dall'Affò, e del lavoro ha fatto abito, chi levatosi la mattina, scrive, e, detta messa, torna a scrivere, e dopo desinare riscrive da capo, è naturalissimo che, dello scrivere avendo fatto mestiere, potrà continuare di questo trotto finchè avrà facoltà di menare le gambe. Che se passa poi ad altre occupazioni o a diportarsi, non verrà tormentato dal pensiero placido di quanto va componendo. Il cavallo inalbera solo allorchè è stallío.

Serbo dunque la mia maraviglia tutta quanta ad altro particolare, esso pure narratoci dall' egregio Pezzana, ed è: « Che buona parte delle opere sue aveva scritte ginocchioni, in grazia dell' ampio ventre che rendeagli molesto il piegamento del busto sullo scrittojo (3). »

È difficile che uomini sì pingui abbiano lunga vita. Il 21 aprile 1789 scriveva al conte Tomitano di essere entrato nel 48.°, e soggiugneva che già, sebben forte e

(1) *Vita dell'Affò*, fac. 168.

(2) *Vita scritta da esso.* Nel 1785 in Alsazia, in una di quelle febbri d'invenzione di più tragedie ad un fiato, e in Pisa allorchè scrisse il suo panegirico a Trajano.

(3) *Vita dell'Affò*, fac. 244.

robusto, si figurava non troppo lontana l'ultima sera. Sopravvisse nondimeno altri otto anni, dividendoli tra le difese del convento di Parma, le visite di molti altri anche lontani, che la sua provincia abbracciava, e i lavori letterari. Assai dolevasi poi, che, rivolti questi ad illustrare le cose dei Parmigiani, non ne potesse trarre quei sussidj che pur ne aveva sperato, e si doleva anche della poca sociabilità letteraria del paese. « Non ho un cane con cui barattar parola.... Se alcuno qui professa lettere o scienza, è costretto a far casa da sè... In questo benedetto paese non si fa mai una conversazione letteraria che ravvivi il genio (1). » Un lamento vie più compassionevole versava egli in seno del Bettinelli. « Ella ha dunque veduto il primo tomo de' miei *Letterati*, e me lo collauda per sua gentilezza, come pur si fa da molte parti. Qui non si trovano quattro cristiani che l'abbiano guardato, e, da nove mesi forse che è fuori, mi sento ancora domandare da molti, se è poi vero che lavori io dietro le cose di Parma. Può credere con qual gusto io possa proseguire (2). »

Compensato nondimeno dal giudizio degli estranei,

(1) Lettere al Malacarne, 17 giugno 1787 e 3 giugno 1788, citate nella *Vita dell'Affò* dal Pezzana, fac. 175, nota 3, il quale avrebbe voluto, a lato a' giusti lamenti, vedere accennate le cagioni di quella letteraria insociabilità. Aggiugniamo, che l'età nostra, sperimentati gli stessi effetti cagionati dalle parti politiche, può di leggieri non solo figurarseli nella generazione precedente cagionati dalle parti pro e contra i Gesuiti, e in Parma anche dalla Corte, ma compatirli.

(2) *Vita d'Ireneo Affò*, fac. 181, nota 1. Il Morelli confortavalo a non perdersi d'animo pel poco favore di che tali studi godevano in Parma, e il Pezzana più di una volta ripete, che se vivesse ora l'Affò, troverebbe i suoi concittadini più a tali studi propensi.

come dice continuando la lettera, l'ardor suo fu sì poco rattiepidito, che di mezzo a tante altre cure e a tanti altri lavori condotti da lui nel frattempo, entro non più d'otto anni uscirongli dalle mani cinque volumi in 4.° zeppi di ricerche, e in più parti dicasi pure di scoperte. Aveva anche preparati alcuni materiali pel sesto volume, messi in opera poi dal suo continuatore, ed è certo, che se il suo fine non veniva sì immaturo, se vivea anche solo pochi anni più, le *Memorie degli scrittori parmigiani*, che, dopo la *Vita di P. Luigi Farnese*, sono il suo capolavoro, ci sarebbero state lasciate da lui compiute. Non così della *Storia di Parma*, della quale non ebbe tempo da pubblicare se non quattro volumi, e lasciare il libro XVIII, che comincia il volume V, continuato esso pure, come le *Memorie de' letterati e degli scrittori parmigiani*, dall'infaticabile Angelo Pezzana. Anche essa storia civile dimostra di che gambe vi andasse ne' suoi lavori l'Affò; ma il corredo di documenti utili assai, e di particolari forse soverchiamente minuti, fa sì che nè l'Affò poteva, nè il suo continuatore potrà recarle a termine; e sì fatta considerazione non è certo l'ultima cagione, che ne fa rimpiagnere il metodo abbracciato *ab initio* di dettare cotali storie, imperocchè quando sorgerà mai in Parma un terzo, che ad opera di tanta lena si sobbarchi, e senza tardità valga a maturare il passo, come fecero questi due (1)?

(1) Abbiamo ragione di crederlo già nato e vicinissimo al Pezzana, per amore del quale vorrà, più che delle origini, occuparsi del seguito della storia di Parma. — *Nota degli Editori.*

Daremo compimento a questa vita, ricalcando le care peste della fidata nostra scorta. « Uscente l'aprile del 1797, l'Affò erasi trasferito alla sua patria sì per visitare in qualità di provinciale quel convento, e sì per altre bisogne. Stavasi colà (scriveva egli stesso) riposatamente e lietamente *inter fratres et moniales*, e correggeva la stampa delle estreme pagine delle sue *Memorie del padre Bacchini*, che compiscono il 5.° volume degli *Scrittori parmigiani*. Tali letizie, tali riposi non erano che un breve preludio degli eterni, ai quali accennava il tremendo morbo da che fu colto il quarto giorno del conseguitante maggio. Prestava egli i creduti ultimi uffizi della religione a Barbara Ponticelli gravissimamente inferma di febbre petecchiale e già sfidata dai medici. Rintegrossi in sanità non molto appresso la spacciata donna, ma già aveva trasfuso nel ministro di Dio il mortifero morbo, il quale tanto smisuratamente crebbe, che pochi giorni appresso quello stesso Bonafede Vitali, medico principale di Busseto, che aveva quarant'anni avanti creata, quasi direi, la vita letteraria d'Ireneo, della corporea fu costretto ricevere gli ultimi ancliti. Ogni speranza era già dileguata nel settimo giorno della febbre, ed il mestissimo maestro, rifiutante ogni altra persona, diedene l'annunzio al suo discepolo con vane rivolture di melate parole. Il moribondo colse di tratto il senso delle ambagi senza dar segno di terrore o di commovimento, privilegio d'uomo veracemente religioso, di non fucato filosofo. Al finale passaggio apprestossi con maravigliosa costanza e serenità, chiedendo di subito i divini soccorsi. Agli addolorati confratelli, che in lagrime dirotte circondavano il suo letto di morte, egli, provinciale, con memorabile

esemplo d'umiltà, chiese affettuosamente perdono d'ogni dispiacenza, di cui fosse loro stato cagione, e, compostosi in dignità di eloquio, comandò si trasmettessero i consueti annunzi di sua morte a' conventi dell' ordine; ed a nome di lui si domandasse perdono d'ogni suo mancamento anco ai religiosi di quelli. E nel lasciare l'operosa sua vita fece laudabil morte il decimoquarto di maggio, e andò raccorre il frutto delle sue inenarrabili fatiche. All'udirsi della sua fine in Busseto ed in Parma, tacquero le nimistà, e tale si provò un'angoscia, e così universale fu il compianto, che la parola non basta a significarli. Allo spegnersi d' uomini di tal fatta ogni cuore è compreso da tristezza, ogni mente da doloroso stupore: le sue esequie vestirono le sembianze di mestissima pubblica solennità in ambo le sue patrie.

» L'orazione funebre gli fu detta dal maestro ed amico suo Bonafede Vitali; una iscrizione ed un busto di marmo gli furono posti nella chiesa di S. Francesco in Busseto; e i suoi amici, così in Parma come in Busseto, ne infiorarono il sepolcro con poetici componimenti.

» Egli aveva cominciato a scrivere la propria vita. Di questo principio ho veduto l'autografo solo due anni fa in sedici facce in foglio. Passò sconosciuto a tutti i suoi biografi, i quali narrano però le più delle cose che in esso leggonsi, e che non oltrepassano il tempo in cui già reso minor osservante, fu chiamato dal suo provinciale a Bologna per continuare colà gli studi filosofici. È quindi scrittura al tutto imperfetta, ma pur mirabile per candore, per semplicità e per confessione di cose che altri meno schietto avrebbe passate tacitamente (1). »

(1) Estratto in parte dalla *Vita dell'Affò*, ed in parte dalla già citata *Biografia degli Italiani illustri*.

Sue Opere.

Dal seno della moderna civiltà volgendosi indietro a riguardare nel medio evo, la rozzezza degl' intelletti e l'adulazione perpetua al potere ci ferisce di subito sgradevolmente, e riesce poi ributtante quella durezza sì spesso crudele de' costumi. Pure se il quadro magnifico della civiltà attuale di più seria attenzione occupa le menti nostre, offerendoci a spettacolo consolante i progressi cumulati della ragione dei popoli in massa, quello del medio evo (oltre all' interesse congiunto alle origini storiche, e a' principii di più instituzioni oggidì pure apprezzatissime e delle quali invocasi più che mai lo sviluppo, come di quella de' Comuni), vellica e punge la curiosità avida ognora di vieppiù scrutare gli abissi dell'uman cuore e di scioglierne l'avviluppato problema. In quelle età mezzo barbare, in fatti, l'individuo ch'oggi dileguasi dagli occhi in mezzo agl' interessi universali degli uomini e a' bisogni de' tempi, spicca e risalta per lineamenti più speciali, esprimenti, a dir vero, ora la dissimulazione profonda, ora la prudenza astuta, ora la forza brutale, spesso una maschia energia, ma raro assai un perfetto bello morale. L' uomo nel buio di que' secoli feudali grandeggia dell'impicciolimento degli uomini. Molte abbiezioni creano qua e là qualche forza, e questi usurpatori privilegiati sciolgono il freno a tutto

il più cieco impeto delle passioni e a voglie ambiziose, conculcando intorno ad essi i sentimenti più sacri della natura, e gli eterni imprescrittibili diritti dell'umanità.

Tali considerazioni nascono facilmente in chi si pone a leggere alcune delle vite lasciatcci dall'Affò, che ora passeremo in mostra. Non ch'egli abbia colori per dipingerne i ritratti di originali sì risentiti, che per altri pennelli sarebbero stati, come dicono, una buona ventura. A mille miglia dai Taciti e dai Tiziani, nudo di eloquenza e d'arte di condensare in pochi tratti caratteristici una fisonomia d'uomo, possedeva però le doti intrinseche di un cronista, non senza critica, vasta e minuta conoscenza di fatti e delle carte autentiche che li comprovano, amore sufficientemente imparziale del vero, e sufficiente volontà di dirlo qual che pur fosse. E se pensiamo che fu frate e scriveva nella seconda metà del secolo scorso, segregato quasi dagli uomini, nelle cose dette converrà ravvisare, massime per le circostanze, una virtù non comune. I fatti adunque circostanziati e conscienziosamente compilati dall'A. offeriscono in copia a' lettori elementi da comporne, con sicurtà di non travisarli, ritratti veri e genuini.

L'A., abbastanza versato in quella parte della bibliografia, che poteva essergli sussidiaria nelle materie che trattò, fu più specialmente commendevole non per qualche odore che avesse d'archivi, ma per averne parecchi fiutati per ogni angolo, e singolarmente il più ricco per gran parte degli argomenti che trattò, l'archivio segreto di Guastalla. Pare che le carte giacenti in quello fossero sì gelosamente custodite, che nessuno storico le avesse esplorate. Primo l'Affò vi discoprì cose recondi-

te, e ne recò nuova luce alle civili, ecclesiastiche e letterarie cose dello Stato di Parma e dipendenze, la quale in alcuno de' cento volumi largheggiatici fu per lui diffusa a' piccoli Ducati confinanti con quello di Parma. Dentro tali confini ebbe l'Affò quella consumata perizia storica, che nelle cose universali d'Italia ebbero già Sigonio, Muratori e Tiraboschi. Volendone però emulare la mole de' volumi a dispetto della materia angusta e parziale, riuscì prolisso e nojoso, e le opere sue soverchiamente municipali, malgrado lo zelo di un ben affetto e diligente custode e promotore della sua fama, giacciono neglette e polverose ne' sommi scaffali delle biblioteche, come le carte e pergamene onde furono compilate, e come senza ingiuria possiamo raffigurarci la persona stessa dell'A. Niuno però fu di lui più benemerito de' Parmigiani (1). Che se pur non trovano la più gradita lettura negli scritti suoi, posseggono in essi un monumento del suo amor patrio, e ricchissima una miniera di patrie memorie, buone, se non più, da consultarsi, e dalla quale una penna più sobria e più elegante potrebbe spremerne libri più leggibili.

Sia però qui eccettuato un picciol volume a noi paruto il più importante che uscisse dalla sua penna, e ch'egli non pubblicò. Nel che ci accordiamo collo stesso giudizio di lui, che, mal pago sovente d'altri scritti pubblicati, di questo inedito piacquesi costantemente. Scriveva infatti agli amici trovarsi nella *Vita di Pier Luigi Farnese* dell'aromatico non poco, e parlavane come di

(1) Questa confessione giustifica la diligenza posta dal suo biografo nel dar conto minuto delle opere e delle azioni di lui, senz'ommettere però le oneste e pacate censure. — *Nota degli Editori.*

cosa, che solo avrebbero potuto leggere lui morto. Così fu infatti. Ventiquattro anni dopo la sua morte, il cav. Pompeo Litta accrebbe i suoi meriti verso la patria storia, in cui è versatissimo, facendosi editore nel 1821 in Milano co' privati suoi tipi, sotto la ditta del Giusti, della *Vita di Pierluigi Farnese primo duca di Parma, Piacenza e Castro, marchese di Novara,* ecc., che così vuolsi rettificare quell'errato frontispizio.

Più che non porterebbe il picciol volume, ci fermeremo a questa prima opera, che ci farà strada all'esame progressivamente più rapido delle altre, perchè è un curioso e interessante pezzo, che a più rispetti colla storia generale d'Italia ne accoppia alcuni con quella dell'Impero, che aveva allora, come oggi ha, tanta potenza in Italia.

In tre diverse fogge la vita di Pierluigi fu scritta dall'A. Una di queste fu ridotta da cinque a due libri per rispetto a' timidi, e per isbatterne quanto poteva impedirne o indugiarne la pubblicazione, il che però non bastò a impetrarla dal duca don Ferdinando, che per linea feminile discendeva da Pierluigi. Chi di più minuti particolari fosse curioso intorno a queste successive modificazioni, che l'A. fece subire al suo manoscritto primitivo, attinga al fonte perenne d'ogni sapere bibliografico intorno all'Affò. Qui basti dire, come desso signor Pezzana, il quale raccolse con grande amore tutti questi manoscritti nella biblioteca, a cui sì degnamente presiede, non dubitò di affermare non solo che il pubblicato dal Litta sia di tutti il migliore, ma ben anche, che farebbe ora inutile e illaudabile opera chi pubblicasse questa vita rifatta. L'edizione del Litta però, unica

finora, per quanto sappiamo, riuscì zeppa d'errori, d'intrusioni nel testo di noterelle marginali, che guastano il senso, colla giunta di due o tre mutilazioni della censura, che obbligarono l'editore ad inserir cartolini. Nè ci riesce di comprendere come il Pezzana, che fece dei primi un sì lungo ed accurato *errata*, abbia poi negato le ultime, dicendo di non le aver riscontrate nella collazione della stampa col manoscritto. Noi però ci ricordiamo, che l'egregio editore amico nostro, facendoci dono del libro, ci regalò pure i luoghi soppressi.

Checchè sia di ciò, per uscire dalle materialità del libro, diremo, che la somma della vita, descritta in cinque libri dall'A., si riduce alle cose seguenti: — Da Alessandro Farnese cardinale e da una Lola, ch' egli conobbe in Ancona, ove legato era di quella Marca, ai 19 novembre del 1503 nacque Pierluigi, mera piacenteria essendo, per giudizio dell'A., il presupporre, come altri fece, questo ed altri figliuoli parecchi nati al Farnese da legittimo matrimonio prima ch'ei vestisse la porpora. Infatti con un fratello Paolo fu Pierluigi legittimato da Giulio II, e affinchè nelle lettere lo instituisse, affidato poi a Tranquillo Molosso. Di sedici anni s'ammogliò ad una figliuola di Luigi Orsini, conte di Pitigliano. O per difendere i diritti della moglie, o per altro, lo troviamo per tempo uscire in armi a favore della casa Colonna e però contro i parenti Orsini. Fu quindi col duca di Borbone al sacco di Roma, ch'era sua patria, da che il legato aveva quivi mandato Lola a sgravarsi. Si trovò in parecchie fazioni così nel regno, come contra i Perugini e i Fiorentini, ed altrove, in compagnia degli Imperiali. Ma dal marchese Del Vasto fu poi casso,

come dice Varchi, con ignominia dalla milizia, probabilmente per l'infamia snaturata de' costumi, che traboccava la misura larga, ond'erano giudicati a quei tempi, massime tra' soldati. Assunto il padre al pontificato col nome di Paolo III, parve che col potere crescesse in lui la fatale sua predilezione per Pierluigi. Assoltolo dalle censure incorse per l'intervento al sacco di Roma, gli conferì onori e accumulò sopra il figliuolo e sopra i figliuoli del figliuolo, di cui fece uno cardinale ancor bambino, ricchezze, terre, feudi, esenzioni di dazi, quanto in somma Roma poteva dare e procacciare dagli altri principi. Così, oltre i pingui benefizi, e le terre e i feudi di Montalto e altre di casa Farnese, conferì il ducato di Castro a Pierluigi, lo creò gonfaloniero e capitano generale di santa Chiesa. Nel 1536, in cui Carlo V fu in Roma, il Pontefice, sempre sollecito di avvantaggiare le ricchezze di Pierluigi e de' nipoti, procacciò loro da esso imperatore stabili e pensioni di annua rendita di trentasei mila scudi d'oro. Così i lupattini allattava la lupa fojosa!

Pierluigi, uomo il più dissoluto di tempi dissolutissimi, ben conveniva che già fosse rotto ad ogni libidine, se recatosi in Fano potè commettere quella scelleranza inaudita, di cui nella storia delle più brutali violenze umane non leggesi la più nefanda. L'A., contro chi la negava, mantenne il fatto per vero, e Tiraboschi, che nella prima edizione della *Storia della letteratura italiana,* lo aveva trattato di favola, si ritrattò nella seconda. Aveva ricusato l'autorità del contemporaneo Varchi, che con quel racconto chiuse con enfasi coraggiosa la *Storia fiorentina,* ma si arrese all'Affò, che, tornato

da Roma, gli comunicò come nell'*Inventario di scritture conservate già nella Rocca di Capo di Monte fatto nel* 1532, ne avesse trovato un altro particolare così intitolato: *Inventario di scritture nuove sollecitate et raccolte da Sebastiano Gandulfo sino a questo dì 25 d'agosto* 1541, nel quale la bolla di una novella assoluzione papale a Pierluigi è abbastanza chiaro designata. E abbastanza così furono confermate le parole del Varchi, che come contemporaneo ne aveva parlato con più particolari, nominando perfino il vescovo di Cesena, fratello d'Ottaviano Spiriti di Viterbo, e messer Jacopo Cortese, che ne avevano fatta la minuta, come nominò i due complici, il sig. Giulio da Piè di Luco e il sig. Nicolò conte di Pitigliano, «i quali vivono ancora, scriveva il Varchi, forse perchè Domeneddio non paga il sabbato.» Queste cose registrò poi Ireneo nel suo manoscritto.

Or chi potrebbe credere che il paterno affetto del Papa così accecasse da chiamar quel misfatto leggerezza giovanile, mentre in udirla il cardinale di Carpi sclamò, «che nessuna pena se gli poteva dar tanto grande, ch'egli non la meritasse maggiore!»

Il card. Quirini nella *Imago optimi pontificis expressa in gestis Paulli III qualiter exhibentur in Regin. Poli epistolis* (Brixiæ, 1745), giunto a questo mal passo . . . .

In silenzio trapassando altre missioni e circostanze men rilevanti della vita di Pierluigi, basti notare, che tanto il Papa quanto esso non avendo ottenuto dall'imperatore tutti que' favori che ne speravano, dalla sua parte passarono a quella di Francia, celatamente fino

alla morte di Pierluigi, dopo la quale, per vendicarla, il Papa ruppe apertamente con Carlo V, e fu cagione di una guerra micidiale all'Italia e feconda di lunga ruina e della perdita d'ogni indipendenza. Ma prima di questa è difficile imaginare tutte le arti e simulazioni e dissimulazioni che coprirono quella rinunzia, che covò lungamente tanto nascosa quanto operosa dalle due parti, di che le stesse lettere del Caro danno non pochi indizii, e più apertamente vi allude un suo epigramma latino.

Venendo agli ultimi tempi, veggiamo Pierluigi dopo lunghe sollecitazioni ottenere finalmente dal padre il possesso del ducato di Piacenza e Parma. E questo è da notarsene, che non mandò mai ambascerie nè altro segno di ringraziamento o di gratitudine al Papa, probabilmente per francarsi da ogni obbligo verso chi gli aveva concesso quell'investitura, e usurparne così il dominio assoluto.

Recatosi a risedere in Piacenza, non indugiò Pierluigi ad usare violentemente del principato, estorcendo gravezze, comandando a' feudatari di raccogliersi a vivere nelle città del Ducato, e spogliandoli intanto delle castella ove solevano dimorare. Di qui gli vennero i primi nimici, che le violenti libidini accrebbero. La politica imperiale se ne valse. Quell'altro fior di virtù di Ferrante Gonzaga, che in nome dell'imperatore governava il Ducato di Milano, sarebbesi riputato il più inetto fra gli uomini, lasciandosi sfuggire il destro, che non offresi ad ogni ora, di compiere ad un tempo le proprie vendette, servire agli amici e agl'interessi propri e di Carlo V. Con sottile perfidia fomentò adunque gli umori de' malcontenti; e con affidarli della protezione

dell'imperatore e delle sue forze vicine, seppe ridurli a segno, che alcuni fra essi non indugiarono ad ordire in Piacenza una congiura. E qui compajono i nomi di quattro signori principali della città, che più da presso stavano al Duca in corte, e furono Pallavicini, Landi, Confalonieri e Anguissola, il qual ultimo poi il 10 settembre dell'anno 1547 uccise il tiranno.

Infatuato Pierluigi dell'astrologia giudiziaria, o piuttosto esagitato dalla coscienza de' pericoli a cui la sfrenata libidine e la crudeltà esponevano la vita sua, chiedeva alle vane illusioni di quella falsa scienza una sicurtà, che gli sopisse in cuore il presentimento di qualche sciagura. E i venali facitori d'oroscopi gli pronosticavano, come ognuno può credere, un lunghissimo vivere. Che se Pierluigi stancò gli astrologi vivendo, non furono men numerosi i commenti della sua morte. Il cardinal Gambara diceva buonamente, aver lui bensì insegnato a Pierluigi come dovesse fare per avere Piacenza e Parma, non avergli insegnato mai a vivere senza guardia come faceva. Coloro poi che volevano penetrare nelle vie della provvidenza e scrutarne la giustizia, consideravano quella morte come una espiazione altri del sacco di Roma sua patria, altri del delitto di Fano, altri della tirannide ducale nello Stato di Piacenza e di Parma, che ne fu veramente l'unica cagione prossima ed immediata. Ma l'A., in vita sì feconda di gravissimi delitti, sembra propendere a dare il maggior peso a cosa attinente al suo convento. Dalle parole che finiscono il terzo libro diresti, anzi le parole stesse dicono, che quella violenta morte fosse il fio di un intollerabil disprezzo usato ai Minori Osservanti, avendo il Duca,

per alzarvi un castello, fatto diroccare un convento dell'ordine nel dì appunto di s. Francesco, dopo il quale più non vide il secondo. E questa profanazione del giorno consecrato al Serafico, ed aggravazione di ingiuria verso i Francescani fece tale impressione nell'animo del buon Affò, ch'egli ripetè il racconto del fatto anche nella *Vita del Parmigianino* (fac. 19, nota 2.ª). Ben si vede che scrivendo *non* dimenticava il suo convento, come Montesquieu diceva di Voltaire (1).

« Se vorremo riflettere, conchiude l'A., ai tempi nei quali Pierluigi visse, e considerar la maniera di operare d'altri principi anche più grandi ch'egli non era, vedremo pur troppo che tutti o la maggior parte erano tinti di una pece. Solamente altri se ne trovarono, che assai più prudenti di lui seppero ascondere o mascherare il loro genio tirannico, o meglio resistere alle insidie di chi tramò loro l'ultimo eccidio: ma non per questo furono essi migliori di lui. »

L'importanza storica, onde vien pregio di novità a questa vita, consiste nell'accertata partecipazione di Ferrante Gonzaga e di Carlo V nella congiura, partecipazione che prima era soltanto sospettata (2). L'A. convalidò questa parte nuova di storia co' titoli più au-

(1) Questo passo allude alle parole con cui il commendatore Pezzana chiude la sua *Vita dell'Affò* a fac. 250, ove riferì l'acuta frase di Montesquieu: *Voltaire écrit pour son couvent.* « Ben si vede che scrivendo *non* dimenticava il suo convento, come Montesquieu diceva di Voltaire. » — *Nota degli Editori.*

(2) Questo sospetto venne acutamente espresso nel di sopra accennato latino epigramma, che recheremo qui sotto. Se ne volle autore uno de' segretari di Pier Luigi, Annibal Caro. Il giorno del caso si trovava questi per sua ventura a villeggiare fuori di Piacenza; e

tentici, tratti dall'archivio segreto di Guastalla. Si dolse però, nella sua fervida avidità di cose aneddote, di non poter consultare que' più, che, secondo lui, deono trovarsi in Ispagna, dove don Ferrante si affrettò di spedire tutto l'archivio di Pierluigi. Ma ciò che l'Affò ebbe scoperto e inserito nella *Vita di Pierluigi* è più che sufficiente ad accertare il fatto. Ciò sono le lettere di esso Gonzaga al conte Anguissola ed all'imperatore, da cui s'impetrò l'assenso e l'assoluzione del fatto prima di mandarlo ad effetto, e i capitoli di dedizione, che i congiurati colla solita mediazione proposero all'anticipata sanzione imperiale. L'A., fondando, come in cosa vitale, nelle prove, seguitò lo stile de' più e dei meglio fra gli storici nostri. Suole pertanto allegare per lo lungo, e in nulla alterandole, e lettere autentiche in questo luogo, e frammenti di cronache altrove. Il suo editore gliene dà carico, quasi pedanteria e metodo antico bensì e autorato fra di noi, ma nojoso e colla continua intarsia-

per vie tortuose fuggito a Parma, e sottrattosi così alla prigionia e alla tortura, che don Ferrante fece patire in Milano al suo collega capo della segreteria Farnese, Apollonio Filarete, potè continuare ne' suoi servigi appresso i tre figliuoli di Pier Luigi. Il duca Ottavio e i due cardinali Alessandro e Ranuccio andarono a gara nell'amichevole stima per Annibale, e tutti l'ebbero successivamente per segretario, il che accresce la probabilità ch'egli scrivesse questi versi:

Cæsaris injussu Farnesius occidit heros,
Sed data sunt jussu præmia sicariis.
Tres sunt hæredes: Dux, Margharetha, gemelli.
Hunc socer, hanc genitor, hos spoliavit avus.

Quanto al famoso don Ferrante, primo di questo nome, e sì influente a' suoi tempi, chi vuol saperne il vero legga il suo articolo nella *Serie cronologica de' Viceré di Sicilia* dell'abate Gio. Evan. di Blasi.

tura di brani dettati in antiquato stile spiacevole, e tendente a rompere il filo della narrativa, l'attenzione, la pazienza di chi legge. Questa censura, come non manchi di fondamento, può tuttavia parere e parve in fatti al Pezzana con troppa severità applicata all'A., dal quale per rispetto al tempo, e più al luogo e alle circostanze in cui scrisse, non potevasi aspettare gran fatto di più. E di vero, allorchè l'A. dettò questa vita, appena che fosse uscito mai dal convento di Guastalla (1). Quanto a noi, dobbiamo serbare il biasimo dell'abuso delle citazioni per altre opere. In questo almeno, se il citare è difetto, è comparativamente men grave che in quelle, e più richiesto. Nelle *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani,* ad esempio, pubblicò l'A. cotale uno sciame di lunghi e sciopi pistolotti, ben diversi da quelli del Doni, e che meglio era assai lasciare negli oscuri buchi, ove stavano inetti a dar miele; là dove trattandosi qui di enunziare, e stabilir cose nuove, rilevanti e in parte contrarie alle ricevute, facevagli più che mai d'uopo di corroborarle con prove non equivoche e incluttabili, come fece.

Intorno ad un'altra censura dell'editore non cadono dubbi. L'Affò chiama Pierluigi settimo di tal nome in ordine a'suoi ascendenti. O bisogna, dice il cav. Litta in un albero di casa Farnese da lui premesso alla sua edizione, supporre ripetuto regolarmente in quella casa

(1) La prefata bolla, della quale ebbe conoscenza in Roma, dove andò solo dopo che fu eletto vice-bibliotecario in Parma, sarà, come altre citate nella *Vita*, una delle non poche giunte che l'A. potè fare al manoscritto, che per essere rimaso inedito durante tutto il vivere dell'A., ebbe da lui successivi perfezionamenti.

per sette volte il nome dell'avo nel nipote, il che realmente non fu, o avvicinarsi alle epoche del diluvio con molta costernazione della critica. Nel fatto poi di genealogia di antiche famiglie celebri italiane l'autorità del cav. Litta è inappellabile (1). Tale è pur quella del Pezzana nelle cose d'erudizione, massime parmensi. Ora il Pezzana dimostrò un altro errore dell'Affò.

Verso il fine del libro terzo di questa Vita inserì Affò una prolissa scrittura, ch'ei chiama un memoriale infamatorio de' costumi parmigiani, comechè non ci paja molto esagerato per quell'epoca. L'A. scorgendo dalle prime righe della supplica, che gli oratori erano *gli confratelli della venerabile confraternita sotto il nome del santissimo et triomphantissimo nome di Gesù*, li spacciò tosto per Gesuiti. Ma Pezzana dimostra assai bene, che la confraternita del santissimo nome di Gesù, co-

(1) « Quanto all'essere *inappellabile* l'autorità del Litta in fatto di genealogia non oserei confermarlo, imperocchè più d'una volta, pel mio debito di storico, mi sono trovato in necessità (malgrado l'alta considerazione in cui ho sempre avuto questo valentuomo, del quale deploro incessantemente la grave perdita) di dimostrare con documenti irrefragabili, come egli avesse preso qualche equivoco; ma questo io ho fatto senza meraviglia e senza biasimo, stantechè in lavoro di tanta mole, quanto era quello che egli assunse, era impossibile il non cadervi. Vero è peraltro che il Litta a ragione morde l'Affò d'aver bevuto alla fonte impura del Salazar per rispetto al chiamare Pierluigi *settimo* di questo nome nella linea dei Farnesi che pervennero al ducato di Parma e Piacenza.

Ma se non parmi sempre *inappellabile* in fatto di genealogia la autorità dell'illustre Litta, molto meno stimo *inappellabile* la mia intorno alle cose pertinenti all'Affò, sebbene all'amicizia dell'Ugoni per me piacinto sia di giudicarla tale, come talvolta ho letto sopra (Vedi fac. 315.) — *A. P.*

nosciuta del pari sotto quello di S. Giovanni decollato, era altra cosa da' Gesuiti. In fatti noi la troviamo in tutte le città d'Italia, composta principalmente di signori secolari collo scopo di promuovere la dottrina cristiana tra gl'idioti, ai fanciulli principalmente, e di assistere i poveri pazienti che si conducono al supplizio. Ben è vero però, che questa pia instituzione fu una figliazione dei Gesuiti, ed anche in Parma fu uno di essi, il P. Fabro, che la instituì. Ma l'A., indotto in errore o dalla somiglianza del nome, o dall'animosa rivalità che i Gesuiti avevano svegliata negli altri ordini religiosi, e della quale Affò diede frequenti segni in prosa e in verso, attribuì lo scritto a' Gesuiti. Allorchè fu pubblicata la *Vita del Farnese*, il memoriale, di cui abbiam parlato finora, svegliò le ire di parte mal sopite e superstiti alla soppressione di quell'ordine troppo celebre e segno perpetuo d'inestinguibil odio e d'indomito affetto. Quai che si fossero però i supplicanti, fa specie che uomini sì zelanti della religione e del nome che portavano, riponessero fiducia in Pierluigi, che, ben lungi dal riformare i costumi, davane egli stesso un sì tristo esempio. Confidavano adunque le pecore scabbiose al lupo, affinchè le guarisse.

L'A. rivolse quindi la penna ad illustrare parecchi personaggi d'ambo i sessi di alcune delle famiglie Gonzaga. Prima di parlare delle *Vite* di due uomini e delle *Memorie* di tre donne di questo casato, notiamo che di un sesto, cioè di Lodovico Gonzaga, vescovo eletto di Mantova, aveva pure l'A. tessuto la *Vita*, guastatagli poi nel 1777 dalle fiamme dopo che dagli amici di Mantova, a' quali intendeva di gratificare con questo

lavoro, eragliene già stato rimandato il ms. con plausi ed incitamenti a pubblicarlo; ma l'A. o non ebbe coraggio di rifarsi da capo, o prestò più fede al mal augurio del fuoco, che alle lodi degli amici. Una settima *Vita* aveva pure cominciata del card. Ercole Gonzaga nato nel 1505 e presidente del Concilio di Trento. Ma neppur questa egli compì, e, malgrado le istanze del cardinale Valenti Gonzaga e del fratello marchese Carlo, ne lasciò solo una bozza in tredici colonne in foglio, ove percorre i primi venticinque anni della vita del cardinale Ercole Gonzaga, e lascia intatti gli ultimi trentatrè Questo ms. conservasi nella biblioteca di Parma.

I Gonzaga ottennero un gran favore da' poeti e dagli scrittori per quello ch'essi stessi accordarono alle arti e alle lettere. Tali si dimostrarono pure quelli di cui scrisse l'Affò, e che non furono del ceppo che signoreggiò in Mantova.

Dall'eccidio di Passerino Bonacolsi, tiranno onde un Gonzaga liberò la patria l'anno 1328, la costui famiglia ebbe signoria in Mantova e dipoi l'accrebbe dal titolo di marchese a quelli di capitano passando e di duca, fino a che i Francesi, conquistata la città, la cessero agl'Imperiali nel 1701. Anche prima però che Mantova cadesse in piena potestà dell'Imperatore, i signori di quella si tennero come feudatari costantemente addetti e ligi alle sue parti. Lo stesso avvenne dell'altre famiglie Gonzaga, che dallo stipite diramatesi andarono al possesso di paesi e di piccole città a' confini di Mantova, ed ebber dominio a Solferino, Castiglione delle Stiviere, Castelgoffredo, Sabbioneta, Bozzolo e Guastalla.

Perchè Affò, anzichè d'alcuno de' Gonzaga maggiori, eleggesse di scrivere estese vite di due individui d'una delle famiglie collaterali, è da trovarsene la cagione in quanto abbiamo già detto, cominciando l'esame delle sue opere. La lunga dimora di lui in Guastalla, il grande amore alle patrie memorie, e il favore del duca don Ferdinando, che lo elesse poi storiografo, gli aprirono l'archivio segreto degli antichi duchi di quella città, che fino allora era stato chiuso a tutti. Quivi scoprì le memorie aneddote, che lo adescarono a scrivere di questi Gonzaga. Arroge, che il cardinal Luigi Valenti Gonzaga, e il fratel suo marchese Carlo, uomo singolarmente vano di accoppiare per privilegio e per eredità al nome Valenti il nome Gonzaga, gli venivano per lettere accostando continui stimoli a' fianchi, affinchè illustrasse quanti Gonzaga trapassarono, co' quali uffizi davansi a credere di vieppiù imparentarsi coll'ambita schiatta,

« Sè dimostrando del più alto tribo. »

Se loro avesse dato retta, altro al mondo non avrebbe fatto l'A., che scrivere dei Gonzaga.

La vita di Pierluigi però era importante e curiosa. Queste invece, a dire che sono leggermente importanti è dir poco, poichè in realtà sono anche leggerissimamente curiose. Più che la sobria gravità della storia in fatti, l'erudizione minuta, che di tutto compiacesi, può compiacersi di un tal lavoro. Tale erudizione, somigliante a' rigattieri, fa professione d'incettare e ricogliere quello appunto che gli altri rigettano. Non isciorinceremo pertanto le vecchie ciarpe di questa bottega.

Sismondi, pur sì versato nell' italico medio evo, ai tanti articoli, onde venne tessendo nella *Biografia universale* la serie degli antichi marchesi e duchi di Mantova, non istimò di aggiugnerne alcuno intorno ai rami collaterali, nè accordò neppure un breve spazio a questi due, cioè a Luigi, detto Rodomonte, e a Vespasiano Gonzaga suo figliuolo, i quali non ebber che fare in Mantova; bensì l'ultimo divenne duca di Sabbioneta (1).

Vita di Luigi Gonzaga detto *Rodomonte* (Parma, Carmignani, 1780, in 8.°). Luigi fu detto Rodomonte, non tanto per distinguerlo da due omonimi del casato (2), che gli vissero contemporanei, e de' quali fu dall'A. parlato nelle *Notizie istoriche,* che a questa *Vita* pose *preliminari*, quanto per la somma gagliardia del corpo, di cui l'A. addusse prove scadute oggidì da quel

(1) Ferdinando Arrivabene annunziava, non sono molti anni, che miglior penna della sua (non picciola lode) si preparava a difendere cotesta illustre mantovana famiglia dal giudizio severo datone dal Sismondi, allorchè scrisse: « Tutta la storia de' Gonzaga ridursi alle sontuose accoglienze a' principi che passavano per gli Stati loro, a' propri lor viaggi, e a pochi sussidii agli imperatori per la guerra contra i Turchi. » È però da dubitarsi forte, se oltre al favore costante alle lettere e all'arti, e oltre a' maneggi politici, e certo scaltriti, di don Ferrante nella sua legazione per Carlo V in Italia, e questa è luce fosca ed arcigna dei Gonzaga, molto potrà aggiugnere alla concisa storia del Sismondi una penna foss' anche felice al pari di quella dell' amico nostro, che certo non ha da invidiarne alcun'altra. *Il secolo di Dante: Commento storico di Ferdinando Arrivabene.* Vedi *Il Dante giusta la lezione del codice bartoliniano*, vol. III, Lib. II, Par. I, fac. 265. Avvi il Gonzaga che si trovò alla battaglia di Fornovo molto illustrandosi.

(2) Lo stesso Muratori li confuse più volte, il che presso più storici avvenne anche dei due don Ferrante della stessa famiglia.

rispetto e da quella maraviglia che largamente eccitavano a' tempi in che le forze atletiche della persona facevano sì grande ed utile parte del mestiere dell'armi. Fu in queste assai prode, e, con licenza dell'Imperatore, divenuto capitano generale dell'esercito pontificio, cadde nella espugnazione di Vicovaro, ov'erasi chiuso il ribellante Napoleone Orsino, da cui, giusta la frase minoritica dello storico, venne il colpo villano che uccise Rodomonte.

Il figliuol suo, più che di abbattere come il padre, si piacque di edificare; e Sabbioneta eretta da lui attesta anche oggidì la magnificenza e il gusto di Vespasiano. La sontuosità degli edifici, le ampie vie che mettono diritte a piazze, a ponti, a viali, l'eleganza del teatro, che molto ritrae dal palladiano teatro olimpico di Vicenza, i dipinti, e, ciò che non vuolsi dimenticare, il ricetto dato agli Ebrei colla mira di riempiere d'abitanti e di commercio la nuova città, sono tutte cose che assai ne onorano la memoria. E gli Ebrei corrisposero a maraviglia all'espettazione di Vespasiano. Stabilirono una tipografia, dalla quale uscirono edizioni pregiatissime dagli orientalisti. In fine della *Vita di Vespasiano Gonzaga* (Parma, Carmignani, 1780) se ne leggono gli annali. A questi *Annali ebreo-tipografici di Sabbioneta*, stesi per compiacere all'Affò e a lui dedicati dall'illustre dottore Giambernardo De-Rossi, basta il nome del dotto orientalista bibliografo per tutta lode. Un tal nome dice abbastanza quanto la descrizione bibliografica e letteraria di 31 edizioni, che cominciano dall'anno 311 del computo minore degli Ebrei (1551), e finiscono al 314 (o 1554), debba essere accurata ed

erudita. Osserva il signor Pezzana, che «non oltrepassano questi *Annali* i tempi di Vespasiano, sotto gli auspizii di cui ivi s' incominciò a stampare con caratteri ebraici.» Con più esattezza direbbesi, che la tipografia stessa cessò prima della morte di Vespasiano avvenuta a' 26 febbrajo del 1591 (1).

L'A. in oltre corredò la *Vita*, così di Luigi Rodomonte come di Vespasiano, di un saggio delle *Rime* loro. E qui pure la oscurità de' due nomi quanto a rimatori dice abbastanza che le rime loro non sono un gran che, benchè mostrino animo gentile e colto stile. L'autorità dell' Ariosto, che con parecchie ottave celebrò Luigi, non dimenticandone i versi, non è qui forse molto maggiore di quella del Tasso allorchè lodò *Il fido amante*, poema eroico in 36 canti di Curzio Gonzaga.

Dopo le vite dei due Gonzaga, talora abbuiate da qualche fosca tinta di medio evo, come dove si racconta, che tornando Vespasiano a Sabbioneta e per lettere cieche avvertito della infedeltà della moglie, allegando il detto di Cesare, che la moglie di un gran personaggio debba andar scevra non pur da delitto, ma ben anche dal sospetto di delitto, ne pigliò una conclusione troppo diversa; poichè, ove Cesare si contentò di ripudiarla, egli la uccise; dopo tali cose, diciamo, sarà dolce serenare la fronte nella contemplazione di tre donne Gonzaga.

(1) Sul vero tempo della cessazione della stamperia ebraica in Sabbioneta cammina fra le incertezze anche il De-Rossi. Per questo il Commendatore Pezzana usò una frase generica. — *Nota degli Editori.*

Memorie di tre celebri principesse della famiglia Gonzaga, offerte al conte Stefano Sanvitale parmigiano in occasione delle sue nozze colla principessa donna Luigia Gonzaga mantovana (Parma, Carmignani, 1787, in 4.º). Questa raccolta, preceduta da versi di Bettinelli, di Bramieri e dello stesso Affò, comincia dalle *Memorie di donna Giulia Gonzaga Colonna duchessa di Trajetto.* L'A. aveva già pubblicata sei anni prima una *Vita di donna Giulia Gonzaga* nella *Raccolta ferrarese di opuscoli scientifici e letterari* (Venezia, Coletti, 1781, in 4.º, Tom. VIII, fac. 145). Ma questa *Vita* è sì poca cosa, che si deono considerare le *Memorie* piuttosto una nuova opera che una seconda edizione.

Giulia Gonzaga, per bellezza di persona e di costumi maraviglia e amore dell'età sua, fu maritata a Vespasiano Colonna duca di Trajetto. Benchè il nodo nè assortito nè fecondo fosse, tanta fu nondimeno la fede di Giulia al marito, che rimasane vedova, non consentì di più rimaritarsi. E le sollecitazioni d'Ippolito de' Medici, che di essa ardeva, furono indarno. Il grido di sua bellezza corse oltre mare, sicchè Solimano II mandò Ariadeno Barbarossa per rapirla. Sbarcato questi con cento galere, andò notturno all'assalto di Fondi; ma Giulia, che colà nel vedovile castello viveva, potè miracolosamente sottrarsi al fiero corsaro. Non mancò Brantome di scherzare alla sua foggia intorno a questa avventura, pretendendo che la bella fuggitiva fosse caduta dalla padella nel fuoco, e che non uscisse salva dai pericoli a cui voleva sottrarsi. Nè manca l'A. nostro di ribattere questi scherni, opponendo perfino alle dicerie che Brantome riferisce come aventi corso in Fondi,

dicerie volgari in tutto opposte a quelle. Ippolito de' Medici non preterì la cavalleresca opportunità di accorrere in armi all'ajuto della donna che cotanto amava. Allora fu ch'ella non seppe dinegare al caldo suo liberatore il proprio ritratto, e ne uscì quel capo d'opera di Sebastiano dal Piombo, che passò quindi in potere di Francesco I ed era un tempo a Fontainebleau.

Di questa vita l'A. fece un panegirico. Le testimonianze che arreca, massime i tanti versi di tanti poeti, tutto concorda a celebrare qualche cosa affatto unica, l'incanto che moveva da Giulia. Avvertiamo però essere costume costante dell'A. il veder tutto color di rosa. I ritratti ch'ei fece, e questi in ispecie, sono tutta luce. Ove poi in altri non dissimuli interamente qualche ombra, studiasi pur sempre di attenuarla o nasconderla. Egli stesso però ci fa sapere di aver veduto nella biblioteca de' preti dell'Oratorio in Napoli e nell'archivio de' Teatini a San Paolo nella stessa città un manoscritto recante il pseudonimo di *Filesimo Alicarnasseo*, intitolato: *Vite di diverse illustrissime persone, cioè della principessa di Francavilla*, e, dopo nove altre, di *Giulia Gonzaga*. In questa vita i costumi di donna Giulia son dipinti ben diversamente che dall'Affò. Ma questi si adopra costantemente a confutare il pseudonimo, allo stesso modo ch'egli difende la sua eroina da quella taccia datale da altri, che fosse tinta delle nuove opinioni di Calvino per le conversazioni ch'ella ebbe col Carnesecchi, il quale le raccomandò una volta due forestieri settari.

Dalle *Memorie di Lucrezia Gonzaga*, qui pubblicate per la prima volta, è chiaro, essere stata non

meno sfortunata di Giulia nel marito. In vece di un frigido, ne incontrò uno violento in Giampaolo Manfrone juniore, condottiero d'armi della repubblica veneta, che, posto in carcere, vi morì dopo sei anni. Educata da Matteo Bandello, Lucrezia riuscì certamente la più colta di queste tre Gonzaghe. Le lettere pubblicate col suo nome (modello di senno e di penetrazione nell'apprezzare uomini e cose) fecero luogo a una discussione critico-bibliografica già molto agitata nel secolo scorso. Le *Lettere della molto illustre signora la signora donna Lucrezia Gonzaga da Gazuolo con gran diligentia raccolte, et a gloria del sesso feminile nuovamente in luce poste* (Venezia, 1552, per Gualtero Scotto) venivano riputate da parecchi una impostura di Ortensio Lando, sebbene, allorchè vennero in luce, altri le tenesse per genuine. L'A. espone un'opinione media plausibile, vale a dire, che, dimorando Ortensio a' servigi di Lucrezia come letterato o secretario, le scrivesse probabilmente egli per commissione di lei e di mano in mano che si spedivano, in guisa che i sensi fossero di Lucrezia e lo stile del Lando. E prosegue: « Avendo però ella avuto scuola dal Bandello scrittore non men del Lando soventi volte concettoso e bizzarro, e conversando famigliarmente col Lando stesso, non ho difficoltà a sostenere che, formatosi uno stile a quel di costoro somigliante, sapesse da per sè sola dettar le sue lettere. *Non* si richiede minor ingegno a scrivere una graziosa e ben concepita lettera di quel che si esiga a formare una plausibile poesia. Ciò conceduto, è da osservarsi, che fu Lucrezia riconosciuta per buona e

colta verseggiatrice [1]. » Dove osserveremo, che la sentenza sarebbe più vera omettendo quel *non*, e più rigorosa l'induzione in favore dell'A., che forse qui non espresse con tutta esattezza la sua mente [2].

Nulla aggiugneremo delle *Memorie d'Ippolita Gonzaga,* che non contengono alcun che di speciale, e basti notare, che fu questa la terza edizione. La prima comparve nella citata *Raccolta ferrarese* in forma di lettera al dottor Antonio Meloni, compilatore di quella raccolta (1780, T. VI). L'edizione seconda poi, migliorata dall'A., uscì in Guastalla, per Salvatore Costa (1781, in

(1) Fac. 67. — Il sig. Pezzana avverte, che « per le memorie di Lucrezia l'A. potè giovarsi anche delle notizie già ragunate dal Mazzuchelli. » E v'ha nella Biblioteca di Parma più di un articolo ms. della parte inedita di questa grand'opera, che invano abbiam tentato d'indurre l'Ateneo di Brescia a continuare. *Discorso parenetico letto da C. Ugoni nell'Ateneo di Brescia nell'anno* 1818 *in occasione di essere stato eletto Presidente* (Commentarii dell'Ateneo. Brescia, per Nicolò Bettoni, 1820).

(2) Un ingegno caro da gran tempo all'Italia, negli scritti del quale scorre una dolcissima filosofia, e consola il vedere che l'età non l'abbia punto amareggiata, perorò di recente la causa delle donne, o, per meglio dire, della loro coltura. Risalendo alla creazione, l'uomo, dic'egli, fu tratto dalla terra, e dall'uomo la donna. Da questa differenza d'origine tra la materia bruta e la vivente, pare che voglia insinuare da qual parte dovessero predominare i primi svolgimenti della sensibilità e della ragione ancor bambina.... Ma, lasciando cotesto, quello ch'egli mira con grande moralità a stabilire si è, che dalla debolezza nascono i *diritti*, e dalla forza i *doveri;* dal che risulta, che come dalla prima sorgono i sentimenti di amore, principio e fondamento della sociabilità, così dall'altra parte la forza è base e fondamento della giustizia, conservatrice dell'umanità in tutti i rapporti naturali e civili. *Della differenza dei sessi. Lettera all'ornatissima signora contessa Chiara Mucciarelli Simonetti di Melchiorre Delfico.* Siena, presso Porri, 1829.

8.°). Nel corredo di note, onde queste vite son ricche, leggesi una canzone del Bandello allora inedita.

Le cinque vite fin qui accennate riescono alquanto incresciose per quelle lodi comunali e sperticate, che eccedendo ogni misura, avranno probabilmente ecceduto anche il merito delle persone lodate. I signori e principi d'Italia pascevano allora nelle case loro letterati, poeti e secretari, che si credevano in debito di propiziarsi i lor mecenati o di pagarli con un tributo quotidiano di lodi. Alcune vite scritte dall'A. danno un saggio di questi uomini. Cominciamo dalla *Vita di Baldassare Molossi detto Tranquillo.* Fu prima institutore di Sforzino figliuolo di Francesco Sforza. Ritiratosi poi alla propria casa, venne di nuovo cercato dal cardinale Alessandro Farnese, allora vescovo di Parma, per institutore di Pierluigi suo figliuolo naturale. Si arrese il Molossi alle brame del cardinale, ma, defraudato poi delle sue speranze, sospirò più volte il tetto paterno e libero. Come altri già quella d'Orazio, l'A. venne tessendo la vita di questo verseggiatore latino, per l'età sua assai ragguardevole, co' proprii versi di Tranquillo. Leggendola avevamo notati alcuni errori sfuggiti così all'Affò, come al suo biografo. Questi però nell'*errata-corrige* pel volume anteriore, che trovasi in principio della parte seconda, sezione prima del Tomo VI delle *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani,* aveva già corretto il maggiore. Nella *Vita dell'Affò* il Pezzana, parlando del consiglio che il Molossi diede ad uno de' suoi allievi di uccidere la propria madre, aveva scritto che fosse dato a Pierluigi Farnese, mentre fu dato a Sforzino Sforza. Tuzia, madre di Sforzino Sforza, e Lola,

madre di Pierluigi, venivano una per l'altra scambiate. Rimane ora un'omissione e qualche errore dell'A., che sfuggirono pure al suo biografo, benchè sieno bibliografici. Fra le composizioni del Molossi, dimenticò l'A. di annoverarne una, che precede la traduzione latina per Francesco Passi di Carpi del *Pluto* di Aristofane (Parma, Angelo Ugoleto, 1501, in 4.°), tanto più da raccogliersi, quanto che è l'unico esempio di jambici del Molossi.

Ecco però da che lievi circostanze dipendano talora le omissioni di uomini pure eruditissimi. Se, p. e., questo libro fosse stato stampato un solo anno prima, arretrandosi così dentro il secolo XV, Affò e Pezzana, che ne illustrarono gli annali tipografici, avrebbero dovuto cercarlo ed esaminarlo, e con ciò vi avrebbero trovato gli jambici, de' quali ci lasciarono la scoperta, che doveva essere una loro gioja. Ma trovandosi il libro appena fuori di que' confini fra' quali piacque a' bibliografi di costituire gl'incunaboli della tipografia, Affò lo neglesse, e avvenne, che così all'Affò nello scrivere la *Vita di Baldassare Molossi*, come al laborioso e diligentissimo suo aggiugnitore signor Pezzana nella *Vita dell'Affò* e nel *Catalogo delle sue opere* sfuggissero i venticinque jambici del Molossi che pur chiudevansi in un libro stampato in Parma e da Angelo Ugoleto (1)...

(1) Qui s'ingannò l'illustre Ugoni. Io non vidi mai questo rarissimo libricciuolo cui indarno cercai in Parma (benchè qui impresso), ed altrove. Ne' tre luoghi in cui parlai del Passi, vale a dire a fac. 384, 714 e 979 della Parte II del tomo VI delle *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, non dissi mai di averlo veduto, e solo il citai sulla fede dell'Affò e del Tiraboschi, il quale a pena tocca de' *jambici* del Molossi. Vedi la citata fac. 384. Ora come avrei io potuto correggere l'omissione dell'Affò ignorandone il soggetto? — *A. Pezzana.*

ma sullo spuntare del secolo XVI. L'esemplare da noi veduto è nella Biblioteca Mazarina di Parigi..... Ecco pertanto la descrizione dei prolegomeni, fra' quali trovansi i versi del Molossi. Dopo una dedicatoria, che ad Alberto Pio principe di Carpi fa il traduttore latino Francesco Passi pure di Carpi, e un tetrastico di Antonio Zandemaria cavaliere gerosolimitano di Parma (1), vengono venticinque jambici intitolati: *Tranquilli Molossi Cremonensis Apologeticon*, e cominciano così:

Comœdiam poeta vobis attulit
Veterem quidem: sed quæ videbitur nova
Fortasse multis, etc.

e quindi succede l'argomento.

Ad una omissione aggiunse un doppio errore pur bibliografico. Scrisse (fac. 32-33), che il poemetto intitolato *Monomachia* fu dato a luce in Parigi l'anno 1539 per le stampe di Sebastiano Griffio in una Raccolta che ha per titolo: *Joannis Secundi Hagrensis Basia, et alia quædam*. Fatto sta, che Sebastiano Griffio stampava in Lione e non in Parigi, e questo libretto è stampato in Lione. E *Joannes Secundus* (Nicolaius) era *Hagiensis* (della Aja) e non *Agrensis*.

L'A. aveva pubblicata questa *Vita del Molossi* l'anno 1779. Il primo giorno del 1780, cogli stessi tipi del Carmignani in Parma, pubblicò la *Vita del cavaliere Bernardino Marliani mantovano*. Dal principio alla

(1) Abbiamo detto pur dianzi che l'Affò neglesse l'edizione ugoletiana del *Plutus* d'Aristofane fatto latino dal Passi. Il chiaro Pezzana la vide e la cita (*Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*. Tom. VI, Par. II, Sez. II, fac. 714.)

fine di questa vita si parla di una vita di Baldassar Castiglione, che il Marliani aveva cominciata e non finiva mai, in guisa che il suo ufficio di segretario presso i Castiglioni e presso i Gonzaga, il suo matrimonio, i suoi viaggi, i suoi impegni zelanti per far rifiorire vecchie accademie, si presentano come episodi alla sua *Vita del Castiglione*. Fu questa finalmente premessa ad una edizione veneta (1584) del *Cortigiano* riformato, o piuttosto guasto dal teologo Ciccarelli.

Di due altre *Vite* estese dall'A. vogliam dire qualche particolare, perchè dopo quella di Pierluigi ne pajono le più importanti pei soggetti, le meglio ordinate, le più schiette, nè senza eleganza scorrevoli e piacevoli a leggersi. Son quelle di Bernardino Baldi e del Mazzola detto il Parmigianino.

Del primo, oltre Fabricio Scardoncino suo contemporaneo, di cui a ragione fa assai conto l'A., e ben nove altri, avevano scritto articoli pregevoli e Bayle, e in ispecie Mazzuchelli e Tiraboschi. Troppi motivi però restavano all'A. di ritessere cotesta vita. A buon conto potè giovarsi della manoscritta lasciata dal canonico Gio. Mario Crescimbeni. E che il pubblicar questa non bastasse è chiaro da ciò, che il Crescimbeni non avea frugato l'archivio segreto di Guastalla, fonte perenne all'A. di cose aneddote in tutte quasi le opere ed anche in questa. In oltre quel modello di erudizione, e d'inesauribile cortesia nel farne parte a chi poteva giovarsene, di Gaetano Marini, e Annibale degli abati Olivieri Giordani di Pesaro, ed altri, fecero a gara nel somministrargli notizie. Cesarotti poi gli fu vero Edipo nell'interpretare con facilità e felicità tutta propria di lui un

enigma pratico, che racchiude il cognome della bella del Baldi mentr'era studente in Padova, interpretazione che vie più spicca allato alla stiracchiata del Crescimbeni. Ma quello che meglio avvantaggia questa vita dalle tante altre del Baldi, e quanto all'abbazia ch'egli ebbe in Guastalla, e quanto al catalogo con note critico-bibliografiche di novanta opere dell'A. tra stampate e inedite, furono le ricerche fatte dall'Affò in Roma. Quivi potè consultarne i mss. conservati nella Vaticana, e in più copia nella biblioteca de' principi Albani. Diciamo una parola dell'ultimo: *Historia universalis geographica a Bernardino Baldi Urbinate Guastallæ Abbate dilingentissime concinnata, et juxta locorum vocabula ordinate et accurate digesta* (Volumi 4, orig. in foglio grande, nella bibl. Albani). Quest'opera, lasciata imperfetta dall'A., arriva solo alle lettere CH, ma v'ha da compierla nel ms. che la precede, intitolato: *Estratti geografici da settecento e più scrittori* (Vol. 12, in 4.° in piedi, orig. nella biblioteca Albani). Del resto gli articoli sarebbero assai pieni nella descrizione, se si può giudicarne dall'articolo *Buxetum,* che l'amor di patria fece trascegliere all'A. per saggio. Sì fatta opera, ove fosse compiuta, farebbe oggi la fortuna d'uno scrittore in Londra e in Parigi. Ed anche compiuta, non avrebbe forse trovato, più di due secoli fa, stampatore che la volesse. A tale scoglio almeno urtò il Baldi ogni volta che, compiuto un ms., si dava attorno per pubblicarlo. Però di novanta, diligentemente registrati dall'A., appena venti potè pubblicarne, e gli fu anco mestieri di abbandonare più d'una volta la sua abbazia e recarsi in persona a Venezia per indurre quegli stam-

patori, che erano allora i più intraprendenti d'Italia, ad accettarli, ovvero di ricorrere all'amicizia di Marco Velsero, che ne stampò parecchi in Magonza. A' dì nostri il Rosmini, che diè nota all'A. di avere sorvolato leggermente sopra quest'opera nel suo *Catalogo*, pubblicò: *Vita e fatti di Guidobaldo I da Montefeltro, duca di Urbino, scritta da Bernardino Baldi* (Milano, 1821, vol. 2 in 8.°, pel Silvestri) (1). Questa pure fu pubblicata e corredata da osservazioni di Francesco Zuccardi (Roma, 1824, 3 vol., in 8.°, con ritratto). Anche del volgarizzamento baldiano dei *Paralipomeni d'Omero di Q. Calabro* è venuto in luce il libro secondo. Di recente fu pubblicato un opuscolo inedito del Baldi, che si desidera nel catalogo datoci dall'Affò. Il conte Terenzio Mamiani della Rovere, che lo aveva ereditato da un suo antenato, ne fu l'editore. Il suo titolo è il seguente: *Volgarizzamento di un' antica cronichetta sul fatto d'armi accaduto a Forlì nel 1278 fra Guido da Montefeltro e Giovanni d'Aspia francese.* Altri scritterelli del Baldi pure inediti e ignoti all'Affò stanno in un codicetto manoscritto della biblioteca angelica in Roma (*Giorn. Arcad.* Roma, settembre, 1829, vol. 129.°, fac. 371).

(1) Desideriamo che un'altra opera venga pubblicata del Baldi. È intitolata: *Delle Vite de' matematici, libri due di Bernardino Baldi.* L'originale in foglio sta nella biblioteca Albani in due tomi, e altra copia di altrui mano in tre tomi. L'epitome di queste 366 vite, cominciando da Euforbio sino a Guidobaldo, che abbiamo nella *Cronaca de' matematici* del Baldi già pubblicata, è da considerarsi qual prodromo dell'opera inedita, e i saggi di questa nelle vite pur pubblicate del Commandino, di Erone e di Vitruvio, non lasciano dubbio dell'importare di tale pubblicazione per la storia antica delle matematiche.

Quanto alle opere che il Baldi pubblicò egli stesso, il biografo lascia sentire, che non gli andavano a genio le sue *Rime secondo l'uso de' Siciliani antichi.* In fatti, quell'imitazione de' rozzi e servili imitatori essi stessi de' Provenzali e del dialetto toscano fu male augurata. E ne pare che non avrebbe dovuto difendere un altro tentativo ancor più infelice quale si fu quello de' nuovi metri del Baldi. Il suo verso di diciotto sillabe, che usò nel poema *Il diluvio universale, cantato con nuova maniera di versi,* edito, e traducendo dall'ebreo le *Lamentazioni di Geremia*, inedite, altro non è che un settenario e un endecassilabo scritti in una sola riga. I versi, di cui è spesso ornata questa biografia, sono quartine tratte dai *Concetti morali*, opera fra le pubblicate. Più lodevole però fu l'intento del Baldi di guidare la poesia italiana a maggior gravità di soggetti, che non fosse nobile ed elevata la trattazione, benchè i versi sieno armoniosi. Di tutte quante le sue poesie però le più lodate furono le Egloghe, e meritamente.

Chi direbbe ora che un uomo, il quale sapeva dodici lingue, matematico e poeta, che lasciò invenzioni nella gnomonica, e disegni di architettura, e sì prodigiosamente fertile di opere svariatissime, varcasse ad ogni tratto l'Apennino e fosse in continui viaggi per l'Italia? Un'altra cosa, che non si sarebbe indovinata, la è questa. Il Baldi, mostratosi sempre mitissimo e più che ad altro inteso agli studi, non appena fu eletto abate della chiesa di Guastalla, eccolo di subito armato di scomuniche. Cominciò dal podestà, che si opponeva alle sue usurpazioni delle giurisdizioni del principe; fu lì lì per scomunicare il governatore, e *ab irato* scomunicò tutta

Guastalla. Più savio il papa, accorse tosto a levare alla città l'interdetto. Don Ferrante, anch'esso più savio, procurava di sedare quello zelo bollente. Badasse bene, scriveagli, che l'accusa del governatore non si risolvesse in fumo, come andò quella al podestà. L'abate, è vero, voleva spesso emendare i costumi e togliere abusi, come quando scriveva a don Ferrante di non dar ricetto a' banditi, *iniquos odio habui;* ma non si accorgeva forse, che per ciò ricorreva talora ad altri abusi. Se non che è difficile oggi dire quali fossero allora abusi e quali no. Tanta era l'immunità ecclesiastica, che l'abate invocava presso il signore del luogo la bolla *in Cœna Domini,* affinchè non si assoggettassero a gabelle i preti; usava il braccio secolare per far imprigionare chi gli piaceva, e don Ferrante stesso scriveagli: «Ove si tratti d'inquisizione, non voglio intromettermi: di ciò può stare sicura.» Tanta erane la paura! Molto pure travagliossi il Baldi per ottenere da Roma, ove a tal fine si recò, non so che insegne di gerarchia ecclesiastica, onde ambiva di fregiarsi.

L'A. pubblicò questa *Vita di monsignore Bernardino Baldi da Urbino primo abate di Guastalla* in Parma (Carmignani, 1783). La dedicò alla principessa donna Marianna Cybo Albani, della cui biblioteca aveva profittato in Roma per iscriverla. E dopo questa dedicatoria rivolse un bel proemio a chi gli aveva dato i maggiori impulsi affinchè scrivesse questa *Vita.* Fu questi il successore d'allora alla dignità di abate ordinario della chiesa guastallese, monsignor Francesco de' marchesi Tirelli; nel qual proemio, fra le altre cose, leggesi quanto segue:

« Il nostro secolo, che si è avvezzato a leggere le memorie degli uomini grandi avviluppate negli elogi di nuova maniera (quelli di Thomas erano allora in gran voga, ma il contagio, che fu forte tra i giovani, fu però passaggero in Italia), ove si fa per tutto brillare uno stile piuttosto poetico, e si ravviva ogni cosa colla filosofia, avrebbe forse bramato che io fossi meno severo, bastando, a parere di alcuni, che si dica il vero, senza andarlo poi comprovando con detti di autori, con vecchie carte, e monumenti polverosi, che alle orecchie dei leggitori delicati fan duro suono. Io non biasimo il gusto altrui, e voglio supporre che agli autori degli elogi debbasi creder tutto, e voglio persuadermi che gli sforzi della loro eloquenza non alterino per nulla il semplice vero. Solo dirò, esser lecito a chiunque seguir quella via che più agevole sembragli a trascorrere. Io lascio ad altri l'innalzarsi alle stelle, e di me mi appago, se giungo con tutta semplicità e verità a narrar le cose quali esse furono, senza ammassarvi sopra tante riflessioni che possono farsi da chiunque a suo modo. E se riferisco le più minute epoche, le parole di altri scrittori, lettere, e simili cose, parmi di soddisfare in tal guisa a coloro che de' narrati avvenimenti esigono le più evidenti prove (fac. 14, 15). »

Con tal metodo pubblicò l'anno dopo la *Vita del graziosissimo pittore Francesco Mazzola detto il Parmigianino* (Parma, Carmignani, 1784). Già ne aveva dato fuori una prima bozza nella *Raccolta Ferrarese di Opuscoli* (1783, Tom. XIII, fac. 167-219). Fu allora che il Compagnoni (*Mem. Encicl. di Bologna*, 1783, fac. 271) mostrò di tenere in picciol conto e la fedeltà nelle date,

c l'esattezza ne' nomi de' parenti, e simili cose. L'A., seguace del Tiraboschi, poneva in vece il massimo dello studio e della critica in questa bisogna, e ribattè vivamente come leggiera l'accusa nel riprodurre questa *Vita* estesamente (fac. 10, nota 1). E a dir vero, non era di sì poco momento in tal Vita fissare e date e nomi per evitare le confusioni fra tanti pittori Mazzola, distrigare le fatte, massime dagli scrittori francesi, e prevenir le future. Nondimeno egli stesso errò poi in fatto di genealogia, e si corresse parimenti da sè stesso (*Vita di s. Bernardo*, nota 122). In alcuni altri errori cadde per quel desiderio d'ingrossare il numero delle opere e la fama degli uomini di cui altri scrive. Tali errori, non parendo qui sempre involontarii affatto, furono avvertiti non più da lui, bensì da Gherardo De-Rossi (*Memorie per le belle arti*, Roma), dal suo infaticabile biografo e da altri. E poichè abbiam nominato Gio. Gherardo De-Rossi, toccheremo cosa vitale. Ognun sa essere la grazia la caratteristica del Parmigianino. Ora, argomentando contro non so chi, che aveva detto desiderarsi ne' dipinti di lui alquanta più espressione aggiunta a quella grazia impareggiabile, l'A. si studiò di mostrare sì vicini i confini della grazia e dell'espressione, che, conceduta la prima a un pittore, non gli si potesse poi dinegar la seconda. Il De-Rossi, dopo averla combattuta, urbanamente conchiuse, essere la difesa ingegnosa, ma non convincente. E il libro di Lessing sul Laocoonte è una dimostrazione compiuta del fallace argomentare dell'Affò. I Greci e Canova da una parte, e Michelangiolo dall'altra, ottennero spesso l'una a scapito dell'altra di queste due doti.

Il Parmigianino, con più ardore che filosofia d'artista, con più gusto che senno, coglieva anzi gli effetti, che i principii da cui furono guidati i grandi maestri. Propostosi la grazia di Rafaello, i contrasti di Michelangiolo, l'armonia di Correggio, non pare che considerasse abbastanza come quelle doti derivassero dalla convenienza, dalla energia, dalla grandezza del concepimento, e da principii costanti del chiaro-scuro. Un tal difetto di filosofia d'artista può benissimo aver contribuito alla sua grazia, alla perfezione della quale giova l'essere inconscia di sè. Affò doveva contentarsi di celebrare, e, se sapeva, di far sentire quell'incanto, che i dipinti del Parmigianino mettono negli occhi, e il suo Mosè anche nell'anima, di chi li mira.

Quanto alla *Vita*, ci sembra cedere a quella del Baldi, ove l'A. era in proprio campo. In questa del Parmigianino anche l'erudizione è alquanto accattata, e il sentimento del bello un po' scarso o vacillante. Per estrarne il fatto più caratteristico insieme e meglio comprovato, diremo come questo sommo artista si lasciasse di continuo allettare a' piccioli lavori vuoi di quadretti, vuoi di disegni, o d'incisioni con acqua forte, delle quali Vasari volle che fosse il primo ad usare in Italia; e frattanto abbandonava i grandi, a' quali, giudicandone da questa sua renitenza, pareva quasi disuguale(1). A due

(1) Se Camillo Ugoni avesse ricordato d'aver letta nella *Vita del Parmigianino* scritta dall'Affò la descrizione fatta dal Ratti del singolarissimo *affresco* di quel grande, intitolato *La favola d'Atteone* o *La Caccia di Diana* (tacendo d'altri suoi grandiosi lavori), dipinto che si conserva ancora nella Rocca dell'Eccellenza del conte Luigi Sanvitale in Fontanellato, avrebbe di certo scacciato dalla sua

riprese erasi obbligato co' fabbricieri della Steccata di Parma di frescarne tutta la cupola. Ma pure sviandosi in altri lavori di minor conto, poche eran l'ore ch'egli passava su' palchi. Aveva già trapassati i primi termini fissati a compiere quel fresco, e gliene furono accordati di più larghi, ma tanta fu tuttavia la sua lentezza nel condurlo, che finalmente fu incarcerato. S'invelenì di cotesto, e appena fuori scappò a Casalmaggiore, ove di lì a non molto morì in età di trentasette anni. Così i Parmigiani non poterono ammirare del loro pittore, da cui tanto a ragione si ripromettevano, se non se « il

mente il dubbio che qui palesò. E lo avrebbe tanto più presto respinto al rimemorare che il toscano Vasari, benchè non sempre favorevole a' pittori lombardi, chiama il nostro Mazzola artista *da non posporre a nessuno, anzi da preporre a tutti gli altri, poichè fu dal Cielo largamente dotato di tutte quelle parti che a un eccellente pittore sono richieste*. Avrebbe, ripeto, scacciato il dubbio che Francesco fosse *disuguale* a' grandi concetti di composizione, come qui è detto, ed a rappresentar degnamente i *sotto in su*, come asserisce nella faccia 359, alla linea prima. Avrebbe richiamata al suo perspicace intelletto un'intiera vòlta di stanza a lunette, tutta piena di vita pittorica, consacrata a dimostrare con fantasia veramente magistrale il trasformamento in cervo di Atteone. Undici grandi mezze figure (o quasi intere) umane, dodici putti (quattro de' quali in mezza figura, ed otto in piedi), venti cani ed un cervo formanti un vago, bizzarro, stupendo *insieme* boschereccio, che più artisti hanno giudicato, se non superiore, uguale almeno, quanto alla eccellenza del disegno e del colorito, alla tanto famosa stanza dipinta nel monistero di S. Paolo di Parma dal divino Correggio; e certo di più sorprendente e larga composizione, e mirabile nello studio del nudo tanto rispetto alle persone, quanto agli animali ritratti al naturale in ogni loro movenza.

Di questo bellissimo affresco fu fatto un poco lodevole intaglio in rame da Antonio Bresciani. — *A. P.*

maraviglioso Mosè (1) a chiaro-scuro, tanto stimato, che vedesi intagliato dal Cunego nella *Schola Italica*, e il bell'Adamo colorito, di cui accennammo gl'intagli fatti sugli studi originali dal Rosaspina, come pure l'Eva e varie Vergini prudenti, che altri chiaman Sibille, assai graziose, oltre gli ornamenti di tutto il grand'arco del presbiterio, che fu tutta opera delle sue mani (2), fino ai rosoni di rame indorati, che tuttora vi si ammirano » (fac. 97-98); ma il catino della cupola rimase bianco per allora, oltre ad un'altra pittura ch'egli doveva eseguire in sulla piazza, di una immagine cioè della Beata Vergine coronata, di cui aveva già preparato il disegno, che fu poi colorito da altri. Questo fatto (se pur non è da cercarne la cagione in motivi di lucro e di continuo bisogno di guadagnarsi danaro altrove, il che non sarebbe molto discorde dagli usi e costumi de' pittori, massime di que' tempi), a ben meditarlo dal lato dell'arte, non potrebbe forse darci la chiave della coscienza dell'artista intorno alle proprie facoltà? Non dimostrerebbe forse, che quanto il Parmigianino sentiva in sè la facoltà di produr quelle grazie che seducono da vicino, altrettanto diffidava di poter cogliere quella espres-

(1) È dipinto in atto di spezzare le tavole. Benchè immenso, è a una tale altezza, ed ha sì poca luce, che non si può ben goderne la vista.

(2) Ma se tutto ciò (non contraddetto dall'Ugoni), benchè eseguito a tanta altezza di veduta e con sì scarsa luce, fece ognor maravigliare i più celebri artisti (cominciando dal Vasari) e dilettanti che lo videro, come potè l'Ugoni ripetere in fine di questa faccia che il Parmigianino *diffidava di poter cogliere* (sebben fosse ancor giovane) *quella espressione che richiedesi a colpir da lontano e dal sotto in su?* — *A. P.*

sione che richiedesi a colpir da lontano e dal sotto in su, qualche cosa di quella espressione ch'egli avrà ammirata ne' divini profeti della Sistina?

L'A. finisce accennando al florido stato, morto il Mazzola, della pittura e dell'arti in Parma. Ei ci dà qui il nome dell'erettore del gran teatro Farnese, la più magnifica e singolar cosa della città. E poichè non pure i forestieri, ma fin l'Algarotti ne disconobbe il vero architetto, ed anche perchè l'A. lo aveva già detto nella *Vita di Vespasiano Gonzaga*, l'A. dice che non si ripeterà mai abbastanza. Ripeteremo dunque noi pure, essere quel teatro opera di Giambattista Aleotti d'Argenta, di che fu ampiamente dato ragione da Marcello Buttigli nella *Descrizione dell'apparato per le nozze di Odoardo Farnese e Margherita di Toscana* (1). Già dieci di tali *Vite* abbiamo trascorse. A far la mostra di tutte, resterebbe un gran viaggio. L'abbiam fatto noi; ma l'assunto nostro non permettendoci di troppo dilungarci, inviamo alla *Vita* scritta dal sig. Pezzana chi fosse bramoso di

(1) Il sig. Pezzana fu dunque troppo corrivo, e candidamente il confessò poi egli stesso, a maravigliarsi che l'Affò ignorasse avere il Buttigli palesato il vero architettore del Teatro farnesiano (*Vita dell'Affò*, fac. 212). Vegga piuttosto la nota (*a*), fac. 110 della *Vita di Vespasiano Gonzaga*, ove è citata la pag. 267 della *Descrizione*, e la nota (1), fac. 110 della *Vita di Francesco Mazzola*. Che se nel *Servitor di Piazza* (ediz. 1794, fac. 57), dimenticando ciò ch'egli stesso aveva scritto due volte, dà un tal vanto all'abate Coyer (*Voyage en Italie*, 1776, tom. 1, pag. 84), nella nota alla *Vita del Mazzola* e converso accenna i viaggiatori francesi Richard e De-la-Lande non per altro che per censurarli. — Questa *Vita del Mazzola* fu in gran parte tradotta in inglese nel libro intitolato: *Sketches of the Lives of Correggio, and Parmegiano*. Loudon, 1823, in 8.°

conoscerne i titoli. Altre, e le migliori, quali sono quelle del Pisani, di Basinio de' Basini, del Puteolano, del Tridentone, di Taddeo Ugoleto, del card. Sforza Pallavicino, di Pomponio Torelli, di Vittorio (o Vittorino) Siri, di Enea Vico, del Bacchini, ed altre ancora di poco rilievo, come le Vite de'beati Giovanni Buralli e Martino da Parma, de' vescovi Obizzo Sanvitale e Gian Girolamo, Rossi talora corrette, migliorate, o, che è il meglio delle correzioni e de'miglioramenti, abbreviate, s'incontrano nelle *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani* (Parma, Stamp. reale, Tomi 5, 1789-1797). Quivi dunque avrem campo di considerarne alcune o complessivamente o alla spicciolata. All'esame pertanto di quest'opera è spediente affrettarci.

È dedicata, come più altre delle opere dell'A., al duca don Ferdinando di Borbone, allora regnante in Parma. Abbraccia 278 articoli, compresivi otto o dieci, in ciascun de' quali più di un nome registrasi. Ai quattro primi volumi stanno in fronte *Discorsi preliminari* intorno alle scuole, alla tipografia, alle accademie e alla influenza di un grand'uomo. Da questi *Discorsi* comincceremo il nostro ragguaglio. Contengono essi in fatti il germe e le cagioni e gli effetti più universali della parmense coltura.

Il primo di questi discorsi è *Intorno all'antichità, progressi, vicende e ristabilimento delle scuole di Parma.* Da principio mostrasi l'A. buon critico, sgombrando innanzi a sè i racconti destituti di fondamento, quelli principalmente, sì comuni a'cronisti, che magnificano i primordii delle città con fatti i più strani o per lo meno esagerati. Uno propone un autore de' tempi romani,

Macrobio per esempio, come nativo di Parma? Se non ne adduce le prove, ei lo scarta. Un altro vanta una università fondatasi quivi ab antico? Se non ne adduce le prove, ei la scarta. È curioso però, che dopo sì bel principio incontriamo un di que' fallaci argomenti, che dal possibile conchiude al reale, e avremo pur troppo occasione di notarne più d'uno in questo esame. «Reggio aveva fin dal 1255 un collegio di giudici, e perchè dunque non lo doveva avere anche Parma?» Per mettersi in via di ricerche storiche, questa domanda è industriosa. Così dee cominciare l'industre storico a lavorare nella sua testa e sopra i suoi libri. Ma dopo ch'egli ha fatto a sè stesso questa interrogazione, e molto più dopo ch'egli ha esaurite tutte le ricerche possibili, non dee più proporre nè tali quesiti nè molto meno tali argomenti al lettore. Fatto sta, che le memorie d'un collegio di giudici in Parma non risalgono più in alto del 1290, nel qual anno però pare che ne fosse uno già in fiore. Ma allorchè il discorso perviene a' tempi che il collegio de' giudici e quello de' medici sono, a così dire, ecclissati dalla università, nella quale tutti gli studi si fondono e rappresentansi, si fa ben deplorabile la misera condizione de' piccoli Stati d'Italia. Nessuna università patì in fatti tante vicende. Formando Parma un piccol ducato in mezzo a Stati la più parte men piccoli, quante volte mutava signore, altrettante la sua università vacillava. Tre volte fu soppressa, perchè il nuovo padrone voleva favorire l'università di qualche città vicina. Questa fu la vera cagione che la università di Parma non mai agguagliasse in Italia il grido che di sè levarono quelle di Bologna, di Padova, di Pavia e di Pisa. Ma onde

venivano i danni dell'università venne la prosperità di altra letteraria instituzione, alla quale non possiamo volgere il pensiero, che tosto le più grate reminiscenze non ci vengano in mente suscitate(1). Quell'angustia di stato, che impediva a Parma il dar ombra a' maggiori, e tenevala nelle guerre più rilevanti disoffensiva e neutrale, per cui fu anche sul principio delle ultime guerre quasi un'isola fortunata in Italia, fece sì, che convenissero quivi giovani delle più cospicue famiglie di tutte le città d'Italia e delle sue isole, e, come nota l'A., anche dagli esteri Stati. E siccome potevansi compiere gli studi alla università quasi contigua al collegio, così molti prolungavano in questo la dimora. Quindi il collegio de' nobili, o di s. Caterina, di cui per tutta lode diremo che educò Scipione Maffei, potè fiorire senza interruzione per più di duecento anni, e accogliere fino a trecento convittori (2). Noi abbiamo trovato in questo discorso assai meno minutezza d'erudizione, che nel libro, per esempio, intorno alle scuole di Vicenza dell'abate Savi, che troppo forse diffondesi nel particolareggiare le condotte de' professori.

Il secondo discorso è *Su la dimora del Petrarca in Parma.* Dopo tanti eruditi che scrissero di quel padre delle nostre lettere, l'A. recò nuova luce in questo punto speciale della sua vita. Pubblicò primo autentiche carte,

(1) L'Autore ripeteva frequentemente, che i più bei giorni di sua vita furono da lui passati nel collegio di Santa Caterina, ove era prediletto dai superiori, ove conseguì tutti gli onori accademici, e ove lasciò un bel nome. — *Nota degli Editori.*

(2) Il Collegio de' Nobili cominciò nell'anno 1600, e finì poco dopo il 1806.

che stabiliscono in che tempo preciso avesse il poeta le insegne di canonico e l'arcidiaconato di Parma. E quello che certo non era facile dopo le correzioni del Tiraboschi, il quale molto aveva in tal bisogna aguzzato le ciglia, scoprì nuovi errori nell'ab. de Sade, e li corresse. Ma lasciò egli pure da spigolare a' successori. Baldelli in fatti e Pezzana trovarono ove emendarlo. Dimostrarono avere l'A. di troppo abbreviata la seconda delle tre dimore del poeta in Parma. Da un mese appena, a cui egli la riduceva, il Pezzana la produsse a più di un anno (1). Il che non pur colle date eruditamente discusse e tratte in chiaro dallo stesso Pezzana, ma meglio concorda altresì colle altre cose che Affò più adoprasi ad affermare nel discorso, e colle amicizie che Petrarca fece o strinse in Parma, e con quella influenza che l'A. attribuì, esagerando forse in conghietture, alla presenza del grand'uomo nella parmense coltura. Il cav. Pezzana avvertì in oltre, come una lettera del Petrarca al parmigiano medico Antonio Carpesano non fosse già, come l'A. diessi a credere, da lui per la prima volta pubblicata. Anche la situazione di Selva-piana, assai male in-

(1) Tra gli errori da me corretti nella *Vita dell'Affò* (ai quali accenna qui l'Ugoni) è quello dell'aver lui detto che il Petrarca in una delle sue venute in Parma vi giunse il giorno dopo quello in cui i Correggesi, ricuperata Parma, togliendola colle armi agli Scaligeri, trionfatori vi ritornarono, vale a dire a' 22 maggio 1341, mentre qui giunse veramente nel dì stesso. Siasi Ireneo, o non si sia ricordato di questo suo sbaglio, ad onore del santo vero debbo avvertire che più anni di poi, parlando, a fac. 321 del quarto volume della sua *Storia di Parma*, del ritorno dei Correggesi, dice di fermo che il Petrarca qui arrivò il dì stesso 22, ma senza far menzione del suo precedente errore. — *A. P.*

dicata dall'A., doveva farsi subbietto delle investigazioni che occuparono gli ultimi istanti della vita del più grande e appassionato ammiratore del Petrarca. Tiraboschi in fatti, più diligente e più cauto, notò l'errore dell'Affò, che prese una Selva-piana nella villa del Sabbione troppo lontana dal torrente Enza, per la Selva-piana presso Rossena, castello dei Correggeschi sì amici al Petrarca, e posto alle rive di quel torrente (*Dizionario topografico storico degli Stati Estensi*, 2 vol. in 4.°, alla voce *Silva plana,* opera postuma del Tiraboschi). Il detto del Tiraboschi è confermato ed ampliato da quanto, pregatine dal prof. Marsand, a lui ne scrissero parecchi artisti reggiani, onde questo dotto e splendido editore del Petrarca potè corredare il suo nobile lavoro della *Veduta della solitudine di Selva-piana*, e delle *Dichiarazioni ed illustrazioni storico-critiche* di essa veduta (vol. I, fac. 362, e la Veduta nel vol. II, fac. 3). Di recente poi magistrati e dotti parmigiani posero fuor d'ogni dubbio il vero sito di Selva-piana, e per coronare un culto sì meritato, si va erigendo statua e monumento a quel grand' uomo (1).

Il terzo discorso è *Su la tipografia parmense del secolo XV*. È diviso in due parti. Nella prima sono le notizie generali della parmense tipografia del secolo XV. Nella seconda è un catalogo delle opere uscite da essa

(1) Il tempietto fu terminato per quanto bastava a collocarvi la promessa statua del gran poeta scolpita dal valente scultore parmigiano Tomaso Bandini a spese della nota Società, e collocatavi realmente nell'anno 1847 addì 24 giugno. Il pittore pur parmigiano Francesco Scaramuzza dipinse maestrevolmente la volta del tempietto. — *A. P.*

in quell'epoca. Nella prima parte l'A. adoprasi di mantenere al celebre Zaroto parmigiano l'onore di aver primo recato in Milano l'arte tipografica, che dopo lungo possesso gli veniva conteso. Il p. Verani nella biblioteca degli Agostiniani in Crema, e il Denis nella Palatina in Vienna, alle quali presedevano, avendo ciascuno scoperto un esemplare del *Canone d'Avicenna* colle note tipografiche: *Mediolani XII Februarii MCCCCLXXIII per M. Philippum de Lavania hujus Artis stampandi in hac urbe primum latorem atq. inventorem,* ne levarono il romor grande, e si credettero sbalzar lo Zaroto dal primato che teneva fin dal 1470, e alzarvi il Lavagna. Tiraboschi aderì (1). Ma Affò non poteva piegarsi a tanto. Dissotterrati, per cortesia dell'amico Marini, i capitoli di una società tipografica, nella quale il Lavagna figurava come capitalista e non più, gli bastò questo per disputargli l'ambita palma e rivendicarla al suo concittadino. Ecco pertanto l'achille del suo argomento. Antonio Zaroto era artefice, punzonista, fusore, allestiva torchi e tutto faceva di propria mano; là dove Filippo Lavagna era mero negoziante, che, anticipando capitali, speculava sull'industria altrui. Questo l'A. provava, contrapponendo alla nota tipografica latina testè recata quella che siam per soggiugnere. Nel libro *De Obligationibus* scritto da Angelo di Perugia, e stampato da Ulderico Schinzenzeler a spese del Lavagna, questi si qualifica *amplo et onesto Negoziatore.* Osservando poi l'A. altri libri impressi colla semplice nota: *Per Philippum de*

(1) *Storia della letteratura italiana*, edizione seconda. Modena Tom. VI, Par. I, fac. 167.

Lavagna, parvegli forse disdicevole il persistere a contendere, che il Lavagna non potesse farsi, in un tempo o nell' altro della sua vita, stampatore egli stesso nel senso rigoroso della parola, bastandogli frattanto di aver provato, che non lo era allorchè, in società collo Zaroto, pubblicava in Milano le prime edizioni comparse in quella città. E tale opinione così modificata mantiensi anche oggidì dal Gironi, dal cav. Bossi (1), dal Gazzera contra lo Spotorno (2), dal Pezzana (3), e da quanti vengono discutendo un punto di critico-storica erudizione per nulla spregevole, trattandosi di porre in sodo chi fosse l' artefice, che primo introduceva in grande città l' arte sovrana della stampa. Conchiudasi pertanto, che la quistione fu snocciolata e a più chiari e precisi termini ridotta da' bibliografi pur dianzi citati, ma che Affò di primo lancio toccò nel segno, per quanto su mobile fondamento d'induzioni si possa fabbricare solidamente...... e purchè non si vengano a scuoprire più antiche edizioni del Lavagna, di che l'ab. Mercier faceva cauto l' Affò in una lettera, della quale vennero pubblicati parecchi brani dal sig. Pezzana, lettera non

(1) *Giornale italiano*, anno 1812, articolo *Sulla tipografia milanese*, fac. 379, 380, 550-52. — *Biblioteca italiana*, n.° CXLIV, fac. 423, n.° CLVI, fac. 278-283. — In questi articoli il suffragio di un dotto bibliografo di Milano rileva assai in quistione che risale agl' incunaboli tipografici di quella città.

(2) *Lettere bigliografiche di Costanzo Gazzera*. Torino, presso Pic, in 8.°: lettera seconda, al sig. Gio. Battista Spotorno.

(3) *Giunte e correzioni al Saggio sulla Tipografia Parmense del secolo XV*. Parma, tipog. Ducale, 1827, in 4.°, e di alcune più accresciute nelle *Memorie degli Scrittori* ec., continuate da *A. P.* Tom. VI, Par. II, Sez. I, fac. 232 e seg.

punto esplicita nella quistione, e che librasi fra i dubbi e le cautele e il tuono urbano verso il suo corrispondente.

Dopo avere purgato la storia tipografica di Parma da alcuni altri errori, viene al primo che aprì stamperia in quella città, e fu Andrea Portilia. Percorsi gli altri che professaron quell'arte, giugne alla parte seconda. In questa ne dà un catalogo illustrato di cinquanta edizioni, cominciando dal *Comento di Francesco Filelfo ai Trionfi di Francesco Petrarca* (Parma, per Andrea Portilia, 1473, 6 marzo, in 4.°) fino ad *Ausonii Opera a Thadæo Ugoleto recognita et aucta* (Parmæ, per Angelum Ugoletum, 1499, 10 julii, in 4.°). I progressi della bibliografia dal 1791 al 1827 rendono necessario di consultare intorno a un tal Catalogo i lavori fatti nell'intervallo dal successore dell'Affò, da noi citati nell'ultima nota, a' quali si può aggiugnere: *Notizie bibliografiche di due rarissime edizioni del secolo XV* (Parma, Bodoni, 1808).

L'A. poi, dopo il suo epilogo, non poteva conchiudere con maggiore opportunità, che rivolgendo, come fece, un meritato omaggio allo splendido tipografo Bodoni, che in Parma recava l'arte a un sì alto grado di perfezione, a cui forse non giunse mai.

Il quarto ed ultimo di questi discorsi preliminari è *Su le accademie di Parma.* La prima e più celebre, ch'ebbe a mecenati i Farnesi, e a preside quasi perpetuo Pomponio Torelli, alla cui morte andò in decadenza, è quella degl'*Innominati,* alla quale, oltre quel suo più operoso promotore del Torelli, appartennero e il Guarini, e lo Stigliani, e lo stesso Torquato Tasso,

che la celebrò col sonetto che comincia con uno di que' concettosi versi, debolezza del poeta,

Innominata, ma famosa schiera (1), ec.

Tacciasi dell'altre, che delle prime sol meritarono il nome. L'A. aveva divisato di far precedere al quinto volume un discorso intorno alle *Arti parmigiane*. I litigi, in cui entrò pel servigio del convento, e la guerra che turbava la serenità degli studi geniali (1797), gliene fecero differire il pensiero pel sesto volume, che ci fu poi tolto coll'A. dalla morte (2). A scrivere storicamente delle arti pareva ben disposto Ireneo, che le amava per

(1) Di alcune più accademie contemporanee in Parma ci dà contezza l'eruditissimo sig. Pezzana. Fra l'altre, di una *Compagnia dei Pellegrini*. E reca frammenti di due sonetti in lode di quest'ultima. Uno comincia con un verso evidentemente imitato da questo del Tasso:

Pellegrina, ma illustre e nobil schiera.

(2) Sebbene il barone Ugoni abbia dichiarato, tanto in questa sua scrittura, quanto nelle lettere sue a me, di avere diligentemente esaminate le opere dell'Affò di cui è qui ragionamento, e le mie in continuazione e correzione di queste, sfuggigli che buona parte del *Discorso intorno alle belle arti parmigiane* non solo fu sbozzata dall'Affò stesso, ma da me inserita con giunte da fac. 17 a 47 dell'*Appendice* al tomo I della mia *Continuazione della Storia di Parma* nell'anno 1837. Dunque non ci fu tolto tutto intero tal discorso colla morte dell'autore, se io potei pubblicarne quella parte. Forse si potrà opporre, che la frase *ci fu tolto coll'autore dalla morte*, sguarda il *volume VI*, non già il *Discorso sulle belle arti parmigiane;* ma essendo questo *Discorso* il soggetto principale del presente periodo, ed essendo già abbozzato in buona parte il *Discorso* stesso, è d'uopo dir qui che appunto *era stato abbozzato in parte*, e che fu poi *pubblicato tal quale* da me *nel tomo I* della mia continuazione della *Storia civile*, con parecchie mie giunte in via di note. — *A. P.*

istinto fin da fanciullo, che aveva dettato, come vedemmo, la *Vita del Parmigianino*, e, come vedremo, il *Ragionamento sopra una stanza dipinta dal celeberrimo Antonio Allegri da Correggio nel monistero di s. Paolo in Parma;* e *Il Parmigiano Servitor di Piazza.*

Ma parliamo del corpo dell'opera.

Ne' due primi volumi e in mezzo del terzo trovansi pochi preti, più frati e vescovi ed arcivescovi, un antipapa, e la massima parte legisti e medici singolarmente. Nel frontispizio dell'opera alla parola *scrittori* l'A. aggiunse espressamente quella di *letterati*, affine di allargarsi i confini e abbracciare uomini che nulla scrissero, o diedero indizi impercettibili di coltivar qualche studio. Quindi nella prima metà delle *Memorie* i più de' soggetti mancano affatto di titoli letterari, o ne han di sì esili, che la memoria loro non è raccomandabile a' posteri. Innoltrandosi nel terzo volume, cominciasi ad incontrare qualche bel nome, e ne sono parecchi negli ultimi due. Ma l'A. volle ingrossare anche questi di nomi oscuri, eziandio dopo i suoi articoli:

Locus est et pluribus umbris.

Ecco la relazione ingenua del contenuto dell'opera, e la sua massima censura, dalla quale non potè difenderlo neppure il sig. Pezzana, benchè vi adoprasse tutta la prima parte della sua lunga prefazione. Non potendo mandarlo assoluto da questa nota, studiasi almeno di attenuarla colla considerazione de' tempi, e dell'essere stato l'A. il primo rinvergatore delle cose patrie.

Ristretta a un terzo, poteva riuscire di miglior succo. Così tutta ingombra, com'è, di una

Turba di morti che non fur mai vivi,

troverà pochi lettori. Nè solo dissotterrò l'A. nomi ignotissimi e da lasciarsi in pace, ma le sue conghietture intorno a' meriti loro son pur talora strane e incredibili. Basti citare la conclusione seguente dell'articolo *Pallavicino Pallavicini:* « Ignoriamo, egli è vero, di che peso fossero i suoi versi; ma se i posteriori poeti di casa Pallavicini tengon buon luogo, come vedremo, in Parnaso, perchè non dovrem supporre che ve lo abbia anche il primo della famiglia medesima »? (1) E sì leggiadro argomento è recato a confutare una sentenza pesata di Dante (2). Nè qui han fine i sì fatti omaggi a' Pallavicini.

(1) Tom. I, fac. 76. — Qui ha gran ragione l'Ugoni, ed io avea detto prima di lui lo stesso. — *A. P.*

(2) *De Vulg. Eloq.* lib. I, cap. 15. La sentenza di Dante è questa: « Accipiunt (Bononienses) ab Imolensibus lenitatem, atque mollitiem, a Ferrarensibus vero aliqualem garrulitatem, quæ proprie Lombardorum est. Hanc ex commixtione advenarum Longobardorum terrigenis credimus remansisse, et hæc est causâ, quare Ferrarientium, Mutinensium, vel Regianorum nullum invenimus poetasse, nam propriæ garrulitate assuefacti nullo modo possunt ad vulgare aulicum sine quadam acerbitate venire. » — Tre volte citò l'A. questa sentenza. La prima (nè ci ricorda ora se nell'edizione di un nuovo testo dell'*Orfeo* di A. Poliziano, ovvero ne' *Cantici volgari di S. Francesco*, o altrove) per farsene scudo a qualche sua opinione, e però confutando coloro che avevano impugnata la sentenza di Dante, almeno per quanto spetta a' Ferraresi. La seconda, nel *Dizionario della poesia volgare*, ediz. di Parma, fac. 33-34; ove, non potendosi dar pace che la loquacità sia impedimento al verseggiare, interpreta la mente di Dante, come se per garrulità avesse inteso l'asprezza del lombardo dialetto a paragon del siciliano, e, conchiudendo che se i Lombardi nel parlare son aspri, ciò non impedì mai, *che a migliaja opere di fior di lingua non producessero*, rifiuta come sofismi quanto aveva scritto altre volte nel proposito. La terza, in questo luogo, ove abbiam veduto il bell'argomento induttivo che contrappone a Dante.

Eccone un altro. Nell'articolo di *Batista Pallavicino*, vescovo di Reggio, insorge l'A. contra il Bianconi, che nelle *Lettere sopra Celso* aveva diffinito costui *assiduo benchè infelice cultore della poesia latina.* « Grande intolleranza, esclama l'Affò, di alcuni nostri moderni, i quali vorrebbero tutti i secoli o pari a quello di Augusto, o simili a questo in cui viviamo! Il Pallavicino non visse nè con Virgilio, nè col sig. Bianconi: fu discepolo di Vittorino, che il nostro critico alquanto caricatamente appella *per que' giorni grandissimo*, e però ci basta ancora che possa dirsi un poco inferiore al maestro, ma però degno di star fra gli scrittori non dozzinali del secolo XV » (1), e degnissimo quindi di entrare nelle *Memorie* di uno storico che ha sì gran braccia da accogliere e i men dozzinali e i più.

La famiglia Pallavicini aveva dominato in Busseto. Affò conservava ad essa un affetto misto di sudditanza. Al contrario proposito, che parve quello dell'Affò, ascrivesi l'inserito articolo di uno scrittore, che mal si può provar parmigiano. Tale è il celebre Antonio Cornazzano (2). Non occorre discutere le ragioni ed autorità

(1) Tom. II, fac. 250-251. — Di tal tolleranza letteraria, oltre agli infiniti segni pratici, si hanno anco in queste *Memorie* più segni teorici. Vedi tom. I, fac. 2 (non numerata) *L'Autore a chi legge*, e *Discorso preliminare*, fac. LXVII.

(2) Discendeva questi da Gherardo Cornazzano; e Gherardo, di famiglia altrettanto potente quanto violenta ed infesta a' popolani di Parma, ond'era originaria ab antico, fu allettato da' Piacentini con donativi di casa e ricchezza a stabilirsi nella città loro. Fin dal 1140 i Cornazzano adunque, divisi in due rami principali, si propagarono nelle due città, non senza splendore d'ingegni e di potenza. Prima e dopo di tal divisione i Cornazzani di Parma erano stati altri

dell'A. Tra le ragioni e la ragione v'ha gran divario. La ragione migliore si è, che il Cornazzano nacque in Piacenza, ov'ebbe casa e beni; e la migliore autorità è certo quella del Cornazzano medesimo, che ne' frontispizii dell'opere sue così italiane come latine chiamasi *piacentino : Vates Placentinus, de Placentia.* . . .

. . . .

Per quanto

La ferace d'ingegni inclita Parma

possa abbondarne in quasi sette secoli, che tanti ne corrono fra' due monaci cassinesi, da' quali si apre e chiudesi la serie dei 278 articoli dell'Affò, un tal numero e quello di cinque volumi è soverchio d'assai (1).

sbandeggiati, altri decapitati. Tutto questo s'impara dalla *Storia della città di Parma* dell'Affò, che ne parla ad ogni piè sospinto. Ora conchiudasi, che, quali che pur si sieno, i cittadini e i casati non si possono a un'ora e scacciare vivi, e pretendere morti.

(1) Sbattutine i primi articoli di Cassio Parmense e di Salone, spettanti entrambi alla letteratura latina, la serie lunghissima degli altri comincia da un anonimo monaco cassinese vissuto nella prima metà dell'undecimo secolo, e finisce a d. Benedetto Bacchini abate cassinese morto nel 1721. — È curioso osservare come nella *Plejade Parmense* di Michele Leoni (Parma, 1826, co' tipi Bodoniani, e con ritratto), un solo de' nomi abbracciati dall'Affò sia compreso, il cardinale Sforza Pallavicino. Vero è, che degli altri sei, il primo è un pittore, escluso quindi dall'opera del nostro A., il quale altronde ne aveva già scritto appositamente; il secondo è un celebre capitano, escluso parimente, e gli ultimi quattro recentissimi son posteriori a' tempi de' quali Affò scrive. Sembra nondimeno che il sig. Leoni fosse generoso ai moderni a danno degli antichi. Chi potrà in fatti, per lettere e per gusto, a quel vero lume di Pomponio Torelli preferire Adeodato Turchi? E forse Parma dorrassi che allo Zaroto, primo tipografo italiano e ben suo, siasi anteposto Bodoni, massimo fra i più recenti, ma nato in Saluzzo, ma cominciato a venire in fama nella tipografia della Propaganda di Roma.

La mediocrità guasta tutto. Nè basta notar di volo sì grande colpa, ma giova insistervi sopra e farne evidente la bruttezza. Di alcuni, de' quali si doveva pur dire non è sempre detto a dovere per fareene conoscere il merito peculiare: e due terzi, al tutto immeritevoli di storia, son uomini adulati già sol nominandoli, e contaminati essi stessi di adulazione perpetua a' potenti de' tempi loro. Ov'abbian fumo di lettere, sono lettere encomiastiche. Tali lodi date e ricevute aguzzano l'ingegno per una monotona e inconcludente sciapitezza, e rivoltano ogni senso morale, veggendo come e a chi son largite. Versi, prose, lettere, tutto è un torrente di lodi, la cui minor colpa è la noja mortale che n'esce. Parecchi di questi scrittori celebrano accumulate nello stesso principe le virtù, che disgiunte bastarono a dar fama a tutti gli eroi della storia; e allorchè scrivonsi tra loro, gli abbietti tengono lo stesso tenore.... e l'A., che cita indifferentemente i versi latini di Pomponio Torelli e i più barbari, loda le lodi, e loda tutto e tutti ed apre bottega d'immortalità, distribuendola a buon mercato a chi probabilmente non ne ebbe un pensiero al mondo.

Nel fatto, di che si ragiona, il numero non sarà mai vicario del merito; anzi i tanti nomi oscuri sono un vitupero a' pochi chiari, co' quali vengono agglomerati, quasi consorti e degni dello stesso destino. E tale considerazione si allarga di leggieri da' letterati a' confini della morale, nella quale è pur di tanto momento il non confondere i buoni co' rei. Su di che diremo per digrosso, che fra tanti rimproveri per noi uditi farsi all'Italia, da che ne eravamo lontani, sempre questo ci parve

meno ingiusto che fra di noi gli stessi ottimi non abbiano forza da separarsi costantemente e risospingere da sè i malvagi[1]; ed è poi inetto colui che non senta disprezzo per gl'inetti, ed imbecille chi tratta la vanità loro come cosa di peso.

Benchè questo peccato capitale e irremissibile domini tutte le *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, non ne mancano però a luoghi assai altri minori. Pochi ne noteremo per saggio, pigliandoli qua là secondo che vengono, chè qui non bisogna alcun ordine. Tocchiamo l'articolo CCXXXVI del tomo quinto. Non processeremo già in esso la parmigianità del cardinale Sforza Pallavicino, che parecchi storici dicono romano, mentre, nato in Roma, era di antica famiglia parmense. Osserviamo in vece, che questo articolo, fra' molti che già erano stati pubblicati anteriormente dall'A., è forse quello che potè più vantaggiarsi della critica e delle osservazioni così de' fautori come degli avversari dell'Affò, e qui singolarmente di quelle del p. Zaccaria. L'articolo del cardinale Pallavicino aveva già ottenuto le seconde e le terze cure dell'A., allorchè venne inserito in quest'opera, della quale è uno de' più importanti e migliori.

(1) Di tali accuse potremmo addur cento prove: per ora basti quest'una, tolta a scrittore originale, dotto e sagace osservator di costumi. Premesse le opinioni e credenze diffuse per Italia, così conchiude: « Hence a general indifference to virtue in others; hence the best man in Italy do not avoid the worst; hence the diverging rays of opinion can be brought to no focus; nothing can be consumed by it, nothing warmed. » *Imaginary Conversations of literary men and Statesmen by Walter Savage Landor, Esq.* London, 1824, vol. I, f. 210.

Neppure entreremo nella vecchia e ribadita quistione: *Qual sia più verace fra le due celebri storie del Concilio di Trento*. Non dobbiamo però astenerci dal notare, ch'era dell'imparzialità dell'Affò il raddrizzare alcuni fatti apertamente falsati dal Pallavicino, altri in quest'opera, altri in altre. Per esempio, nelle *Vindicationes societatis Jesu*, ec. (1649, in 4.°) osò il Pallavicino affermare della espulsione de' Gesuiti da Venezia, seguita l'anno 1606, *non sine multa Senatus repugnantia, et, quæ huic in summis potestatibus proxima est, offensione, discessimus;* menzogna badiale e assai confutata dal decreto senatorio, che li mandò a' confini del veneto dominio il 14 giugno 1806, enumerando turbolenze e raggiri di quelle aguzzette di Roma. Decreto che fu pubblicato dal Griselini (1), e, direm passando, da cui pare a puntino copiato quello che a' passati anni vedemmo bandirsi per le stesse cagioni e allo stesso fine dall'Autocrata delle Russie, come ognuno può satisfarsene confrontando il russo col divolgato dal Griselini.

Quanto poi alle trafitture continue che la seconda *Istoria del Concilio di Trento* dà all'autor della prima, meglio ch'altri sapeva l'Affò com'elle ricadano talora in capo all'accusatore. Nell'archivio segreto di Guastalla potè convincersi per chi in certo caso stesse il vero. E ben questo era il luogo ove consegnare quella sua scoperta, ch'ei preferì in vece di deporre nella *Vita di*

(1) *Memorie aneddote spettanti alla vita ed agli studi di fra Paolo Servita*. Losanna, appresso Bousquet, 1760, Par. II, fac. 81-84, nota 12.

Pier-Luigi Farnese (1), forse perchè non si pubblicò lui vivente, e fors' anco non si pubblicò allora appunto perchè conteneva simili cose. Quest' ultima considerazione però, e le molestie che più volte ebbe a soffrire da' censori, possono scusarlo, se non assolverlo, d'aver mancato a quella prima legge imposta alla storia: *Ne quid falsi dicere audeat, ne quid veri non audeat.*

Parlando del famoso libercolo *Monarchia Solipsorum*, l'A. sembra crederlo veramente dell' ungaro gesuita Melchiorre Inchofer, e dice esser questa l' opinione de' Gesuiti. Reca però quell'altra di uno d'essi, il p. Oudin, che, nella sua continuazione de' *Mémoires pour servir à l' histoire des hommes illustres* di Niceron, lo attribisce al padre Giulio Clemente Scotti. E questa è l'opinione più probabile e ricevuta oggidì da tutti i bibliografi (2).

Da'Gesuiti passando a' Minori Osservanti, talora egli si accapiglia con alcuno de' suoi (Artic. *beato Gioanni Buralli*, T. I, fac. 132-133). Anche l'articolo che precede

(1) « So che il Pallavicino reputa enorme bugia di Paolo Sarpi un simile racconto (*Istoria del Concilio di Trento* del Pallavicino, Par. I, lib. 5, cap. 13, fac. 488), ma io non posso a meno di non giustificarlo per verissimo. » *Vita di P. L. Farnese*, lib. II, fac. 69.

(2) *La Monarchie des Solipses*, par Jules Clément Scotti, jésuite, sous le nom emprunté de Melchior Inchofer. Paris, Barrois l'ainé, e Delaunay, 1824. — È questa l'antica traduzione di Pietro Restaut, alla quale il nuovo editore, baron d'Hénin de Cuvillers, ha fatto precedere un *Discorso preliminare*, che si vende anche separato dalla traduzione. In questo ei discusse la quistione dell'autore del libro. Se non che, trattandosi di libro francese e di fatto italiano, lasceremo la quistione intatta, tanto più che quest' edizione, sola veduta da noi, è abborracciata in fretta ed evidentemente per le calde gare di partito.

immediatamente questo, è degno di esser letto. Rolando Capelluto seniore sembra che con Ruggiero e co' quattro maestri della Scuola salernitana fosse uno de' migliori chirurghi della seconda metà del secolo XIII. E meriterebbe veramente storia, se la sua pretesa di avere curato felicemente una ferita del polmone fosse fondata. Tiraboschi però con altri la rivocò in dubbio. È pur curioso quanto, non in appositi articoli, ma toccato per transito, leggesi di Bonifazio il goloso e del profetante Asdente, che l'A. si sforza di redimere dall'inferno, a cui li condannò Dante, parlandone altrove pure apologeticamente (1), e si mostra credulo alle profezie del calzolajo di Parma. Nell'articolo *Nicolò Ravacaldo* (T. II, XCIII) leggesi una curiosa parodia dell'

...... Ingenuas didicisse fideliter artes
Emollit mores, nec sinit esse feros.

Ravacaldo diceva invece: *litteras homini præstare quod aqua lupinis.*

Quanto allo stile dell'Affò, confessando il suo biografo non andar scevro di macchie, noi crediamo però che troppo lo onori cogli epiteti di *chiaro, sugoso, animato.* Alla prima dote vien meno sovente con sintassi viziosa, con anfibologie, e con altri difetti avvertiti spesso dal sig. Pezzana e talora anche da noi in questo articolo. (V. pure il T. III, fac. 99, lin. 11-12.) *Sugoso* e *animato* non erano pregi di quel tempo. Il loro animarsi era un gonfiarsi di parole e di certi entusiasmi fattizi, che oggi fanno ridere. Questo si può dire anche dell'Affò, che cedette pure in tal parte al Tiraboschi, come

(1) *Storia della città di Parma*, tom. IV, fac. 39-59.

bene opina il sig. Pezzana . . . .
. . . .

Passiamo finalmente alle storie civili dell' A. — Nel 1773 egli pubblicò in Guastalla (Stamp. della Comunità, in 4.°) una dissertazione *Della vera origine di Guastalla.* Nel 1774 pubblicò in Parma (Stamperia reale, in 4.°): *Antichità e pregi della Chiesa guastallese, Ragionamento storico-critico.* Tra il 1785 e il 1787 pubblicò in Guastalla (presso Costa, vol. 4, in 4.°): *Istoria della città e ducato di Guastalla* (1).

La scelta che l'A. fece di tali argomenti vuolsi attribuire meno al peso loro, leggero veramente, che alla decenne dimora dell' Affò in Guastalla e all' accesso, che primo ebbe, all' archivio segreto della città, che gli fece scoprir cose, massime in fatto di diplomi, in prima ignorate. La storia di una chiesa *nullius diœcesis,* e immediatamente dipendente da Roma, è così connessa colla storia civile di quella città, lungamente teocratica o semi-teocratica, che parlando noi dell' ultima opera verremo a ragguagliare anche della seconda, anzi pure anche della prima, poichè il frutto delle investigazioni intorno all'origine della città, non altro in vero da quello che già il Baldi e poi il Muratori avevano tratto dalla etimologia tedesca del nome di Guastalla e dalla sua

(1) A queste tre opere aggiungansene qui due altre dell' A., delle quali basterà questo cenno. *Memorie istoriche di Guastalla dall' origine sua sino all'anno* 1539, libri VII; e questa è inedita. L'altra è la seguente: *Lettera all' illustrissimo sig. Nicola Parques, ispettore dei beni allodiali di S. A. R., intorno l'origine, vicende e successivi dominii della terra di Reggiolo.* Guastalla, Stamperia della Comunità, 1775, in 4.°

situazione in guardia del Po, è conseguato e maturato nella storia civile. . . . .
. . . .

Storia alquanto più importante, ove scritta fosse debitamente, imprese l'A. sul finire del suo arringo letterario, e ci affretteremo, parlandone, per toccare noi pure al fine dell'articolo. È questa la *Storia della città di Parma* (Parma, pel Carmignani, 1792-1795, 4 volumi in 4.°), dedicata dagli Anziani della Comunità al Duca don Ferdinando (1). Contiene più di sessanta iscrizioni romane. Don Pietro De Lama, nella *Guida pel forestiere al ducale museo d'antichità di Parma* (Parma, Carmignani, 1824), ne rettificò alcune mal riferite sulla fede di altri che le avevano pubblicate o poco fedelmente lette dall'A. (Vedi a fac. 58, 68, 104, 117 della *Guida*). Fra le carte dell'A. il sig. Pezzana trovò solo il libro 18.°, che a fac. 288, lin. 5, della *Vita d'Affò* chiamò 17.°, errore non corretto ne' tanti *Errata Corrige*. Questo libro fu posto in fronte al 1.° vol. della continuazione di essa *Storia* dal Pezzana, e ne produce la narrazione fino all'anno 1374, ond'è manifesto fermarsi appunto ove i tempi si fanno più degni di storia.

L'A. pubblicava il primo volume trepidando, come scorgesi dalla prefazione, e più apertamente da una sua lettera (3 del 1792) al Tomitano. Dianzi erasi egli proposto, in un manifesto pubblicatone, di stringere tutto il

(1) « Dei diciassette libri pubblicati dall'autore, il primo è dato ai tempi latini più antichi: gli altri abbracciano gli anni 312 e seguenti sino a parte del 1346, ed il libro XVIII inedito, dal Pezzana pubblicato, compisce il detto anno 1346.

lavoro in sei volumi. Chi però ne faccia ragione dai quattro usciti e dalla comparativa copia e gravità crescente de' posteriori avvenimenti, giudicherà di leggieri, che l'opera sarebbe ammontata verso quattordici volumi, a condurla fino a' giorni dell'A. Però Tiraboschi, temendo che anche i sei già non fossero troppi, scriveagli confessando non volersi pigliare esempio da lui, che per una badia (di Nonantola) aveva dettato due tomi in foglio. E saviamente osserva qui il sig. Pezzana, porgendoci tali notizie, « che l'Affò avrebbe scritto altrettanti volumi, se non più, per città di modestissimo tenimento e di non fecondissimi annali, quanti ne pose il celebre Muratori discorrendo gl'intieri fasti di tutta Italia dalla venuta di Cristo fino al bel mezzo del secolo XVIII » (1). Al che ne sia conceduto di aggiugnere che il signor Giuseppe Nicolini in un semplice Ragionamento della Storia di Brescia di sole 86 faccie in 4.° ci fa meglio sentire lo spirito dei tempi, che nol faccia l'Affò nella tanto lunga sua storia di Parma. Tanta sobrietà però non conseguivasi dal Nicolini, se non collo scegliere i fatti e addensare gli accesorii ne' principali, « col riferire il solo ultimo risultamento delle indagini,

(1) *Vita d'Affò*, fac. 205. — Potrebbesi però in parte estendere all'A. quanto Bramieri dice del numero dei volumi della storia di Piacenza, con cui avrebbe certo gareggiato la sorella Parma, se il suo storico non moriva sì presto. Or ecco l'apologia. « L'edizione delle *Memorie storiche di Piacenza* è di assai vistosi e larghi caratteri e di ampio margine cotanto ricca, che mentre una più economica impressione compierne si poteva in quattro a cinque al più, portò l'opera a dodici tomi. » *Elogio di Cristoforo Poggiali dell'avvocato Luigi Bramieri*. Piacenza, Majno, 1811, in 4.°, fac. 9.

non il processo, e col perdonare così al lettore tutte le molestie della erudizione» (1). Affò, per lo contrario, vuoto di filosofia e d'arte ed esclusivamente erudito, faceva pompa dell'erudizione. Nicolini toglieva per sè solo la fatica, e Affò ne chiamava testimoni e partecipi i lettori. Nicolini narra con gravità storica e con vigore. Il racconto dell'Affò senza polso, suona quasi cicalio di parlatorio di monache, che fanno la mostra delle novelle e degli scandali della città (2). Ma troppo lungi ne condurrebbe il parallelo in ragion de'contrarii tra due scrittori così diversi (3).

Manca in somma a questa *Storia* quello che manca a tutte le opere dell'A., una mente che, non dandoci così bruta e indigesta la materia de' fatti, li pesi, li cerna, ne cerchi le cagioni, e a luoghi a luoghi accen-

(1) *Della Storia Bresciana.* Ragionamento di Giuseppe Nicolini. Brescia, per N. Bettoni, 1825, in 4.°, fac. 5.

(2) Vedi singolarmente la descrizione delle meretricie mascherate sotto l'anno 1318, vol. IV, fac. 216 e seguenti.

(3) Dalla beata sede d'ogni Vero, alla quale i tanti tuoi meriti debbono averti innalzato, perdonami, amico dilettissimo, se non consento nel tuo parere, che si possa paragonare il *Ragionamento* del tuo ill. compatriota sulla *Storia bresciana* (il quale è veramente un compendio magistrale di storia patria per uso accademico, ma non basta ad informare un lettore non superficiale de' fatti di sì importante municipio), che si possa, ho detto, paragonare in qual si voglia rispetto alla *Storia di Parma* dell'Affò. Questi non si propose di fare *un compendio pei dotti*, ma una narrazione particolareggiata, compiuta ed autenticata con documenti irrefragabili per tutti i suoi concittadini, i quali prima di lui non avevano avuto che storici mal sicuri, monchi e talvolta favoleggianti. E parmi poi esserti tu stesso accorto del meno acconcio *parallelo* troncandolo *in ragion de'contrarii tra due scrittori così diversi* (sono tue parole). — *A. P.*

nandole, venga irraggiando al lettore il cammino. La cucitura di menomi e successivi fatti senza legame intrinseco non fa storia. Neppure il bello stile fa storia; ma qui anche una tal consolazione ci manca. . . .

. . . .

Ma sia lode al cielo e all'A., che, resistendo a un esempio contagioso, non magnificò il suo soggetto a spese del vero, nè attribuì a Parma un'antichità imaginaria. Anzi non perde occasione, massime nel primo volume, di mostrare quanto sul cominciare de' secoli di mezzo fossero poco remote ed umili le sue origini, inferiori perfino a quelle di Brescello, che grandeggiava allora sopra Parma. Nè in ciò stimiamo aver lui punto derogato all'onore di quella città, potendosene osservare talune fra le prime d'origine, essere tuttavia fra le ultime di gloria, e viceversa (1).

(1) Di ciò fa appunto fede Brescello. Non pure nella storia, di che si parla, ma in altro opuscolo dell'A., ove se ne ragiona più di proposito, compare per tutto antico, importante per posizione e per forti mura, e avente un vescovado fino dal secolo quinto. Facciamo cenno di questo opuscolo per non tornarvi più sopra. È intitolato: *Illustrazione di un antico piombo del museo borgiano di Velletri appartenente alla memoria ed al culto di San Genesio vescovo di Brescello, con appendice di documenti.* Parma, Carmignani, 1790, in 4.° Vide Affò questo piombo presso il cardinal Borgia. A lui ne dedicò la presente illustrazione corredata di tre tavole. In una sono incise co' loro rovesci tre monete brescellesi in onore di S. Genesio, protettore della città; nelle due altre sono fedelmente copiate le due facce del piombo medesimo. Viene poi conghietturando in qual tempo a un dipresso, e in qual monastero fosse quel piombo collocato in qualche finestrella, poichè è scritto dalle due parti. La erudizione è qui principalmente storica. Discute l'origine della città, scarta l'opinione dell'Anselmi, che fosse

Magnæ filia Brixiæ
Urbs tot dives avis, tot titulis potens;

La parte della storia presente che più sveglia attenzione, perchè, non limitandosi a sola una città, attinge ad avvenimenti assai rilevanti per Italia tutta, de' quali Parma è qui presentata per alcun tempo quasi centro, è quella che discorre le vicende di due successivi antipapi.

Furono questi Cadalo e Giberto dei Giberti. Di Giberto de' Giberti neppure pone in dubbio l'A. che fosse parmigiano. Tale fu pur reputato Cadalo dal Da-Erba, nello scrivere delle cose parmensi predecessore dell'Affò; ma questi il disse veronese. Nondimeno, vescovo di Parma, e quivi eletto antipapa, ha gran parte in questa storia. Ora diremo noi che li sospettiamo entrambi germani o di germanica origine? No, perchè dovremmo provarlo, nè ciò vogliamo, o, volendolo, sapremmo farc. Bensì confessiamo, che in tutte queste mene per elezioni di antipapi di tratto in tratto ne appare chiaro e distinto, per quanto cerchi di nascondersi, il dito forestiero, risvegliandoci nell' animo i sensi che si destarono in Baldassare, allorchè un'altra mano scriveva le terribili parole sopra le pareti della sala ov'ei banchettava. Questo dito noi lo veggiamo e nella ragione per cui si rivocò in dubbio la elezione di Alessandro II, « negletta reputandosi la stabilita convenzione di aspettare il consenso regio, benchè per altro ciò avvenisse più per colpa de'

e cade, più ch'altro, sopra la storia ecclesiastica di Brescello. Questa città fu spianata da Autari, dopochè Druttolfo, ricusando di riconoscerlo per re, come i più degli altri duchi longobardi faceano, vi si fu dentro ostinatamente difeso. D'allora Brescello andò perdendo la sua dignità, come fu notato dal Muratori. *Annali d'Italia* al 585.

ministri di Arrigo, che per mancanza degli Elettori» (1), e in altri cenni assai, che occorrono dentro e fuori di questa storia, i quali danno ansa a credere che, come l'Allemagna ci mandò la fazione de' guelfi e ghibellini per istrazio, così fosse importazione di quelle contrade e di quel tempo anche quest'altro bel trovato degli antipapi, ad ogni altare ergendosi perpetuamente un controaltare, e seminando così a piene mani la discordia fra' padri nostri. I quali, lasciandosi trascinare, senza vedere l'abisso, da passioni cieche ed impetuose, secondarono pur troppo mirabilmente le perfide mire di chi aveva interesse di dividerli e di straziarli. Però non è maraviglia, se quella gente, fondando l'oppressione nella divisione degli oppressi, dopo aver dato in Cadalo un antipapa al papa Alessandro II, un altro ne diede in Giberto a quel fortissimo petto di Gregorio VII, il quale almeno ebbe spiriti e disegni degni d'un principe italiano, e prostrò umiliata a' suoi piedi la superbia di Arrigo IV. . . . .

Passiamo ad altra opera, diversa nella forma, ma nel fondo essa pure istorica ed erudita. Vogliamo parlare del *Dizionario precettivo, critico ed istorico della poesia volgare* (Parma, Carmignani, 1777, in 8.°), ristampato poi nella *Biblioteca scelta di opere italiane* (Milano, Silvestri, 1824, in 8.° pic.).

Questo Dizionario, che è forse il libro più letto dell'A., e giudicato più diversamente, a noi pare abbastanza pregevole quanto alla storia de' metri, e a picciole benchè molteplici e talor non comuni erudizioni intorno

(1) *Storia della città di Parma.* Tom. II, fac. 76.

all'origine e al meccanismo loro. In ciò merita pregio il *Ragionamento istorico dell'origine e progressi della volgar poesia*. Nella quistione antica: Se gli antichi poeti italiani togliessero i metri, o parte de' metri, da' Provenzali, Affò sta per la negativa. Che l' ottava rima fosse trovata dagli antichissimi Siciliani, ed anche in Toscana precedesse al Boccaccio, non rimane dubbio a tenore de' fatti ed esempli recati dall' A., mentre le più antiche de' Provenzali furono quelle di Tebaldo conte di Sciampagna, poi re di Navarra, fiorito circa il 1235 (1). Il principale argomento che accampa a provare, che neppure gli altri metri ci vennero da' Provenzali, è il citarne alcuni ritmici latini, che colla barbarie loro ne provano l' antichità. Di che l'A. conchiude, che chi usò tali versi e rime latine ne aveva appreso la norma dal volgo d' Italia, perchè certo nè da' Latini, nè da' Greci vennero tali esempli. L' uso adunque di ritmi latini, per la natura loro evidentemente calcati sopra ritmi italiani, conferma, secondo l'A., e per verità secondo la ragione, che anche nel volgare si verseggiava nel 962 e fino nell'870. Per quanto que' versi fossero rozzi come quel tempo, furono pur sempre seme e principio della poesia italiana. Ad argomenti sì buoni e vittoriosi, a cui non sappiamo come risponderebbe l'egregio Fauriel, avvocato acerrimo de' Provenzali, Affò alcuni deboli ne associa, che meglio era lasciare.

Quante volte però l'A. esce dalla erudizione per entrare in altri campi, le teoriche, le osservazioni di gusto,

(1) *Recherches de la France*, par Étienne Pasquier, lib. VII, chap. III, pag. 603.

le definizioni sopra tutto lasciano scorgere chiaramente, che la erudizione così tutto occupava il suo capo, da escluderne affatto la filosofia letteraria. Di tale angustia di mente ci dà poi la misura completa in uno scritto, che leggesi in fine al suo libro, nel quale scritto insegna al giovanetto amante della poesia volgare il metodo di ben servirsi di questo dizionario; indicandogli con qual successione, inversa da quella che hanno nel dizionario, se ne debbano leggere gli articoli; tanto egli medesimo sentiva, che la genesi e successione delle idee ad altre leggi obbedisce che a quelle dell'alfabeto e del suo capriccioso meccanismo. Malgrado però questa savia avvertenza, meccanico si dimostra l'A. in tutto il libro, e più nelle parole, che direttamente converte a' giovanetti, troppo... ahi troppo incoraggiandoli a presumere di sè, a rimare, a far sonetti, e a credersi poeti allorchè saranno appena verseggiatori!

Giambattista Vico, nella sua dotta e profonda orazione: *De nostri temporis studiorum ratione*, deplorando la corruzione o perdita degli studi serii nello scorso secolo, nota qual segno comune a tutte le epoche di decadenza il ridurre i rami più disparati del sapere e delle discipline letterarie alla meschina, antologica e pigra forma de' dizionari.

Un articolo dell'*Antologia*, pubblicatosi a proposito della seconda edizione di questo *Dizionario*, riprodusse molto opportunamente le osservazioni del Vico, ma avrebbe dovuto citarne la fonte. Con che avrebbe e conciliato autorità alle sue parole, e mostrato agli stranieri, che ci accusano di disconoscere quel sommo scrittore, che noi pure lo studiamo, e gli siam grati, e che non

lasciamo ad essi tutta la cura di farlo conoscere al mondo. Nel resto, quell'articolo, come i più dello stesso collaboratore, è sì nodrito di buoni studi, e la critica n'è sì squisita, che noi desideriamo con ardore di vederla divenire men rara in Italia. Altri scrittori invero e giornalisti lo lodarono. Ma la pluralità de' voti si lasci a' giurì; e in fatto di lettere atteniamoci piuttosto alla qualità, che al numero de' giudici. Quanto a noi, certo il *Dizionario* dell'Affò fu sentenziato con assai di severità, ma non oseremmo dire con troppa. La parte storica, che a vero dire è la più estesa, può a tutto rigore adagiarsi in questa forma spacciativa, ma tutte l'altre vi si frastagliano con sì visibile ed impropria sconnessione, che il giudizio dell'*Antologia* è in ciò non pure a quello del Vico, ma affatto conforme a ragione. In vece del nostro, addurremo qui il resto di quel giudizio, e vedrassi che altri è più severo di noi all'Affò.

« Nelle parti di cotesto dizionario sono molte cose non vere; come quando si definisce la poesia *arte di esporre in versi con energia la scienza delle cose divine e umane a fine di dilettare e giovare*. Secondo la quale definizione la poesia sarebbe unicamente didascalica, e molte commedie ne verrebbero escluse perchè non dettate in versi, e parecchie rime eziandio degli erotici, perchè solo dilettano, e non giovano. Peggio poi quando si definisce la lirica *genere sublime di poesia che non partecipa dell'epica nè della drammatica*. Con che si fa noto non cosa sia la lirica, ma cosa non sia. Tuttavolta nè anche in quest'opera l'Affò perde nome di maestro degli eruditi, e noi vi troviamo assai pellegrine notizie

riguardo alla storia della volgar poesia e alla varietà e all'uso de' metri, pel che stimiamo che più convenientemente e modestamente sarebbesi intitolata: ***Dizionario prosodiaco della Poesia italiana.*** Nè è da maravigliarsi, se tanta vastità ed esattezza di erudizione è scompagnata dalla filosofia, e da quell'ingegno speculativo che analizza e approfonda le cose. Ciò è proprio a tutti coloro, i quali si ansano allo studio dello estrinseco, alla ricerca dei fatti oltremodo minimi, e a riempiere e sopracaricare le celle della memoria con poca noja e fatica della parte più razionale dell'intelletto. Il che in riguardo all'autore del dizionario potrebbe qui confermarsi con parecchi esempi. Vagliaci per tutti l'articolo del verso sciolto, ove lungamente favellandone, nulla fa intendere dell'artifizio e dell'arduità di quella special forma di verso. Mirabile è poi ch'egli per la dettatura dello sciolto nomini poeta non superabile il Rezzonico. Laonde non è da stupire, che egli non si mostri gran fatto lodatore del verso» (1).

Piuttosto è da stupire, che in tal forma parli qui dei versi del Rezzonico chi non era punto estimatore del suo merito poetico. L'A. in fatti, tre o quattro anni dopo, mostrò pienamente in che picciol conto il tenesse, stampando alla macchia la *Lettera di Messer Lodovico Ariosto al pubblicatore* (desso appunto il conte Gastone di Rezzonico) *dell'opere di Carlo Innocenzo Frugoni stampate in Parma nel* 1779. In questa lettera, che fingesi data dagli Elisi il dì primo di aprile 1780 (pubblicatasi poi nel 1781), Affò punge aspramente non tanto Frugoni,

(1) *Antologia*, n.° 81, anno VII, vol. XXVII, fac. 120-121.

quanto i pensieri, le opinioni, lo stile, e i versi del Rezzonico. Se non che, premendo all' Affò, che non si scoprisse esser lui autore di quell' opuscolo, che uscì la prima volta in Firenze, usò probabilmente quest' arte a meglio tenersi celato. Fu il bacio di Giuda per coprire il tradimento.

Ma se prudente o proditorio celava la mano che sfrondò il lauro da una fronte, la quale in Parma procedeva anzi levata che no, e imperante colle influenze governative nelle cose letterarie (Affò la disse un tratto *vappelfumo*) non fece, per lo contrario, mistero e spoetò francamente il suo san Francesco. Nella *Dissertazione de' Cantici volgari di san Francesco d' Assisi* (Guastalla, Stamp. comun., 1777, in 8.°) provò non essere in versi il lavoro più celebre fra quelli già tenuti del Serafico, e gli altri che in versi sono, non essere di lui (1). Dante medesimo, che dedicò un capitolo intero (Par. XI) all' animo alto e sublime di san Francesco, alle lodi sue non inserì questa della poesia; e benchè pregiando san Francesco intendesse dire anche di san Domenico, perchè le opere d'entrambi furono ad un fine, pur, divisandole in un terzetto veramente da paradiso, assegnò a san Francesco la carità, e a san Domenico la sapienza.

L' un fu tutto serafico in ardore,
L' altro per sapïenza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

(1) Solo l' erudito dott. Domenico Valeriani parve non acquetarsi a tal sentenza. *Poeti del primo secolo della lingua italiana*. Firenze, 1816, fac. vi. — Del resto l'Affò, per contrapposto a ciò che qui fece con s. Francesco, aveva in Bologna, molti anni prima, recitato un' *Orazione accademica*, nella quale si studiava di provare, *che la B. V. dall' istante di suo concepimento ebbe infusa l' arte poetica.*

Intervenne pure l'Affò nelle ragioni d'altro poeta, e questa volta per usargli servigio. Vogliamo parlare dell'*Orfeo, tragedia di messer Angelo Poliziano, tratta per la prima volta da due vetusti Codici, ed alla sua integrità e perfezione ridotta ed illustrata dal reverendo Padre Ireneo Affò*, ec., *dato in luce dal P. Luigi Antonio di Ravenna M. O.* (Venezia, Vitto, 1776, in 4.° pic.). Più mende avremmo a notare in questa edizione, se il desiderio e il debito omai di finire, e quella confessione dell'A. *di avere scritto al mio solito senza pazienza, e conseguentemente male,* non frenassero la penna (1). Ciò solo diremo dunque, che abbraccerà parecchie delle censure che lasciam nella penna. Prima di accingersi a sì utile restituzione, affinchè riuscisse perfetta, doveva l'editore veder quante edizioni precedettero la sua. Ora fu provato benissimo, ch'egli non vide la più antica, quella del 1494 (Bologna, per Platone delli Benedicti), diligentemente descrittaci dall'ab. Colombo (2).

È curioso e interessante in questa edizione l'udire dallo stesso Poliziano come fosse composta questa *Fabula di Orfeo a requisizione del cardinale Mantuano* (il card. Gonzaga in occasione del suo ritorno a Mantova) *in tempo di due giorni, intra continui tumulti, in istilo vulgare, perchè dagli spettatori fusse meglio intesa.* « . . . . Desiderauo anchora io che la fabula di Orpheo

(1) *Lettera dell'Affò* all'amico suo Colleoni di Correggio, 25 maggio 1776, nella R. Bibl. di Parma (*Vita dell'Affò*, fac. 38).

(2) *Lettera intorno alla prima edizione delle cose volgari*, di Angelo Poliziano. Vedi *Opere dell'abate don Michele Colombo di Parma*. Milano, *Biblioteca scelta*, vol. CXLV, fac. 203, nota 2, ediz. del Silvestri.

laqual ad requisitione del nostro Reuerendissimo Cardinale Mantuano, in tempo di dui giorni, intra continui tumulti, in stilo vulgare, perche dagli spectatori fusse meglio intesa, haueuo composta: fusse disubito, non altrimenti che esso Orpheo, lacerata. Cognoscendo questa mia figliuola esser di qualita da fare piu tosto al suo padre uergogna che honore. Et piu tosto apta a dargli malinconia che allegreza » (1). E qui non possiamo a meno di non rammaricarci col Sismondi, che un sì bel genio, il quale quasi scherzando nè giunto per anche a' diciannove anni, senza modelli nè predecessori, pur trasmetteva a' posteri frammenti epici e tragici, che destano tuttavia la nostra maraviglia, si lasciasse poi così deviare dalla filologia latina e dalla filosofia, da venir meno alla grande vocazione di essere un poeta nazionale scrivendo nella lingua nazionale.

Ora, tornando al proposito, chi spiegar voglia tanta varietà di codici e di stampe dell'*Orfeo*, ricorra senz'altro alla subita recita fattasene in Mantova. Nulla è più probabile, che in quella furia, di che Poliziano dà conto, egli non si giovasse di un'ode latina già in pronto. Alcune copie saranno poi tratte dalla favola come

stato

(1) Questa è l'esatta copia delle parole del Poliziano tratta da due esemplari della Parmense, e sostituita dal Pezzana alla citazione dell' Ugoni mista di ortografia del quattrocento e di moderna. Dobbiamo avvertire che in altri luoghi a questo antecedenti l'Ugoni ha piuttosto curato di attenersi rigorosamente alla fedeltà del concetto, che al riferire materialmente, e colla identica ortografia dell'autore, alcuni brani. Ma in questo, che è tratto dalla *edizione originale* di sì celebre classico italiano, edizione che è stata descritta dall'illustre ed accuratissimo bibliografo Michele Colombo, ha preferito di darlo tal quale. — *Nota degli Editori.*

fu recitata, e queste per isventura avranno servito alle prime edizioni. Ma Poliziano, che avrà da prima inserito quell'ode per falta di tempo da scrivere altro, sentendo benissimo lo sconcio che era a far cantare da Orfeo, in una composizione tutta italiana, un'ode saffica latina in esaltazione della romana porpora, si sarà affrettato a stralciarla e a rilegarla fra le sue liriche latine, sostituendo a suo luogo il bel coro di Driadi, che piangono la morte di Euridice. Avrà con più precisione fissato la divisione in cinque piccioli atti, qua e là ritoccando e dialogo e stile. Giovandosi poi della recita, avrà corredato il ms. delle indicazioni per le scene e per la rappresentazione, e questo sarà quello, di cui Affò trovò due codici, e un terzo ne fu trovato da Leopoldo Camillo Volta presso il dottor Visi di Mantova. Tutti questi miglioramenti s'incontrano di fatti nel nuovo testo pubblicato dall'A. Notisi però, che alcune fra le varianti ammesse da lui agli editori della *Biblioteca scelta di opere italiane,* ove si possono consultare (1), parvero da posporsi alle corrispondenti lezioni anteriori.

Le quattro operette, di cui ora abbiamo fatto cenno, furono delle prime composte dall'A. Verso il fine di sua

(1) *Poesie italiane di Angelo Poliziano*, prima edizione corretta e ridotta a buona lezione, giusta la *Proposta del cav. Monti*. Vedi in fine le *Varie lezioni*. Milano, Silvestri, 1825, in 8.° — Anche nell'edizione che trovasi fra le opere classiche italiane col titolo: *Le Stanze e l'Orfeo ed altre poesie di Angelo Poliziano* (Milano, Società tipografica de' Classici italiani, 1808, in 8.°) si è seguito il testo dell'Affò. Anzi gli editori si maravigliano come l'edizione di Londra del 1801 non profittasse della scoperta del bibliografo parmigiano.

vita lo abbiamo veduto inteso alla continuazione della storia civile e della storia letteraria di Parma, entrambe rimaste imperfette. Abbiamo veduto altresì com'egli avesse in animo di far precedere al sesto volume delle *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani* un *Discorso* intorno alle belle arti in Parma, e tutto induce a credere, che si proponeva di fare e che avrebbe realmente fatto cosa ragguardevole (1). Ci pare anzi di scorgere in alcune delle ultime sue composizioni, oltre lo scopo diretto che avevano in sè, anche l'accessorio di preparare con esse degli studi per quel discorso (2). Eccone i titoli. *Ragionamento sopra una stanza dipinta dal celeberrimo Antonio Allegri da Correggio nel monistero di s. Paolo in Parma* (Parma, Carmignani, 1794, in 8.º); — *Descrizione della misteriosa stanza di Torchiara, posta in una delle Torri,* a pena sbozzata e inedita (3): gli ultimi scritti in fine, che molto e bene fecero parlare dell'Affò in Parma, benchè anonimi, sono: *Il Parmigiano Servitor di Piazza, Almanacco*, di cui uscirono da' torchi del Carmignani quattro volumetti in 8.º assai piccolo per gli anni 1793, 1794, 1795, 1796. Di tali opere le due date fuori ebbero gran plauso. Della prima si giovarono Lanzi nella *Storia pittorica,* Pungileoni nelle *Memorie di Antonio Allegri,* e altri. Anche le opere dell'A. sono piene di fatti, erudizioni e osservazioni intorno a' dipinti d'ogni maniera,

(1) Pezzana ne ha pubblicato il primo sbozzo nel tom. I della sua *Continuazione* della *Storia della città di Parma.*

(2) Anche il Pezzana è dello stesso parere.

(3) Il commendatore Pezzana l'ha pubblicata nel tom. IV della sua *Continuazione della Storia della città di Parma*, a fac. 60 e seg. dell'*Appendice*, 1852.

che ornano la città e provincia parmense, e intorno a' loro autori. L'Almanacco poi riuscì così grato e popolare, che fatte ne vennero nuove edizioni e contraffazioni. Distinguesi in fatti per l'amore a quanto è attinente alle arti, per investigazioni di pittori, date, ec., per aneddoti briosi, e non di rado per buon gusto ed amenità.

Si allungherebbe senza utilità questo articolo a dare anche i soli titoli di tutti gli altri scritti dell'A. Chi volesse conoscerli li troverà in fine della *Vita dell' Affò* del sig. Pezzana, che ci servì di guida. Solo diremo, che il *Catalogo delle opere* dell'A., ch'ivi si legge, è diviso in cinque categorie. 1.ª *Opere stampate prima della sua morte* (54). — 2.ª *Opere stampate dopo la sua morte*(2)(1). — 3.ª *Opere inedite* (57). — 4.ª *Opere altrui*

(1) Ora bisogna dire che sono *quattro*, in grazia dell'essersi da me pubblicato lo sbozzo del *Discorso intorno alle Belle Arti parmigiane*, e la *Descrizione della misteriosa stanza di Torchiara*, ec.; e quindi sottrarre queste due dalle inedite che resteranno 55. Alle quali inedite però sono da aggiugnersi le seguenti venute a mia saputa dopo la stampa del *Catalogo* di cui è qui discorso, come venne pur dopo l'accennato sbozzo:

1.° *Vita d'Ireneo Affò scritta da lui medesimo*, manoscritto autografo rimasto ignoto a me sino all'anno 1841, come era rimastovi prima al suo maestro Bonafede Vitali, al Pozzetti ed al Bramieri che scrissero, come ho detto, della vita di lui. Questo codicetto non contiene però che le notizie della sua giovinezza sino al tempo in cui rendutosi Minor Osservante fu chiamato dal suo Provinciale a Bologna per continuare colà gli studii filosofici. È quindi lavoro non compiuto, scritto con semplicità e candor grande, e non contenente più di otto carte utili, in fol. Sta nella Parmense, e già ne diedi un cenno nelle notizie che intorno a lui mi furono chieste dal chiarissimo amico mio Emilio Tipaldo pel tomo IX, f. 91 e seg. della *Bio-*

pubblicate ed illustrate dall'Affò(8) (1). — 5.ª *Opere altrui inedite, illustrate od abbreviate dall'Affò, ed alcuna pur d'altri stampata, alla quale fece osservazioni rimaste inedite*(8). Somma: 129 opere. — Veggasi da che pericolo siamo scampati; e condonisi la lunghezza di questo articolo.

Sua Indole.

Come il santo fondatore dell'ordine, di cui cinse il ruvido cordone, nacque Ireneo di picciol luogo,

> Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia
> Per esser fi di Pietro *Affò*.

grafia degli Italiani illustri del secolo XVIII, e de' contemporanei.

2.° *Argomenti* (in ottava rima) *ai sei Canti della Cortona convertita*, del P. Moneti, ed al *Canto della Cortona nuovamente convertita*, dello stesso autore. Stanno nella Biblioteca pubblica di Guastalla, in ms. in 4.°, con questo titolo: *Cortona convertita*, poema del P. Moneti di Cortona, francescano, con l'aggiunta della *Cortona nuovamente convertita*, dello stesso autore, e gli argomenti di F. Ireneo Affò di Busseto, Minor Osservante.

3.° *Indice de' Codici conservati nell'archivio del conte* (Francesco) *Torelli*. Codici autografi della Parmense, di 8 facce in fol. piccolo, in cui sono descritte alcune opere importanti di Pomponio Torelli.

A. P.

(1) Anche a questa categoria vuolsi fare una picciola giunta, cioè: *Rime facete del cav. Alessandro Pegolotti guastallese*, non più stampate. Guastalla, 1776, presso Luigi Allegri e C.°, in 8.° picc. Opuscolo di 16 facce intitolato dall'Affò editore ad *Erbistilla Argense Pastorella d'Arcadia* (Gaetana Secchi Ronchi, di cui ho parlato al n.° cxviii del Catalogo delle Opere dell'Affò). Questi non pose che le iniziali I. A. alla breve e festiva dedicatoria. — *A. P.*

Fu anzi notato come passeggiando le vie di Parma e di Busseto, se incontrava padre, fratello o altro de' suoi, spiccavasi dagli amici o personaggi illustri, co' quali andava a diporto, per abbracciare i parenti in umili vesti; nè in tali atti era sentore di ostentazione (1). Troppo in fatti son naturali, perchè abbiasi a sospettarne. Schermivasi in vece Ireneo dal concetto di umiltà, che leggermente potevasi prender di lui, osservandolo schivo e impacciato al venire in presenza di persone nuove, modi ch' egli attribuiva all' umile e timida educazione, e schiettamente chiamava una gaglioffaggine. Pure filosofando sopra sè conobbe, che tale timidezza gli giovò nell' opinione degli uomini, che scambiavano per virtù quello che in lui era meccanismo d' abitudine, in altri talora peggio. Ma ciò che più monta della sua condotta verso i parenti si è, che alla povertà loro quanto era in lui soccorreva. E ajutò non pure, ma procacciò di rimettere sul buon sentiero un consanguineo, che assai ne traviava. A ciò forse alludendo, scriveva ad un' amica: « Sono sempre stato di buon cuore, e ho perdonato ingiurie reali, e procurato qualche stabile vantaggio a chi mi aveva odiato senza ragione. . . Sembro pigliarla con fuoco, ma è fuoco di paglia (2) ». Questa mitezza d' animo portò i suoi frutti, onde potè vantarsi, in una iscrizione ch' erasi preparata fino da quando dimorava in Guastalla, di non conoscere nimici. Ecco l' iscrizione, *omissis omittendis*,

(1) Pezzana, *Vita d'Affò*, fac. 242.
(2) Ibid.

F. IRENAEUS DE BUXETO ORD. MIN.
NULLIUS ENTITATIS HOMO
ALIQUARUM AUTEM SCIENTIARUM FURFURE
TINCTUS
VIR DESIDERIORUM
LIBRORUM CUMULATOR NON LECTOR
PROFESSOR PUTATIVUS PHILOSOPHIAE
IN HOC TANTUM LAUDANDUS
QUOD NULLOS SIBI NOVERIT INIMICOS (1).

. . . .

Ma colle promozioni e cogli onori nell'ordine suo e nel sociale vennero di conserto, come sogliono, se non apertamente l'invidia e l'algaria, qualche gelosia de' confrati e una minore circospezione nel suo procedere, non senza mistura forse di qualche elazione d'animo. Le brighe letterate, i dissapori nel convento, le bizzarrie seminate tra lui e chi più lo amava, cominciarono allora a turbare quella tranquilla pace, che dianzi lo faceva beato. Affrettiamoci però di soggiugnere, che d'animo a dentro benevolo e retto, fu sì lontano dal tenervi ruggini, che non pure non le lasciò levarsi nel suo, ma fu ben anche sollecito d'impedirle o rimuoverle dagli altrui. Fu veduto in fatti araldo di pace fra Monti e Mazza, fra Tiraboschi e Paciaudi (2), fra Poggiali e quello stesso

(1) Questa iscrizione ci fu trasmessa intiera e inedita dal cav. P.

(2) Questi scriveva al barone Vernazza, 24 febbrajo 1779: « Mi mancano le adeguate espressioni per dirle quanto io sia contento e pago di aver chiesto a questo sovrano per mio compagno il padre Affò. È impossibile avere più acume, più studio, più buon volere, e, ciò che monta maggiormente, più di semplicità nel costume, e più onoratezza. »

P. Flaminio Bottardi da Parma, da cui più d'una volta venne stuzzicato egli stesso. Di che si fa chiaro, com'ei potesse coltivare per tutta la vita le più belle amicizie letterarie che i tempi gli offrissero. Non la sola comunanza di studi, ma anche vera gentilezza d'animo le formava, stima e reciproci uffizi le mantennero, e talune parvero inauspicarsi altresì dalla conformità d'opinioni in quistioni allora agitate e di moda. Tali opinioni però, professate con molta moderazione, talora anche, come s'è veduto, dimenticate o dissimulate, se a' più intimi lo strinsero, non gl'impedirono amichevoli relazioni con alcuni avversari di quelle, e basti citare il card. Valenti e l'acerrimo p. Zaccaria. Chi osservando l'Affò in controversia ora co' curialisti, ora co' giansenisti, ora col canonico Luigi Mozzi, ora col P. Pujati, volesse da ciò inferire in lui poca convinzione delle opinioni tolte a difendere, lo giudicherebbe a una stregua poco giusta. Si biasimi l'Affò di avere usato passione nell'impugnare il Pujati, verso del quale passò i confini della carità cristiana. Ma il combattere contro parti opposte non si disforma per sè dalla sana ragione, la quale non può adagiarsi mai nel fervore de' partiti. Sortito anzi a sostenere doppia lotta, combatte onde che vengano gli eccessi, e ugualmente distante da essi, procede pel sentiero retto ed angusto del vero.

Continuando a commentare il testo, che ci somministra le caratteristiche principali dell'indole che stiamo bozzando, leggiamo nella riferita iscrizione: *vir desideriorum*, confessione ripetuta sovente nelle lettere famigliari. Ora, per tacere i desiderii puerili, come di vedersi ammesso alle accademie anche men celebri, onde

Italia formicola, notinsi i due più apparenti nella sua vita: quello d'imprendere di continuo nuove opere, non pesando a sufficienza nè se il tema meritasse la trattazione, nè se il tempo e le forze gli bastassero a condurla a buon fine: e quell'altro ognor rinascente d'incettar libri vecchi: *librorum cumulator* (1); cupidigia disordinata certo e smodata, se lo trasse a scrivere, « che tutti i letterati dovrebbero senza scrupolo farsi prestar libri per non più restituirli, allorchè i buoni fossero in pericolo di perire tra le mani degli ignoranti (2) »: massima che scandolezzò non poco lo stesso suo successore alla biblioteca di Parma.

Questi in compenso, tuttochè assai laborioso egli stesso, non potè riaversi dallo stupore nel contemplare un uomo zelante nell'adempiere così a' più importanti come a' più minuti obblighi dello stato e delle dignità del convento, confessore di monache, bibliotecario, assiduo e vasto nel carteggiar letterario, morto tra i 56 e i 57 anni, aver pur trovato tempo da scrivere tante opere! E quello stupore cresceva per una circostanza ch'ei ci confida e la cui singolarità merita che non sia qui preterita: ed è, che il volume del ventre era tanto in questo buon

(1) Trattandosi di una caratteristica dell'Affò, ne rincresce di non poterla tradurre con una sola parola, ma o l'ignoriamo, o manca alla nostra lingua. I Francesi hanno *bouquiniste*, colui che vende o compra libri vecchi, *bouquiner*, andarne a caccia, derivati da *bouquin*, libro vecchio. Toltane la voce dal tedesco *buch*, perchè i Tedeschi sono stati inventori della stampa.

(2) *Dicerie di F. Ireneo Affò sopra l'eruditissime annotazioni del sig. abate Sav. Bettinelli a' suoi due discorsi accademici delle lettere e delle arti mantovane, nota* (*b*). Il ms. inedito trovasi nelle biblioteche di Mantova e di Parma.

frate, che recandogli disagio lo stare al tavolo, scrisse le più dell'opere sue in ginocchio. — Adesso capisco tutta la forza della sua definizione del verso dissillabo. Nel *Dizionario della poesia volgare*, ove Affò chiama questo verso bissillabo, lo definisce così: *Ha solo testa e piedi, ed essendo privo di corpo è fuori del buon ordine delle cose.*

Ora trattandosi di uomo, che tanto scrisse, tocchisi della moralità sua come scrittore. Non dimentichi nè delle osservazioni a luogo a luogo registrate in questo articolo, nè dell'altre in più numero del sig. Pezzana, in cui la stima verso il predecessore, benchè molta ed affettuosa, suol conciliarsi colla debita al vero, in pro del quale, ove il creda offeso, leva sentitamente la voce, tuttavia per amore di questo vero diremo, che fra gli storici nostri de' tempi di cui scriviamo, Affò, massime in alcuni scritti, è forse de' più sinceri, lode accresciuta non poco dalle accennate circostanze della vita.... Esitiamo non pertanto a consentire in quella conclusione speciosa e inaspettata, colla quale il lodato biografo, a cui professiamo qui la nostra gratitudine, mette fine alla sua vita. Secondo lui, Voltaire sarebbe il frate e Affò il filosofo della storia. E s'appoggia da una parte alla imparzialità, presupponendola dominare negli scritti del suo cliente, intorno a che, oltre il già detto da lui e da noi, troppo resterebbe da dirsi a voler ben chiarir questo punto; e dall'altra, al giudizio di Montesquieu, che reputava inetto a scrivere istorie Voltaire, perchè scriveva pel suo convento, giudizio che modificato da quelle clausole, che non han luogo in un epigramma, è poi divenuto abbastanza universale, nè pare affatto

ingiusto. Se non che in tali paralleli si dimentica forse di leggieri, che quanto il posposto è depresso, tanto si assottiglia la lode del preferito. E taluno inclinerà piuttosto a concludere, che nè l'uno nè l'altro sia buono storico, lasciando a chi n'abbia voglia e tempo il cercare qual de' due e per quali diverse e spesso opposte cagioni sia peggiore (1).

Delle osservazioni particolari fin qui seminate sarebbe tempo di mietere un frutto maturo raccogliendone le generali. La penetrazione de' lettori ci avrà probabilmente preceduto, onde basterà svolgerne la più importante, che tutte le abbraccia. Non sarà una lezione data all'Affò, ma sì ben ricevuta dal suo naufragio, che ci addita lo scoglio; nè sarebbe giusto biasimar troppo in lui ciò che quasi fu lodato in Pietro Verri (2). Bensì dob-

(1) Non parmi che l'Ugoni in tutto questo paragrafo abbia interpretato le parole da me pubblicate secondo il concetto della mia mente. Io ho, per vero dire, voluto significare, che, quantunque da taluni si imputi ai frati, scrittori di cose storiche, d'essere sempre inchini al volgere i loro racconti ad onore, o comodo, del proprio Ordine, l'Affò, che univa in sè le due qualità di storico e di frate, fu il più delle volte tanto imparziale da non curare che la fedeltà storica. Di che è una delle prove incontrastabili, confermata dallo stesso Ugoni, la sua *Vita di Pier-Luigi Farnese*. — *A. P.*

(2) I tempi e le circostanze dello Stato Milanese d'allora, e più ch'altro la utilità pratica ed amministrativa, cercata di preferenza da Verri nell'opere di patrio tema, ci fecero porre in luce piuttosto favorevole la scelta di tali argomenti, anche perchè sendo Verri ambizioso di fama, ne parve scorgere in quella scelta una specie di abnegazione. Il caso d'Affò è diverso, e rientra assai più in quello de' magnificatori delle cose municipali. Ma i motivi all'indulgenza attinti allo stato claustrale dell'A. e allo stato politico di Parma, meno avanzato in vera civiltà di quello di Milano, sono altresì maggiori, senza dire, che la *Vita di Pier Luigi Farnese*, gli scritti *Delle zec-*

biamo osservare ad ammaestramento nostro i danni degli argomenti ristretti ad una provincia; come tutti i principii universali di morale politica e civile scompajano, e diasi in vece valore a' fatti ed aneddoti, che talora ne sono vacui; sicchè all'immeschinire e falsare i giudizi si perde la utilità vera e il massimo scopo morale dell'opere storiche. Che se i maggiori nostri trovano scuse appo noi di non aver veduto oltre gli angusti confini, tra cui nacquero, a noi tutte son tolte.

Tempo è oggimai, ch'ogni Italiano altra patria non confessi che Italia, e poggi a quell'altezza, da cui si scuopre non una città ma una nazione; e tutta quanta l'abbracci colle sue affezioni, co'suoi studi, colle sue opere, co'suoi desiderii. Allora cesserà il frastagliamento di storie e d'opere parziali d'ogni fatta, che fossero pur utili quanto il più delle volte sono superflue o dannose, non che essere impossibile ad un uomo leggerle tutte, spaventano l'imaginazione, come s'è pur dianzi veduto accennando il numero di quelle del solo Affò. Allora cesserà l'ingombramento e comincerà la ricchezza. Italiane sieno le opere, e saranno importanti. Facciasi la fusione degl'interessi, delle viste, del sapere delle province in quelli della nazione, e ciò che ora si considera come intero divenendo elemento, sparirà il caos e ne uscirà la luce. Come le esteriori, le proporzioni delle nostre menti si acconceranno a misure giuste e

che e monete dei Gonzaga che signoreggiarono fuori di Mantova, e *Della zecca e moneta di Parma*, ec. non hanno bisogno di scusa; e che le carte inedite, e fatti sconosciuti che cavò dagli antichi, sono un passaporto ad altre scritture meno importanti.

adequate. Dalla fusione delle cose municipali nelle italiche si preparerà quella della nostra nelle letterature di quelle nazioni che hanno questo carattere di universalità. Ora a chi dobbiamo rimproverare, se sono esse per lo più incuriose de' libri nostri, mentre i libri nostri mancano per lo più di questo punto di contatto? Ma facciamo di assumere la geografia, di stringere il sapere, di trattare gl'interessi di tutti, e vedremo se quello che importa ad una intera nazione può mai essere indifferente alle altre; o se per lo contrario, con questo solo non ci avvicineremo di slancio agli argomenti universalmente trattati dalle nazioni. In tal guisa l'Italia, come già fa nelle scienze esatte, verrà ad associarsi, più che non fa, anche nelle storiche, nelle morali, nelle politiche e nelle letterarie agli sforzi progressivi dell'umanità colle altre parti del globo — e forse il mondo si accorgerà di questo nuovo alleato.

Padre, a me più che agli altri, reverendo,
Che son reverendissimi chiamati,
E la lor riverenza io nolla intendo.

Berni a frate Bastian del Piombo.

VITTORIO ALFIERI

Sua Vita.

L'autobiografia di Alfieri ne dispenserà dall'entrare in troppi particolari in questa vita. I cenni sommari, a' quali ci restringeremo, mireranno non tanto a compendiarla, quanto a rammentare una narrazione sì famigliare probabilmente a tutti i nostri lettori, che basterà toccarne di volo i diversi tasti per ridestarla al vivo nelle memorie.

Un critico inglese si dolse di non trovare nella *Vita d'Alfieri*, che gli parve scritta con sobria e languida gravità, nè l'eloquenza di Rousseau nè la compagnevole garrulità di Marmontel o di Cumberland. Osserva che non gli sfugge parola di emozione, ma spazia sovra le scene della sua fanciullezza senza tenerezza, e sovra le agitazioni e i tumulti de' suoi più maturi anni senza veruna sorta di concitazione. A noi la semplicità di questa narrazione riesce preferibile a quanti estrinseci ornamenti altri usarono. È vero che una tal vita ha poche attrattive. L'altezza dell'animo e il suo prossimo vizio, l'orgoglio, impongono a molti, ma a pochi destano simpatia. Questo nondimeno è proprio della vita reale d'Al-

fieri, e nella vita scritta diviene fedeltà. Nel resto Alfieri al vano scopo di divertire il lettore, scopo ch'egli sdegnò in tutti i suoi scritti come indegno della virile arte dello scrittore, antepose quello di ritrarre al vivo la vita e l'indole propria; nel che mostrò dignità e tatto raro fra gli scrittori, sempre troppo proclivi ad ornare. Scrivere la propria vita è già cosa che per sè richiede indulgenza. Alfieri recò in mezzo la considerazione, che la scriveva egli, affinchè altri peggio non la scrivesse e con minor verità; ma la condizione di non le dare soverchia importanza coll'accarezzarne lo stile era del pari richiesta dalla severità del suo buon senso e dalla semplicità del suo gusto. Parrà dunque più speciosa che vera l'insinuazione del citato critico, che Alfieri sdegnasse di darsi in ispettacolo a' lettori, mentre il fatto anzi comprova, che si mostrava senza veli (1). Assai più ci accosteremo al vero, ammettendo le spiegazioni premesse all'autobiografia, dove l'autore non dissimula, che scriveva la sua vita per amor proprio, per dar pascolo allo studio morale dell'uomo, e affinchè il suo ritratto non fosse da altri, neppure coll'abbellirlo, svisato. Se avesse dipinto a caldi colori scene pittoresche, e, oltre il suo, ritratti altri caratteri, come avrebbe voluto l'inglese critico, avrebbe distratto dallo scopo unico, e fu dote d'Alfieri di tenere concentratissimi gli animi nel soggetto principale di tutti i suoi scritti. Avrebbe

(1) Quanto più giusto sarebbe applicare agli Inglesi stessi ciò che, in questo caso almeno, non si può applicare ad Alfieri. Madama de Staël ne fece già l'osservazione: « Il n'y a point en Angleterre de mémoires, de confessions, de recits de soi, faits par soi même: la fierté du caractère anglais se refuse à ce genre de détails et d'aveux. »

fatto un libro forse più gradevole a molti; ma certo più lungo, difetto che Alfieri fuggì sopra ogni altro in tutte le sue composizioni.

Esce frattanto da questo scritto una grande lezione, dandoci a contemplare come una elevata natura da vita dissipatissima e tutta in balía delle passioni possa per propria forza, vincendo radicate abitudini e incallita neghittosità, toccare a nobile meta: nè forse avvi morale più utile all'umanità o più conforme alla debolezza della sua natura, che togliere altrui a quello scoraggiamento, che non di rado impedisce di ravviarsi a chi smarrì il buon sentiero fino da' primi passi della vita.

Vittorio Alfieri nacque in Asti il dì 17 di gennajo dell'anno 1749 dal conte Antonio Alfieri e da Monica Maillard di Tournon, antichissime famiglie.

I germi d'indole melanconica ed appassionata apparvero e misero radice dalla prima infanzia, educata fra le domestiche pareti fino all'anno 1758. Allora Alfieri entrò nell'Academia di Torino, divisa in tre *Appartamenti*, che corrispondevano ai varii gradi degli studi e dell'età degli educandi. Dei maestri quivi sortiti duolsi anche più che del primo avuto in seno della famiglia. La salute parimente era in lui travagliata da ogni fatta di malori, nè cominciò a rinfrancarsene, se non giunto al *Primo Appartamento*, ed avuto, per premio di quegli studi, il potere spassarsi e corroborarsi coll'equitazione, che amò tanto nel resto di sua vita.

All'adolescenza d'Alfieri, che fu malattia, ozio e ignoranza, succedette gioventù burrascosa tutta piena per dieci anni di viaggi e dissolutezze. Non ci affaticheremo a tenergli dietro per tutta Europa, ch'egli attraversò

per le poste da corriere, non trovando grazia appo di lui se non due nazioni, Inghilterra per quello che era, e Spagna per quello che poteva essere. E sotto lo stesso silenzio stimiamo che sieno da passarsi gli amori suoi giovanili. Solo noteremo qui, che la confessione fattane da Alfieri e gli annessi e connessi sono affatto conformi al vero, come abbiamo potuto accertare (1).

Ben vedeva Alfieri tali costumi essere forse l'ostacolo maggiore al risorgimento politico d'Italia; e nondimeno ne pagava il tributo all'educazione e più all'ozio in che marciva. Biasimò poi più tardi i degeneri patrizi, benchè in gioventù avesse dato piuttosto che non ricevuto il mal esempio: e qui non a torto forse il prefato critico inglese notò — com'egli senza menoma apparenza di contrizione confessi le sue tresche con donne altrui, non lasciando trasparire, non ch'altro, ch'ei dubitasse neppure che una tal licenza richiegga scusa o espiazione di sorta (2).

Ma, per inspirare alle nazioni qualche cauta indulgenza nei giudizi che le une recano delle altre, sia qui ricordato come Alfieri negli amori suoi ponesse quasi sempre a cimento la saviezza d'oltremonti e d'oltre-

(1) *Trials for Adultery, or the History of Divorces.* Vol. III. *Lord Ligonier against lady Ligonier, libel given in the 27 of june 1771*, fac. 71-72. London, Blador, 1779.

(2) *Edinburgh Review*, Oct. 1809. Jan. 1810, vol. XV, fac. 294. Alfieri dice per altro, che il processo tiratosi addosso con quella avventura di Londra fu assai spiacente per chi abbia onore e pudore; che l'offeso marito si comportò seco meglio assai ch'ei non avesse meritato. Degli amori in Torino fremeva di sdegno e di vergogna, trovandovisi così invischiato da non potersene liberare. Con queste modificazioni, l'osservazione del giornalista è vera.

mare dove fece le più delle sue conquiste amorose, in guisa che non si può accusar lui, che non si scopra il fianco alle complicità forestiere.

Quanto a quell'amore ch'egli ebbe in Torino, se ne mostra sì avvilito, sì irato, sì esuberantemente stufo, che alla ferma risoluzione di romperne le catene è dovuto il suo ingresso, benchè tardo, nella carriera drammatica.

Vi entrò a 26 anni, e colui che aveva agitata una vita dissipatissima per tutta Europa, fece succedere a quella smania di correre sforzi veramente inauditi. Si sottopose agli studi più elementari ed ingrati, e rifattosi fanciullo ebbe ambasce, com'ei dice nelle Satire, dalla grammatica e da Fedro. Uniche forse nella storia letteraria sono le fatiche improbe pertinacemente sostenute da lui a correggere difetti della prima instituzione, a vincere abiti della vita passata, a superare ostacoli d'ogni intorno insorgenti a precludere la via a chi affatto digiuno di lingua e letteratura italiana si accingeva pure a percorrerne l'arringo tragico.

Nel 1774, mentre vegliava inferma la donna ch'ei chiamava *odiosamata*, si pose, così per fuggir noja, a scrivere alcune scene di una *Cleopatra*, mentr'ei si trovava nella situazione di Antonio. Guarita la sua sirena, tali scene furono dimenticate. Poi, dopo assai propositi rotti e tentativi falliti, infrante finalmente quelle abborrite catene, ripigliò la sua *Cleopatra*, e, rifattala da capo tre volte, la fe' recitare nel teatro Carignano con farsetta intitolata *I Poeti*.

Questo avvenne in Torino il 16 giugno 1775 e la sera consecutiva. Alfieri aveva allora anni venzei e mezzo. Nella farsa sotto il nome di Zeusippo aveva intro-

dotto sè stesso; e nella fine l'ombre di Cleopatra ed altre eroine da tragedia erano evocate a dar sentenza della sua e d'altre tragediesse contemporanee, e quella veniva giudicata parto affrettato di un'ignoranza capace, laddove queste erano parto di una incapacità erudita. L'autore sentiva nondimeno quanto il pubblico gli si fosse mostrato indulgente e benigno; e riuscì dopo le due prime ad impedirne ogni ulteriore rappresentazione. Dalle due fatte trasse questo frutto. Capì che col tempo e collo studio ostinato dell'arte poteva riuscire a meritar quegli applausi che, non senza ragione in vero, attribuiva per allora a benevolo incoraggiamento de' concittadini. E il proposito di adoperarvi ogni sforzo fu solenne. Dice nella Vita: « Ma, da quella fatal serata in poi, mi entrò in ogni vena un sì fatto bollore e furore di conseguire un giorno meritamente una vera palma teatrale, che non mai febbre alcuna di amore mi aveva con tanta impetuosità assalito. In questa guisa comparvi io al pubblico per la prima volta. E se le mie tante, e pur troppe, composizioni drammatiche in appresso non si son gran fatto dilungate da quelle due prime, certo alla mia incapacità ho dato principio in un modo assai pazzo e risibile. Ma se all'incontro poi verrò, quando che sia, annoverato fra i non infimi autori sì di tragedie che di commedie, converrà pur dire, chi verrà dopo di noi, che il mio burlesco ingresso in Parnaso col socco e coturno ad un tempo è riuscito poi una cosa assai seria. » Dice nella *Lettera a Calsabigi:* « Da quel giorno in poi volli, e volli sempre, e fortissimamente volli. »

Il buon esito di volontà sì pertinace dimostra la verità di quello che il giovine Chatterton, che se non mo-

riva a diciassett'anni sarebbe stato forse l'Alfieri dell'Inghilterra, diceva: « Iddio ha dato all' uomo braccia abbastanza lunghe, e a noi tocca di stenderle. »

La difficoltà massima per Alfieri consisteva non già nel concepire l'azione, i caratteri, le situazioni, i pensieri ed i sensi tragici, non in somma nell'intrinseco della tragedia. Di tutto questo, che alla fin fine è il sustanziale e il più arduo per ogni altro, natura avevalo fatto capace in grado esimio, e per tutte le sue composizioni lo inspirò d'inspirazione irresistibile e furente. La difficoltà scabrosissima per lui, nè con tutti i suoi studi pervenne mai a superarla intieramente, era di esprimere e di vestire quanto imaginava e sentiva. Tale difficoltà, che rispetto alle altre pare accessoria, nella lingua nostra è maggiore che in altre. Scrivono i più degli Italiani una lingua che non parlano, ed hanno la poetica tutta divisa dalla prosastica. I buoni scrittori tra noi esigono da sè stessi, più forse che non i buoni scrittori d'altre nazioni, proprietà ed eleganza continua e somma giustezza ne' traslati. La ricchezza medesima della lingua nostra, se a chi più ne sa permette d'appropriare colori e tinte ad ogni varietà di stile e a tutte le modificazioni d'idee, accresce altresì la difficoltà di tutta possederla. E chi non vede come un uomo di natura anzi saturnina che no, nato in paese di lingua semi-gallica, che viaggiò sì a lungo per Europa senza quasi parlar mai neppure quel mezzo e rozzo italiano che sapeva, che visse tutta quella parte della vita in cui meglio s'insanguinano le lingue, pressochè digiuno dell'italiana, e lontano dalla tranquillità degli studi, con imaginazione architettonica e scultrice, che escludeva in lui la pittrice, come un

tal uomo, diciamo, doveva restar soprafatto da tale difficoltà? E fu veramente, e si può dire, ch'egli non imparò mai la lingua poetica, come provano le sue Rime, ove più era richiesta. — Nondimeno quant'era più rigido a tali studi, tanto più forzò la natura a piegarsi sotto di essi. Ed è assai meno da stupirsi di lui, che talora ricalcitrasse per impeti subitani gittando libri dalla finestra, ma poi rifacendosi prontamente al suo penso, che non del P. Paciaudi, cui tanta gratitudine professa Alfieri, che non esitasse di consigliargli a studio di lingua perfino il *Galateo* di monsignor della Casa, a cui lo scolare fece fare quel salto mortale. Alfieri però, che aveva coscienza dell'ignoranza propria, inducevasi a tante letture sì poco utili, e duranti le quali, com'egli dice, era costretto *a spensare* per poter poi *ripensare*. Comprimendo l'indole indomita, sciloppavasi con docilità da novizio quanti libri di lingua gli mettevano in mano.

Nondimeno, perchè, rotti anche quei lacci amorosi, a rompere i quali durò tanta fatica, la vita di Torino parevagli tuttavia troppo sventata, per meglio immergersi nello studio, e voltare in versi italiani il *Filippo* e il *Polinice*, tragedie già per lui scritte in prosa francese, si recò la state del 1775 ne' monti tra il Piemonte e il Delfinato, nel borgo di Cézannes. Genio è che fa grandi i poeti; nè certo revochiamo in dubbio il genio elevato e il sentire fortissimo d'Alfieri; ma forse l'audace ignoranza degli ostacoli che affrontava, o la cieca fiducia di vincerli, non poco gli appianarono la via, e la fortuna amica dell'ardire lo secondò. Ingegni anche più felici del suo, ma nudriti fino dai primi anni nella trepida venerazione dei grandi maestri, nello studio del-

l'arte, nell'anatomia ansiosa d'ogni sua parte, divengono peritosi ad imprendere, e smarriscono quella veemenza creatrice, che pure avevano sortita dalla natura.

Eccolo dunque imbarcato sopra ignoto mare, con venti contrari e per lunga ed ardua navigazione, con biscotto di ozio, mali abiti, ignoranza e vie più orgoglio: a tutto però farà fronte una ferrea immutabile volontà. Si riaffacceranno le antiche abitudini, ma verranno domate; l'impeto non lo abbandonerà mai, ma sarà volto a più degno scopo; i viaggi non saranno più per fuggire sè stesso o quelle cure che pur gli cavalcano in groppa, ma lo guideranno ora ad amene solitudini per meglio sprofondarsi ne' lavori, ora alle ben parlanti città toscane per bevervi quella lingua, che pur vorrebbe innestare sovra stelo immondo di oltramontanerie, ora alle università per consultarvi docilmente i chiari uomini viventi, ora alle tombe dei più chiari trapassati per venerarle e riceverne emulazione, ora alle celebri tipografie per pubblicare i suoi scritti, ora, stanco di lunghe fatiche, a' paesi fertili di bei cavalli per riassumere con essi l'impeto e il brio ad imprenderne di nuove.

Così pure gli amori muteranno, quasi dissi, natura. Fin qui, ozioso qual era, cesse loro intero il freno della sua anima. Quello che nel 1777 lo allacciò in Firenze pel resto de' giorni suoi, trovatolo occupato d'altra forte passione, l'amore e la gloria degli studi, riuscì forse men fervido ed impetuoso, ma più profondo, più durevole e più apprezzato, perchè inspiratogli da donna, che invece d'invilirgli i pensieri, li sollevava e gli era incentivo ad ogni bell'opera. Ripromettendosene pace

di cuore e conforto a proseguir con ardore nell'impreso arringo, Alfieri, che dall'esercizio alterno di tutte le facoltà derivava e contentezza di cuore e alacrità di mente, più pensatamente contrasse questi ultimi nodi. Ci assicura nella *Vita*, che ove non avesse il cuore pieno di un degno amore, e la mente di un nobile lavoro, non solo era infelice, ma, l'una delle due cose mancandogli, veniva l'altra a languire, e ricadeva prostrato in scioperata e profonda malinconia: chè tal pena inflisse natura all'ozio, come della contentezza di sè fece il miglior premio della fatica.

E veramente in nessun altro tempo fu più operoso che in questo, nel quale, oltre all'amore della contessa d'Albany, godeva dell'amicizia del suo Gori Gandellini, che per età, indole ed opinioni conformi soleva chiamare l'amico del cuore, e di quell'altra tutta venerazione, che studiosamente coltivò, verso l'abate Caluso, da cui prese congedo con lettera affettuosa poco prima di morire (1); poichè fu suo destino di sopravvivere al più giovane de' suoi due amici, di cui pianse la morte in bellissimo scritto, e di essere pianto egli stesso dall'amico più vecchio.

Altro personaggio ci ha nella *Vita d'Alfieri* del quale il lettore alla conclusione di essa rimane col desiderio di sapere le ultime nuove. È questi il fidato Elia, che Alfieri stesso chiama l'eroe di quell'epopea, e che, visto l'affetto e l'avveduto affaccendarsi del brav'uomo, me-

(1) Leggesi nell'*Elogio dell'ab. Caluso*, scritto dall'ab. di Brême. — Al presente leggesi anche stampata, in seguito alla *Vita dell'Alfieri*, a carte 415, *Firenze*, 1853, *per Felice Le Monnier*. — *Gli Editori*.

riterebbe, stiamo per dire, più presto il nome d'amico che di cameriere d'Alfieri. Mal fece questi pertanto, dopo averne interessati a lui, di lasciarlo svanire senza dircene più altro.

Si racconta che Alfieri venisse la prima volta presentato alla contessa d'Albany nella galleria di Firenze. Fermatisi innanzi al ritratto di Carlo XII, la contessa osservò, che la singolare divisa, in cui viene dipinto, le pareva assai dicevole a quel guerriero, nè più disse; ma due dì dopo Alfieri comparve nelle strade della pacifica Firenze nell'assetto di quell'eroe. Così si racconta, ma più probabile si è, che Alfieri non altro facesse che indossare l'uniforme piemontese, ch'egli confessa di aver portato non solo dopo uscito già dalla milizia, ma anche dopo essersi *spiemontizzato*, perchè in esso gli pareva di esser più bello.

Il modo, onde la moglie del pretendente al trono d'Inghilterra si separò dal marito, si può vedere nella *Vita d'Alfieri*. La sua narrazione pare verisimile ed imparziale. Chi non vi ponesse implicita fede, difficilmente potrà sostituirne altra più autentica e credibile. L'ultimo degli Stuardi, sopra le sciagure degli antenati cumulò anche questa, di vedersi, perduto il trono e ramingo, abbandonato per fin dalla moglie, sopra la quale faceva pesare, dicono, il giogo, a cui l'Inghilterra aveva sottratto il collo. Considerando come a lui fosse anteposto un Piemontese, potrebbe correre al pensiero la tragica catastrofe d'altro Piemontese, Rizio, sebbene a dir vero la genealogia degli Stuardi non permetta di ravvisare nel secondo fatto una espiazione del primo.

Poco dopo che la contessa Stolberg d'Albany fu separata dal marito, e ch'ebbe passato alcun tempo in un convento prima di Firenze poi di Roma, Alfieri potè vederla in quest'ultima città ogni giorno per due anni. In quest'epoca, che pel vigore dell'età e per la contentezza del cuore fu la più laboriosa della sua drammatica carriera, finì le quattordici prime tragedie, fra le quali trovansi i capi d'opera del suo teatro. Alfieri le andava leggendo nei crocchi, provocava le osservazioni e gli avvisi di tutte le classi de' suoi uditori, e ne profittava; recitò con altri dilettanti delle famiglie principesche di Roma l'*Antigone*, lesse il *Saul* in Arcadia, e fece l'esperimento massimo della stampa, che tanto lo teneva perplesso, cominciando a pubblicare le quattro prime tragedie in Siena per cura del suo Gori.

L'angustia, in cui fu sospeso l'animo dell'autore durante la stampa di queste tragedie, fu tale, che più volte si vide sul punto d'interromperne quella stampa, se vergogna non lo avesse frenato. Impresso il volume, lo mandò a parecchi letterati d'Italia (1), e in Roma lo portò egli stesso di porta in porta, come racconta canzonandosi, e ne fece omaggio anche a Pio VI. Questi lo gradì, lodò l'arte tragica, ma non accettò, come cosa vietata a pontefici, la dedica che Alfieri gli offerì del *Saul*. Fra i particolari di questa visita d'Alfieri a Pio VI

(1) Lo mandò fra gli altri al professore Lampredi, scrivendogli: « È giunto quel desiderato e temuto giorno in cui ogni uomo ha acquistato il diritto di dire, ch'io sono o un uomo o un minchione. Sto in un affanno mortale, di cui non si può aver idea: ogni primo passo è terribile, ma quello della stampa, credo passi tutti. In somma è fatto. »

avvene uno conforme all'accoglienza che Leone X fece all'Ariosto. Dice questi nelle Satire:

Piegossi a me da la beata sede:
La mano e poi le gote ambe mi prese,
E'l santo bacio in amendue mi diede.

E Alfieri dice: ... « non acconsentendo ch'io procedessi al bacio del piede, egli medesimo anzi rialzandomi in piedi da genuflesso ch'io m'era, nella quale umil positura Sua Santità si compiacque di palparmi, come con vezzo paterno, la guancia. »

Qui bisogna osservare che tali ossequi erano in parte inspirati ad Alfieri dal desiderio di fermarsi in Roma e di seguitare a visitare la contessa d'Albany in casa del cardinale d'York cognato di essa. Ma questi mal sopportava le visite d'Alfieri, e ne faceva romorosi lamenti presso l'alto clero, che pervennero fino alle orecchie del Pontefice. Anche le Tragedie lette, recitate, stampate, troppo facevano parlare del suo autore. Presentendo questi il turbine che si andava formando, stimò meglio di prevenirlo anzichè gli scoppiasse in capo. Si ricordò allora, che trovandosi nell'Academia, e per avere perduti i capelli messa parrucca, ogni volta che questa poteva essere minacciata da' congiurati assalti de' compagni, aveva avuto la disinvoltura di sparruccarsi da sè e palleggiare quell'infelice bersaglio dell'ira pubblica. Così appunto fece in questa seconda occasione, e, comunicata la sua risoluzione di partire da Roma al ministro di Sardegna e al segretario di Stato, ne fu molto approvato, e dopo due anni di lieta dimora nella deliziosa villa Strozzi alle Terme Diocleziane, solitario ritiro affatto

conforme all'indole e agli studi suoi, che furono culminanti in quest'epoca della sua vita e produssero le sue più belle tragedie, recossi in principio di maggio dell'anno 1783 a Siena, ove l'amico Gori, già uso a tali uffizi con lui, gli prestò anche allora conforti e forze a sopportare quel distacco, pegno della sollecitudine dell'amante per la tranquillità e riputazione dell'amata.

Alfieri potè allora, come sempre, apprezzare la pietà di un amico, che sapeva ragionare insieme e sentire. Gori, studiandosi di sollevarlo dalla passione che lo opprimeva con qualche distrazione, gli comunicò i giudizi de' giornali toscani intorno alle sue quattro tragedie.

Rinfrancato così alcun poco dalle consolazioni dell'amico, Alfieri, per non tediarlo più colle sue lagrime, si fè coraggio alla seconda partenza, e imprese un pellegrinaggio col doppio scopo di venerare i sepolcri dei sommi poeti italiani e d'interrogare gli oracoli dei viventi professori, duplice iniziazione al tempio dell'immortalità. La conclusione dei giudizi e pareri raccolti fu, che le sue tragedie venivano assai più incoraggiate da Piemontesi, Lombardi, Veneti, Romani e Napoletani, che non da Toscani.

Ne pigliò una piccola vendetta letteraria. Nel tornare da quel pellegrinaggio e nel calare dall'Apennino, anche per distrazione dagli affanni amorosi e per mostrare che la lingua italiana ha denti e ugne e feroce brevità quanto e più ch'altre, venne arrotando acuti o taglienti epigrammi, originali come tutte le sue composizioni. Mascheratosi da agnello, volle anche rivisitare que' barbassori in Firenze ed in Pisa, e ne cavò più risate che lumi. Recatosi poi in Siena presso il suo

Gori, per ammenda delle lagrime che soleva versare con lui, volle questa volta farlo anche un po' ridere. Prima dunque di accingersi a continuare la stampa delle sue tragedie, fece seco lui un po' di commediola a spese de' suoi critici toscani.

Pubblicate altre sei tragedie, che colle quattro prime compirono quella prima edizione di Siena in tre volumi, partì di nuovo dalla Toscana nel 1783, e in compagnia del suo Gori si recò a Genova. Di là proseguì solo il viaggio in Francia ed in Inghilterra. Vide in Parigi e ammirò le prime ascensioni aereostatiche, e in Londra comperò quattordici cavalli. Affacciandosegli la bizzarra relazione fra il numero delle tragedie scritte e quello dei comperati cavalli: « Tu ti sei guadagnato un cavallo per ogni tragedia », diceva a sè stesso, pensando a' cavalli che a suono di sferza ci somministrano i nostri Orbili pedagogi, quando facciamo nelle scuole una qualche trista composizione. Il più volte citato critico inglese si piglia qui gioco di Alfieri, e ciò, per non avere inteso nulla dell' allusione ad un antico uso nazionale.

Alfieri si compiacque nel descrivere la maestria propria in far valicare le Alpi a' suoi cavalli tra Laneburgo e la Novalesa. Dopo un' assai lunga assenza rivide Torino, fu spettatore della recita della sua *Virginia;* ma si sottrasse questa volta ad istruire gli attori, che troppo erano cattivi. Si sottrasse del pari a certi inviti, che il ministero del re di Sardegna gli fece d' imprendere la carriera diplomatica, e recatosi in Asti per rivedere la madre, che abbracciò per l'ultima volta, dopo dieci mesi di assenza si restituì in Siena presso il suo Gori.

L'agitazione perpetua del primo decennio di sua gio-

ventù, che solo si convertì a dimora stabile nella stessa città gli ultimi anni di sua vita, parve rinnovarsi in quelli che precedettero il suo pigliar casa in Firenze. Di tali ultime incessanti trasmutazioni di luogo fu cagione la contessa d'Albany, che per lungo tempo divise il suo soggiorno tra l'Alsazia e Parigi; nè Alfieri poteva viverle lungamente lontano. Duranti queste migrazioni ebbe al solito intermittenze di lavoro intensissimo e di ozio perfetto, dominato sempre da una passione o di viaggi o di cavalli o di lettere. In Alsazia, per uno di tali febbrili accessi di lavoro incessante, che durò assai tempo, cadde in malattia mortale. E compiacesi di descrivere quanto avevano di estremo e singolare tali malattie, in guisa che, fino dalla prima che patì in Torino, i maligni begl'ingegni, di cui quella città non manca, dicevano argutamente, che Alfieri se l'era inventata esclusivamente per sè.

Questo frizzo fondavasi a maraviglia nella nota natura d'Alfieri di far tutto diversamente dagli altri. Vi sarebbe di che tesserne una vita così lunga come quella che scrisse egli stesso, e nella quale non registrò tutte queste sue bizzarrie. Ne raccoglieremo qui alcune tolte da fonti autentici e in parte anche già pubblicate da altri (1). Parlando di quella magnifica casa che aveva comperata su la piazza di s. Carlo in Torino, Alfieri ne dice bensì che l'aveva ammobigliata con lusso e gusto e singolarità, ma non dice in che consistessero tali singolarità. Per saggio diremo solo, che il primo domestico che

(1) *Historical illustrations of the fourth canto of Child Harold*, etc. etc. *By John Hobhouse*. London, 1818, pag. 32-35. — 395 — 4, 11.

s' incontrava nelle sue anticamere era un cavallino che correva su e giù per le scale. Ad una serata della principessa di Carignano, in uno di que' suoi umori silenziosi, appoggiato ad una tavola, fece inavvedutamente e per un subito moto delle sue lunghe trecce cadere una tazza di porcellana del Giappone. La padrona di casa scappò a dirgli, che aveva guastato il suo assortimento, e che meglio avrebbe fatto a romperle tutte. Tali parole non appena furono pronunciate, che Alfieri, senza far motto o mutar contegno, spazzò giù dal buffetto per terra tutta quella ricca porcellana. La sua ricca capellatura era destinata ad un'altra bizzarria. Seduto soletto al teatro di Torino col capo sbadatamente appoggiato indietro all' angolo del suo palco, una signora che nel palco vicino sedevagli al dosso, e che più volte già aveva voluto attrarre la sua attenzione, irruppe in clamorosi e ripetuti encomi di quelle rosse ciocche, che ondeggiavano giù fin presso alla sua mano. Alfieri non disse parola e restò nella sua positura fino a che lasciò il teatro. Il mattino vegnente la signora ricevette un inviluppo, nel quale trovò le trecce che aveva tanto lodate, e che Alfieri aveva rase dal suo capo. — La caratteristica di tutte queste scene d'Alfieri era di essere scene mute. Così allorchè prese un giovane grecista in Firenze per ajutarlo nelle sue traduzioni, le lezioni erano ricevute come segue. Il maestro leggeva ad alta voce e lentamente traduceva un tragico, e lo scolare col suo toccalapis e scartafaccio in mano passeggiava per la stanza e notava quanto voleva. Questo faceva senza profferir mai verbo, e allorchè o il maestro leggeva troppo veloce o egli non intendeva il passo, alzava in

aria il toccalapis, — e a tal segnale la lettura veniva sospesa o l'ultimo periodo ripetuto più lentamente, fino a che un colpo di toccalapis sulla tavola avvisava il traduttore di procedere nella sua lettura. La lezione cominciava e finiva con una leggiera e muta riverenza. Per dodici o tredici mesi d'istruzione il conte appena pronunciò altrettante parole al suo assistente in tali studi. La contessa d'Albany nondimeno, nel ricevere qualche parola che somigliava ad un lamento contro tanta riserbatezza, assicurò quel bravo giovane, che il conte Vittorio faceva la più alta stima di lui e de' suoi servigi. Lo stesso contegno pitagorico era tenuto da Alfieri nelle conversazioni; e Suard racconta nelle sue *Memorie*, che Alfieri ne' circoli di Parigi teneva il pomo d'oro della sua mazza sulle labbra quasi nuovo Arpocrate, lo che faceva gran contrasto colla garrulità francese. Negli ultimi anni il suo umore dipendeva non poco dal suo favorito cavallo. Se lo faceva ogni mattina venire incontro, e lo pasceva di propria mano. Se l'animale nitriva, o corrispondeva alle sue carezze con alcun segno di gioja, il suo contegno s'irradiava; ma l'insensibilità del cavallo era per lo più seguita dall'abbattimento del cavaliero.

Ravviandoci da questa digressione, nella quale abbiamo raccolto aneddoti che non si leggono nell'autobiografia, ripiglieremo Alfieri allorchè d'Alsazia si trasferì a Parigi, ove gli affari della contessa l'obbligavano allora a risiedere. Per quanto un tal soggiorno gli fosse spiacente, ne profittò per pubblicarvi tutte le sue tragedie. Scelse per queste la tipografia di Didot, come poco dopo affidò tutte l'altre sue opere all'altra

celebre tipografia di Beaumarchais in Kehl. Quest' ultima stampa fu poi smarrita, come noteremo più innanzi.

Trovandosi in Parigi alla convocazione degli Stati Generali, e partitone solo dopo la giornata de' 10 agosto 1792, ebbe agio di osservare attentamente ogni passo dei primi tre anni della rivoluzione di Francia. La presa della Bastiglia, da lui celebrata in versi, con colpire il governo monarchico in una delle sue più inumane ed odiose atrocità, ebbe tutta la sua simpatia, e Alfieri recavasi ogni dì spettatore della distruzione dell'infame prigione di Stato, e via ne portava qualche pietra come trofeo. Ma veduta poi tanta ignoranza del maneggio pratico degli uomini, tanta imperizia co' lagrimevoli effetti suoi, e la sacra e sublime causa della libertà tradita, scambiata e posta in discredito, cominciò ad avversare una rivoluzione che faceva odiare la libertà ed augurare la tirannia. E in fatti anche oggidì i nimici e paurosi della libertà sono dovuti alla imperizia e alle troppe non necessarie vittime di quella rivoluzione. Tale fu la cagion vera dell' odio, che quest' uomo passionatissimo concepì contro la rivoluzione di Francia; non già i danni ch' egli stesso e la donna sua vi patirono, essendo stati trattati come emigrati, e confiscati di quanto avevano lasciato in Parigi, oltre alla perdita che fecero de' fondi loro per la bancarotta. Questo può bensì avere accresciuto l'odio suo, ma è manifesta ingiustizia alla natura elevata d'Alfieri l'attribuire, come altri fece, a questi privati danni tutto il suo abborrimento della rivoluzione. Nessun altro fatto, almeno della sua vita, permette di giudicarlo così. Non si vuol certo assolvere

d'ogni esagerazione, comune agli animi passionati. Era sommo, e non incolpabile. Noto per acerrimo odiatore della tirannide e per ardentissimo amatore di libertà, aveva bisogno di sceverarsi da coloro che parlavano com'ei parlava, ma coll'opere smentivano le parole. In somma Alfieri vide che assai fatti ed uomini di quell'epoca erano per riuscire, e in breve, alla libertà più fatali che i suoi più diretti nemici, i quali assai volte senza volerlo le giovano. Una rivoluzione più recente, nata e diffusasi ad un subito per l'infrazione de' diritti e delle libertà nazionali e prontamente compiuta (nel 1830), avrebbe ottenuto tutti gli applausi di Alfieri, perchè tali appunto sono le condizioni di pubblica vendetta e di entusiasmo rapido e propagantesi, ch' egli richiede nelle rivoluzioni, dove ne tratta nel libro della *Tirannide.*

Angustiato pertanto dallo spettacolo delle cose presenti, stanco dalle correzioni delle due edizioni di Parigi e di Kebl (e per lui correggcr le stampe era un intenso acuire l'attenzione per correggcr sè stesso), e passati quarant' anni ed esausto dagli sforzi intensi delle sue prime composizioni, il bollore dell'invenzione era perduto per lui. Lo cercò più volte, ma indarno. Voleva comporre sei *Tramelogedie,* dodici Commedie ed altre cose, ma a nessuna quasi di queste composizioni potè più alzarsi, ed è tuttavia incerto se le sei Commedie ch'egli ha lasciate e che concepì in una passeggiata, sieno una inspirazione vera o, per meglio dire, felice. Ad ogni modo lo studio e il lavoro erano omai divenuti una necessità per lui, e si diede in Parigi a stendere la sua Vita, lo che fece rapidamente, e a tradurre Virgilio e Terenzio. In proposito dell' intenzione d'Alfieri di scrivere Com-

medie, noteremo qui, che l'anno 1787 egli andò a trovare in Parigi Goldoni ammalato, e il comico si mostrò assai contento del tragico poeta. Avendo ricevuto questa visita mentre appunto stava correggendo l'ultimo foglio delle sue *Memorie*, vi aggiunse una onorata menzione di Alfieri (1); il quale forse fu anche mosso a scrivere la sua Vita dall'esempio recente del drammatico compatriota. Goldoni impiegò tre anni a scrivere le sue *Memorie*, e le finì ottuagenario; e Alfieri, che aveva solo anni quarant'uno, le descrisse in pochi mesi; e tredici anni dopo in pochi giorni descrisse il resto poco tempo prima di morire. Ma ciò che dovette costar più a Goldoni non trovasi nella *Vita* d'Alfieri, diciamo l'analisi di cinquanta sue composizioni drammatiche, amena e svariatissima galleria di quadri, tutti tolti da natura.

Taceiasi un quarto viaggio d'Alfieri in Inghilterra, e questo colla contessa d'Albany, e l'incontro che fece partendone con lady Ligonier, quel suo primo amore dell'isola, e altri particolari che leggonsi nell'autobiografia.

Dopo la giornata del 10 agosto, Alfieri e la contessa si affrettarono a lasciar Parigi, e uscitine il 18, quindici dì innanzi alle stragi delle prigioni del 2 e 3 settembre, primi forestieri che fuggissero da Parigi dopo quel 10 agosto, corsero gran rischio alla *Barrière blanche.* I passaporti gli avevano in regola, ma una plebe scamisciata affollatasi intorno alle due carrozze non vole-

(1) *Mémoires de Goldoni.* Paris 1822, ediz. abbreviata dal sig. Moreau. Vol. II, fac. 252, 253.

vali a patto alcuno lasciar passare. Alfieri scese fra la folla, e contrastando e schiamazzando co' passaporti in aria, pervenne, dopo essersi sfiatato una mezz'ora e ajutato anche da qualche guardia nazionale, a sottrarsi alle brutte minacce, che già gli suonavano alle orecchie, di metter fuoco a' due legni, di pigliarli a sassate, di portarli al Palazzo di città, e uscì di corsa fra le imprecazioni delle turbe.

Già s'è detto, che quanto lasciarono in Parigi tutto fu perduto per essi, e si vuol qui osservare che, ceduta Alfieri metà dell'avere per vivere e pubblicare liberamente pensieri di libertà politica, videsi poi sfumare gran parte del resto alloraquando e dove la libertà sforzavasi pure di spuntare sul continente, benchè a dir vero con infelici auspicii, che danneggiano oggi e per gran tempo ne danneggeranno tuttavia la causa.

Alfieri colla sua dama si recarono a Firenze, ov'ei passò il resto de' suoi dì assai diverso dall'ultimo atto delle sue tragedie, in cui l'azione si affolla e precipita. L'ultimo atto della vita sua invece fu il solo tranquillo; ma anche il genio, destinato forse a splendere solo nelle tragedie, erasi oscurato. Si affrettava a compiere altri scritti, a lasciarli puliti e limati prima di morire; ma quanto scriveva pareva allora inspirato solo dalla indignazione e dalla bile. Nell'*Alceste,* che intitolò *seconda* e che è sua, ebbe nondimeno un'ultima inspirazione non solo da Euripide, ma da quella dolcezza domestica, che godeva da alcuni anni e che sola temprava gli affanni interni, perchè se cessò allor finalmente quella continua locomozione e se riposò della persona, non gustò mai intera pace dell'animo. Gravemente risen-

tiva i destini d'Italia, e il suo infelice temperamento:

> Due fere donne, anzi due furie atroci,
> Tor non mi posso — ahi misero! — dal fianco;
> Ira e Malinconia.

Tra i frequenti accessi, dovettero essere assai forti quelli ch'egli provò alle invasioni de' Francesi. Alla prima si sottrasse colla signora recandosi in villa; e riuscirono a non vedere un Francese. Ma alla seconda bisognò sentirli e vederli. E un altro accesso di malinconia provò all'annunzio, che il librajo Molini in Parigi stava per pubblicare colà le *Rime*, l'*Etruria*, la *Tirannide* e *Il Principe* e le *Lettere*. Erano quattro delle sei opere stampate in Kehl, che Alfieri non aveva pubblicate, ma lasciatele imballate col resto delle cose sue nella sua casa di Parigi. Probabilmente qualche esemplare trovatosi fra' libri suoi avrà servito alla ristampa annunziata dal Molini nel 1799, e data fuori sul principio del 1800. Fatto sta che doleva all'A. di parer far coro ad opinioni, secondo lui, abusate o mal applicate, e mal sofferiva che il nome suo desse autorità a dottrine fattesi a posta loro tiranniche e che avevano poc'anzi corso l'Europa armate (1). Quanto ei potè fare si fu di ristampare in tutte le gazzette d'Italia il protesto sfiduciante, col quale riconosceva per sue quelle

(1) Sul dispiacere che Alfieri provò per la divolgazione di quelle opere, e sopra quanto ei pensava intorno agli scritti ch'egli stesso non aveva pubblicati, potrà vedersi dopo la *Vita*, stampata dal *Le Monnier*, la lettera all'ab. di Caluso del gennajo 1802, a carte 407, e le sue *ultime volontà* scritte il 1.° gennajo 1799 e raccomandate alla contessa d'Albany, a carte 419 e seg. — *Gli Editori*.

opere sole che aveva dato fuori egli stesso, rifiutando tutte le altre, protesto già per lui divolgato nel 1793 sul timore che quelle opere potessero venire in luce suo malgrado.

Se poi Alfieri avesse desiderato, il che per altro non pare, che quelle sue opere fossero pubblicate senza però compromettere la sua sicurezza in Toscana, nè troppo comprometterlo moralmente, il caso lo avrebbe servito a maraviglia, poichè le opere furono date fuori contro le sue proteste e senza veruna sua responsabilità. Ma a dir vero la sua malinconia lo aveva in gran parte spogliato delle vanità della vita. La difendeva dal disonore, desiderava la gloria durevole e lontana, ma de' voti de' contemporanei era sì poco avido e curioso, che non leggeva i giornali di veruna sorta, e tutte le lettere, che non portassero i caratteri di nota mano o il suggello di qualche raro amico, erano da lui gettate sul fuoco inaperte. Morì ignorando il posto che occupava agli occhi de' concittadini ed anche dell'Europa.

Verso il fine di sua vita, questa fuga d'ogni umano consorzio era pervenuta al suo colmo. Lo stato a cui erano venute le cose d'Italia a nessuno putiva allora come a lui. Non solo l'indifferenza, ma ogni disuguale partecipazione altrui a questa passione gli era incomportabile. E il placido Alessandro Verri diceva: « Chi non aveva il suo furore gli sembrava stupido; l'uomo grande per lui era l'arrabbiato. » Qual che si fosse, aveva mestieri, per non rimanere oppresso da questo sentimento, di occuparsi intensamente, e nelle poche ore in che riposava dall'assiduo studio, o *errava muto Ove Arno è più deserto*, o sedeva immobile nelle chiese da

vespro al tramonto in vista rapito ad ascoltare le psalmodie de' monaci.

Nuova cagione d'irritazione frenetica gli fu la nomina che di lui si fece all'Istituto Nazionale nuovamente eretto in Torino nel febbrajo 1801. Nella *Vita*, e singolarmente nelle lettere al suo Caluso ivi recate, si possono vedere queste ch'egli chiama frenesie. « Ma sappiate, che la mi bolle davvero davvero, e che se non avessi cinquantadue anni stravaserei. Inutilmente, direte; ma non è mai inutile la parola che dura dei secoli, ed ha per base il vero ed il giusto. » Per offerire al lettore qualche cosa di nuovo, recheremo in calce il sonetto che in tale occasione mandò all'amico. Non è gran cosa, ma è inedito (1).

Datosi tutto allo studio della Bibbia e della lingua greca, consecrava le tre prime ore della mattina appena svegliatosi alla lettura di que' gran fonti d'ogni scrivere. Merita di esser letto nella *Vita* il metodo che teneva per impossessarsi degli autori che studiava, ed

(1) Non io fei per viltate un gran rifiuto;
Sol per non far me vile agli occhi miei
Lieve un rifiuto d'onor vano io fei,
Ch'era da impura fonte in me caduto.
Male a me suonan troppo ed Instituto
E Nazïon; duo nomi or fatti rei,
Da che pur pronunziarli osò costei,
Gallia dico, a cui scorno io sol tributo.
Torino mia gentil, de' Galli il giogo,
Poi che forza è per or, muta ricevi,
Finchè lor forza infame abbiasi il rogo;
Ma spregiandoli il nappo orrido bevi:
E mentre anch'altro più eccelso sfogo,
Più che il servire, l'imitar t'aggrevi.

è de' più laboriosi. « Parrà questo metodo nojoso e duretto; ma ero duretto anch' io, e la cotenna di 50 anni ha bisogno di ben altro scarpello per iscolpirvi qualcosa che non quella di 20. » Si premiò del profitto, che dai 47 ai 54 anni gli parve aver fatto nella lingua greca, coll'invenzione di un Ordine e Collana di Omero, di cui si creò αὐτόχειρ, cavaliero; pari a Johnson, che assai più vecchio d'Alfieri recavasi alla patria Lichfield, rinnovando nella prima scoletta il trastullo de' *frammenti* e il tentativo di saltare una vecchia barriera, come faceva da fanciullo. La collana portava incisi i nomi di 23 poeti sì antichi che moderni, pendente da essa un cammeo rappresentante Omero e dietrovi inciso un distico greco d'Alfieri, che veniva a dire: » Sè stesso faceva Alfieri cavalier d'Omero, onore più divino degli ordini degli imperanti. » Negli ultimi tempi il suo sollievo e balocco era di andar pensando al disegno, a'motti, all'esecuzione di quella collana, ch'egli faceva pensiero di fare più ricca che poteva sì in giojelli, che in oro e in pietre dure.

Già abbiam detto che trovandosi accasciata, sfruttata la immaginazione, non potè più sollevarsi a stendere quelle tramelogedie che aveva ideate, e dovette con rammarico abbandonarle. Non così gli avvenne quanto al disegno di scriver commedie, poichè nel settembre del 1799 sentì un rinnovato impulso a comporre in questo genere, e in due giorni ne ideò sei. E, fedele al suo metodo, l' anno dopo stese questi abbozzi, ed un altr'anno dopo le verseggiò, e un quarto anno dopo le andava limando. La foga onde verso le stati prese a compiere queste tre diverse operazioni, gli ca-

gionò in ognuna di esse stati fortissime malattie, e all'ultima, in cui si era esaurito anche per soverchia astinenza, la podagra imperversò.

E qui la costanza d'Alfieri non fu troppo felicemente usata, poichè quelle sue commedie non furono mai recitate, pochissimo sono lette, e non piacquero. L'amarezza satirica prepondera alla forza comica, e la satira flagella piuttosto instituzioni sociali, che ridevolezze e vizi privati. E per onorarlo, storniamo l'attenzione dai preposteri e disdetti tentativi alla vocazione verace di Alfieri.

Benchè ne lasci egli desiderio e speranza di veder sorgere tra noi chi, accoppiando in sè numero e varietà maggiore di doni poetici, possa più convenientemente dirsi il tragico d'Italia, diè nondimeno alla nazione una corona, che fra tante ricchezze di poesia tuttor le mancava. Provocò inoltre la critica, che giaceva immiserita fra le dispute sulle parole e i confronti a qualche tipo dell'arte e non della natura, e, per quanto concesse il suo angusto sistema tragico, la sollevò a penetrare nel vivo della composizione, a giudicare della verità poetica, della economia e correzione del disegno, e a dar ragione così delle lodi come de'biasimi. La promosse non pur cogli esami che eccitò da Cesarotti e da altri intorno alle sue tragedie, ma eziandio co'propri quasi sempre imparziali e talora anche severi. A tali obblighi, che l'arte ha con lui, avrebbe pur voluto aggiugnere quello di donarle qualche compagnia di attori tragici che potessero servir di modello. Ma i diversi tentativi, che per ciò fece in Torino, in Roma, e al-

quanto più di proposito in Toscana[1], non furono nè abbastanza costanti nè probabilmente trascesero di molto la facoltà di correggere i difetti più grossolani, ne' quali la recitazione scenica era caduta fra noi. In ciò siamo tuttora lontani dalla perfezione; e solo, morto già Alfieri, qualche raggio del bello e del decoroso fu veduto in quest'arte per opera della compagnia Fabbrichesi, e della Società filodrammatica di Milano. Ma se anche tali tradizioni fossero perdute, non sarebbe grave danno, poichè ci pare che l'arte sia da rifarsi sopra norme di una semplicità e fedeltà alla natura, dalla quale si allontanavano anche i migliori; e per verità i versi secchi e contorti di Alfieri, che tentano all'affettazione nel recitarli, non potevano essere sicura scorta a tale riforma.

Negli ultimi anni della vita, senza mai toccare alle tre ore degli studi mattutini, Alfieri si andò affrettando di correggere, limare e copiare i tanti suoi manoscritti, sceverando i finiti dai no; ma tutto fu pubblicato dopo la sua morte, perfino la *Cleopatra*, benchè fuori del corpo delle sue opere. Solo rimase inedita una prosuccia brevina politica, intitolata *Ammonimento alle potenze italiane*, da lui accennata nel capo XXVII della *Vita*.

Intanto, come accennavamo poc'anzi, ed ora proseguiremo colle parole di Caluso, « Alfieri pensava, che a reprimere o infievolire almeno la podagra fosse ottimo partito lo scemarsi il cibo, che usava pur già modi-

(1) Recitò per l'ultima volta la parte di Saul in Pisa per la Luminara del 1795.

chissimo. Pensava che la podagra così non nutrita avesse a cedere, mentre lo stomaco non mai ripieno gli lasciava libera e chiara la mente all'applicazione sua ostinatissima. Invano la signora contessa amichevolmente ammonivalo, importunavalo, perchè più mangiasse, mentre egli a occhio veggente più e più immagrendo, manifestava il bisogno di maggior nutrimento. Egli, saldo nel suo proposito, tutta quella state in eccessiva astinenza passando, persisteva a lavorare con sommo impegno alle sue commedie ogni giorno parecchie ore, temendo che non gli venisse meno la vita prima di averle perfezionate, senza voler perciò tralasciare alcun dì mai di impiegarne su gli altrui libri non poche all'acquisto di maggior dottrina. Così via via distruggendosi con tanto più risoluti sforzi, quanto più sentivasi venir manco, svogliato d'ogni altra cosa che dello studio, omai sola dolcezza della sua stanca e penosa vita, ei pervenne ai tre di ottobre, nel qual dì, alzatosi in apparenza di miglior salute e più lieto che da gran tempo non soleva, uscì dopo il quotidiano suo studio mattutino a fare una passeggiata in *faeton*. Ma poco andò che il prese un freddo estremo, cui volendo scuotere e riscaldarsi camminando a piedi, gli fu vietato da dolori di viscere. Onde a casa tornossene colla febbre, che fu gagliarda alcune ore, ma declinò sulla sera; e sebbene da principio da stimoli di vomito fosse molestato, passò la notte senza gran patimento, e il dì seguente non solo vestissi, ma fuori del suo quarto discese alla saletta solita per desinare. » Così passò alcuni giorni, e dallo strapparsi i senapismi a' piedi e non volere i vescicatorj alle gambe, affinchè non gl'im-

pedissero di camminare, si vede che egli non credeva la morte imminente. Caluso aggiugne poi, che il confessore chiamato non giunse a tempo. Ed Hobhouse particolareggia questa circostanza così. Alfieri, secondo lui, disse al confessore con affabilità: « Abbia la bontà di tornar domani. Spero, che la morte vorrà aspettare per ventiquattro ore. » L'ecclesiastico tornò il dì appresso. Alfieri stava seduto in un sedia a bracciuoli, e disse: « Adesso credo che non mi restino se non pochi minuti: e rivoltosi al sacerdote lo scongiurò di condurgli la contessa. Come prima la vide, sporgendole la mano disse: « Stringetemi, cara amica! la mano, io muojo. » In fatti si recò al letto, vi si appoggiò e spirò.

Qualunque sia la fonte a cui fu attinta quella narrazione, dobbiamo osservare, che Hobhouse parla poco prima di Caluso come se avesse assistito all'agonia di Alfieri, laddove dallo stesso compimento della *Vita* scritto dall'abate è chiaro ch'egli era assente: « Trarrò il seguito, scriv'egli alla contessa, da quanto ella me ne ha scritto. » E questo errore può far dubitare dell'esattezza del resto.

Alfieri morì la mattina degli 8 di ottobre 1803, correndo il 55.° anno dell'età sua. — Grande, magro, sbiancato, di capegli rossi. Chateaubriand, che non lo aveva veduto vivo, giunse in Firenze a tempo da vederlo morto; e narra che essendosi voluto reclinare il capo del morto sopra il suo petto, per essere la bara un po' corta, il capo fece un movimento formidabile per non curvarsi (1).

(1) *Voyage en Italie par Chateaubriand. OEuvres complètes.* Paris, Ladvocat, 1827, tom. VIII, fac. 264.

Dedicato dalla donna che amò, scolpito da Canova, e collocato tra quelli di Machiavelli e di Michelangiolo nella schiera degli altri sommi, che della chiesa di Santa Croce in Firenze fanno un Panteon delle glorie italiane, il magnifico sepolcro eretto a Vittorio Alfieri, suffragando alle brame di lui, che dalle angustie d'Italia e della vita mortale si sospingevano anelanti al popolo italiano futuro e alla eterna vita del nome, starà quasi vessillo spiegato nel cuore della nazione a rammentarle: colui solo onorare la memoria d'Alfieri, il quale sa e fa quanto alla patria è dovuto.

Sue Opere.

Il poeta tragico destinato a far parlare, e a svolgere le passioni degli eroi e de're della terra, che lasciarono memoria dopo di sè, deve avere l'animo proporzionato all'altezza vera o supposta de'personaggi ch'egli suscita dal sepolcro. L'animo di Vittorio Alfieri era nobilissimo, la mente sdegnosa d'ogni pensiero che non fosse sublime, il cuore esercitato nella lotta delle passioni, l'imaginativa nodrita dal vasto spettacolo che offeriscono le contrade di Europa, e la comprensiva non immeschinita da minute discipline, alle quali non aveva atteso, quindi le ispirazioni del suo genio erano tutte intere e generose. Però quando, sazio dei lunghi errori di sua giovinezza, l'ardore di gloria gl'inchinò l'animo alla devozione delle muse, eleggendo egli la tragica palestra, si appose veracemente alla vocazione della na-

tura: seguendo la quale, oltre il vantaggio di calcare quella via a cui era nato, ne procacciò uno tanto maggiore alle nostre lettere, quanto che l'isola di Melpomene fino allora era stata quasi inaccessibile ai naviganti pel mare della italiana letteratura. Queste doti della mente e del cuore, la educazione singolare che egli ricevette dalle circostanze della vita, la segreta fermentazione degli affetti e delle idee lungamente covate nell'interno di lui, se giovarono a rendere più mature, più maschie e più intere le sue creazioni intellettuali, l'ozio però in cui egli lasciò per molto tempo queste potenze, il nessun esercizio di trasfondere in altrui ciò che dentro gli dettava l'animo bollente, e la compiuta ignoranza dell'arte difficilissima della parola frappose ad Alfieri, tardo discepolo, tali difficoltà che solo potevano poi esser superate dalla unica pertinacia del suo fortissimo volere, e che forse non furono mai vinte interamente, perchè niuna potenza umana può vincere le leggi universali delle cose. Tale ci si presenta alla mente, in sul principio del suo arringo, il forte ma rude ingegno di Vittorio Alfieri; le opere del quale confermarono nella credenza de' savi due insigni verità: che un ingegno altissimo, per quanto lungamente sembri dimentico di sè o traviato, di rado si spegne senza lasciare testimonianza dell'esser suo; e che non v'ha cosa la quale resista alla efficacia della volontà.

L'Alfieri concepì la tragedia nuda, semplice, di pochissimi ed essenziali personaggi, sempre affrettantesi allo sviluppo, in guisa che niun altro aveva fatto prima di lui. Questo rimovimento di tutte le parti accessorie ed episodiche e di tutti gli ornamenti meramente poe-

tici, crediamo noi essere la cagione forse principale del grande, incessante e concentrato interesse, che le sue azioni drammatiche ispirano in ogni sorta di spettatori o di lettori. Concedendo anche che le bellezze, alle quali per questo sistema rinunziò, abbiano in sè di che allettare l' attenzione del pubblico, è poi fuor di dubbio che, in quanto all' azione, ne vengono menomando l' interesse e la raffreddano in quella misura appunto in cui ne ritardano lo sviluppo.

Filippo.

Esaminiamo la prima tragedia d' Alfieri, il *Filippo*. Le cagioni e il modo della morte di Don Carlo e d' Isabella rimasero lungamente, e in parte rimangono tuttavia, sepolte fra le tenebre della corte ove quelle catastrofi avvennero. Non è forse omai più possibile di squarciare interamente quel velo misterioso che le ricopre. Fra tante versioni e sì contraddicenti degli storici, il poeta ha un ampio campo alla scelta, e tale che pochi soggetti storici offeriscono uguale facoltà d' inventare, non ponendosi pure in contraddizione con una storia così vaga ed incerta. Non è quindi meraviglia, che novellieri e poeti trattassero con predilezione questo argomento. Il primo a renderlo popolare in Europa fu Saint-Réal col *Don Carlos,* novella storica sì feconda d' interesse e di germi d' invenzione. Appena lettala, Alfieri e Schiller furono scossi d' una scintilla elettrica di poesia. Ad essa erano entrambi debitori di belle ispirazioni. Di molte situazioni e di molti pensieri, che si lodano principalmente nella tragedia di Schiller,

troviamo la traccia in Saint-Réal (1). Questi però par che deduca da alcuni caratteri dati tutta la serie dei fatti; anzi, che abbia per ciascuno di essi garanti storici. Quando pur cita gli storici spagnuoli, è persuaso che essi non possano dare se non che un istradamento al vero, e che abbiano bisogno di essere interpretati, non poco diffidando della influenza sotto cui scrissero. Per altra parte gli storici spagnuoli posteriori tassano di romanzo lo scritto di Saint-Réal, e l'ultimo fra di essi, l'abate Llorente, non temette di deviare dal suo soggetto, che è la *Storia dell'Inquisizione di Spagna*, per dilucidare questo fatto, e consacrò ad esso quattro o cinque capitoli, ne' quali il carattere di Carlo è rappresentato l'opposto di quello che gli viene generalmente attribuito, gli amori tra lui e la regina come chimerici e tutti d'invenzione degli scrittori forestieri, e l'Inquisizione come estranea affatto al processo, concedendo però che il grande Inquisitore cardinale Espinosa vi prese parte nell'altra sua qualità di presidente del Consiglio di Stato, che solo fu udito nel processo di Carlo; concedendo di più, che Filippo facesse a sè chiamare un medico, e commettessegli di dare tal medicina al figliuolo, che prevenisse il bisogno di una seconda; e facendoci sapere ancora, che se Carlo poneva ghiaccio nel proprio letto, e passava così per pazzo, gli era perchè altri vi poneva polveri cocenti e

(1) Schiller lo seguì scrupolosamente. Intrighi amorosi della contessa d'Eboli; visione dell'ombra di Carlo V; altri episodi ritraenti i costumi e le opinioni spagnuole; motti caratteristici, e fino alla terribile risposta dell'Inquisitore consultato da Filippo, se poteva in coscienza far morire il figliuolo, tutto ciò leggesi tal quale in Saint-Réal.

velenose. I gesuiti spagnuoli, che si trovavano in Italia quando fu pubblicato il *Filippo,* gelosi di quanto appartiene alla loro nazione, alzarono le grida contro questa tragedia, giudicando Filippo denigrato, e a danno suo abbellito Carlo. Uno di essi si fece interprete dell'indignazione comune, e pubblicò un'aspra censura del *Filippo,* considerato principalmente come alterazione di fatto storico (1).

Ma una severità d'altro genere spiegò l'A. stesso giudicando il *Filippo.* Spesso severo ne' *Pareri* intorno alle proprie tragedie, qui divien perfino ingiusto, affermando che le passioni non riuscendo nel *Filippo* suscettive di quello sviluppo caldissimo, che solo fa scusare in paleo le atrocità, con un po' più di sperienza del teatro non ne avrebbe più scelto il soggetto. Reca stupore sì fatta opinione in Alfieri, che si attenne poi sempre e sistematicamente allo sviluppar poco, anche dove avrebbe dovuto forse sviluppare un po' più.

Ma quanto al *Filippo,* dove l'accennare piuttosto che lo sviluppare è nella natura stessa dell'argomento, lodia-

(1) *Lettera dell'ab. Stefano Arteaga a monsignore Antonio Gardoqui intorno il Filippo, tragedia di V. Alfieri.* Tom. VI, fac. 59, ediz. di Parigi (Pisa), 1803. — L'A. si appoggia al Cabrera e all'Herrera, al Cespedes y Meneses e al Florez biografi di Filippo e d'Isabella, non che alle lettere dello stesso re, per confutare il fondo storico della tragedia d'Alfieri. I novellieri ed anche gli storici forestieri alla Spagna sono sospetti di esagerazione contro Filippo; ma i suoi biografi spagnuoli e le sue lettere convinconsi di palliativi ed anche di falsità manifeste. La provvidenza volle che nei processi segreti la voce del pubblico e de' posteri proclami infamie false forse o esagerate; conseguenze naturali e legittime del segreto, e utili forse a farlo cessare.

mo più la pratica seguita nella tragedia, che la teorica esposta nel *Parere*. Parlando poi della tragedia in genere, ottenere grandi effetti con pochi mezzi è un distintivo del genio; e se un autor tragico riesce a far sentir molto dicendo poco, quest' arte gli valga, poichè non si danno effetti senza causa. La rettorica ne fa il tentativo, ma in che modo? Avvolgendo la mente ed il cuore in un mar di parole, nè può riescire se non gabbando questi giudici naturali del vero e del bello. Gli spettatori dotati di un po' d'imaginazione sviluppano dentro di sè quello che è caldamente accennato; ma se odono i personaggi esalar le passioni parlando, supponendoli dopo quello sfogo più tranquilli, rimangono tali essi pure: e questo non è lo scopo della tragedia.

Se Alfieri, come pur tanto bramava, avesse veduto recitare *Filippo* con pieno sentimento del soggetto e delle intenzioni che egli vi pose, ne avrebbe certo giudicato altrimenti. Non potremo dimenticar mai l'impressione profonda, che la recita del *Filippo* fa negli animi. Abbiamo veduto ascoltarla in un silenzio alto ed immobile. E allorchè il carattere cupo di *Filippo* cominciava a rivelarsi in quel breve dialogo con Gomez ove gl' inculca l'obbedire e il tacere, e lo prepara alla scena che vien poi coi seguenti versi:

Vien la regina
Qui fra momenti; e favellar a lungo
Mi udrai con essa: ogni più picciol moto
Nel di lei volto osserva intanto, e nota:
Affiggi in lei l'indagator tuo sguardo;
Quello, per cui nel più segreto petto
Del tuo re spesso anco i voler più ascosi
Legger sapesti, e tacendo eseguirli,

l' attenzione si raddoppiava. L' esprimersi a mezzo dei personaggi, che l'A. temeva poter nuocere all' effetto, riusciva terribile e tragico. Chi non sentiva quanto convenisse al carattere cupo di Filippo e della corte sua, al pudore, al terrore, al sentimento di dovere d' Isabella, che condanna la propria passione per Carlo?

Si può anzi osservare, che, fra quante ne fece dappoi, questa prima fu la scelta più conveniente alla natura d' Alfieri.

Nel *Filippo* in fatti è pregio ciò che nelle altre tragedie o per minore opportunità, o per troppa ripetizione, diviene maniera. Ma qui quella brevità misteriosa e terribile da un lato e trepida dall' altro è un vero colore locale, che ritrae bene il Tiberio delle Spagne e la corte sua. E non solo sentirono così i teatri affollati d' Italia, ma non fu critico forestiero, che non notasse in questa tragedia qualche nuova bellezza. Così p. e. Sismondi avvertì al tocco maestro dell' essersi dato a Filippo un confidente, a cui nol veggiamo confidar nulla, affinchè il carattere ne risalti meglio(1). Sebbene, a dir vero, questo primo passo dell' A. ad escludere i confidenti fosse come una transazione, che precedette il pensiero di sopprimerli affatto. Questa quarta unità dei soli personaggi indispensabili all' azione cadde la prima volta in animo all' A., com' egli osserva nel *Parere*, al comporre *Antigone*, sua terza tragedia.

Un' altra qualità costante di queste tragedie è di non esser narrative. I quinti atti massime, pieni di movi-

(1) *De la littérature du midi de l'Europe*. Tom. II, fac. 472, 3.me édit.

mento, hanno grande efficacia. E tutto segue sulla scena anche nel *Filippo*. Da un lato domina un genio cupo e malefico secondato dal muto concerto di tristi uomini incalliti nella crudeltà; dall'altro, giovani inesperti, caldi di passione non innocente, ma per alcune circostanze men rea, e da ciò sorge il terrore e la pietà tragica. Ogni personaggio è sì pieno della propria passione, che è lontanissimo dall'ostentarla; ma il poco che ne dice fa agevolmente pensare al di più. Per esempio di ciò, basti citare il monologo d'Isabella, che apre la tragedia; e osserviamo passando, che di raro poi l'A. si elevò a sensi così dilicati. Gli spettatori ne sono messi a parte con sì scarso ministero della parola, da credersi quasi in comunicazione diretta cogli animi dei personaggi; maniera feconda per l'immaginazione, di cui Dante aveva dato il modello ad Alfieri.

Quattro anni dopo ch'ebbe questi pubblicato il *Filippo*, Schiller stampò il *Don Carlos*. Così fra il 1783 e il 1787 nascevano i due teatri, che in Europa vennero dopo gli altri, principalmente per mancanza di metropoli moralmente centrali, come Londra, Madrid e Parigi. Benchè i teatri tragici d'Italia e di Germania nascessero quasi ad un punto, e, in quanto al soggetto, dallo stesso germe, cioè dalla novella di Saint-Réal, il genio però che li produsse fu assai diverso. In Italia alla nascita della vera tragedia presedette la tendenza a raggiugnere la elevazione antica, l'ardore concentrato della passione, e una scrupolosa osservanza della forma e purezza del disegno. In Germania, ove l'*imitazione*, dopo alcuni sperimenti infelici, si trasferì al teatro d'altra nazione del nord che seco ha comune l'origine della

razza e della lingua, il genio speculativo della nazione trasse ad internarsi ne' recessi più reconditi dell' uman cuore, e spesso a cercar di discernere i motivi più sottili delle azioni, non senza pericolo di detrarre alla ingenua pittura loro e alla manifestazione estrinseca de' caratteri, in che sta l' essenza della magia poetica.

Tocchiamo le parti più discrepanti di due tragedie così diverse. L' italiana ha qualche scorrezione di disegno, è adusta, ma per quella ferma energia interna, che la scalda, tiene gli animi in gran sospensione e solleciti sempre dell' esito. La tedesca ha l' interesse di un romanzo complicato, in cui le passioni d' amore e di gelosia son poco rilevate, e rimangono subordinate a disegni filantropici e politici. Amore, gelosia, galanteria, politica tirannica e politica speculativa e precorritrice de' tempi, tutto entra nel *Don Carlos*, e ognuno di questi elementi ha il suo campo all' azione. Cresciuto così il fiume in tal piena, rompe le due sponde, e trasporta da una parte Filippo cogl' interessi di re, colle gelosie di marito e cogli intrighi di amante, e dall' altra n' emerge Posa, figura gigantesca e ideale, intorno a cui si tesse la tela di tutt' altra fatta. Intanto a preparare nuovi destini ad una nazione e miglior mondo morale nell' avvenire, Posa contrasta con Filippo, che pensa unicamente a consolidare la creazione di Carlo V. Don Carlos e la regina vanno intanto fluttuando dall' uno all' altro centro di quella ellissi drammatica.

Nella tragedia italiana Perez ha parte subalterna conveniente a un generoso in corte di Filippo. Nella tragedia tedesca, Posa, carattere corrispondente a quello di Perez, ecclissa tutti gli altri. Nell' italiano, udite le

parole audaci di Perez, il re dissimula il proprio furore, che scoppia allorchè rimane solo. Nel tedesco invece il re non pure ascolta un discorso filosofico di Posa, assai filantropico e bello in sè stesso, ma n'è penetrato nell'anima, e fa ministro Posa. Alfieri, non si aiutando nè di episodi, nè d'ornamenti estrinseci, cavò tutto e cavò molto dalle viscere di un soggetto semplice, laddove i segni degli studi astratti della filosofia sono manifesti nel *Don Carlos*, e il giovine autore riconobbe in quelli la vendetta della musa tragica, gelosa del diviso culto (1). Il genio si compiace nel semplice, e l'ingegno nel complicato.

Agamennone.

Arduo problema offerivasi qui all'A. Si trattava di piegare alquanto un soggetto fondato in opinioni che conosciamo, ma colle quali non possiam consentire, per accomodarlo così non solo alla intelligenza nostra, ma al nostro sentimento. Agli occhi dei Greci il delitto di Clitennestra, rannodandosi alle orribili passioni inspirate da' numi in cuore agli Atridi ad espiare altri delitti, era delitto fatale. Il poeta nostro non poteva dare un'eguale importanza a questo motivo; però non lo escludendo, pose a canto di esso l'ambizione e una natura assai degradata. Così, spogliato della fatalità, a cui il sentimento di moderni spettatori mal potrebbe piegarsi, il carattere di Egisto, tanto ne' mezzi, quanto nel fine, è così basso e rivoltante, che ad alcuni ne

(1) *Briefe über D. Karlos. Deutscher Merkur.*

potrebbe parere indegno della tragedia. Nondimeno qual ch' ei siasi, è dipinto con profondità e con arte grande.

Non v' ha finzione sì abbietta, a cui questi non si appigli per vendicare Tieste e per ripigliarne il trono, ovvero usurparlo ad Agamennone. Si finge modesto, anzi umile verso Elettra, che, penetrandogli in cuore, non cessa dall' insultarlo. Si finge blando ammiratore della virtù d'Agamennone, e tanto mostra di fidare in lui, che gli chiede asilo nella propria sua reggia per meglio ingannarlo e tradirlo. Ma la simulazione, che il vil traditore reca più al colmo, è l' amore per Clitennestra. Non fu posto mai sopra la scena tragica un seduttore così raffinato ed incalzante. Ma qui il problema propostosi dall' A. assumeva un' altra difficoltà, più ardua ancor della prima: presentarci una donna fascinata da un' orribile passione adultera, in preda però a' rimorsi, i quali più vivamente si sollevano nel suo petto, allorchè passo passo si vede sospinta a lordarsi le mani nel sangue di un marito, che ci vien dipinto eccellente, e che, dopo dieci anni di guerra, ad altro non aspira, che a riposarsi nel seno di una famiglia, ch' egli ama teneramente, e nella quale sperava di trovare, dopo tanti travagli, un porto di tutta pace. Clitennestra sente la voce potente del rimorso, ed è già pentita. Ma il seduttore infame viene a darle nuovo assalto, e, adoprando l' arte più scaltra, la sospinge quasi mal suo grado ed a viva forza dentro l' abisso. Ora dare a tutta questa orrida tela tra Egisto e Clitennestra una tinta tragica, un decoro almeno nelle parole, inspirare la pietà, fare negli animi impressione profonda di terrore, rimovendone ogni schifosa nausea, richiedeva un tal

carattere e interesse di verità, che potesse farci perdonare la rappresentazione così della raccapricciante passione di Clitennestra, come dell'artificio infernale del suo seduttore, che assale da tutti i lati il cuore debole e infermo della sua vittima, ricordandole il sacrificio d'Ifigenia, svegliandone la gelosia per una schiava condotta da Agamennone, e sopra tutto colorando de' colori i più vivi i pericoli, che sovrastano ad entrambi, e, quanto a sè, mostrandosi presto a correrli, e devoto a morire per lei. Ma se alla suscettività dell'arte può parere ignobile, serve almeno al fine morale della tragedia, che i grandi scellerati siano anche abbietti, così il delitto porterà in fronte questo nuovo marchio d'infamia, e ne riescirà più abborribile.

Scene ed atti si succedono in questa tragedia con tal naturalezza, che par nata e non fatta, e sarebbe difficile accennarne un'altra condotta con economia più maestrevole. Ne troveremo però l'esempio in Alfieri. La stessa semplicità, la stessa rapidità ammirasi nel suo *Oreste*, e quella concatenazione, che tutte le parti hanno fra sè, conservasi nelle due tragedie rispetto una all'altra: è però efficace rappresentarle in sere successive. Nel concentrar l'animo in un soggetto, scevro d'aiuti eterogenei, l'A. fe' prova di un vigor singolare. Si aiuterà quest'effetto anche recitandosi *Polinice* ed *Antigone* successivamente.

Il signor N. L. Lemercier rivestì questo soggetto di poetica pompa e di colori mitologici, e vi ripristinò la parte di Cassandra, già introdottavi da Eschilo, ed esclusa da Alfieri per economia di personaggi e più per l'intento già notato di render verisimile il fatto, appog-

giandosi piuttosto alla natura umana, che alla greca mitologia. Valga il vero però: le più belle scene dell'*Agamennone* francese sono pur quelle imitate dalla tragedia italiana. Ciò fu riconosciuto dal traduttore francese di Alfieri (1), e ci dolse di non trovarne un motto di riconoscenza anche nella prefazione del signor Lemercier, ov'è sì ben dimostrato il dannoso frastornío, che il cinguettío de' minuti critici può recare ai poeti drammatici.

Oreste.

Alfieri mira costantemente alla semplicità dell'azione, e a formarla di quanto v'ha di più intimo nel soggetto. A ciò egli sacrifica volentieri ogni altro allettamento, e singolarmente il lusso dell'invenzione e quegl'incidenti che potrebbero pascere la curiosità. A chi in questi trova molto piacere il semplice svolgersi delle passioni in dialogo può riuscire insipido, ed insipido lo stesso vero. Ora l'A., volendo trattare il soggetto di *Oreste*, lasciò a chi lo aveva preceduto e la scena spettacolosa, e l'arrivo fortuito del protagonista in Argo, e la spada e i capegli trovati sulla tomba d'Agamennone, e l'urna, in cui Oreste reca le ceneri del figliuolo di Egisto, ch'egli finge essere le proprie ceneri, di sè stesso venendo ad annunziare la morte, e l'oracolo che ingiungeva ad Oreste di vendicare il padre, uccidendo Clitennestra ed Egisto, e di non manifestarsi ad Elettra, se non dopo compiuta la vendetta.

(1) *Oeuvres dramatiques d'Alfieri traduites par C. B. Petitet.* Tom. II. *Examen d'Agamemnon*, fac. 85. Paris, 1802.

Questi e gli ajuti de' personaggi accessorii non bastarono però a riempire l'*Oreste* di Voltaire, che langue fino dal terz' atto, e questo languore va ognor più crescendo sino al fine della tragedia. Quella del nostro A. si svolge tutta dalla passione di vendicare il padre, della quale il suo Oreste è invaso. Ogni parola sua n'è a così dire una vibrazione. E l'impetuosità di Oreste è così irrefrenabile, che lo reca ad esser sempre imprudente. Da tali imprudenze escono gl' incidenti e le situazioni più tragiche. E tali imprudenze formano il nodo e lo sciolgono. Esse lo rivelano prima ad Elettra, poi ad Egisto, poi, essendosi egli scoperto fin dal principio, son forse cagione, che il popolo, avendo avuto tempo da concertarsi, lo liberi dalle catene e insorga in favor suo. Ecco quali bellezze d'invenzione Alfieri vagheggiava. Non posticce nè superfetate, ma semplici ed uscenti dall' intimo del soggetto. Così Polidoro fa e scioglie il nodo nella *Merope*. Alfieri ha superato sè stesso nella creazione del carattere d'Oreste. In esso spiegò una forza ed energia oltre l'usato, e apparve l'interprete sublime delle voci più vere che una natura elevata possa dare nella situazione di un figliuolo come Oreste. Una ispirazione ardente accalora tutta la tragedia. Nè ci si ripeta poi tanto della rigidità de' caratteri d'Alfieri. Certo una passione domina quello d'Oreste. Ma l'animo suo s'inflette in diverse intonazioni d'affetto, come accade in chi lo ha concitato ed esaltato da una forte passione, a cui l'energia stessa dà molta vita e mobilità. Così al comparir sulla scena è tratto fuor di sè dalla vista della tomba del padre, vi affissa immoto ed ardente lo sguardo ed esce in minacce ter-

ribili. Riconosciuto poi da Elettra al suo furore, e chiamato per nome, rientra in sè con una nuova imprudenza, gridando: « Oreste! Chi, chi mi appella? » Dopo questa fiera estasi si rivolge con affettuose parole e melodiose alla sorella che riconosce, e a Pilade, a cui chiede scusa delle sue imprudenze. Quindi descrive imaginosamente la visione avuta. Quindi la sorella, narrandogli il tristo stato della propria vita, e rallegrandosi ch' egli giunga in tempo che Egisto voleva appunto mandarla sposa ad un suo schiavo, Oreste risponde:

Non invitato, all' empie nozze io vengo:
Vittima avran non aspettata i Numi.

E qui pure, la stessa romba dei versi, larga ed aperta e sì diversa da quella che l'A. suol dare a' suoi versi di dialogo, è assortita alla minaccia profetica, ed al tuono inspirato. Inteso di continuo l'A. a scolpire il carattere impetuoso di Oreste, e a non gli lasciar mai perder di vista la passione che lo infiamma, sdrucciolò forse in qualche inverisimiglianza. Non oseremmo dire se sia tale quel dare che fa Oreste incatenato il proprio pugnale a Clitennestra, e quel ripetutamente incalzarla a immergerlo nel cuore di Egisto presente. Ma se cerchiam nella tragedia lo sviluppo di un grande carattere, di una grande passione, poche parti potranno pareggiarsi a quella di Oreste, ogni parola del quale produce una vibrazione del cuore. Allorchè poi nel quint' atto ei vien sulla scena e nel furor suo comanda che nessuno osi *trucidargli Egisto,* e va intorno cercando ov' ei si nasconda, e lo chiama e richiama ad alte grida, la forza

tragica e l'effetto teatrale è recato al colmo (1). Si è rimproverato all' *Oreste* d'Alfieri di avere otto soliloqui. Osserviamo che sono sì brevi, che ve n'ha uno di due versi, uno di un verso ed uno di un mezzo verso. Voltaire con tre personaggi accessorii, poichè il suo Pilade è pur tale, ha nondimeno quattro soliloqui in questa tragedia. Oltre le notate, avvi una differenza tra l'*Oreste* di Voltaire e quello d'Alfieri, che trovasi appunto tra le due nazioni. Nel francese la natura è frenata, e Pilade ingiungendo ad Oreste di non rivelarsi ad Elettra, gli dice:

> Renferme cette amour et si sainte et si pure.
> Doit-on craindre en ces lieux de dompter la nature?

laddove nell'italiano la natura ha un libero sfogo. Voltaire ha rinnovato in *Oreste* la situazione di *Merope*. Elettra leva il ferro sopra Oreste, credendo ch' egli ne sia l'assassino. Situazioni sì terribili cessano di esserlo, se sono ripetute, e massime dove il soggetto non le richieda.

Antigone.

Facciamo un parallelo tra l'*Antigone* d'Alfieri e quella che meritò a Sofocle l'onore di una magistratura. Nel poeta greco le esequie di Polinice e degli Argivi, e la legge di Creonte che le proibiva, sono il soggetto della tragedia. Quanto ai caratteri, Antigone fa un bel contrasto colla timida Ismene che, rimproverata dall'ani-

(1) Situazione imitata da Ugo Foscolo nella *Ricciarda*, Atto V, sc. 3, 4 e 5.

mosa sorella di non esser presta a infrangere il divieto di Creonte, risponde in un verso, che racchiude il carattere d'Antigone: « Tu hai fervido cuore in una crisi dell'animo [1]. » Poi vien Creonte, e partecipa al Consiglio de' seniori la legge che ha bandita, e gli eccita a farla osservare. In quella arriva un nunzio. Costui ha un carattere affatto comico. È una fra le guardie poste per invigilare che il cadavere di Polinice non si tocchi. Comincia da una parodia di simili nunzi, che sogliono porgere ansanti le ambasciate per la fretta del venire, e soggiunge che, quanto a lui, non perderà tempo a tirare il fiato, perchè, lungi dall'affrettarsi, è anzi più volte tornato indietro per la paura di recar la notizia, che le sorti cadute sopra di lui gli affidarono. E notiamo le ambagi ridicole di questo messo, per mostrare che la mistura del tragico e del comico non è poi sì nuova come taluni pensano, che ha buone autorità fra gli antichi, e che i grandi maestri, persuasi che la poesia è κατὰ τὴν μίμησιν, come il padre della critica diffinì guardando nell'esemplare della vita e de' costumi, non temettero di far parlare un soldatello diversamente da un eroe, il che non avrebbero mai osato quelli che pur si spacciano loro imitatori fedeli. Potremmo anche aggiugnere alcuni giochetti di parole (v. 357-58, 370), e, ciò ch'è peggio, un'allusione assai sconcia nella bocca stessa di Creonte (v. 376) [2]. Ma per tornare al nostro messo, egli annunzia finalmente, che un po' di

(1) Θερμὴν ἐπὶ ψυχροῖσι καρδίαν ἔχεις.
Antig., v. 88, (ediz. di Brunck.)

(2) Ἀρώσιμοι γὰρ χἀτέρων εἰσὶν γύαι.
Antig., v. 569.

polvere fu gettata sul cadavere di Polinice, ma le guardie assopitesi per un momento non poterono scoprire da chi. Creonte minaccia le guardie. Il messo parte, e poco stante ritorna con Antigone, e la presenta al re come quella che osò contravvenire al decreto di lui. Il re la interroga. Antigone non si scusa, ma piuttosto si applaude di aver soddisfatto al debito verso il fratello. Ismene sopraggiunta vuol mostrarsi complice della sorella e ne succede una gara tra di esse. Creonte le ascolta attentamente e chiarisce, e dice che la protervia d'Antigone è antica, e quella d'Ismene comincia da quel punto. Risoluto pertanto di mandare a morte Antigone, il figliuol suo, Emone, dopo avere indarno interceduto per l'amante sua, minaccia alla fine, e dice che perdendo Antigone perderebbe qualch' altro con essa. Il re, che frantende il vero senso di queste parole, dà nelle furie, ed Emone parte minacciando. Il re comanda che Antigone sia sepolta viva con tanto cibo che basti a serbare la città incontaminata della sua morte. E dirompendo allora in rimproveri contro Antigone, trascorre fino alla bestemmia: ch'ella si avvedrà or ora quanto sia vana fatica onorare gli dèi de' morti. Non dimentichiamo, che il Coro è già venuto più volte intrecciando all'azione sensi morali e intesi a frenar le passioni. Adesso compatisce e risponde a' lamenti d'Antigone, che sono però convenienti alla forza del carattere e, notisi ciò, anche al sesso di lei. In questa lirica, ov'è esaltata la potenza di amore in tutto il dialogo del Coro con Antigone, il poeta è nobilmente affettuoso. Peccato che sì bella parte della tragedia sia guastata dal paragone, che Antigone fa di sè con Niobe, inopportuno e provo-

cante fredde e inopportune risposte del Coro. Creonte, impaziente alla fine d'indugi, affretta il supplizio d'Antigone; la quale dopo una tenera apologia fondata nell'amor fraterno, va alla morte, e il Coro l'accompagna cantando liricamente gli esempli d'altri sepolti vivi della favola, Danae, Driante e i figliuoli di Fineo. Un nuovo personaggio vien sulla scena, Tiresia, e con sinistri augurii procaccia d'indurre il re a rivocare il fiero comando. Questi s'irrita, e si oltraggiano a vicenda. Tiresia parte minacciando; e lascia il re sospeso e turbato. Il Coro coglie il momento per ammollirne l'animo, e compiere quanto il sacerdote ha cominciato. Dopo qualche esitazione Creonte cede, e parte per sospendere gli ordini. Sperasi ancor tempestivo il pentimento..... Ma un nunzio arreca al Coro (che invoca Bacco, affinchè soccorra alla sua città, e serve di perno alla tragedia, affinchè la scena non resti vuota), che il re giunse bensì a tempo di dare il rogo e il tumulo al morto, ma non la vita alla sepolta. La descrizione dell'avvenimento è patetica; come il re udisse le grida del figliuolo; come all'aprirsi della tomba fosse veduta Antigone sospesa e ancor palpitante; Emone, disperato abbracciarla, poi alla vista e alle preci del padre rivolgersi e sputargli in faccia, ed impugnare uno stilo per trucidarlo; come, fuggitosi il colpo dal re, Emone uccida sè stesso. Alle strida del popolo accorsa la regina Euridice, ode ella stessa la funesta narrazione del nunzio. Partendosi allora dalla scena senza far motto, il Coro sbigottito presagisce male di un tal silenzio...., quand'ecco il re Creonte disperato, col cadavere del figliuolo Emone, e mentre si duole sovr'esso dell'improvvisa e meritata

sciagura, un secondo nunzio viene a recargli, che la regina per lo dolore si è uccisa, e quest' altro cadavere gli vien presentato. Creonte si dispera e vuol morire. Il Coro chiude la tragedia con due moralità: che il consiglio è principio di felicità, e si riferisce ad Antigone che trasgredì la legge: che non vuolsi commettere empietà nelle cose dei numi, e si riferisce a Creonte, che porta pena del disprezzo per le anime de' morti e pe' numi infernali.

Stimiamo superfluo l'aggiugnere a questa l'analisi dell'*Antigone* d'Alfieri. Ov' anco il lettore non l'abbia presente, notando in che sia diversa la tragedia italiana dalla greca, lo ajuteremo a farne paragone. Alfieri, scrivendo per noi, pensò saviamente, che la legge crudele di Creonte doveva essere anzi il pretesto che il soggetto della sua tragedia. Nella greca, Creonte non ha o non appare che abbia interesse nella morte di Antigone. Antigone però, non avendo scusa nell' usurpazione di Creonte, vien meno al dovere di cittadina. Tutta la tragedia greca, e i Cori singolarmente, provano che il poeta voleva più presto scusare che lodare l'audacia d'Antigone. Nella tragedia italiana, in vece, Antigone ha diritto al trono di Tebe; e Creonte, che lo usurpa, bandì l'empia legge, quasi laccio teso ad Antigone, in cui si tien certo di coglierla, e così spacciarsene. Se non si contassero infrazioni famose delle leggi d'Aristotele, screditate per ciò appo molti al pari di quelle di Creonte, si potrebbe osservare, che una condizione richiesta ne' caratteri dal greco critico a meglio svegliar l'interesse, la mistura cioè di qualche debolezza, trovasi più nel tragico greco che nell' italiano. In Alfieri pare che An-

tigone non risenta veruna debolezza del sesso; chè non è tale quell' amore ch' ella prova, mal suo grado, e con forza virile soggioga.

Abbiamo già notato come la parte d' Ismene giovi in Sofocle al risalto di quella d' Antigone. A secondar questa, Alfieri, in luogo di una sorella, diede una cognata, la vedova di Polinice, Argia. Ma qual parte piglia essa all' azione? Un tenero suo monologo apre la tragedia, quindi un' agnizione, bella e affettuosa, se non che pecca pel modo ond' è fatta. Argia, dopo quel suo monologo dell' apertura si ritira, parendole che alcuno si appressi. Antigone le succede sulla scena, che è la reggia in Tebe, e fa essa pure un monologo. Mentre Antigone sta per andarsene, è sopraggiunta da Argia, e il dialogo loro fa palese che Argia è tornata in iscena e si è ad Antigone accostata, incoraggiatavi dalla somiglianza della costei voce alla voce di Polinice, il che le fece sperare essere dessa appunto Antigone. Ora, per giustificare i monologhi, di cui Alfieri fa sì grand' uso, ricordiamoci esser dessi una concessione al poeta, qual mezzo d' introdurre lo spettatore ne' pensieri e ne' sensi interni di un personaggio, punto non supponendosi, per ciò, che questi parli come un demente ad alta voce da sè. Non parla nè agli spettatori, come nessuno de' personaggi, nè a sè; solo pensa ad alta voce per convenzione e concessione necessaria all' arte. E questa concessione, affinchè non esca dai limiti della necessità, per cui si accordò, vuole che i monologhi non possano udirsi dalle persone della tragedia che stessero in agguato o che sopraggiungano a rompere il monologo. Checchè sia di ciò,

nel resto della tragedia Argia è personaggio episodico, mera copia d'Antigone. Sente, pensa, parla, opera a un dipresso com'essa. È vero che la somiglianza delle situazioni scusa quella delle parti loro. Ad ogni modo, una tal somiglianza è rara in due donne, è poco drammatica, nè in tragedia di quattro personaggi è scusabile che uno sia superfluo, e tale è veramente Argia nell'*Antigone* d'Alfieri. Con alcuni monologhi di più se ne poteva far senza. Parliamo con severità, ma in tal modo Alfieri suol giudicare sè stesso.

I tocchi che serbano alle due sorelle il loro carattere di donna, sono frequenti in Sofocle, ed è bellissima quella risposta d'Ismene:

Son nata per secondare gli altri nell'amore e non nell'odio (1).

Sono più rari in Alfieri, pur non mancano. Nel quarto atto, per esempio, debole d'azione, come quasi tutti i quarti atti d'Alfieri, Antigone procura di frenar l'ira d'Emone contro il padre, di cui essa è cagione; e si può anche pigliare come un tratto convenientissimo alla natura sua quello sforzarsi ch'ella fa indarno per vincere l'amorosa passione verso Emone. Divisa così da opposti affetti fra il padre ed il figliuolo, l'odio contro Creonte prevalendo assai, e di questo plaudendosi, come condanna in vece l'amore per Emone, ne viene quel sublime proposto di morire, più volte dilicatamente accennato con tenerezza e con energia. Sofocle, forse perchè il soggetto della tragedia era la pietà d'An-

(1) Οὔτοι συνέχθειν ἀλλὰ συμφιλεῖν ἔφυν.

Antig., v. 523.

tigone verso l'insepolto fratello, trasse meno partito dall'amore per Emone, che non facesse Alfieri, il quale seppe meglio far servire questo amore allo spicco della pietà di Antigone. Sofocle introdusse assai tardi Emone sulla scena, e non lo presentò mai solo coll'amante. Nell'atto III d'Alfieri la parlata artifiziosa, con cui Emone si sforza d'indurre Antigone a guadagnar tempo o qualche util partito, raffrontata all'affettata sommissione al padre, con cui l'Emone di Sofocle si produce sulla scena, è tutta in vantaggio dell'italiano.

Ma il carattere di Creonte è meglio concepito nella tragedia greca. Nell'italiana è difficile scusarlo d'incongruenza. Mostrandosi amorosissimo del figliuolo, per cui principalmente pare che voglia farsi sicuro il trono collo spacciarsi di Antigone, che aveva diritto a quello, non è chiaro perchè, scoperto l'amore tra essa ed Emone, non colga dalle nozze il frutto che aspettava dalla morte d'Antigone. Potrebbersi forse invocare le antiche cagioni d'odio tra la schiatta d'Edipo?... ma il poeta ammette pure amore tra Antigone ed Emone... è vero che è un amore infelice... Come che sia, riesce difficile assai a noi moderni d'investirci abbastanza di questi affetti. Inverosimiglianza difficile a scusarsi in Creonte, è lasciar libero il figlio, uditone e l'amor per Antigone e le minacce se è tratta a morte. Nè vale il dire, che si fidasse nella magnanimità di lui, poichè poteva sentire che il figlio non sarebbe stato meno magnanimo salvando l'amante dalla morte, e il padre da una crudeltà inaudita, se non da un delitto. È pure inverosimile la fluttuanza che fa mutare al duro Creonte per ben tre volte il modo di far morire Argia, e svela troppa penuria di

miglior invenzione, e sforzo di empire i cinque atti, conducendo quell'incontro di Antigone e di Argia anch'esso così forzato. Se non si fosse attraversato all'invenzione del poeta il meccanismo dell'unità di luogo, l'incontro sarebbe stato più efficace sul campo stesso degl'insepolti! Ma il subito anticipare la morte d'Antigone e avvicinarne il luogo antiviene anco i possibili disegni dell'amante lasciato libero. Così due difetti, che isolati sono tali, riuniti si neutralizzano, e il secondo corregge il primo, e n'è corretto, ma forse con raffinata riflessione, troppo somigliante a que' romanzi che trovano spiegazione d'ogni cosa in fine.

Per poco che si osservino attentamente queste tragedie classiche, scuopresi in esse qualche sconcio prodotto dalle leggi dell'unità. Così, dopo aver veduto in che angustie fosse tenuto l'A. dall'unità di luogo, non sarà cavillo notare un paracronismo cagionato dall'unità di tempo. Secondo il formolario de' classici, la notizia data da Emone al padre, che Teseo mosso dalle supplici Argive viene in armi per far seppellir gl'insepolti, è prematura; ed ecco perchè Argia veniva d'Argo poc'anzi, e *a volo* com'ella dice, e dice pure che allora la legge degl'insepolti non v'era nota. Ora le donne d'Argo l'hanno risaputo, ebber ricorso a Teseo in Atene, questi promise di soddisfarle, e già viene in armi, e tutto ciò in ventiquattro ore.

Saul.

L'ascendente teocratico dà alle tragedie, ov'è introdotto, grandezza sì maestosa e formidabile, che innanzi

ad essa le passioni e i contrasti loro si rimpiccioliscono. In luogo dell'interesse proprio agli affetti puramente umani posti in iscena senza l'intervento visibile di potenza superiore, le tragedie sacre suscitano maraviglia e paura. Questo ascendente teocratico però domina diversamente nelle tragedie sacre, secondo i diversi fatti rappresentati, e molto più secondo le diverse idee religiose degli autori delle tragedie e de' tempi in che furono scritte. Così, ad esempio, nell'*Atalia,* nel *Saul* e nel *Caino* le idee religiose vi sono affatto diverse. La sommissione ad esse è intera nell'*Atalia,* e la presenza di Dio vi si sente da capo a fondo: il pupillo de' sacerdoti converge in sè tutti i voti. Nel *Saul* la causa di Dio e quella del sacerdozio sono identificate dai sacerdoti, a' quali si umiliano David e i figliuoli di Saul, ma questi separa le due cause, e gli spettatori sono tratti essi pure a separarle. Nel *Caino,* ove il governo teocratico è immediato, la ribellione a Dio è diretta, e la tragedia, che è tutta un'audace speculazione, consiste nel processo delle leggi primitive della Provvidenza. Saul, nella tragedia che esaminiamo, è un vecchio re venerando per isplendida gloria nell'armi e per antica potenza..... Ma

la quercia antica,
Dove spandea già rami alteri all'aura,
Innalzerà sue squallide radici.

L'afflizione di spirito così ora lo prostra, che spesso ricade in preda a' delirii più miserandi. Uno stato sì compassionevole, se non cagionato, fu certamente aggravato dall'odio de' sacerdoti. Saul presente, che lo balzeranno dal trono, e ciò che più gli è incomporta-

bile è il sapere, che togliendolo all'erede legittimo, il daranno a David. Conosce di più il diritto crudele di chi vi siede, e in uno de' suoi delirii esclama:

Sol che a' miei figli usi pietade, ei regni.

Come Gioas nell'*Atalia*, David è qui il pupillo de' sacerdoti; ma l'effetto di questa tutela è diverso da quello che produce in Gioas, quanto Saul è diverso dall'odiosa Atalia. David non menoma punto l'interesse tutto concentrato in Saul. E pure David perseguitato da Saul, è in onta di ciò pietoso verso di lui, lo risparmia nella grotta di Engadda, dove poteva ucciderlo impunemente, lo consola coi canti, aspira a servirlo in battaglia. Avvenente, prode, amato da Micol e da Gionata, pare vestito di tutte virtù, non esclusa la modestia.

Ma l'A. penetrando nello spirito dell'argomento, nè volendo nuocere alla unità d'interesse, ritrasse queste virtù in David, nè perciò riescono molto amabili. Le diresti sfoggiate al concorso di un trono occupato. Sospette però di mancare di generosità, prima condizione delle vere virtù, pérdono l'incanto, quasi invidiose e dannose a Saul.

Questi invece si produce nella schietta natura di vecchio guerriero orgogliosamente memore de' bei tempi trascorsi, amoroso della sua casa, e vigile a' lacci che l'odio de' sacerdoti gli fa temere; ma i sospetti senili, fomentati dai sacerdoti e da Abner, il traggono all'ira, vacilla nella mente inferma e diviene furente e crudele. A canto al carattere di un infelice, di cui si vede così nudo il fondo, la modestia di David, protetto da' sacerdoti nimici a Saul, se pur non è velata d'una lieve

tinta d'ipocrisia, pare troppo esteriore. E non affatto a torto Saul gli dice:

David, tu prode parli, e prode fosti;
Ma, di superbia cieco, osasti poscia
Me dispregiar; sovra di me innalzarti;
Furar mie laudi, e ti vestir mia luce.
E s'anco io re non t'era, in guerrier nuovo
Spregio conviensi di guerrier canuto?
Tu, magnanimo in tutto, in ciò non l'eri.

E sieno pure non simulate, ma vere, le virtù sì professate da David, è allora il caso di dire che i caratteri perfetti interessano meno sulla scena di quelli che hanno in sè una mistura di umanità. L'A. ci ritrasse dunque e il David testè veduto, e quella colomba amorosa di Micol, e Gionata specchio di rassegnazione a' voleri di Dio e de' suoi sacerdoti, di devozione all' amicizia eroica per David, e di un assiduo affaticarsi per consolare ad un tempo il padre e frenarne gl' impeti procellosi. E tutti sì fatti caratteri sommessi, religiosi, affettuosi lasciano tuttavia primeggiare l' interesse che inspira Saul. Odiar nol possiamo neppure ne' comandi più feroci, veggendolo caduto in sì misero stato e da una forza maggiore della sua incalzato. Sfiduciato del vincere, il veggiamo fino all' ultimo pensoso di salvare almeno la figlia, che unica gli sopravvive, e di non cadere vilmente. Però neppure possiam disprezzarlo, essendo inoltre non solo il più infelice, ma l' unico che resista; tanto son forti nell' uman cuore i sentimenti di famiglia e di equità umana, e quelli di compassione. E n' è vie maggiore l' effetto, perchè esce meno dall' arte del poeta, che dalla natura del fatto.

I costumi di Roma, ove l'A. scrisse il *Saul,* conferirono per analogia più evidenza a' colori, ond'ei ritrasse il sacerdozio antico. L'A. lesse la tragedia in Arcadia piena di monsignori, e ne offerì la dedica a Pio VI. Ma non bastò l'esempio di una tragedia profana dedicata ad un predecessore per far accettare a Pio VI l'omaggio di questa sacra, che sarebbegli convenuta ancor meno, che non convenne il *Maometto* a Benedetto XIV. Se ne scusò dunque con dire, non essergli permesso di accettar dediche di cose teatrali quali ch'elle si fossero.

Questa tragedia, di un effetto mirabile quando veniva rappresentata dall'eccellente compagnia Fabbrichesi, e di cui, meglio che con questa imperfetta analisi, daremmo un concetto, se fosse possibile di riprodur qui le impressioni che allora produceva sulla scena, questa tragedia meritamente celebrata, e a cui è forse dovuto il primo luogo fra quelle dell'A., è tragedia meno d'azione che di sviluppo di un carattere commovente. L'azione per sè non contiene altro che una battaglia e le disposizioni per darla. Saul ondeggiante ne affida il comando prima ad Abner, poi a David, in fine lo rivoca per sè. David sul principio della tragedia ritorna dalla fuga, e vi si mette di nuovo sulla fine. Un sacerdote trovato nel campo viene a garrire con Saul, ed è messo a morte. Ma il vero soggetto di questa tragedia consiste, come in quelle di Shakspeare, nello sviluppo del carattere del protagonista, nelle peripezie d'animo e nella decadenza mentale di Saul, più assai che nella sua caduta dal trono, che è un punto solo colla sua morte. *Saul* ritrae non poco di quelle grandi catastrofi

umane, di quelle lotte col destino, che i Greci si compiacevano di rappresentar sulla scena.

Inoltre questa tragedia ci rivela alcune facoltà, così nella pittura del cuore umano come nello stile, insolite in Alfieri. I suoi personaggi, invasi per lo più da una passione unica, si affrettano ardenti a soddisfarla per la via più corta. Nel *Saul* in vece vien dipinta quella perplessità di effetto magico, che governa l'uman cuore quand'è in balía di affetti contrari. In ciò riuscì il poeta con maestria difficile ad aspettarsi da chi copiava sempre un poco sè stesso nelle sue tragedie, ed aveva tempra sì poco perplessa, anzi così assoluta. Benchè Alfieri tentasse per la prima volta mezzi così nuovi per lui, vi riuscì a maraviglia. E la pietà per la grande sciagura ch'ei toglie a ritrarre si comunica agli spettatori più facilmente che le impressioni ch'egli vuol fare colle altre tragedie. Mette stupendamente in iscena Saul, e al primo suo apparire nel secondo atto scorgesi il turbamento del suo spirito e quanto sia profondamente addolorato il suo cuore. Egli ne spiega i tormenti ad Abner, e, sopraggiunti i figli, rimprovera aspramente a Micol il pianto, a Gionata la gioja, ad Abner lo sdegno ch'egli sveglia ne' figliuoli suoi, e tutto ciò in un punto. Poi comincia quell'alterno insorgere contro i sacerdoti stromento della sua rovina, prostrarsi e annichilarsi sotto la mano divina che lo flagella, poi di nuovo ricadere ne' deliri, che ne maturano le vendette, e ben ritraggono il misero stato del re. Tutte queste profonde afflizioni di spirito non potevano essere nè meglio imaginate, nè più poeticamente espresse.

Abbiam detto, che anche lo stile si scosta dall'usato

d'Alfieri. Fa d'uopo circoscrivere questo giudizio. Lo stile adunque partecipa alquanto, anche nel *Saul*, del carattere generale datogli dall'A. Ed il carattere è: franchezza poca, aridità molta, stridore di lima assidua, e spesso, ove pure è migliore, ritiene una cotale esagerazione di doti vagheggiate ad esclusione di altre non meno rilevanti nella lingua poetica, che non si compiace solo di brevità e di precisione, o di forza e d'energia. Imputiamo tali difetti alla natura rigida dell'A., che mal si appellava in tali materie dal gusto alla ragione, poichè in tali materie gusto e ragione sono in due nomi una cosa, nè il gusto è altro che la ragione istintiva del genio. Imputiamoli ancora all'acquisto recente e all'uso inceppato e non libero della lingua, al tradursi ch'ei faceva dalla prosa nel verso. Di qui quel secco meccanismo d'arte svelata: di qui nacque ancora, che il pensiero ed il verso non essendo ben fusi e concotti, ma nati a grande intervallo, il pensiero è forte e bello, l'affetto è patetico, ma l'espressione è stentata; e pure l'espressione è l'unico mezzo per trasfondere in altrui con rapida vivacità tutto il concetto. Ora nel *Saul* Alfieri, guidato dalla frase orientale della Bibbia, con assai giudiziosa convenienza rivestì lo stile d'imagini sobriamente espresse ed usate; e si alzò poi a vera e sublime inspirazione lirica ne' bei canti di David; in guisa che questa tragedia parla all'imaginazione a differenza delle altre d'Alfieri.

Tocchiamo di volo e per ultimo una censura, che recherebbe stupore in uomo sì dotto de' costumi asiatici, se quest'uomo non si fosse mostrato sempre non pur severo ma ingiusto verso Alfieri. Schlegel rimpro-

vera adunque al *Saul* la solitudine della scena. Questa taccia di mal serbato costume diasi, se si vuole, ad altre tragedie dell' A. In *Saul,* re pastore, primo re d' Israello, la cui vita ne viene dipinta nelle sacre carte più semplice ancora di quella degli antichi magistrati svizzeri, in un re insomma, che i deputati d' Israello trovarono una volta riconducente l' aratro dal lavoro, e che, all' udire le crudeli minaccie degli Ammoniti, tagliò a pezzi i suoi due buoi, e mandandoli per tutto Israello, intimò a' suoi sudditi, che, se non venivano incontanente a raggiungerlo, i loro buoi sarebbero stati messi in pezzi del pari; in un tal re la solitudine è un vero colore locale, uno di que' colori che Schlegel raccomanda con tanto zelo e con tante lodi esalta quando crede trovarlo. Come tale fu lodato da Sismondi (1). E non è l' unica volta, che la stessa cosa fu dagli uni lodata in Alfieri e biasimata dagli altri.

Questa tragedia è dedicata *Al nobil uomo il signor abate Tommaso Valperga di Caluso*, al quale molto si conveniva per la profonda sua intelligenza della lingua ebraica, che gli concedeva di bevere al fonte delle sacre carte.

La Congiura de' Pazzi.

Avvi Inglesi che impararono da Shakspeare quanto sanno di storia patria. Niuno pensi però imparar troppo

(1) « La manière nue et austère d'Alfieri convenait à la simplicité patriarchale du temps qu'il voulait représenter. On ne demande point que le prémier roi d'Israël soit entouré d'une nombreuse cour, qu'il agisse moins par lui même, et plus par ses ministres; on n'oublie pas qu'il était encore pasteur! »

De la littér. du midi de l'Europe. Tom. III, fac. 18-19.

di storia toscana dalle due tragedie d'Alfieri, di cui stiamo per parlare. Non che il poeta inventasse incidenti nella *Congiura de' Pazzi*, bensì *disinventò*, per usare una sua parola, quelli stessi che la storia dava veramente drammatici. Chi legge il fatto nella *Storia di Lorenzo de' Medici* di Roscoe (1) e lo rilegge nella tragedia, duolsi che lo storico sia più drammatico del poeta. Due incidenti, opportuni a riempire quel vuoto d'azione, che è nella tragedia, e a darle certo colore di vero sono i seguenti:

I.° Da prima la congiura doveva scoppiare a una villa de' Medici, ma il colpo ne fu differito per assenza di Giuliano un de' fratelli.

II.° Già la messa era cominciata, e lo stesso Giuliano non compariva. Allora un de' Pazzi e Salviati, usciti di chiesa, andarono a cercarlo alle sue case. Ivi lo trovarono, e accompagnandolo alla chiesa, lo presero in mezzo a loro, altro non fecero che scherzare e ridere, e con atto famigliare gettategli le braccia in collo si accertarono se avesse maglia o altro soppanni. Schiller avrebbe profittato di tali incidenti come di buone venture per un tragico. Alfieri li giudicò lenocinii a cattivare il volgo, e quai *mezzucci* li rifiutò. Di qui un argomento a lui sì grato per sè, gratissimo perchè suggeritogli dal suo Gori, a cui morto ne dedicò la tragedia, e lavorato, per quanto egli afferma, con isforzi grandissimi, riuscì mediocremente tra le sue mani. Quel sopracciglio, che gli fe' guardare quai seduzioni indegne dell'arte, e vani

(1) Roscoe si appoggia a scrittori devoti alla casa de' Medici, e principalmente al Poliziano intimo seco loro. Sismondi e Pignotti stesso ci fanno un ben altro ritratto di Lorenzo.

riempitivi posticci, mezzi così atti a destare curiosità e sospensione negli animi, lo trasse a cavare da soggetto sì fecondo in soli dati storici una tragedia nuda così d'incidenti, che l'impresa di Raimondo, non trovando presso Alfieri ostacoli, cammina diritta alla catastrofe senza peripezia di sorta; ma, d'azione mancando, cammina lentamente, come vascello che viene diritto e sicuro al porto, ma lentamente perchè il mare è in bonaccia. Non perciò inferiamo, che la tragedia non sia scritta con vigore di pensieri e di dialogo, e che non abbia maschie bellezze. Avvi anche una parte tenerissima. Bianca, fra due tiranni gettata e due congiurati furenti, e parente alle due case, si adopra ond'essere come patto di riconciliazione fra di esse. Benchè l'A., secondo il suo sistema, e perchè diceva di non poter indovinare che cosa potesse essere una donna toscana in tal frangente, non molto svolgesse questa parte, che per altro assai bene concepì, la scena, in cui Raimondo si strappa dal fianco della sposa e dai figli per recarsi al suo fiero proposto, è di un patetico sì vero e sì dilicato, che ogni nostra lode sarebbe piccola. Giova cogliere in questi luoghi l'A. per notare ch'egli forse sfuggiva volontariamente di toccare una corda, da cui pur seppe talora cavare accenti così affettuosi.

Dicemmo che l'A. inventava poco quanto agl'incidenti; ma la miniera sua di sentimenti e di pensieri è ricca. Di raro ne imita veruno da altri. Alcuni pochi però ne potremmo citare suggeriti o da Tacito o da Plutarco o da Livio o da Racine. Per esempio, il bel principio della *Congiura de' Pazzi:*

Soffrire, ognor soffrire? Altro consiglio
Darmi, o padre, non sai?

è tolto da Voltaire e da Filicaja.

Cesarotti, al quale Alfieri lesse la *Congiura de' Pazzi* passando per Padova, ne fu sì indignato, che non potè frenarsi dallo scriverne all'A., tornato in Firenze, l'opinion sua. Ma o la lettera si smarrì, o fu dissimulata da Alfieri (1).

Don Garzia.

Se il *Don Garzia* si accosti alla verità storica più o meno che la precedente tragedia, è problema non facile a risolversi. Le relazioni d'uffizio, le lettere che si conservano ne' pubblici archivi e le storie stampate danno come naturale la morte de' due figliuoli di Cosimo I. Le cronache manoscritte, per lo contrario (e le private librerie di Firenze ne son piene), narrano il fatto tragico, che Don Garzia uccidesse il fratello cardinale Giovanni, giovinetto di 19 anni, alla caccia, nata fra essi quistione per un cavriolo che entrambi pretendevano avere ucciso; e che, passati alcuni giorni, allorchè Don Garzia, al ritorno del padre in Pisa da Livorno, ov'erasi recato, inconsolabile per la perdita del figliuolo e pieno d'ira contro il suo uccisore, andò accompagnato dalla madre a prosternarglisi a' piedi per impetrarne perdono, Cosimo trasse il pugnale, che sempre portava a lato, e lo immerse in petto al figliuolo. Quèsti ne morì, e di là a po-

(1) *Epistolario di Cesarotti.* Tom. IV, fac. 297, 298 in una lettera al sig. Giovanni Carmignani.

chi giorni morì anche la madre per lo dolore. Ma se v'ha cosa che possa meglio escludere il dubbio e stabilir la certezza, sono, per avviso nostro, le due lettere di partecipazione, che lo stesso Cosimo scrisse al primogenito suo Don Francesco, allora in Ispagna alla corte di Filippo II. Non è mestieri di perspicacia grande nè di consumata conoscenza dell'uman cuore a scorgere per entro a quelle lettere, in occasione sì appassionata, il freddo artificio che le ha dettate. Insiste Cosimo innanzi tutto sul debito di uniformarsi ai decreti di Dio e di non resistervi. Egli fa ciò con un lungo giro di parole ipocrite, con pensieri e frasi strane, e con una gelida rigidezza niente religiosa, ma bensì diretta a sopprimere nel cuore di un figliuolo e di un fratello quei sentimenti sì naturali, che la morte di una madre e di due fratelli, qual che ne fosse la cagione, doveva pur produrre in lui. Poi narra il fatto, e le circostanze della malattia non sono dimenticate, nè la rassegnazione mostrata da Don Garzia al morire, e Don Garzia è chiamato *un angelo.* Poi soggiunge: « nè crediate, che siamo qui noi soli a morire; » e va discorrendo le stragi che le febbri prodotte dalla mal'aria fanno in Toscana e per tutta Italia, e nella stessa lettera avverte poi che il contagio va cessando. Commette al figlio di partecipare al Duca d'Alba e a' parenti della casa Medici (la defunta donna Eleonora moglie di Cosimo era figlia dello spagnuolo Vicerè di Napoli) queste tre morti, e dove gli si volesse mandare ambasciatore di condoglianza, come s'usa, vuole che il figlio dissuada la corte dall'adempiere a questo uffizio, che altro non farebbe se non riaprire la profonda piaga. Finisce prescrivendo al figlio di dire al

Duca d'Alba, che questa è l'occasione di mettere alla prova il buon volere di lui (Cosimo) verso la Spagna, e di comandargli, perchè nel servirlo troverà la consolazione della perdita che ha fatta. Fa qualche stupore in vero, che lo storico Galluzzi (*Storia del Gran Ducato di Toscana*, vol. III), mentre si leva contro e studiasi di mostrare quanto fossero calunniosi a Cosimo i romori diffusi per tutta Italia, rechi poi di sì fatte lettere. A Cosimo, oltre il figlio a cui scrive, ne restavano due altri, Ferdinando e Pietro. Alfieri ne compose quel carattere orribile di Piero, necessario, diss'egli, a condur la sua tela. Passiamo ora a dire due parole della tragedia. L'esposizione è bellissima. Cosimo aduna a concilio i suoi tre figliuoli. Richiesti a giurare di dire il vero e serbare il segreto, la formola stessa del giuramento loro è già un indizio de' loro caratteri, che poi meglio si aprono nel parere che ognuno espone intorno al partito messo dal padre. Un tal principio ricorda quello del terzo atto nel *Mitridate* di Racine. Cosimo vuol liberarsi di Salviati. Garzia ne ama la figlia, e, ingannato dalla dissimulazione del padre, gli confida la sua passione. Cosimo, impetuoso e cieco di rabbia e di sospetti, comanda tosto al figliuolo di assassinare il padre dell'amante sua. I contrasti, che da situazione sì atroce nascono, le gare fraterne e, più ch'altro, i foschi ed infami raggiri di Pietro, che semina discordia per mieter regno, fanno l'intreccio della tragedia. Di quest'ultimo orrido carattere l'A. stesso credette doversi scusare, lo che era difficile a farsi bene, e lo fece come potè. — Va qui avvertita una riforma ed economia nuova o quasi nuova di personaggi. L'A. si valse nel *Don Garzia* di due personaggi invisibili,

Salviati e Giulia sua figlia, intorno a' quali si aggira l'odio e l'amore de' visibili personaggi della tragedia. — Non negando all'A., che il *Don Garzia* non sia superiore alla *Congiura de' Pazzi,* diciamo solo, che il soggetto tutto domestico priva la tragedia di un più alto interesse, e ch'essa è troppo fosca ed atroce.

Sofonisba.

Il soggetto di Sofonisba, per natura e difetto intrinseco, consecrato alla sventura da chi primo il trattò, parve servire successivamente a porre in luce i difetti diversi o de' tragici o de' tempi in che fu di bel nuovo trattato. Una breve evocazione di sette Sofonisbe, se non avrà la seduzione che accompagna la evocazione di Elena nel *Fausto* di Marlowe, confermerà almeno la nostra osservazione. L'imitazione, tutta formale, de' Greci cogli amebei e cori loro, e una semplicità paga al buon senso (1), nè aspirante a sollevarsi co' pensieri o collo stile dall' umiltà della conversazione la più famigliare, non concedono alla primogenita delle *Sofonisbe* nè al Trissino, che ne fu padre, altra lode che la debita alla prima tragedia regolata, e a chi, risorte le lettere, l'introdusse sulle scene.

Quasi lo stesso può dirsi di Mairet, e qualche sua scena più interessante può compensare l'intervallo d'un secolo, che lo divide dal Trissino, di cui segue la tradizione teatrale, tramandata in Francia dai traduttori

(1) Una semplicità di questa natura spicca singolarmente nel discorso di Scipione in risposta alla perorazione di Massinissa, affinchè Sofonisba non le fosse tolta.

in prosa, nel far morire sul principio della tragedia Siface, sul fine Massinissa, entrambi contro l'autorità di Livio. Del resto, accanto alla rozzezza antica dello stile, i caratteri dc' personaggi e l'anima del fatto, se non furono sollevati, furono almeno conservati da questi due benemeriti fondatori.

Il primo a travisarlo fu Corneille, e ciò per allontanarsi da Mairet. Lc novità ch'egli intruse nel soggetto guastandone l'impronta genuina, ne tolgono anche quell'intercsse che ha nella storia.

Qual più infelice creazione in fatti di quella di una rivale a Sofonisba? Per contrastar forse coll'indole ardente della figlia d'Asdrubale, Corneille impastò quella rivale di sì pacata impassibilità, di moderazione sì rassegnata, che ne riesce mortale e tutt'altro che africana. Il carattere inverisimile, e, più che inverisimile, antitragico, di Erixe guasta pure quello di Sofonisba. Allato all'amor di patria, che la sublima, quest'alta Cartaginese, che *morir, innanzi che servir, sostenne,* assume non so che meschina passioncella fra le meschinissime che le corti partorirono nella freddezza loro maligna: una picca puntigliosa con Erixe, e, per dirla colle parole sue, *la folle ardeur de braver sa rivale.* Per coronare la romanzata sciapa, Massinissa manda veleno a Sofonisba, che gliel rimanda dicendo, lui averne più bisogno di lei. In onta del consiglio, Massinissa sopravvive a Sofonisba, a cui non manca veleno per andare all'altro mondo, e la tragedia finisce parlando seriamente del prossimo matrimonio di Massinissa con Erixe.

Il rispetto di Voltaire al fondatore della tragedia regolata nella sua nazione si manifestò in guisa opposta

a quello mostrato da Corneille. Questi per riverenza a quella tragedia, come cosa sacra, non la toccò, non pigliò cosa dalla condotta o da' pensieri. Voltaire in vece, col fondo e colle bellezze del predecessore conservò alla tragedia il titolo di *Sophonisbe de Mairet réparée à neuf.* Ma i caratteri di Sofonisba e di Massinissa li variò dalla prima tragedia, e l'ultimo pure dalla storia. Massinissa, impaziente alla fine della dura tutela romana, se ne sottrae colla morte, scagliando le più violenti invettive contro quel popolo re. La tragedia di Voltaire, brevissima, vince quella di Mairet, principalmente per essere fortemente scritta; non di rado però va in pompa, e in quella millanteria, che le passioni vere converte in passioni da scena, le parole della natura in fuoco d'artifizio, che abbaglia di una luce non prima accesa che spenta.

Due *Sofonisbe* inglesi corrispondono a un di presso, quanto al merito e quanto all'epoca, a quelle di Corneille e di Voltaire. — Lee, insaccando l'intero trigesimo libro di Tito Livio in una tragedia, vi congiunse la duplice azione della morte di Sofonisba co' due mariti, e della sconfitta e caduta d'Annibale a Zama. Che se anche l'interesse così diviso non fosse già abbastanza perduto, si smarrirebbe affatto fra tanti amori svenevoli. Sulla scena inglese, soggiogata allora dalla francese, vedevasi, in pena debita agl'imitatori, il romanzesco e il languore effeminato spinti ancor più lontano e per vie più bizzarre di quelle de' maestri: e questa *Sofonisba* n'è un esempio. Dire che in essa avvi *une partie quarrée* d'amante sarebbe dir poco. Non solo Annibale ama Rosalinda, imperiosa e seducente come un'Armida, e Massinissa Sofonisba; ma Massina, nipote di Annibale, so-

spira egli pure e si uccide per Rosalinda. Tale in que' tempi frivoli e corrotti era il gusto e la moda nella terra di Shakspeare!

Nella *Sofonisba* di Thomson scorgesi una penna esercitata, che tradisce la vocazione ad una poesia più amena e men severa della tragica. Nondimeno non è sola la dolcezza poetica per tutto infusa, la copia delle imagini e l'eleganza dell'esprimerle, che arrechi diletto in questa composizione, ma vere bellezze tragiche vi risplendono. La situazione scabra di Siface, e difficile a salvarsi dal riso sprezzante de' poco compassionevoli spettatori, fu evitata dai più coll' ucciderlo principiando la tragedia, e chi non l' uccise gli lasciò una vita di necessità poco tragica. Thomson trovò forse l'unica via, dandogli animo sì risentito e feroce da rispingere da sè ogni pietà irrisoria. Inoltre si giovò meglio di ogni altro dell' esempio della continenza di Scipione in Ispagna, che narrato vivamente dall' amico Narva accende in Massinissa un'istantanea emulazione, bella scena e vie più bella perchè accresce l' interesse della successiva. Lo spettatore in fatti diviene curioso di veder dopo ciò come Massinissa resisterà alla seduzione del primo abboccamento con Sofonisba. Ma, fatto qualche debole schermo contro gl' incanti di una donna già amata e sicura di rientrargli in cuore, lo vediam vacillare, e, in preda alla passione più agitata, di eroe ridivenire amante. Fallitogli l'esempio di Scipione, il fido Narva ricorre ad altro contravveleno per guarire il cuor dell' amico. Gli presenta al vivo la fede traditagli da Sofonisba, sposando il vecchio e crudele Siface; e nella scena susseguente, la più vitale della tragedia, perchè ne svolge le passioni principali,

il dispetto geloso dell'amante, la collera, la passione amorosa, che risorge più prepotente a dominar la sua vittima, e l'alto amor di Cartagine in Sofonisba, tutto ciò è toccato con tal maestria e tatto di cuore umano da far onore a Racine. Ma non più di questa *Sofonisba* per non abusare del privilegio usurpatoci nel parlare di tante *Sofonisbe*.

Veniamo dunque per ultimo a quella d'Alfieri. Il difetto della *Sofonisba* d'Afieri sta nel sublime profuso, nel sublime divorante l'affetto. Quattro personaggi magnanimi, di cui tre fondono i doveri, le virtù e le passioni loro in una gara di generosità, che li trae a volere a ogni patto morire, e il quarto, Scipione, rimane fra essi impassibile come un Dio: tali personaggi producono una elevazione monotona, esagerata e sazievole. A questa tragedia principalmente non si può non applicare la censura generale, che Sismondi fece di tutte quelle dell'A., mancanza di varietà. « L'incanto dell'unità, osserva egli, sorge dalla relazione comune di sensazioni moltiplici; l'armonia consiste nel guidare ad un centro suoni divergenti, ec., ec. Nel suono di una campana, per quanto fosse bello, non v'ha armonia (1). » Nè crediamo che Botta potrebbe estendere alla *Sofonisba* le difese ch'ei tolse del concittadino (2). Alfieri stesso si contentò di rigettar sul soggetto una parte dei difetti della tragedia (*Parere intorno alla Sofonisba*). E mentre ne leggeva in Parigi a un intendente suo amorevole una prima da lui

(1) *De la littérature du midi de l'Europe*. Paris, 1816, tom. II, fac. 443.

(2) *Des opinions de M. Simonde de Sismondi sur Alfieri*. Paris, 1816, fac. 12-13.

scritta su quest'argomento, fu assalito egli stesso da un tal gelo, che la gettò a un tratto sul fuoco, nè l'amico riuscì a salvarla. Ma poi, perchè l'argomento è traditore, gli si riaffacciò colla seduzione della bella mostra da farsi in esso degli alti sensi di Roma e di Cartagine, alle cui lusinghe cedette Alfieri una seconda volta, sperando con que' sensi, con la brevità della tragedia e la bellezza de' versi di far compenso agl'inconvenienti drammatici del soggetto. Se non che, quanto allo stile, la sua bellezza troppo è distante in Alfieri dalla seduzione richiesta, se alcuna bastasse, a farci corrivi sul resto. Quanto all'invenzione, oltre all'aver egli elevato tutti i personaggi, è notevole il partito, a cui si appigliò, per onestare la promessa di Sofonisba a Massinissa. Suppose dunque la falsa nuova della morte di Siface in battaglia. Questa felice invenzione salva il decoro de' due amanti, somministra una bella situazione nel terzo atto, e dà al processo e allo scioglimento della tragedia un andamento al tutto diverso dalle precedenti. Innovò altresì col fare che Sofonisba induca l'amante a porgerle egli stesso il veleno, e bevendoselo tutto, lo deluda, e lo forzi a sopravviverle.

Vergogna or fora a te il morir, chè solo
Vi ti trarrebbe amore: a me vergogna
Il viver fora, a cui potria sforzarme
Il solo amore.

« Una serie d'idee tutte sublimi non è possibile a prodursi, e dove lo fosse, sarebbe impossibile a sostenersi (1). » La *Sofonisba* d'Alfieri sta contro la prima

(1) *Della differenza fra il bello ed il sublime. Discorso in ri-*

e conferma la seconda sentenza. Più innanzi lo stesso autore afferma: « Fra le percezioni del bello quella del sublime è la più possente di tutte, e può considerarsi la maggiore d'ogni bellezza, sola capace di far perdonare la mancanza di tutte le altre (1). » Ma, benchè a poche specie di poesia il sublime sia così essenziale come alla tragica, la *Sofonisba* d'Alfieri dimostra non pertanto, che neppure il sublime è solo capace di far perdonare la mancanza di tutte le altre bellezze, massime di quelle d'affetto. Chi vide compiutamente la natura dell'uomo e la dipinse intera fu Shakspeare. In esso Alfieri avrebbe trovato, come nella natura, una miniera d'inesauribile varietà. La lettura avrebbe forse potuto fecondarne alquanto la invenzione monotona, snodarne la rigida contrazione e discioglierne la secchezza, che si fanno sentire sgradevolmente non meno nelle invenzioni e ne' caratteri, che nello stile d'Alfieri. Ma ci racconta egli stesso (*Vita*. Epoca IV, cap. 2), che quanto più gli andava a sangue quel divino tragico, tanto più se ne volle astenere per timore di non perdere la originalità; il che non dimostra gran fede nella propria.

Così, esaminate tutte le *Sofonisbe*, troviamo che la musa tragica in Trissino e in Mairet vagiva, in Corneille sognava romanzescamente, in Voltaire, fatta virile, colpiva con forza, ma non sempre naturale nè ve-

sposta ad un quesito della Società Reale delle scienze di Harlem, coronato da essa nella sua adunanza annuale del 19 maggio 1810 (del commendatore Daniele Berlinghieri di Siena). Dalla *Badia Fiesolana*, 1820, fac. 24.

(1) Discorso citato, fac. 27.

risimile. La musa fertile e impetuosa di Lee, inspirata spesso di passione ardente, si licenzia al cavalleresco e agli amori eroici, e ottenebra il suo fuoco col fumo del maraviglioso e d'altre stravaganze. In Thomson scambia tavolozza, e tinge spesso il pugnale ne' colori, che un'altra musa apprestò al pittore delle *Stagioni*. In Alfieri finalmente, esagerando la sublimità della propria natura, inaridisce e perde ogni affetto. Il soggetto di Sofonisba fu dunque uno scoglio, a cui urtando i vascelli più forti fecero avaria, *quod erat demonstrandum*.

Agide.

Il soggetto d'Agide patisce gl'inconvenienti drammatici comuni ai soggetti di martiri di qualche gran causa, al soggetto di Socrate, per esempio, quel gran martire della ragione. Quando veggiam sulla scena un uomo deliberato a far prevalere principii ch'ei crede veri od utili a costo pur della vita, l'interesse drammatico è diverso alquanto dal consueto alla tragedia. In parecchie dell'A., e in questa principalmente, la maraviglia occupa il luogo della pietà e del terrore. Un re che incontra con calma la morte, volendo far liberi i concittadini ed uguali colla divisione de' beni, è esempio unico nella storia, piena di coronati cospiratori contro il popolo. La sublimità del soggetto è qui spinta a tale altezza, ch'ove non si trattasse di eroi spartani, si potrebbe dir gigantesca. Agide è inspirato da un amore di patria sì scevro d'ogni lega e sì puro, che lo stesso amore di gloria svanisce innanzi al desiderio ardente di ripristinare le leggi di Licurgo, e con esse ricondurre in patria le antiche

virtù. Propone dunque al compagno e vincitor suo re Leonida l'eredità de' propri disegni; e, ov'ei gli giuri di porli ad effetto, gli promette di lasciarsi trarre al cospetto di Sparta qual reo, e reo si confesserà egli stesso, consolandosi della morte e della infamia coll'unica speranza, che Sparta risorga a nuova vita, voto appagato poi nella storia non da Leonida, ma da Cleomene suo successore. Nè una tal virtù pareva esagerata all'A., il quale non misurava quanto possa l'amor patrio dagli effetti che produce negli eroi boreali, «fra cui la libertà si è piuttosto andata a nascondere, che non a mostrarsi in tutto il suo nobile, immenso e sublime splendore.» Ed era ancora persuaso, che gli stessi disegni riappariranno di nuovo in Italia, «sì perchè tutto ciò che è stato può essere, sì perchè la pianta uomo in Italia essendoci più robusta che altrove, quando ella venga a rigermogliare virtù e libertà, la spingerà certamente più oltre che i nostri presenti eroi boreali non fanno (1).»

Anche la parte affettuosa partecipa del sublime sacrificio di sè al bene altrui, che è la prima dote del protagonista di questa tragedia, e della madre sua Agesistrata, vera Spartana. Agiziade, figliuola di Leonida e moglie di Agide, è a vicenda or figlia or moglie, accorrendo sempre presso quello de' due re parenti che la fortuna abbandona, facendosi così ella stessa fortuna fedele e affettuosissima degl'infelici. In ciò tutto l'A. seguì Plutarco più fedelmente ch'altri non fece trattando questo argomento, e al fine di questo esame il vedremo.

Nella dedica di questa tragedia alla Maestà di Carlo I

(1) Parere dell'A. sull'*Agide*.

è un parallelo tra il re di Sparta e quel d'Inghilterra: tra le discrepanze notasi, che di Carlo non si potrebbe far tragedia; perchè non fu sublime la cagione della sua morte; laddove di Agide, ancorchè l'A. non l'avesse tentata, credeva che, attesa la grandezza vera dello spartano re, se ne potrebbe cavare tragedia fortissima. Nella *Vita* poi l'A. ci racconta, che immediatamente dopo il *Filippo* erasi provato a scrivere un *Carlo I*; ma indarno, poichè nell'abbozzarlo, a mezzo il terz'atto, gli si agghiacciò sì fattamente il cuore, che non gli fu possibile di proseguirla. A' dì nostri però s'è udito, non ch'altro, improvvisare una tragedia su questo argomento, che fu poi stampata e ristampata. Quanto ad Agide, Alfieri avrebbe potuto citarne due francesi anteriori alla sua. La prima di Guerin de Bouscal, pubblicata nel 1642, la meno cattiva di quell'autore; e la seconda di Laignelot, stampata nel 1782, sei anni prima della sua(1). Non è da cercarvisi nè purezza di disegno, nè la sublimità e forza laconica d'Alfieri. Ha però qualche interesse di curiosità e più movimento drammatico, ma intralciato con accessorj prolissi, e con alcuni fatti di Cleombroto attribuiti ad Agide, scambiandosene pure il nome delle mogli. Anna Cowley ha scritto una tragedia inglese su questo soggetto, intitolata *Fate of Sparta or the rival kings*.

Bruto primo.

Il *Bruto primo* dell'A. è semplice e grande come la maestà del popolo romano. Il trionfo, che l'amore di

(1) Laignelot, ex-convenzionale, morto in Parigi a' 23 luglio 1829, è autore anche di un'altra tragedia, *Rienzi*.

patria e di libertà ha dell' amore di padre, è tema a quante tragedie abbiamo di Bruto. Ma quella d'Alfieri è singolare per esservi un tal amore di patria vie più che nell' altre innalzato. In questo Bruto il motivo, che ne trae i figliuoli a tradire la patria, non è altro che il desiderio di sottrarre il padre alle temute vendette di Tarquinio; e chi è che non vede il risalto, che tal circostanza dà alla severità inconcussa di Bruto? Con ciò l'A. ottenne altresì di rendere vie più sublime il gran quadro della fondata libertà di Roma, togliendone ogni bassa meschianza ed eterogenea. In Voltaire, per esempio, ciò che induce al tradimento i figli di Bruto è la gelosia e l' ambizione, e nel migliore di essi il dispetto di non avere ottenuto il consolato, e più ch' altro l' amore alla figlia di Tarquinio rimasa in Roma: ond' è che il costui ambasciatore, che lo seduce con arti infami, esclama:

N'espérons des humains rien que par leur faiblesse,

là dove in Alfieri il seduttore è costretto a destare e a far congiurare a' suoi fini una debolezza più nobile, se così potesse chiamarsi l' eccessiva tenerezza de' figli verso il padre, che fa di essi un credulo e docile strumento nelle perfide mani del regio ambasciatore.

Bruto primo non ha molto interesse drammatico. L'A. notò come difetto il modo onde s' inducono i figli a sottoscrivere il foglio de' congiurati. A chi, vista la cagione pietosa che li trascina alla sottoscrizione fatale, la sentenza della morte loro paresse atrocità incomportabile nel padre, voglionsi ricordare le ragioni che l'A. espose nel *Parere* intorno alla tragedia. È in essa lam-

pante, che quello che può a prima faccia far parere mezza ingiustizia nel padre, è nel consolo necessità crudele, imposta dall' alternativa di eccettuare o lasciare eccettuare dall' universale supplizio i soli suoi figli, ingiustizia politicamente peggiore, e che per riuscire gravissima agli orbi parenti di tanti congiurati è funesta a Roma. Ma nella tragedia stessa le ragioni salde di quella dura severità espongonsi a maraviglia.

. . . . . . Perchè non pianga io padre,
Pianger tant' altri cittadini padri,
Figli e fratei, fareste? Alla mannaja
Da lor mertata or porgeriano il collo
Tanti e tanti altri; e n' anderiano esenti
Duo soli rei, perchè nol pajon tanto?
S'anco in fatti nol fossero, eran figli
Del consol: scritti eran di proprio pugno
Fra i congiurati: o morir tutti ei denno,
O niuno. Assolver tutti, è un perder Roma;
Salvar due soli, iniquo fia, se il pare.
Più assai che giusto, or Collatin pietoso
Questi due discolpò, col dir che il padre
Volean salvar: forse era ver; ma gli altri
Salvar, chi il padre, chi 'l fratel, chi i figli
Volean pur forse; e non perciò men rei
Sono, poichè perder la patria, innanzi
Che i lor congiunti, vollero.

Se noi consideriamo ancora il *Bruto primo* parallelamente al *Giunio Bruto* di Voltaire, vedremo, che gli cede in sontuosa magnificenza, in movimento drammatico e in copia e facilità di dizione. Cede pur anche al *Giunio Bruto* dell' ab. Conti in due cose; nel particolareggiare le circostanze, i tempi, i luoghi, nell' evidenza storica, in somma, attinta dall'erudizione, e nello

stile da Aristotele raccomandato a' tragici, non rettorico ma civile, cioè tratto di mezzo ai negozi reali. Ma il vigore, l'unità d'interesse, l'armonia delle impressioni è nel *Bruto primo* assai maggiore che negli altri. A queste doti nocque Voltaire coll'introdurre quell'amore sì dissonante di Tito, sì estraneo e accessorio alla importanza del soggetto. Ma nella elevazione continua e non turgida de' sentimenti di patria e di libertà, misti ai naturali sentimenti di marito, di padre, e di figli infelicissimi in Collatino, in Giunio Bruto e ne' suoi figli, ci pare che il *Bruto primo* non ceda a verun' altra tragedia, se non forse al *Bruto secondo* dello stesso autore, che passiamo ad esaminare.

Il *Bruto primo* è dedicato al chiarissimo e libero uomo il generale Washington.

Bruto secondo.

Se cosa v'ha opposta all'abbietta sentenza del verso testè citato nell'esame del *Bruto primo:*

N'espérons des humains rien que par leur faiblesse,

è ben tutta questa tragedia del *Bruto secondo*. Quivi l'urto delle passioni è tra l'ambizione di regnare in Cesare e la virtù patria in Bruto. Ma Bruto, più che in altro sublime in ciò, ripete fino all'ultimo i tentativi di far Cesare partecipe del suo alto sentire, e se persiste nella speranza di volgere a virtuosa ambizione la rea, fondasi in ciò solo, che Cesare sentiva ancora la forza del nome di patria e il prezzo della virtù, comunque non la seguitasse. A tale disposizione volgesi per-

petuamente Bruto, il più sublime carattere che sia in queste tragedie, ove pure il sublime è dote dominante.

Dallo sviluppo di un tal carattere, e dal suo contrasto col carattere di Cesare, di una generosità comparativamente volgare, emerge dunque l'interesse della tragedia. Questo interesse tutto morale si fa poco sentire nel *Giulio Cesare* di Shakspeare, perchè gli elementi da cui nasce, sono poco apparenti, anzi al tutto nascosti. In vece vi domina il diletto dell'imaginazione e della curiosità. Johnson afferma di non essere mai stato fortemente agitato nel leggerlo, e lo giudica alquanto freddo e spassionato per l'aderenza troppo scrupolosa alla storia e a' costumi romani, che impedì forse nel poeta lo sviluppo di tutto il natío vigore del suo gran genio. In fatti si può dubitare, se basti alla poesia dipingere con colori genuini i costumi e caratteri di un'epoca con quel particolareggiare del resto incantevole per vita e per evidenza. Shakspeare e Walter Scott (1), grandi emuli della natura, la riproducono spesso imparzialmente, anzi impassibilmente. Ammettendo che Alfieri parli per bocca degli attori sovente, e sia troppo diretto nelle insinuazioni, s'egli eccede nella manifesta-

(1) Diamo un esempio di ciò che intendiamo per effetto morale in opere di tal genere. Ha un effetto morale il carattere di don Abbondio e il modo ond'è messo in iscena ne' *Promessi Sposi*. Chi non sente che la paura incarnatasi è cagione precipua de' guai de' protagonisti di quel romanzo moralissimo? Le censure severe del cardinale al curato, e il perpetuo zimbello che attori e lettori ne fanno, inviliscono quel maladetto vizio, tanto più brutto in chi era costituito per debito d'ufficio, anche con pericolo proprio, protettore delle innocenti pecore a lui confidate. E questa morale è non solo eccellente, ma applicabilissima a tutti i tempi.

zione della propria potenza morale, quegli altri ne fanno troppa annegazione.

Alfieri tolse a Shakspeare una particolarità che Voltaire gli aveva lasciata, il racconto di Bruto come la sua Porzia si facesse ampia ferita per provare ella stessa la propria fortezza d'animo e per inspirarne maggior fiducia in Bruto. Le coincidenze di quello d'Alfieri colla *Morte di Cesare* di Voltaire sono in più numero. Come l'accennata però possono procedere dalle fonti storiche, ove i diversi poeti attinsero forse ugualmente. Ciò che Alfieri fece assai bene di lasciare a' predecessori, è l'orazione di Antonio sopra il cadavere di Cesare. Famosissima in Shakspeare, ov'è tanto più popolare e incendiaria, quanto più pare semplice e dabbene, di una dabbenaggine però scaltrissima e scellerata, fu ridotta *ad bonam frugem* da Voltaire, che dalla rusticità e copia omerica la strinse nella elegante concisione effettiva di Virgilio. Il pezzo in sè è stupendo in entrambi; ma se La Harpe confessò, che è un *hors d'œuvre* nella tragedia di Voltaire, più lo sarebbe stato in quella d'Alfieri, che s'intitola non da Cesare, ma da Bruto. Lo stesso critico, e non è chi gli rimproveri parsimonia negli elogi e nelle apologie alle tragedie del suo amico e maestro, e questa ne fu ricolma, afferma che sul teatro, ove nulla si ammette di superfluo, una tale orazione fa languire il fine della tragedia, nè credeva di venir meno al rispetto debito alla memoria del poeta, consigliando di torla via dalla recita; e soggiunge, che ciò avrebbe fatto probabilmente lo stesso autore, se avesse veduto quella tragedia in possesso della scena.

Per ciò tutto adunque lodiamo questa savia omissione

in Alfieri, e ne soggiungeremo un' altra savia considerazione che viene a collaudarla. « Gli elogi del morto Cesare nella bocca di Bruto, dic' egli, pajono a me più grandi e più tragici assai, che non le smaccate e vili adulazioni nella bocca d'Antonio. E massimamente forse commovere potrà a quell' istante in cui Bruto si dichiara al popolo ad un tempo stesso e l' uccisore ed il figlio di Cesare ».

Mirra.

L' unica censura da farsi all' A. è di avere scelto un tale soggetto. Ma esaminando in che modo lo trattò, verrà forse a menomarsi a segno da parerci ingiusti que' censori (1) che, pregiudicando troppo dall' argomento, credettero farsi campioni della morale col condannare la *Mirra*. Perchè non si limitarono a dire, che trattando pure colla massima circospezione simili soggetti e facendone anche uscire una lezione morale, le immaginazioni pudibonde se ne allarmano e ne son turbate, e le immaginazioni moderne si prestano con qualche stento ad ammettere una influenza soprannaturale di potenza così ostile e un miracolo così odioso? Ma se ci pieghiamo a fare una tal concessione, fatta

(1) Schlegel inorridisce a fermarsi al titolo, contentandosi di citare con lode Arteaga. Ma questo Arteaga nella *Lettera intorno la Mirra* si mostra tutt'al più un casuista, che punto non sa di natura umana. Carmignani invece se la prende col modo onde Alfieri trattò il soggetto. Ma Carmignani di rado giudica con norme d'arte desunte dalla natura dell' uomo. Misura il merito della tragedia d' Alfieri col modano del teatro e de' critici francesi. Prova che un tale ha i capegli neri, e condanna Alfieri perchè gli ha rossi.

già a tant'altre tragedie, che, come questa, si riferiscono ad una religione e a tempi sì remoti da' nostri, si potrà allora giudicare la *Mirra* presso a poco nel modo seguente.

Un amore così incestuoso, inspirato da irresistibile fatalità, combattuto con forza e senza posa da chi n'è invaso, un amore che dopo avere tratto la sua vittima fra tutti i martiri più cocenti, la strascina alla perfine a darsi la morte, già sì spesso invocata, un tale amore ha in sè un terrore ed una pietà veramente tragici.

A tali condizioni, che in argomento tolto alla mitologia greca ne ricordano il patetico e il terrore de' tragici di quella nazione, l'A. accoppiò la delicatezza de' moderni; non già quella sì severa alle parole e indulgentissima verso le cose e la corruzione del cuore; non quella, che imbellettando il vizio gli dà la seduzione delle belle frasi e di una mollezza tutta cortigiana; non, in somma, quella dilicatezza spuria di cui ridonda la *Fedra* di Racine (1). La dilicatezza che spira nella *Mirra* è riposta non solo nelle parole, ma molto più in un sentimento che se ne mostra profondamente penetrato. Tutti i personaggi sono ottimi. Ciniro e Cecri respirano i più dolci affetti paterni e materni. Pereo, l'amore più devoto, poichè ne reprime i moti, discordi dallo stato di *Mirra*, pronto a sacrificare non pur l'amor suo per

(1) Vedi la bellissima *Comparaison entre la Phèdre de Racine et celle d'Euripide*, pubblicata in francese da A. W. Schlegel, Paris, 1807. Uno de' difetti più lumeggiati dal critico è la immoralità della tragedia francese. E quanto appunto alla morale, la *Fedra* è più ancor distante dalla *Mirra*, che non dall'*Ippolito* di Euripide; il che non ha mestieri di esser provato a chi ha letto le due tragedie.

affettuoso rispetto al dolore misterioso della giovane ch'egli svisceratamente ama, ma anche sè stesso, come fa, per disperazione. Euriclea è buona e affettuosissima nutrice; e le tenere sollecitudini di tutta questa commovente famiglia fanno a gara nel raggrupparsi intorno alla infelice Mirra. Ma la virtù di Mirra le vince tutte. Ella è virtuosa nello stretto senso della parola, facendo forza a sè stessa. La passione orribile, che tutta l'arde e consuma, è opera di una divinità vendicatrice; la virtù onde la vien combattendo è tutta sua. La dignità della volontà si mantiene illesa a dispetto della passione malnata. Inspiratale da una forza prepotente, soverchia le deboli forze di una fanciulla di diciassett'anni. Ma le prove ch'ella fa per superarla sono virili, e si può misurare la violenza del male dalla violenza degli sforzi che adopra a soggiogarlo. Di che forza e di che costanza non le fa d'uopo armarsi per reprimere ogni più lieve manifestazione di una passione sì impetuosa, e per celare in fondo al cuore un segreto, che tutti a gara, e mossi da intenso affetto verso di lei, si adoprano incessantemente a strapparle? sì ch'ella non può sottrarlo a tante inchieste continue, se non parendo loro ingrata e forsennata. Alla fine le insistenti preghiere alternate alle severe minacce del padre riescono a trarle per istanchezza, non già una confessione [1], ma una dolorosa esclamazione, che è lampo alla mente del padre, il quale riassumendola forse con altri lievissimi indizi, ne penetra l'orrido arcano. E allora pure l'infe-

(1) Ci vuol molta impudenza a battezzare le ultime parole di Mirra una *dichiarazione d'amore;* e l'ebbe, nè fu la sola, l'ex-gesuita spagnuolo Stefano Arteaga.

lice Mirra, chiusa ogni via onde uscirne vittoriosa da una lotta sì lunga e sì disuguale, trova l' unico rifugio onorato nella morte.

Negli sforzi di Mirra per nascondere a tutti il suo arcano, e di tutti per iscoprirlo, consiste propriamente la tragedia. Mirra ripone ogni speranza di scampo nelle nozze propostele di Pereo figliuolo del re di Epiro. Accettandone la mano, e resistendo alle osservazioni de' genitori intorno all' agitazione in cui trovasi, ne affretta costantemente le nozze e la partenza da Cipro. Nè qui possiamo frenarci dall' addurre un bel passo di una delle più belle critiche da noi lette. L' ab. Arteaga aveva pubblicato una *Lettera* diretta alla contessa Albrizzi *intorno la Mirra*. La contessa Albrizzi non solo confutò quello scritto con un garbo e con una solidità mirabile, ma con isquisitezza di sentimento e di gusto e con un tatto del bello morale, difficile a trovarsi in sì alto grado fra' critici del nostro sesso, notò rapidamente le più riposte bellezze della tragedia. Questo giudizio, pienamente vittorioso nelle sue ragioni, è per noi anche autorevole, perchè le donne, come il caso presente conferma, veggono nel cuore umano e nelle passioni con occhio sagace e penetrante. Affrettiamoci dunque a riferirlo in quella parte che spetta alle disturbate nozze tra Mirra e Pereo.

«Una prova fra le mille, che Mirra era di buona fede, quando dicea di voler sposare Pereo, non è forse quando udendo da Euriclea lo sdegno di Venere manifestato nel poco favorevole accoglimento fatto ai sagrifici della sconsolata nutrice, Mirra la prega di toglierla di vita? ed Euriclea inorridendo, Mirra soggiunge:

Estinta in Cipro
Non vuoi vedermi? In breve udrai tu dunque
Ch'io neppur viva pervenni in Epiro.

E quando Euriclea dice: *ai genitori il tutto corro a narrar,* Mirra imperiosamente la trattiene, e l'anima a sostenerla nel momento del *nuzial rito,* dicendo con una specie di compiacenza *mancano poche ore.* Io sfido il maggior Pirronista a credere che Mirra non fosse pienamente persuasa di maritarsi, ed anche d'averne la forza necessaria. I genitori stessi l'esortano colla più tenera e soave maniera a rinunziare a quel matrimonio funesto; nè certamente può essa temere lo sdegno loro; ma in vece che cosa risponde? *Io l'ho pur scelto, ed ora io di nuovo lo scelgo; io bramo, io chieggo lui solo;* e questa quasi smania di possederlo parmi bellissima. Quando Mirra non è fuori di sè, Perco deve presentarsele, e realmente se le presenta, sotto l'aspetto di un essere benefico, che solo può trarla dall'orrore in cui si trova, allontanarla dal soggiorno della sua vergogna, dall'imminente pericolo di diventar turpe e rea ad ogni istante, scoperto che fosse il motivo de' suoi deliri. In somma, per non diventar colpevole, Mirra a tutto e a tutti fervidamente si raccomanda. Invoca il soccorso dei Numi, dei genitori suoi, della nutrice, dello sposo, e persino dei figli che le nasceranno. Essa nomina due volte i figli: pare che la sua virtù voglia pur appoggiarsi a tutto, circondarsi di tutto ciò che nella natura v' ha di più rispettabile e caro. Le lagrime copiosissime che ho sparse sempre, leggendo quella scena mirabile, mi fanno tener per certo, che sia essa una delle più commoventi che abbiamo. Quanta virtù apparisce in Mirra!

Bisogna mettersi nella situazione d'una donna appassionatissima per un oggetto, vicina a diventar la sposa d'un altro, e poi considerare qual eroismo di virtù occorra a quella sventurata fanciulla, solo per poter affrontare l'idea de' figli, che le nasceranno, per poterla pronunziare senza che la voce le muoja fra le labbra, senza cader tramortita.

» Qual egregio carattere non mostra ella nella cura tenera e delicata, che prende, di consolare i genitori suoi, obbliando interamente sè stessa e la propria passione?

Di molti figli e cari,
Me lieta madre rivedrete in Cipro,
Se il concedono i Numi: e, qual più a grado
A voi sarà tra i figli miei, sostegno
Vel lasceremo ai vostri anni canuti.
Così a questo bel regno erede avrete
Del sangue vostro; poichè a voi negato
Prole han finor del miglior sesso i Numi.

E qual' anima di ghiaccio non sente la forza di quel *finor?* Qual peso sull'anima non dee ella sostenere nel pronunziare quella terribile parola?

» Pare che in questa scena abbia essa voluto dar prova a sè stessa della maggior costanza. Ed a Mirra fuori di sè, per un istante o due (1), non si potrà perdonar

(1) Allude all'oltraggio fatto da Mirra alla madre in fine al quarto atto, ove le dice esser ella la prima e sempiterna cagione de' mali suoi. La madre poteva attribuire quelle passionate parole alla propria empietà verso Venere, cagione in fatti dei mali di Mirra; e questa, tornando in sè, cerca di medicarla, riferendole alla nascita che le ha data. L'A. esitò se non dovesse sopprimere questo scoppio di gelosia, che poteva parer forse troppo reo all'indole riservata di Mirra, ma poi pensò, nè a torto ci pare, che, data una passione in un ente

nulla, quando Mirra ragionevole parla, ed opera così bene? E quando finalmente le accordano di partire, con quanta dolce e soave tenerezza non parla essa alla madre sua?

La vita,
Madre, or mi dai per la seconda volta.

Poi continua e dice:

Presta alle nozze io son fra un'ora.

Quanto è mai bella, quanto naturale tal fretta! qual cognizione nell'Autore del cuore umano!

» Mirra esser dee impaziente di uscire da uno stato sì violento e crudele, che sì furiosa tempesta fa nascere nel suo petto. Esserlo dee anche pel timore di non aver forza bastante per arrivare in porto: esserlo dee perchè donna. Noi facciamo con maggior piacere uno sforzo grande, che uno mediocre, quantunque il primo ci costi più. Sia impeto naturale, sia che spesso occorra maggior forza a ritener l'impeto medesimo, sia che la gloria, che dal fare un grande sforzo si ritrae o si crede ritrarne, serva di pungolo, di sostegno all'amor proprio e lo faccia operare più facilmente; egli è certo che noi altre donne facciamo più volentieri il più con maggior fatica, che il meno con minore (1). »

tragico, bisogna pure, per quanto rattenuta ella sia, che alle volte vada scoppiando; chè se nol facesse, e debole e fredda sarebbe, e non tragica: e quanto più è raro questo scoppio, tanto maggiore dev'essere e tanto più riuscirne terribile l'effetto. *Parere su Mirra.*

(1) *Risposta della contessa Albrizzi alla Lettera dell'ab. Arteaga intorno la Mirra.* Tragedie d'Alfieri, tom. VI, fac. 47-50, ediz. di Parigi (Pisa, 1805): e *Ritratti scritti da Isabella Teotochi Albrizzi.* Seconda edizione. Accresciuta di un *Ritratto* e di due *Lettere intorno la Mirra dell'Alfieri.* Padova, 1808.

Ma, per fare tutta la parte del critico, noteremo, che v'ha un altro amore nella tragedia, quello di Pereo per Mirra. Si osservò che questo personaggio è sagrificato, e qui pure l'A. aveva in qualche modo prevenuto i suoi critici. Temette in fatti egli stesso, che questo carattere fosse debole. Questo difetto non si può interamente scusare, ma è in gran parte inerente al soggetto. Se Pereo e l'amor suo fissassero più l'attenzione, sarebbe certo a discapito dell'interesse principale. È chiaro pertanto, che il poeta introdusse questo personaggio in due atti e mezzo unicamente per isviluppare la parte di Mirra, a cui serve prima a spiegare i suoi sforzi per vincere la propria passione, e poi a lasciarne misurare tutta la violenza il che fatto, se ne spacciò col suicidio.

L'A. ci racconta nella *Vita*, che questa tragedia gli venne inspirata leggendo nelle *Metamorfosi di Ovidio* la caldissima allocuzione di Mirra alla Nutrice. Si propose allora di farne una tragedia, in cui Mirra operasse quelle cose stesse, che in Ovidio descrive, ma le operasse tacendole; una tragedia, « in cui lo spettatore scoprisse da sè stesso a poco a poco tutte le orribili tempeste del cuore infuocato ad un tempo e purissimo della più assai infelice che non colpevole Mirra, senza che ella neppure la metà ne accennasse, non confessando quasi a sè medesima, non che ad altra persona nessuna, un sì nefando amore. » Malgrado però il silenzio di Mirra, i piccoli indizi sparsi nella tragedia, e insufficienti ai diversi personaggi di essa, ciascuno de' quali ne vede solo una parte, potrebbero, riuniti, far indovinare allo spettatore, che pure ignorasse preceden-

temente la favola, ma che tutto vede e tutto ode, qual sia la passione di Mirra. Ma facciam pure che lo spettatore non pervenga a indovinarla. Non dovrà esso per ciò commoversi alle ansietà di una infelice giovinetta, come se ne commovono i genitori non penetrandone la cagione? Tale è la pretesa di Arteaga, e di Carmignani che la ripete, malgrado che la contessa Albrizzi, colla solita sua conoscenza del cuore umano, avesse risposto di trionfo a quell' accusa [1].

Finiremo, come abbiam cominciato, per confermare, che il poeta riuscì a farsi perdonare dai discreti la scelta del soggetto col modo di trattarlo. La passione incestuosa per sè stessa inspirerebbe orrore, ma è questo soverchiato e cancellato dalla pietà in noi destata dalla persona, che la prova senza colpa, contro ogni libero volere, e con lungo e penosissimo martirio. L' orrore che una tal passione è atta ad inspirare dall' opporsi ch' ella fa alle provvide leggi della natura e alle nostre idee morali, sta veramente nella vista degli effetti possibili della passione. Meno questi effetti saranno da temersi, e minore sarà l' orrore. Che se poi dall' indole virtuosa di chi ha il cuore lacerato a quel modo saremo fatti sicuri contro ogni effetto, l' orrore allora cederà tutto il luogo alla pietà. E così avviene di Mirra, che non solo reprime ogni scoppio di parole, ma a tutto potere si sforza di spegnere l' interno fuoco.

Nè contento a ciò, quale severa giustizia poetica non usò Alfieri! Mirra, strascinatasi così a lungo fra pene sì aspre e cocenti, subito il dolore, la vergogna e i

(1) *Risposta*, cc., fac. 44 dell' ediz. di Parigi (*Pisa*); 54-55 dell' ediz. di Padova.

rimproveri di aver cagionato la morte dell' infelice Pereo, dopo essersi con tanti sforzi adoperata a celare la sua passione, vedesi in fine dalle preghiere, dai comandi, dalle minacce del padre, e dalla sua propria stanchezza, strappato l'orrido arcano: si uccide, e muore colla coscienza di morire empia. Voleva almeno celata la propria vergogna alla madre, e per ultimo, trafitta, ode che il padre le narra l' impura fiamma, e spira, fuggita dai genitori, e da essi abborrita come da sè stessa. — Applichiamo dunque con sicurtà all' Alfieri l' *auctor purissimæ impuritatis.*

Questa tragedia è con un sonetto dedicata alla nobil donna la signora contessa Luisa Stolberg d' Albany.

Rosmunda.

Oltre più altre, avvi questa differenza tra Shakspeare ed Alfieri, che Shakspeare dipinge uomini, e uomini tra sè diversi, e, benchè spesso gl' inventi egli pure, gl' inventa così, che pajono veri e sono credibili; laddove Alfieri ha due o tre forme, nelle quali stampa eroi o scellerati di tutto punto; eroi e scellerati esagerati nella forza, profusi nell' energia vuoi nel bene o vuoi nel male, sfoggiati nella magnanimità. Shakspeare ci tocca per simpatia verso le svariatissime situazioni de' suoi personaggi; Alfieri desta la nostra ammirazione, e questa ammirazione si riferisce principalmente al poeta, che Shakspeare ci fa dimenticare affatto.

L' anteatto di questa tragedia è storico, e tolto da Machiavelli; ma il fatto in essa esposto fu inventato e complicato assai dall' A., che inventò pure le passioni e i

caratteri, e ben si vede essere uscite dal suo capo, poco essendo probabili in natura. Hanno in sè un assoluto, che possiam bene intendere ciò ch' essi sentono, ma difficilmente consentire. La feroce Rosmunda fa contrasto sagliente colla tenera Romilda, e co' magnanimi Almachilde ed Ildovaldo. Fra questi due la virtù dell' innocenza e la virtù del pentimento fanno un altro contrasto, ma appunto la simmetria di tali contrasti e di queste gare tanto nell' odio quanto nella generosità, li rivelano figli del poeta: sono voluti e progettati, e ad essere naturali e ad interessare mancano ad essi le morbide e sfumate gradazioni del vero. Anche la catastrofe ove Romilda sta sotto lo stilo dell' odiosa rivale, in presenza di due amanti, che non la posson salvare, pare uno spediente della necessità di finir la tragedia, anzichè un ben combinato colpo dell' arte, e, benchè a tutto rigore possibile, non è probabile, e accusa l' origine romanzesca da cui deriva (1).

È gran peccato che tali difetti formino la maniera stessa dell' A. Sono così sistematici in lui, che poche delle sue tragedie ne vanno scevre. Ma, essendo più prominenti nella *Rosmunda*, abbiamo creduto esser questo il luogo da notarli, affinchè la censura se ne dif-

(1) « La vieille dona Pastrino était assise près d'une fenêtre; dona Diana était à genoux à ses pieds, le sein découvert, et cette horrible femme lui tenait la pointe d'un poignard appuyée sur la gorge. N'avancez pas, s'écria-t-elle en nous voyant ; elle est morte si vous avancez. » *Mém. d'un homme de qualité.* Lib. IX, fac. 57-58. *Oeuvres choisies de Prévost*, tom. II, édit. de Paris, 1810. — Alfieri, nel *Parere su la Rosmunda,* dice di aver preso da questo luogo la situazione notata, e nella *Vita* (epoca II.ª, cap. 6) dice che rilesse almen dieci volte le *Mémoires d'un homme de qualité.*

fonda poi in minor proporzione da questa alle altre tragedie. Pare che questo difetto derivasse in Alfieri dall' impero di una natura rigida ed inflessibile e da un' anima poco armonica e conciliatrice, e che il poeta esagerasse pensatamente le disposizioni dell' uomo. Nella *Rosmunda* le passioni sono dipinte quasi pure astrazioni. La monotona forza loro ha due inconvenienti: stanca, e non rende abbastanza imagine del vero. Nondimeno la Stäel la giudicò come la migliore delle tragedie d' Alfieri.

Ma udiamone un poco il perchè. La vendetta, anzi una concatenazione di vendette, intesse gran parte della azione fondata ne' costumi del medio evo. Ora come mai un Italiano non doveva riuscire eccellente nel maneggiare siffatta passione? In Francia pure è invalsa l' opinione, che l' A. preferisse questa a tutte le sue tragedie, e citasi male a proposito la sua *Vita*, dalla quale appare invece, che a tutte egli preferiva veramente le quattro o cinque migliori, e fra queste il *Saul* e la *Merope*.

Ottavia.

Di questa tragedia piace singolarmente la esposizione. — Schlegel, paragonando l' *Ottavia* al *Britannico*, afferma avere Racine meglio serbato il carattere di Nerone, che Alfieri non facesse, e intende provarlo col citare le parole di Tacito: essere Nerone stato conformato da natura a celar l' odio sotto il velo delle carezze. Ma voglionsi distinguere due Neroni: altro apparve Nerone ne' primordi del suo regno, altro dappoi. La

morte di Britannico fu il primo delitto. Quando comandò quella di Ottavia, oltre il fratricidio erasi veduto il matricidio, e l'eccidio di Pallante, di Silla, di Plauto, di Burro, e di tanti illustri cittadini, e Roma arsa cantata, e congiure scoperte e punite, e Nerone fatto audace per lo molto regnare, come Tacito stesso dice sul bel principio del quattordicesimo libro degli Annali. Ma le sentenze di Schlegel, quando anche men vere, son sempre dittatorie e assolute.

L'A. conservò al suo Nerone i due caratteri che Tacito gli dà, crudeltà e timore; e la crudeltà era, come suole, figlia in gran parte del timore. Il timore è il perno intorno a cui si aggira l'azione. All'A. non piaceva questo timore, ma glielo conservò come caratteristico e storico. Se questo avesse veduto lo Schlegel, e pur tutta la tragedia n'è piena, non avrebbe detto certamente, che il tiranno è dipinto cogli stessi colori che usano gli scolari nei loro esercizj oratorj.

Timoleone.

Che impressione ricevesse l'animo d'Alfieri da Plutarco, leggendolo la prima volta, scorgesi dalla *Vita* che di sè stesso egli scrisse (1).

(1) « Il libro dei libri per me, e che in quell'inverno mi fece veramente trascorrere dell'ore di rapimento e beate, fu Plutarco, le Vite dei veri grandi. Ed alcune di quelle, come Timoleone, Cesare, Bruto, Pelopida, Catone, ed altre, sino a quattro e cinque volte le rilessi con un tale trasporto di grida, di pianti, e di furori pur anche, che chi fosse stato a sentirmi nella camera vicina mi avrebbe certamente tenuto per impazzato. All'udire certi gran tratti di quei sommi uomini, spessissimo io balzava in piedi agitatissimo, e fuori di me, e lagrime

Frutto di quell' impressione ricevuta a vent' anni e per molt' altri covata in sè fu la tragedia il *Timoleone*. L' A. vi sviluppò la natura elevata dell' eroe corintio, maggiore nella tragedia, che nella vita scrittane da Plutarco (1).

Quanto Hamlet dice di un dramma, di cui fa provare una parlata agli attori, potrebbe dirsi anche del *Timoleone*. « The play... pleased not the million; 'twas caviarie to the general: but it was... an excellent play; well digested in the scenes, set down with as much modesty as cunning » (2).

Incidenti non inerenti al soggetto sono essi piacevoli in tragedia? Vuolsi distinguere: al volgo degli spettatori, sì: agli apprezzatori veri dell' arte, no. Sono essi difficili a trovarsi? Attestano essi genio o fantasia ben grande? Neppure. Altrimenti in un genere men severo che la tragedia non è, e che però volentieri gli ammette, quali altri sarebbero superiori a' romanzi di Prévost? Eppure il più che dir si possa di essi è che pascono una oziosa curiosità. Fermissimo l' A. in tale

di dolore e di rabbia mi scaturivano del vedermi nato in Piemonte, ed in tempi e governi ove niuna alta cosa non si poteva nè fare nè dire, ed inutilmente appena forse si poteva ella sentire e pensare. » *Vita*. Epoca III., cap. 7.

(1) Ma d'Asti sorse a consolarmi un Grande,
Che dicendo alte cose in alto stile,
Meritar parve che ad udirlo stesse
Il fior di Grecia e Roma, ove minori
Di quei ch' egli scolpì, Timoleone,
Agide furo, e l'uno e l'altro Bruto.

Melpomene è così introdotta a parlare nel *Prologo* dell'*Arminio*, tragedia d' Ippolito Pindemonte.

(2) *Hamlet*, Act. II, sc. 2.

opinione, toccata più volte nelle sue prose, fece poi, ancor più dell'altre tragedie, semplice il *Timoleone*. Ma dove nulla può essere strascinato nè dalla forza cieca delle cose nè dalla combinazione intralciata degli incidenti, tutto esce da mera forza di volontà. La semplice azione e i pochi personaggi fanno trionfare il voler di que' pochi. Di qui l'energia de' caratteri sì forte, sì continua, e sì propria d'Alfieri.

Che cosa in fatti ne offerisce questa tragedia? Un proposto inflessibile in Timoleone di non patir tiranni nella patria Corinto, e in Timofane di pur regnarvi. Amore di patria e di libertà in Timoleone, e ambizion di regno in Timofane così innestati nell'amor fraterno d'entrambi, che alla catastrofe l'ucciso e l'uccisore gareggiano in questo affetto.

Timofane, come soltanto aspirante al trono, è rappresentato diverso alquanto dai tiranni già fatti. Conserva ancora sentimenti d'uomo verso la madre, il fratello, e verso Echilo, che già gli ha disdetta apertamente l'amicizia. I delitti suoi per regnare, non cadendo direttamente sui personaggi della tragedia, amati invece da lui, ne riesce meno odioso chi li commette. Non dissimulatore, anzi franco, protesta che non riusciranno mai a stornare il disegno suo, se non coll'ucciderlo, e ripete che vuole o il regno o la morte; ma sagrificare Timoleone o Echilo, per regnare, non gli cade in animo giammai, neppure allorchè gli scuopre contro di lui congiuranti. Ferito a morte da Echilo, fa rimuovere i soldati accorsi per vendicarlo, perdona, e muore, altamente ammirando la virtù del fratello, e proclamando la fresca impresa d'aver esso liberata la

patria, d'ogni gloria la prima, e lui un uomo più che mortale.

Tale essendo Timofane, la virtù di Timoleone ne viene rialzata. Non odio fraterno, non insania di gloria, ma ottimo cuore di cittadino, amor puro di patria comandano quel sagrificio. Timoleone non lascia via intentata a disarmare Timofane. Vi usa le persuasioni della madre, le parole di Echilo, e più ch'altro eloquenti le proprie. Spera, dubita, teme, e in tai longanimi tentativi e in tali discorsi fervidi di amor patrio e di libertà e commisti all'amore fraterno consiste l'azione. Tutto riuscendo vano, cede in fine alla necessità, e con dolore dà il cenno, coprendosi il volto col pallio, ed Echilo uccide Timofane. Veggendol morire, ridiviene tutto fratello, e piangente, e lacerato dalle furie e dai rimorsi, non avrà più pace.

Echilo, come Timoleone, campione della libertà e della patria, ha per caratteristica una schiettezza eroica.

Demarista mostrasi madre ad entrambi i figliuoli; ma debole e timida, il potere di Timofane le toglie il coraggio di resistere ad esso, e, come donna, fors'anche l'abbaglia.

Giuseppe Chénier scrisse egli pure un *Timoleone;* ma dalle mura domestiche, ove segue il primo atto, tradusse l'azione degli altri due al foro e alla bigoncia. Ciò convenivasi all'epoca (settembre 1795) in che fu prodotto sopra le scene di Parigi, già vacillando la repubblica francese, scossa dal partito forestiero, e minacciata dalle fazioni e dall'ambizione interna.

Esauriti gl'interessi di libertà sulla piazza pubblica nella *Virginia* e altrove, giovò ad Alfieri variarne al-

quanto le combinazioni e i sentimenti col dibatterli qui fra le domestiche pareti; però il suo *Timoleone* consiste nello sviluppo graduato di sensi elevati insieme e naturali. Quello di Chénier, che ha cori e pompa inseparabile forse dagli alessandrini, è dipinto non pur lottante col fratello, ma guerriero e vincitore del tiranno Dionigi. Che se non può venire al paragone con quello d'Alfieri, nè manco ha vestigia d'imitazione. Ma con tutta la fastosa ridondanza rettorica, e con tutto che sia in soli tre atti, adombra una più larga parte della vita dell'eroe, di quello che Alfieri non faccia; si direbbe tutta, se i rimorsi non fosser soppressi. Questi rimorsi, che per vent'anni appartarono Timoleone da' pubblici negozi, sono accennati da Alfieri e perchè storici, e perchè convenienti ad un eroe rappresentato entro la propria casa, o almeno al temperato animo de' moderati spettatori. Plutarco, attribuendoli non meno al biasimo dato da molti al fatto, che al corruccio della madre, la quale più non volle vedere quel figliuolo, che l'aveva privata dell'altro, non sa scusarli; Timoleone, da virtù sola indotto ad uccidere il fratello, doveva comportare con invitto animo e costante il fatto. Secondo lui, l'opinione altrui non doveva sgomentarlo, e qual che si fosse il giudizio ch'altri recasse di un fatto giusto e virtuoso, intrepido e fermo in sua mente, non doveva curvarsi. Una tal soggezione all'opinione altrui è da Plutarco giudicata segno di cuore dolce e bonario, ma non magnanimo.

Questa tragedia è dedicata al nobil uomo Pasquale De-Paoli, *propugnator magnanimo de' Corsi*, amico dell'A., che lo accolse ad onore quando giunse in Firenze.

Merope.

Il soggetto di *Merope*, quanto al fatto e alla condotta, è poco diverso dal soggetto d' *Oreste*. Quanto alla passione, in uno domina l' amore materno, nell' altro la furia smaniosa di vendicare il padre. Oreste è fatto dal destino cieco strumento della punizione della madre; Merope invece è madre, vittima e non complice dell' usurpatore. Maffei, e chi dopo ne trattò il soggetto, neppure la fece moglie a Polifonte. Nella tragedia d'Euripide, perduta, se fu tratta dalla favola d' Igino che ci rimane, o a quella servì d' argomento, come vuolsi, nel *Cresfonte* del Liviera, e in quante tragedie intorno a questo soggetto furon vedute prima di quella del Maffei, Merope è sposata da Polifonte tosto che le viene ucciso il primo marito. Nè questa è altro che una somiglianza di più fra due soggetti, in entrambi i quali un figliuolo trafugato alla strage, in che arrischiò di essere involto col padre, torna a casa, e a sè rinnovando quel pericolo, da cui campò, lo fa ora pesare e traboccare sull' usurpatore. Ma se il punto differenziale e vitale della *Merope* sta nell' affetto materno, la manifestazione più viva e teatrale di quell' affetto consiste nel pericolo, a che ne vien tratta una madre di uccidere il proprio figliuolo, credendo di vendicarlo coll' ucciderne l' uccisore.

Situazione sì celebre ne' fasti tragici non riuscirà però commovente da vero, ove istantanea non sia e non ripetuta. È degli affetti ricevere rapidamente le impressioni più profonde, anzichè per riflessione. Se Merope

dunque verrà a reiterare quell'atto furente, non più un trasporto d'amor materno, rilevantesi così di rimbalzo, e recato al colmo del patetico dal funesto errore che l'accompagna, ma vedremo in quello con ribrezzo una madre che può sfogare il dolore in una vendetta di tal natura, che ella vuol farsela di sua mano, e sur un giovine franco e leale, di alti sensi, nel cui volto notò un cotal atto che le ricordò il marito che le fu ucciso, sopra Egisto infine, che sconosciuto ancora agli occhi di lei, già le ricercava il cuore, facendolo palpitare di palpiti teneri, benchè indistinti. Se in circostanze tali questa tal madre verrà a ripeterci il tentativo di uccidere colle proprie mani un sì fatto sconosciuto (1), non vorrà dire

Ch'empia faccala la pietà: del figlio
Il figlio istesso l'uccisor credendo;

ma ci parrà senz'altro barbara e crudele. Che se il caso le fermerà per la seconda volta il braccio, la situazione, poco credibile, parrà romanzesca, e il poeta sterile. Fosse povertà del soggetto, fosse che in tale incontro volgesse l'occhio disattento nel cuore umano, o volesse accarezzar di soverchio una situazione sì delicata, bella sì ma solo a toccarsi di volo, Maffei cadde in tal fallo tanto più spiacente, che, svelandoci segreti, non dell'arte ma della natura, lo sente ognuno.

Troppo gusto aveva Voltaire, onde non far subito sparire nell'imitazione della *Merope* Maffejana uno sconcio sì grave. Egli alzò in oltre tutta la intonazione,

(1) Maffei, *Merope*, Atto IV, sc. 6-7.

che nella prima *Merope* era spesso troppo famigliare e pastorale, e talvolta bassa, colla famigliarità cozzando poi quel frequente innesto erudito di comparazioni e sentenze tolte ad altri poeti. In vizio opposto alla pedanteria cade Voltaire, poco osservando la verità de' costumi. Così della picciola regione della Messenia ei fa un impero, ed è generoso di cento atavi re ad Egisto, il cui padre fu il primo re in virtù delle sorti. E, per quella stortura di *frapper fort* anzichè *juste,* gran peccato della nazione, che gonfia tutto in parole, e dalle parole si lascia quindi aggirare, stessa esagerazione nello stile iperbolico e nelle figure. Maffei ne avvertì alcune nella sua *Risposta a Voltaire*, che questi tolse via nelle posteriori edizioni.

Del resto vi ha un *faux brillant,* nè meno nella condotta che ne' pensieri, e scorgesi allorchè scene per sè belle e accidenti impressivi si appoggiano a supposti improbabili, e non discendono dal corso naturale e ragionevole delle cose. Un edifizio può essere specioso e pur posare in falso, e la verità poetica consiste nella verisimiglianza. Voltaire componeva frettolosamente, nè si fermava sempre a guardare, se i primi concetti fossero verisimili. Avvi però nella tragedia di lui troppe più inverisimiglianzè che in quella del Maffei. Citeremo per primo esempio la supposizione, in cui fonda la tragedia, che il re Cresfonte fosse assassinato da malandrini in palazzo e fra le guardie; vedremo or ora come a chi ammise supposizione sì strana paresse ignobile poi, che Egisto povero e ramingo venisse da pari gente assalito nel suo venir soletto a Messene. — Ora Polifonte fu quegli che aprì ai malandrini le porte del pa-

lazzo e posevi il fuoco; ma Narbante, che tutto vide, nulla fece mai sapere nè a Merope, nè a veruno de' fidi suoi, che ciechi tutti, stando pur nella reggia, di nulla si erano accorti. Al fine del terz'atto finalmente Narbante svela a Merope che Polifonte fu l'uccisore del padre e dei fratelli d'Egisto, ch'egli stesso il vide raddoppiare i colpi al suo re e tutto intriso del suo sangue. Primo il Maffei notò la stravaganza di un supposto, che serve però di fondamento a tutta la tragedia. La Harpe stesso non osò dissimularla; anzi interrompendo quel suo panegirico della *Merope* francese, confessò tali supposti essere quasi al tutto impossibili; solo notò, che appartenendo all'anteatto, più scusabili riescono, non recando lo spettatore a quella parte remota lo stesso rigore, che sopra quanto agli occhi suoi si espone.

Quanto Egisto racconta essergli avvenuto prima che arrivasse in Messene è una nuova inverisimiglianza. Pregava in un tempio d'Ercole, e perchè pregava per gli Eraclidi, due sconosciuti vennero ad assalirlo. Svelava dunque a chi volesse udirlo voti pericolosissimi in quel paese, pregando contro ogni uso e ragione ad alta voce? Uccide il giovane tra i due aggressori, e benchè sopravviva il vecchio e quindi un testimonio del fatto, porta a tutt'agio l'ucciso fuori del tempio, e va gettarlo a fiume; circostanza verisimile soltanto allorchè il fatto seguiva in riva al Pamiso, qual è descritto in Maffei e in Alfieri. Voltaire, cui forse parve ignobile far assalire Egisto sulla strada da un malandrino, ne mutò la circostanza: importando però al seguito della favola che il cadavere fosse sottratto alle indagini, ritenne l'effetto

rigettandone la cagione. Altrove, per evitar l'uso dell'anello, schernito da Boileau nell'*Astratta* di Quinault come gretto mezzo d'agnizione, va a pescar fuori l'*armure* del morto re Cresfonte; ma era egli verisimile, che Polidoro sottraendo in gran fretta Egisto alla strage che facevasi del padre e de' fratelli, volesse impacciarsi la fuga d'un arredo così pesante, e che Egisto, dileguandosi tacitamente da Polidoro per girare a sua posta le città greche, se ne rivestisse? Più altre inverisimiglianze consimili notate furono da Maffei nella più volte citata *Risposta a Voltaire*, ove esaminò severamente la tragedia rivale e i difetti in genere del teatro francese; quello star sempre sui trampoli, quel porre il grande dove non va, quello stile non poetico ma ampolloso e declamatorio, quel romanzesco insomma, che fa perdere ogni traccia di semplicità e di natura. Ancor più severo fu Lessing nell'analisi della *Merope* francese. Ippolito Pindemonte poi nella *Difesa della Merope* concittadina, l'avv. Marré nella *Risposta al Carmignani*, l'autore di un parallelo fra le tre *Meropi* ed altri esaurirono l'argomento. Limitiamoci qui pertanto a notare, che le inverisimiglianze uguagliando quasi le bellezze nelle due prime *Meropi*, l'effetto n'è però assai diverso. Nella *Merope* del Maffei i sensi borghesi e famigliari se da un lato offendono il decoro tragico, dall'altro, ed è il caso nostro, dissimulano le inverisimiglianze. Parecchie almeno dipendono dal grado d'intelligenza attribuito a' personaggi che veggiam sulla scena. Semplici, come in Maffei, ci pajono poter di leggieri ingannarsi ed essere ingannati. Ma ei fa urto, se lo stesso e peggio accada a' sentenziosi e saputi della *Merope* francese, che sfoggiano

ad ogni passo la loro tendenza al grande, e si scompagina più che la dignità in vederli sì scaltri in parola, e sì poco in fatti.

Veniamo finalmente alla *Merope* d'Alfieri,

> . . . . a quella Meropuccia
> Che usurpar vuolsi, terzo nata, il trono
> Senza aver pure in capo una fettuccia (1).

Due confessioni dell'A. voglionsi premettere, e porremo così in salvo il candor suo nel giudicare de' propri lavori. Colla confessione prima, notando un difetto che si va spandendo su tutta la tragedia, riconobbe che il genere di passione molle materna, prima base della *Merope*, non era interamente il genere dell'A. La seconda confessione è condizionale. Ove non fosse riuscito, dic'egli, a tessere una tragedia più semplice, più verisimile, più calda delle precedenti, che avevano quasi esaurito il soggetto, non poca vergogna sarebbegli tornata del suo ardire in rifare cosa già fatta. Dove poi fosse riuscito, picciola gloria lo aspettava, potendo interamente valersi di bellezze trovate da altri e i difetti evitarne.

In quanto alla prima confessione è pur troppo giusta. Il difetto consueto all'A. di poco fondere i suoi colori è qui più sentito che altrove. Maffei ed Alfieri raccon-

(1) *I Pedanti*, l'ottava fra le *Satire* dell'A. che introduce il pedante a contendere contro la pretesa dell'A. di aver fatto la sua *Merope* madre regina,

> Come s'altri fatt'abbiala pedina.

Tale in fatti pareva ad Alfieri la mamma di Maffei.

tano entrambi di avere studiato le madri in passione, e sparse le tragedie loro degli accenti che ne udirono. Alfieri però un po' scarno da per tutto, è rigido alquanto anche nell' esprimere gli affetti teneri. Vi si sente una legge coercitiva che lo ferma; *Nè lo lascia più ir lo fren dell' arte,* come diceva Dante per non eccedere la lunghezza di una sua cantica. Maffei e Voltaire sono più patetici d'Alfieri (1).

In quanto poi all' impegno che l'A. assume tacitamente di superare gli antecessori suoi, e alla fiducia di aver ciò conseguito, fiducia mal celata da quelle parole, che pur dianzi abbiamo chiamata la sua confessione seconda o condizionata, ne pare che egli riuscisse nella difficil gara col togliere le incongruenze notate e più altre, che trovansi nelle due prime tragedie, col dare alla favola un andamento più caldo e incalzante, e un interesse più crescente, coll' innovare finalmente in più luoghi la invenzione con una felicità difficile ad aspettarsi in soggetto trattato da uomini di tanta vaglia.

Alfieri comincia a lottar con vantaggio contro gli emuli nel racconto di Egisto. Più rapido e bello, descrive un

(1) Alfieri nella dedica ricorda le parole della propria madre alla morte di un figliuolo, ed altre ne riferisce il Maffei udite da altre donne. Maffei, non potendo, come fece Alfieri, dedicare la *Merope* alla propria madre già morta, volle almeno onorarne il nome inserendolo nella tragedia, benchè *Silvia* non sia nome greco, di che si scusa coll' amore figliale. Voltaire aggiunse alcune situazioni fra le quali dee lodarsi quella della scena seconda dell' atto quarto, dove Merope non può tenersi dallo scusare le ardite parole d' Egisto, e vinta dal timore che sia messo a morte, fa cedere l' ira e l' alterigia, e si umilia e s' inginocchia al tiranno, situazione imitata dal *Gustavo* di Piron.

fatto più generoso. Superato nel primo congresso l'assalitore, gli dona la vita, ma questi ne usa per ferirlo a tradimento, e allora soltanto Egisto inerme disarma l'avversario e l'uccide. Così Alfieri, nobilitando a prima giunta questo rampollo d'Ercole con una prova degna della sua schiatta, poichè non uccide che per incolpata tutela, e purga la terra da un mostro d'ingratitudine, prepara e rende verisimile l'audace impresa ch'ei compirà nella catastrofe.

Di Polifonte fu già detto dal Cesarotti che il poeta fece «un ipocrita delicato, che pare di buona fede e potrebbe imporne. Non si mostra amante di Merope, ma bramoso di pace interna e di governo giusto e tranquillo. Brama di sposarla per renderle ciò che le ha tolto, e lasciare il regno ai di lei figli, e si conduce con bellissimo artifizio per iscuoprire se il figlio di Merope viva», nuovo esempio che i suoi tiranni non erano poi tutti ad una foggia.

Nelle altre *Meropi* l'arrivo di Polidoro, o di Narbante, che è lo stesso personaggio, serve a scuoprire Egisto a Merope. Vide Alfieri che il più notevole miglioramento da farsi alla tragedia consisteva nell'indugiare in essa quanto potevasi più l'agnizione di Egisto; però fece servir Polidoro a confermar da prima Merope nella persuasione, che Egisto fosse stato ucciso. Merope in fatti palesa a Polidoro il timore non il figliuol suo fosse l'ucciso in riva al fiume. Polidoro, venuto egli pure a Messene lunghesso il Pamiso, e trovatovi immerso nel sangue il cinto da lui dato ad Egisto, come ode i sospetti di Merope, glielo mostra, e con verisimiglianza si persuadono allora entrambi dell'uccisione d'Egisto: invenzione per

ogni rispetto felice, e principalmente per quello di differire l'agnizione d'Egisto, dopo la quale la tragedia dee necessariamente scemar d'interesse. Era questo in fatti lo scoglio che potevasi credere inevitabile e inerente al soggetto, avendo in esso urtato un Maffei e un Voltaire. Dopo la scena, ove una madre è in procinto di uccidere il proprio figliuolo credendo di vendicarlo, è difficile accrescere l'interesse della tragedia. Già vedemmo come l'effetto di quella scena vitale venisse guastato da Maffei col volerlo contro natura ripetere. E Voltaire, collocandola a mezzo il terz'atto, nocque appunto alla progressione dell'interesse. Entrambi servirono dunque di fanale ad Alfieri, che dispose, come gliene correva debito, con più savia economia la sua tragedia. Questa scena del massimo effetto è preparata con più arte, e giugne soltanto a mezzo l'atto quarto. Ma stiamo ora per vedere, che non da ciò solo n'è così prodigiosamente accresciuto l'effetto.

La tragedia d'Alfieri è condotta in guisa, che Egisto conosce già la madre quand'ella sta per ucciderlo. In quel punto terribile Polidoro lo scuopre, ed è costretto a scoprirlo alla presenza di Polifonte per salvare Merope ed Egisto da una tal morte, benchè veda di esporlo alla crudeltà di Polifonte. Così alla situazione insigne ne succede immediatamente un'altra poco men tragica e molto più sospensiva. Il terrore si accresce dal vedere Egisto passare da un pericolo fortuito e declinabile ad uno che par più certo e disperato. Sottratto all'error della madre, è esposto incontanente alla cruda persecuzione dell'usurpator del suo trono. Affinchè dunque la tragedia non raffreddasse, l'A. ordì (scena III, atto IV) un nodo che

diresti inestricabile. Il genio drammatico vi sfavilla sovranamente. Quante volte l'abbiamo veduta rappresentare, l'effetto ne fu sommo, nè a torto Cesarotti la giudicò scena divina. Una parola di Polidoro sconvolge tutte le relazioni fra i quattro personaggi in iscena. In che angustia, in che penoso frangente non vengon posti! Tutti gli affetti sono qui risvegliati e ondeggiano. Polifonte vedesi a un tratto dinnanzi quel sì temuto e sì perseguito erede del trono in colui ch' egli sperava ne lo avesse liberato. Merope trova il sospirato figliuolo in colui ch'ella stava per uccidere, e sel vede esposto al massimo de' pericoli, e tutto ciò in un punto. Egisto, conosciuto omai dalla madre e da tutti, non sa più frenare il coraggio bollente, e il sangue d' Alcide gli fa sprezzare ogni rischio. Ma trema per lui Polidoro, che gli fu padre, e qual padre lo ama, e tutto si adopera a deprecare dal suo capo il pericolo, in cui fu forzato a gettarlo.

Un tal nodo però, che parendo inestricabile pone in tanta sospensione ed angustia gli animi, non sarebbe veramente felice, se l'A. nel formarlo non avesse predisposti tutti i mezzi di sciogIierlo naturalmente. Polifonte, venuto prima dell' agnizione d' Egisto per assistere solennemente alla sua morte, che doveva placare i mani del vecchio re spento Cresfonte, credendo utile il largheggiare in proteste, di cui pensava impossibile l'applicazione, apostrofando i soldati e i Messeni, aveva lor detto: che Merope aveva serbato lungamente a suo danno un figliuolo, ch' egli nondimeno, ora ch' ella il piangeva morto, compativa al suo dolore, e attestava il cielo, che se in generoso modo glielo avesse svelato vivo, ne avrebbe forse preso cura come d'un figliuolo,

ed ora voleva almeno vendicarlo. Or come, tali parole suonando ancora all' orecchio del popolo, poteva Polifonte passar tosto a incrudelire contro Egisto? Polifonte, che mira sempre a disarmar l'odio di Merope e più ancora quello de' Messeni? Ecco ciò che salva Egisto. Ma che farà il tiranno? Trarrà da quest' agnizione l' unico frutto che poteva. Lascerà la vita ad Egisto alla sola condizione però, che Merope gli dia la mano di sposa. E si propone di stornarne così i disegni per ora, serbandosi di prevenirli dappoi. E proporrà l' alternativa, di venir tosto alle nozze o di tosto vedersi ucciso il figliuolo così alla ricisa, che Merope dovrà superare il giusto orror suo a quelle nozze per salvare il figlio. Con ciò Alfieri verrà anche a togliere dalla tragedia un difetto, che lo stesso Voltaire riconobbe nella propria e in quella di Maffei (1). Troppi più di tali difetti furono tolti via da Alfieri.

(1) « Ni M. Maffei ni moi n'exposons des motifs bien nécessaires pour que le tyran Poliphonte veuille absolument épouser Mérope. » *Réponse de M. Voltaire à M. de la Lindelle.* Confessione che non disarmò Lessing dal canzonare l' insistenza del vecchio Polifonte in volere a ogni patto sposare la vecchia Merope. Del resto abbiamo citato la risposta di Voltaire al de la Lindelle unicamente per comprovare un difetto colla confessione del reo. Di tal caso in fuori, quella bizzarra corrispondenza di Voltaire con sè stesso fa poca autorità in critica, e nessuna in morale. Per chi non conoscesse la *Drammaturgia* di Lessing, trascriveremo qui la definizione di quell' autocorrispondenza. « Che segue dunque alla galante dedicatoria del signor di Voltaire? Uno scritto di un de la Lindelle, il quale dice al buon Maffei tante villanie, quante Voltaire gli aveva dette gentilezze. Lo stile di questo de la Lindelle somiglia molto al Volterico stile. Peccato che sì buona penna non iscrivesse di più, e, di ciò in fuori, così ignota restasse. Ma vuoi che Lindelle sia Voltaire, vuoi

Finalmente la catastrofe posta in azione, come usava costantemente l'A., più che l'altre vantaggia questa tragedia col rimuoverne appunto il languore dopo la scena di cui si è a lungo parlato. La pompa nuziale in fatti; le parole che Merope e Polifonte volgono a' Messeni; il fremere d'Egisto, e il frenarlo che fa Polidoro; la ripugnanza veramente tragica di Merope, che dopo molti sforzi, in procinto omai di porger la mano all'uccisor del marito, le pare a un tratto vedere quest'ultimo minaccioso e insanguinato interporsi fra lei e Polifonte; questi, che con una irritazione compressa offre per la seconda volta la propria, e richiede la destra di Merope, ed Egisto che, afferrata la scure già alzata pel sagrifizio, ne percuote il tiranno gridandogli: « La destra a te dovuta è questa », tutto mirabilmente sostiene sino al fine l'interesse della tragedia.

La calda inspirazione che sentesi da capo a fondo della *Merope*, non concesse all'A. di frapporre, tra l'inventarla, lo stenderla e il verseggiarla, quell'intervallo che, come abbiamo osservato, vi frapponeva nello scrivere le altre. Lo stesso gl'intervenne col *Saul*, che pure si fece fare d'un sol fiato. E son queste fra le più belle tragedie sue: tanto è vero che il colmo dell'eccellenza nelle arti dipende dal facil sorriso del genio.

che sia veramente Lindelle, chi vuol vedere un Giano franzese, che davanti sorride con piacenteria, e di dietro ti fa le boccacce irrisorie, legga amendue le lettere d'un fiato. Non vorrei per certo averne scritta veruna, meno poi tuttadue. Per cortesia, Voltaire resta di qua del vero, e per ismania di vilipendere Lindelle trascorre fino al di là. Quegli doveva essere più franco, e questi più giusto; se pure non vogliam sospettare, che lo stesso scrittore sotto un nome accattato non volesse rifarsi di quanto aveva largito sotto il suo proprio. »

Alle cose dette fin qui parrà nuovo l'aggiungere per ultima, come la *Merope* di Maffei fosse da molti e lungamente contrapposta a quella d'Alfieri, e, valga la imperterrita atremía de' pregiudizi letterari, non solo contrapposta e preferita la prima *Merope* alla seconda, ma fu accampata a far fronte ella sola contra quante tragedie aveva dettate chi diede all' Italia la corona poetica che unica le mancava, come disse Parini, e miglior giudicavasi non pur delle fatte, ma delle possibili. Chi però più attentamente osservò dalla scena le due italiane e la francese ancora, e chi le venne tutte e tre leggendo ἀκριβῶς, non sarà forse lontano dal concedere al tragico d'Asti quella palma che pendeva disputata tra il Veronese ed il Parigino.

Questa tragedia, come già abbiamo accennato, è dedicata alla nobil donna la signora contessa Monica Tournon Alfieri, madre dell' autore.

Maria Stuarda.

Alfieri credeva che della morte di questa infelicissima regina non si potesse fare tragedia, « stante che, dic'egli, chi la fa uccidere è Elisabetta, la natural sua capitale nemica e rivale; e che non v'è tra loro perciò nè legami, nè contrasti di passione, che rendano *tragediabile* la morte di Maria, abbenchè veramente ingiusta, straordinaria e tragicamente funesta. »

Senza fermarci ad esaminare un'opinione, confutata abbastanza dalla *Maria Stuarda* di Schiller, ei trasporteremo con Alfieri sul terreno ch'egli prescelse, e qui sarebbe lieve il ritorcere argomenti più forti contro la

bontà tragica di quest'epoca anteriore della vita di Maria, che Alfieri tolse a tragediare. Ma più leale è riferire le parole stesse, con cui l'A. confessa i difetti capitali della sua tragedia.

« I due personaggi regali, essendo per sè stessi debolissimi e nulli, la tragedia si eseguisce tutta dai tre inferiori, difetto capitalissimo nei re di tragedia; a cui pure ci dovrebbero avere oramai pienamente avvezzati i re di palazzo.

» Arrigo, personaggio ancor più nullo che non è la regina, mezzo stolido nelle sue deliberazioni, ingrato alla moglie, incapace di regno, minor di sè stesso e di tutti; credo che appena perverrà egli ad essere tollerato in teatro.

» Il tutto di questa tragedia mi riesce e debole e freddo; onde io la reputo la più cattiva di quante ne avesse fatte o fosse per farne l'autore, e la sola ch'egli non vorrebbe forse aver fatta. »

In altro luogo del suo *Parere* osserva, « che di quanto ha in sè questa tragedia di debole e cattivo se ne dee principalmente incolpare il soggetto, e di quanto ella venisse ad avere di buono, lodarne sommamente l'autore, che in essa ha disgraziatamente impiegato molta più arte e sottigliezza e avvertenza e fatica, che in nessuna dell'altre. »

A questo poi non ci possiamo sottoscrivere. Tutto ciò prova che la morte di Arrigo era cattivo soggetto di tragedia; ma non prova per nulla, che il vendicatore di Rizio dovesse farne una cattiva per non disdire alla richiesta, che la moglie dell'ultimo degli Stuardi gli faceva *con una certa premura*. Meglio era trattare la mor-

te di Maria, o non iscrivere al tutto Stuarde, che presentare alla signora d'Albany e al pubblico insieme una tragedia debole. Ne toccheremmo altri difetti, se meritasse fermarvisi. Basti avvertire, che di tutte le tragedie dell'A. questa sola rade la commedia talora, come se l'A. non avesse potuto porre il piede nell'isole britanniche senza provarne l'influsso delle licenze teatrali. Nel carattere di Arrigo, e più ancora nella situazione scabrosa ov'è posto, avvi un fondo comico, che, accennato appena e con somma destrezza dal poeta, rischia però di svolgersi nella mente degli spettatori, inclinata sempre a ridur tutto a prosa, per poco che il poeta li ponga in via, e ognun sa con che danno dell'effetto tragico.

Il traduttore inglese delle tragedie d'Alfieri finisce la sua prefazione coll'avvertire, che in questa l'A. deviò notevolmente dalla storica accuratezza, come lo spagnuolo Arteaga aveva notato del *Filippo*, e chi scrisse storia toscana della *Congiura de' Pazzi* e del *Don Garzia*. Nel vero però la storia è qui meno alterata, che nelle tragedie citate. Lo spirito del fatto, non che i caratteri, sono serbati con bastante fedeltà, talora con molta, come Walter Scott ci diceva. La debolezza di Maria non fu punto diversa da quella che dipinge Alfieri. I raggiri di Bothwell furono infamissimi e sordi, come nella tragedia, dove, come nella storia, i soli effetti li palesano, e il modo onde si spacciò d'Arrigo è quel desso. Chi men riscontra colla storia è Lamorre. Murray fratello illegittimo di Maria e alzato da lei ai primi onori, fu il più crudelmente severo verso di essa tostochè le prigionie e il tragico processo della regina gli aprirono la

via a succederle come viecrè, per mantenersi nel qual potere secondò l'invida e gelosa rabbia di Elisabetta contro la propria sorella e regina. Non si vede però dalla storia, che partecipasse al fanatismo religioso di que' settari di Knox dalla doppia vista, de' quali Alfieri lo fece rappresentante. Più che la storia, il tragico dissimula che Maria e Bothwell fossero amanti. Ma la storia pure fa mistero, se Maria fosse o no complice dell'uccision del marito. Walter Scott riferisce la deposizione che Bothwel fece morendo nelle prigioni di Danimarca dell'innocenza di Maria; ma osserva, che le parole d'un uom sì perduto non meritano fede alcuna. Da ciò si conchiude, che il poeta aveva una gran latitudine dove la storia lasciò tante dubbiezze, che lo stesso Walter Scott (e chi potrebbe vantarsi di conoscere meglio la storia di Scozia?) non potè dileguare (1).

La parte di Lamorre, se non calza all'identico personaggio storico, ritrae almeno con fedeltà un prominente carattere di que' tempi, la fervida esaltazione delle menti e l'ambizione di veder nel futuro, e compensa in qualche modo i difetti e principalmente la freddezza della tragedia, riscaldandola almeno verso il fine. In fatti, nell'ultimo atto il furore profetico di questo sacerdote si alza a tutta la sublimità della lirica più inspirata. Rapito nella visione di un tessuto sanguinoso di delitti atroci e di tragiche espiazioni, la violenza irresistibile della profetica fiamma lo trasporta, e gli schiera davanti agli occhi le prossime e le lontane catastrofi degli sciagurati

(1) *Tales of a Grandfather being stories taken from Scottish History.* Paris, by Galignani, 1828.

Stuardi, e le imminenti più atte ad atterrire la coscienza colpevole di Maria. Le voci di Lamorre sono tuoni tanto più forti e spaventosi, quanto più scoppiano improvvisi: nell' esecrazione si accostano alle imprecazioni del Bardo di Gray contro Odoardo primo e la sua razza: nello scopo e nell'esito coincidono col parlare inspirato di Tiresia nell'*Antigone* di Sofocle. Questi sacri vaticinanti, Lamorre diciamo e Tiresia, mirano entrambi a far rivocare crudeli comandi, ed entrambi riescono solo a suscitare pentimenti tardi e infruttuosi. Non in altro però sono da compararsi le due scene. In Sofocle Tiresia co' funesti presagi non riesce da prima, se non a provocare l'ira di Creonte, e di qui gli oltraggi reciproci, e la partenza di Tiresia minacciando; e fa duopo al re di rivolgere seco stesso quanto ha udito dal sacerdote, e di essere allenito e ajutato dai consigli del Coro, perch'ei muti il fiero proposto.

I versi della visione di Lamorre, non indegni di situazione così poetica, vincono essi pure in bellezza quelli che si possono ad essi raffrontare nella situazione corrispondente della scena di Sofocle. Basti citarne i pochi ne' quali, profetato già l'assassinio fattosi di Arrigo, la elevazione di Botuello, la costui caduta e il principio delle lunghe sciagure di Maria Stuarda, viene con parole che uccidono l'anima a predipingerne l'ultimo fatto.

Ma qual vista novella?... Oh tetra scena!
Negri addobbi sanguigni intorno intorno
A fero palco?... E chi sovr' esso ascende?
Oh! sei tu dessa? O già superba tanto,
Or pure inchini la cervice altera
Alla tagliente scure? Altra scettrata

Donna il gran colpo vibra. Ecco l'infido
Sangue in alto zampilla; e un' ombra accorre
Sitibonda, che tutto lo tracanna. —
Deh, pago in ciò fosse il celeste sdegno!
Ma lunga striscia la trista cometa
Dietro a sè trae. Del fianco alla morente
Donna, ecco uscir molti superbi e inetti
Miseri re. Già in un col sangue in loro
Del re dei re la giusta orribil ira
Scorre trasfusa.....

Abele, tramelogedia.

Prima che il conte Alessandro Pepoli inventasse un nuovo genere drammatico, a cui diè nome *Fisedia,* e poca grazia e voga col saggio pubblicatone, *Ladislao,* il conte Vittorio Alfieri faceva un' assai migliore invenzione, tenendola però segreta fin che visse, e fu pubblicata solo coll' altre sue opere postume. Il proposito d'Alfieri prendeva di mira l'abuso dell'Opera in musica e il suo invadere il teatro italiano. L'opera, colla quale voleva tentar la riforma mediante una dolce transizione, non manca certo di genio per semplice e savia invenzione e per esecuzione felice. Egli la intitolò *tramelogedia,* e rimase, come la *fisedia* del Pepoli, unica; anzi, non che trovare imitatori, come le sue tragedie che n' ebber tanti, neppure, per quanto ci è noto, fu mai recitata.

Questo intendimento dell' A. e il modo con cui si doveva eseguire sulle scene la tramelogedia è da esso ampiamente spiegato nella prefazione, una fra le migliori sue prose critiche. Attese le abitudini teatrali degl' Italiani, da lui giustamente reputate contrarie allo

sviluppo intellettuale, e disperando, che volessero allo spettacolo dell'opera rinunziare per quello della tragedia, ebbe ricorso a un cotal modo misto, affinchè servisse come di scala dall'opera alla tragedia. Questo tentativo di riaprire la comunicazione fra l'udito e l'intelletto ne pare, come l'A. lo chiama, un'utile fraude; laonde, senza più fermarci alla intenzione, passeremo ad esaminare quanto fosse degna di lode la esecuzione. E innanzi tratto dovremo, non senza qualche maraviglia, ravvisar nell'*Abele* una flessibilità d'ingegno, di cui l'A. non ha data altra prova, poichè lo stesso *Saul* ne dava solo un sentore. Ma qui, oltre all'intervento di personaggi allegorici, quali sono la Voce d'Iddio, Lucifero, Belzebù, Mammona, Astarotte, il Peccato, l'Invidia e la Morte, che l'A. chiama fantastici verso Adamo, Eva, Caino, Abele, ch'egli distingue col nome di personaggi tragici, oltre a questo non picciolo sforzo di poesia in chi suol mostrarsene parco, avvi nelle parti loro tanta varietà di metri, che nessuno quasi vi è escluso, e uno stile che ha sì l'impronta d'Alfieri, ma di molto rammorbidita.

Quanto alla distribuzione, egli avverte che in questa *Tramelogedia* (1) volle fare il primo atto tutto *opera*, il secondo tutto *tragedia*, il terzo ed il quarto *tragedia mista*, ed il quinto di nuovo schietta *tragedia*, fuorchè,

(1) Poteva intitolar l'*Abele* melotragedia, come dicesi melodramma; ma avvertì nella prefazione, che colla stravagante parola volle interpretare la stravagante intenzione d'innestare nella tragedia la cantata epica, non temendo nè di spaccare in due il Τράγος, radice del nome tragedia, nè che i pedanti (sono sue parole) gliene lasciassero le corna.

in ultimo i pochi versi della Voce d'Iddio, che sono come lo scioglimento della macchina, e soggiugne, che se avesse dettate le altre cinque tramelogedie ideate, avrebbe in ciascuna variato circa la distribuzione, secondo che il soggetto avesse richiesto.

L'atto primo è un pandemonio ricco di poesia, ove, come nella *Gerusalemme* ne vien mandata Armida a mettere discordia e sbandamento fra i duci cristiani, così qui si manda l'Invidia e la Morte a sedurre e a colpire i figliuoli di Adamo. L'atto secondo, modello di bella semplicità, ci descrive con soavità somma i costumi innocenti dei primi nostri padri. Nell'atto terzo, le due messaggere d'inferno cominciano l'opera loro. Mentre sono immersi nel sonno, l'Invidia scaglia il suo serpe al cuore di Caino, e la Morte segna Abele. Ne' funesti sogni, da cui le due vittime sono quindi agitate, avvi qualche rassomiglianza col modo onde lo spirito immondo, in forma di un rospo, insinua quatto il suo veleno nelle orecchie di Eva, e l'A. notò egli stesso nel primo atto un altro pensiere tolto dal *Paradiso Perduto*.

Nel resto della tramelogedia Caino, svegliandosi esterrefatto da' sogni, si figura di non essere più amato nel paterno tugurio, e fugge disperato alla campagna colle furie che lo incalzano. Come prima la famigliuola, sbigottita essa pure da' sogni e dal sovrastante Lucifero chiuso entro nube di sangue, si accorge che Caino è già uscito, manda sollecita Abele in traccia di lui. La Morte intanto e l'Invidia, sotto spoglie seducenti e con promesse e menzogne, finiscono di guastare il cuore e la mente di Caino. Abele, correndo e gridando affannoso, deluso lungamente dalla voce di Lucifero, che gli ri-

spondeva fingendosi Caino, finalmente lo trova. Caino allora, sfogati i sospetti e versando l'ira inspiratagli dalle calunnie dell'inferno, uccide il fratello; i genitori vengono a raccogliere gli ultimi aneliti del morente, a piangere sopra di lui, a maledire il fratricida, e cadendo prostrati sul morto corpo del figliuolo, adorano la mano d'Iddio, che fa per l'ultima volta udir la sua *Voce.*

L'*Abele,* reputato in Germania da più delle tragedie stesse d'Alfieri (*Conversations Lexicon:* artic. *Alfieri*), è, quanto l'identità del fatto il comporta, diverso dal *Caino* di Byron. Se anche non protestava questi nella prefazione di non aver letto la tramelogedia, ognuno vedrebbe la differenza tra essa e la composizione, che Byron intitolò *Mistero*, ringiovanendo un titolo, che ne' secoli barbari davasi a' drammi sacri, detti allora *Misteri* o *Moralità.* La differenza principale, abbastanza indicata da' titoli di *Abele* e di *tramelogedia* da una parte, e di *Caino* e di *mistero* dall'altra, consiste in ciò che Alfieri svolge pensieri e affetti men profondi che non fa Byron, vuoi negli angeli reprobi, vuoi in Caino; che que' primitivi costumi sono ritratti con più naturalezza in Alfieri, e i domestici affetti più ingenui e soavi e più veri fanno più forza al cuore; che il corrompimento del cuor di Caino si fa in Alfieri col ministero dell'Invidia a quel modo che abbiam detto, dove in Byron Caino fin dal principio ricusa di congiungere le proprie alle preghiere della famiglia, perchè ricalcitra da' mali e abborre la morte, a cui la colpa de' genitori lo assoggettò. Lucifero arriva, e coglie la sua preda in tali disposizioni, e fa germogliare i semi ch'egli stesso aveva sparsi. Diresti anzi, che Byron scrivesse principalmente, come fu detto

di Milton, e gran fatto più di lui, per isvolgere il carattere di Lucifero per superbia e per odio ribelle, e per empia forza formidabile, e quel di Caino non indegno discepolo di tanto maestro, e fra l'energiche creazioni di Byron la più energica. De' tre atti, anzi delle quasi tre sole scene del Mistero, la seconda, che è la più lunga, durante la quale Lucifero trasporta Caino a volo pel creato e pe' regni senza luce visibili della morte, è tutta un interrogare e un rispondere del pari audaci e superbi del padre e del figliuolo dell'empietà. Non v'ha speculazione ardita nè argomento empio de' più empii sindacatori della Provvidenza e delle sue leggi, che non si rivesta qui di forme poetiche o non assuma una energia ancor più cruda e una forza più imperterrita. Caino ne contrae un odio pel lavoro, al quale il peccato lo sortì, e quasi un fastidio per gli affetti umani. Anche ad Abele Byron diede più forza, perchè resiste al primo tentativo di Caino per atterrare il suo altare, laddove in Alfieri Abele seguace di Caino è come il muto agnello destinato al sagrificio.

Dal fin qui detto deriva, che l'*Abele* fa una impressione dolorosa bensì, ma umana e sopportabile, dipingendo con poche e brevi gioje innocenti molti e lunghi dolori gravissimi, e una colpa, che sciaguratamente sono della natura nostra; dove il *Caino,* per uscire da' limiti che all'umana ragione prescrive la sua stessa debolezza, lascia nella mente una curiosità inquieta e non soddisfatta, tenta una resistenza vanissima, e coll' esagerare le forze della ragione e recarle al delirio, distrugge gli affetti e tutti i sentimenti umani, come Caino dimostra in sè, e lascia ancora nell' anima una desolazione

atta a farne più miseri, che, restando nella povera nostra natura, non siamo.

Sua Indole.

La vita e gli scritti d'Alfieri esibiscono sì costante somiglianza a sè stessi, che bastano soli a mostrarci la forza indomita di un'indole che incessantemente si riproduce identica nelle parole, ne' fatti e negli scritti. E facendoci ad esaminarla fin dal primo spiegarsi, qual forza di sentimento non dovett'essere quella che lo spinse fanciullo ad ingojare tant'erba, sperando pure di avvelenarsene, per sottrarsi al peso d'insopportabile malinconia? Più mite, perchè si pascola delle scene sublimi della natura, e contemplandone i tratti spaziosi ed aperti comincia a divenire poetica, appare la sua malinconia allorchè lo seguitiamo giovinetto solitario pe' vasti deserti dell'Aragona in compagnia soltanto delle sue fantasie e di un cavallo andaluso, ch'ei godeva di farsi camminare a canto. La è poi aggravata dall'età quando negli anni ultimi della vita gli faceva cercare ansivamente un presagio nell'espressione dell'occhio del suo vecchio cavallo, e se in quell'occhio brillava ancora un raggio di giovanile baldanza, ne pigliava lena e conforto; ma, se spento era ed abbattuto, passava tutto quel giorno in angustie penose. A sì poetica disposizione d'animo, dipinta egregiamente nel carattere del vecchio Saul, andiamo debitori di quanto scrisse Alfieri. Quell'umore ipocondriaco e morboso, e quelle

predisposizioni sì risentite, potevano svaporare tutte nella vanità delle querele o negl'impeti della collera, e convergersi così ad aspreggiare chi ne pativa e gli altri senza un menomo frutto. Fortunatamente però l'ingegno e le nobili passioni d'Alfieri le fecero servire di lievito a scritti veramente sublimi. Vedemmo già come dopo una gioventù agitatissima e divorata da passioni impetuose, le passioni divenissero le sue muse. Sentì che l'esperienza delle passioni doveva giovargli non meno che l'amore del vero e del sublime, e si compiacque del suo carattere passionato. Anzichè reprimerlo, si studiò di nobilitarlo coll'aprire ad esso un nobile arringo. Non vacillando pur mai, anelò dunque con ogni sforzo a toccarne la meta, e dal sentimento della nobiltà della natura umana traendo forza, vi si elevò per proprio impulso. La elevazione in fatti fu la dote principale, come l'orgoglio il principale difetto d'Alfieri.

E l'ufficio, a cui rivocò le lettere, se quanto alla natura ed arte loro non è in tutto lodevole, quanto alla intenzione e all'effetto morale, che sono qui da considerarsi, non poteva essere certamente nè più opportuno nè più elevato.

Gli scritti suoi operarono veramente sopra i concittadini quegli effetti morali ai quali erano intesi. . .
. . . .
A suscitarneli appunto mirarono gli sforzi incessanti d'Alfieri, e questo scopo ne occupò tutta la mente. Varie e a mille e profonde negli scritti suoi stanno le tracce del non interrotto proposito.

Un intento così serio e severo, che pochi de' con-

temporanei avrebbero voluto o potuto abbracciare col suo ardore, contribuì non poco ad isolarlo nella vita. E in questo andar solo, ad altri non va paragonato che a Dante, dell'indole del quale, più atta ad inspirare ammirazione che simpatia, assai ritrasse quella d'Alfieri, tinta essa pure della pece che per paura teneva sospesa e tremante l'anima conscia del fiero ghibellino a traverso il girone ove superbia si purga (1), tanto è vero che più sale eminente una virtù, e più rischia di offuscarsi tra le nubi del vizio confinante, che pura d'ogni lega eccede forse il potere dell'uomo, costretto ad eleggere non solo tra la virtù e il vizio, ma anche tra le diverse virtù, chè ad altro patto non conseguisce nè il rispetto altrui nè l'approvazione propria.

Così connaturali furono in Alfieri sdegno ed orgoglio, che non v'ha pagina della Vita sua, scritta da esso, che non riveli or l'uno or l'altro di questi vizi. E crebbero crescendo in lui la sperienza del secolo servile e neghittoso. Nulla in esso lo pungeva ad emulazione, nulla lo innalzava. E posta opera a trasfondere e piantare ne' fiacchi animi forza, coraggio e sentimento profondo di virile dignità, d'amor patrio, di libertà, pigliò in tale dispetto la dejezione de' costumi, e l'umiltà de' modi e de' sensi, che gli moveano d'ogni intorno la nausea, togliendogli perfino la speranza di miglioramento futuro, che diede il non comune esempio di trascorrere con impeto alla china opposta a quella per

(1) Troppa è più la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo incarco di laggiù mi pesa.
Purgatorio, Cant. XIII, terz. 46.

cui precipitavano i più per salvarsi così dal naufragio universale.

Se non che, nell'ordinamento delle cose civili, è non meno fatale o che la passione usurpi il luogo della ragione, o che questa, procedendo orgogliosa nelle speculazioni, sdegni ogni considerazione della natura, delle passioni, de' repugnanti interessi, delle circostanze e della esperienza degli uomini. Così, quando il tragico nostro si trasmutava in politico, la perfezione delle umane cose da lui preconcetta lo traeva a giudicare delle reali forse con troppa severità. E sebbene alcuna scusa possa addursene, non però si potrebbe giustificar pienamente quella contraddizione, per cui, dopo aver per tant'anni declamato contro i re d'ogni tempo, non esitò poi ad adirarsi contro quelli de' giorni suoi perchè avessero usata soverchia clemenza a' popoli, che volevano scuotere l'antico giogo. Non già che la libertà invocata e lodata in parole, in fatti odiasse, bensì pare che vagheggiasse quella che Vico chiama *libertà signorile,* quella che gl'Inglesi hanno, quella che gli antichi credevano associabile e avevano associata colla schiavitù. Scostandosi da tutte queste e da quel suo tipo teoretico, sarebbe stato sommamente difficile l'apprestarne una piacevole a spirito per altra parte sì arbitrario ed esclusivo ne' mezzi di ottenerla, mezzi che un popolo può solo eleggere pigliando consiglio da' tempi, dalle circostanze, dai bisogni e dal volere dei più. Se non che egli stesso si giovò poi alla fine della sperienza de' tempi. Avendogli questa fatto conoscere la difficoltà di dar base a reggimenti popolari in mezzo a' moderni costumi, massime negli Stati vasti, ove il

favore degli eserciti facilmente reca in mano di un capitano fortunato la somma delle cose, disperò di quanto aveva prima sperato, e cessando dal raccomandar la repubblica, scopo sino allora delle prose, delle tragedie, e degli altri suoi versi, venne, dopo una pittura comparativa delle diverse forme dei governi, a preferire a tutte i governi misti, ne' quali tutte le forze della nazione fossero rappresentate, e fu questa la maggiore e forse l'unica lode debita alle sue commedie.

In questo caso, e in altri, appare la sagacia di una ragione invigorita dal lungo abito di riflettere. Ma quando lo stesso uomo cede alle voci della passione, è forza ripetere sopra di lui un'esclamazione, che incontrasi nelle sue tragedie. *Umano core!* (1) Così, per esempio, quel furente disprezzo per una nazione, che allora appunto scuoteva un antico giogo, combatteva per la libertà contra l'Europa congiurata, e la vinceva con rari esempi di valore, procedeva in parte da un sentimento personale nodrito da' casi della vita e dall'albagia aristocratica. Nato ed educato in quest'ordine, ne fu sì geloso, che, vagheggiando riforme civili, mirava più ad abbassare quanto sovrastavagli, che a rialzare quanto gli sottostava; così fatti essendo i livellatori, fra' quali meno incoerenti e più ingenui son quelli che nulla potendo alzare, perchè nulla v'ha sotto di essi, vogliono pur tutto abbassare.

Per ultimo, in sullo scorcio della vita le cose indifferenti gli davano noja, le nojose tormento, e le tormentose, insoffribili per lui, gli sollevavano dal fondo tutta

(1) *Oreste*, atto II, sc. 2.

quanta la bile. Inasprito così dalla cattiva salute, dalla fortuna di Francia e dalle sciagure d'Italia, e fattosi più che mai ritroso e selvatico, meritò l'epiteto di *bisbetico*, che in prosa e in verso diede egli stesso al Rousseau. L'acrimonia e il sangue verde colano dalle *Satire*, dal *Misogallo* e dalle *Commedie*. A queste prefisse l'epigrafe:

Giovine, piansi; or, vecchio omai, vo' ridere.

ma il riso fu amaro. . . . .
. . . .
. . . .

FINE DEL VOL. III.

INDICE DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME





				ERRATA	*CORRIGE*
Pag.	119	lin.	15	offensibile	offensiva
»	126	»	4-5 (nota)	Mendelsshon	Mendelssohn
»	138	»	9	ghesiriana del Da Ponte	ghefiriana dell'A Ponte
»	138	»	22	lingua	lettura
»	141	»	ult.	p. VIII.	p. VII.





